R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

A

191(3

NAPOLI

2-7

Rare. Villarroel A. 1913

1903934

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*,

TRADOTTA DAL FRANCESE,

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

DEL SIGNOR ROLLIN.

TOMO TERZO.

EDIZIONE PRIMA NAPOLETANA.

Nuovamente riveduta, e corretta su 'l Testo Originale.

R. BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III NAPOLI

IN NAPOLI MDCCLXII.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE DI DOMENICO
CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

SERIE

De' nomi de' Consoli, e degli anni, che comprende il presente Volume.

C. Asinio. C. Antistio.	An.di R. 774. Di G.C. 23.
Ser. Cornelio Cetego. L. Visellio Varrone.	An.di R. 775. Di G.C. 24.
Cosso Cornelio Lentulo. M. Asinio Agrippa.	An.di R. 776. Di G.C. 25.
Gn. Lentulo Getulico. C. Calvisio.	An.di R. 777. Di G.C. 26.
M. Licinio Crasso. L. Calpurnio Pisone.	An.di R. 778. Di G.C. 27.
Ap. Giunio Silano. P. Silio Nerva.	An.di R. 779. Di G.C. 28.
C. Rubellio Gemino. C. Fufio Gemino.	An.di R. 780. Di G.C. 29.
M. Vinicio. L. Cassio Longino.	An.di R. 781. Di G.C. 30.
Tiberio Cesare Augusto. L. Elio Sejano.	An.di R. 782. Di G.C. 31.

An.di R. 783. Di G.C. 32. GN. DOMIZIO AHENOBARBO. M. FURIO CAMILLO SCRIBONIO.

An.di R. 784. Di G.C. 33. SER. SULPICIO GALBA. L. CORNELIO SILLA.

An.di R 785. Di G.C. 34. PAULO FABIO PERSICO. L. VITELLIO.

An.di R. 786. Di G.C. 35. C. CESTIO GALLO. M. SERVILIO RUFO.

An.di R 787. Di G.C. 36. P. PLAUZIO. SES. PAPINIO.

CALIGOLA Imperatore.

An.di R. 788. Di G.C. 37. GN. ACERRONIO PROCULO. C. PONZIO NIGRINO.

An.di R. 789. Di G.C. 38. M. AQUILIO GIULIANO. P. NONIO ASPRENA.

An.di R. 790. Di G.C. 39. CAJO AUGUSTO II. L. APRONIO CESIANO.

An.di R. 791. Di G.C. 40. CAJO AUGUSTO III.

An.di R. 792. Di G.C. 41. CAJO AUGUSTO IV. GN. SENZIO SATURNINO.

STO-

STORIA
DEGL'IMPERATORI
ROMANI
DA AUGUSTO
FINO A COSTANTINO.

LIBRO SESTO.

§. I.

Principio delle disgrazie della famiglia Imperiale. Tiberio finge di voler visitar le Provincie. Stato delle forze mantenute dall' Imperio in mare e in terra al tempo di Tiberio. Breve descrizione del Governo di Tiberio fino al suo nono anno. Varj avvenimenti, il più importante de' quali è il pericolo, che corre C. Gracco. I Pantomimi scacciati dall' Italia. Capitone Prefetto dell' Imperatore condannato dal Senato. Tempio eretto nell' Asia a Tiberio, a Livia, e

al Senato. Morte di Lucilio Longo, antico e fedele amico di Tiberio. Le Veſtali onorate. La guerra di Tacfarina è terminata da Dolabella. Congiura di ſchiavi eſtinta. L. Piſone accuſato muore prima del giudizio. Caſſio Severo trasferito dall' Iſola di Creta a Serifo. Planzio Silvano, che aveva precipitata ſua moglie dalla fineſtra, è ridotto a farſi aprir le vene. Vibio Sereno accuſato da ſuo figlio. Gli accuſatori protetti da Tiberio contro il voto del Senato. Tiberio perdona a un Cavaliere Romano autore di verſi ſatirici contro di lui. Proceſſi di Suilio, e di Firmio Catone. Rifleſſione di Tacito intorno la ſpiacevole materia, che tratta ne' ſuoi Annali. Accuſa e morte di Cremuzio Cordo. Voglia immoderata di accuſare Vibio Sereno protetto dall' odio pubblico. Tiberio non vuole acconſentire che la Spagna gli eriga un Tempio. Si conferma nel diſegno di allontanarſi da Roma. Rigore di Tiberio contro gli accuſati. Morte di Lentulo Getulico, e di L. Domizio. Morte di L. Antonio. Varj affari di Provincie. L. Piſone aſſaſſinato in Iſpagna. Poppeo Sabino fa la guerra a' Traci, e ne riporta gli ornamenti del Trionfo. Tiberio abbandona Roma per ſempre. Suoi motivi. Stabiliſce la ſua dimora nell' Iſola di Caprea. Peſcatore maltrattato da Tiberio. Tiberio ſi abbandona all'

ozio:

ozio: alla sua inclinazione per lo vino e per la tavola: alle più infami dissolutezze. Cinquanta mila uomini uccisi o feriti dalla caduta di un Anfiteatro. Orribile incendio. Liberalità di Tiberio. Adulazione del Senato. Ribellione de' Frisoni. Perdite riportate da' Romani. Agrippina figlia di Germanico maritata a Cn. Domizio. Morte di Giulia nipote di Augusto. Morte di Q. Aterio. Carattere della sua eloquenza. Morte di Livia. Tratti del suo carattere. Ingratitudine dell' Imperatore suo figlio. Il dominio di Tiberio diventa più tirannico che mai.

C. ASINIO.
C. ANTISTIO.

An. di R. 774. Di G.C. 23.

CORREVA (*a*) già il nono anno che Tiberio godeva d'una fortuna costantemente favorevole, dappoichè era giunto all'Impero. Lo Stato era tranquillo, e la sua famiglia in fiore: imperciocchè egli annoverava la morte di Germanico fra le sue prosperità. Sotto i Consoli Asinio e Antistio le disgrazie cominciarono ad avventarsi contro la sua fa-

Principio delle disgrazie della famiglia Imperiale. Tac. *Ann.* lib. IV. 1.

(*a*) Nonus Tiberio annus erat compositæ Reipublicæ, florentis domus: (nam Germanici mortem inter prospera ducebat) quum repente turbare Fortuna cœpit; sævire ipse, aut sævientibus vires præbere.

An. di R. 774. Di G.C 23.

famiglia, sia perchè se l' abbia procacciate egli medesimo, sia perchè n' abbia somministrati i mezzi e gli ajuti a colui che n' era il nemico e il distruttore. Si vede, ch' io voglio parlare di Sejano, il quale per aprirsi una strada alla sovrana potenza, avvelenò Druso, rovinò Agrippina, e i due Principi suoi figli maggiori, e ricevette finalmente, ma troppo tardi, il giusto castigo di tanti delitti. Il racconto di questo malvagio progetto, continuato perseverantemente da Sejano per lo corso di moltissimi anni sarà meglio compreso, se nessuna cosa ne interromperà il filo. Per questo motivo io comincio a sgombrargli d' intorno tutti i fatti, che non hanno con esso verun rapporto.

Tiberio finge di voler visitar le Provincie. *Tac.* IV. 4.

Tiberio rinnovò anche in quest' anno la sua solita e tante volte ripetuta finzione di voler visitar le Provincie. Allegava anche alcune ragioni, che l'obbligavano a farlo, la moltitudine de' soldati veterani, la difficoltà di fare reclute, perchè non si trovavano persone, le quali si arrolassero volontariamente, e che se v' erano alcune, erano persone libertine e vagabonde, le quali non avevano per lo più nè coraggio, nè onore. E' stato osservato nella Storia della Repubblica, che l'antica milizia Romana non era composta se non di cittadini, i quali avessero de' poderi, e a cui una fortuna almeno mediocre fosse una ragione

gione d'intereſſarſi per la ſalvezza dello Stato: e quantunque foſſero già * quaſi cento e trenta anni, che Mario ſi era allontanato da queſta regola, la rifleſſione di Tiberio può farci credere, che non foſse ancora interamente traſcurata. An. di R. 774. Di G.C. 23. * *Vedi la Stor. della Repubbl. Rom. To. XI. lib. XXIX. §. III. ediz. Napolet.*

Nella ſteſſa occaſione, ch' eſpoſe al Senato il ſuo diſegno, e le ſue ragioni, Tiberio annoverò ſommariamente le truppe che teneva in piedi la Repubblica, e la loro diſtribuzione nelle Provincie: e la notizia che ce ne porge Tacito, comprendendo in eſſa i Re alleati dell' Impero, non è ſoltanto curioſa, ma anche utile per lo reſtante di queſta Storia.

Stato delle forze mantenute dall' Impero in mare e in terra al tempo di Tiberio.

L' Italia era guardata da due Flotte, l'una a Miſeno ſul mare di Toſcana, l'altra a Ravenna ſul mare Adriatico: e per aſſicurarla verſo l' Occidente, Auguſto aveva poſto alla guardia delle coſte un buon numero di vaſcelli da guerra preſi nella battaglia di Azio, collocandoli a Frejo, il di cui porto in allora buoniſſimo è colmato da molti ſecoli. Queſta terza flotta era minore delle due precedenti. A queſte forze marittime, ch' erano puramente Romane, biſogna aggiungere le ſquadre alleate, vale a dire, compoſte di vaſcelli ſomminiſtrati da' ſudditi dell' Impero: ed erano diſtribuite in tutti i ſiti convenevoli ſulle coſte del Mediterraneo. Avevano in oltre i Romani due flotte di

An.di R. 774. Di G.C. 23. un'altra ſpezie, le quali conſiſtevano in ſemplici barche ſul Reno, e ſul Danubio, col mezzo delle quali ſi rendevano padroni del corſo di queſti due gran fiumi.

Quanto alle forze terreſtri, il maggior corpo unito di truppe che aveſſero, era ſul Reno, e conſiſteva in otto Legioni, che invigilavano egualmente e ſulle Gallie, e ſulla Germania. La Spagna, che non era ſtata interamente pacificata ſe non ſotto Auguſto, era occupata da tre Legioni. Giuba regnava nella Mauritania, ch'eragli ſtata data dal Popolo Romano. L'Africa propriamente detta non aveva per l'ordinario che una Legione. A motivo della guerra di Tacfarina ſe ne avea fatto venire un' altra dalla Pannonia, la quale ſubito dipoi fu inviata di nuovo alla Provincia, a cui apparteneva. Due Legioni in Egitto, quattro in Siria. L' Iberia, l'Albania, e alcuni altri picçioli ſtati di quei paeſi Orientali avevano i loro Re, che li governavano ſotto la protezione dell' Impero. La Tracia era diviſa fra Rimetalce, e i figli di Coti. Cinque Legioni ſtavano alla guardia della ripa del Danubio, tre in Pannonia, due in Meſia. La Dalmazia ne aveva due altre, le quali potevano facilmente o unirſi a quelle del Danubio, o venir prontamente a ſoccorrer l'Italia, ſe foſſe d'uopo. Roma non era tuttavia ſen-

za

za difesa: tre Coorti dette della Città, e nove * Coorti Pretoriane ne assicuravano la tranquillità. Quindi l' Impero Romano in piena pace manteneva venticinque Legioni, le quali formano cento e venticinque mila uomini: a cui se si aggiungano le dodici Coorti destinate alla guardia della Città e dell' Imperatore, il numero intero delle truppe ascenderà a quasi cento e quaranta mila uomini. Bisogna aggiungervi le truppe ausiliarie o alleate, le quali rendevano questo numero al doppio maggiore.

An. di R. 774. Di G.C. 23.

* *Dione ne annovera dieci.*

E' bene osservare che l'uso di mantenere perpetuamente in piedi delle truppe non si era introdotto, che dopo Augusto. Sin che durò il Governo Repubblicano, non si armavano truppe se non in occasione di guerre a misura che nascevano, e quando erano terminate, si licenziavano le Legioni. Nondimeno, indipendentemente dal cangiamento succesSo nel Governo, l'estensione dell' Impero, e la vicinanza delle nazioni Barbare, avrebbero sempre posto i Romani in necessità di fornire di truppe almeno le loro frontiere.

Un' altra osservazione non meno importante è, che le Legioni restavano sempre nelle Provincie, delle quali avevano la custodia. Vi passavano la state in campagna, e la cattiva stagione in campi, che chiamavano campi d' inverno. Imperciocchè il soldato Romano

An. di R. 774. Di G.C. 23.

accampava ſempre, e non alloggiava mai nelle Città. Da queſti campi d'inverno, ch'erano ſempre i medeſimi, ſi ſono formate molte Città, che ſuſſiſtono ancora al giorno d'oggi, come Santen nel Paeſe di Cleves, Vienna in Auſtria, e molte altre. Ritorno al mio ſoggetto.

Breve deſcrizione del Governo di Tiberio ſino al ſuo nono anno.

Tacito dopo aver fatta la dinumerazione delle forze de' Romani ſotto Tiberio, ci preſenta una deſcrizione in riſtretto del Governo di queſto Principe ſino al nono anno del ſuo regno, ch'è l'epoca del funeſto ſuo cangiamento, o piuttoſto il tempo, in cui cominciò a non far più forza a ſe ſteſſo, e a laſciare un più libero corſo allo ſpirito tirannico, a cui era naturalmente portato.

Dimoſtrava una grande conſiderazione verſo il Senato, dinanzi a cui ſi trattavano tutti i pubblici affari, e i più importanti di quelli, che riſguardavano i particolari. I primi Senatori avevano tutta la libertà di parlare, e di eſtenderſi ne' loro diſcorſi, e ſe ſi laſciavano portare all'adulazione, egli medeſimo imponeva loro ſilenzio, e li correggeva. Nella diſtribuzione delle cariche, conſiderava la nobiltà della naſcita, i ſervizj renduti in guerra, e i talenti utili nella pace: e ogni uno accordava, che non v'erano perſone più degne di quelle, che innalzava agli onori. I Conſoli, i Pretori godevano dell'eſterno ſplen-

dore

dore della lor dignità: i Magistrati inferiori esercitavano il potere delle lor cariche; e le Leggi, se si eccettuino quelle di lesa Maestà, erano dirette al vero loro fine, vale a dire, alla conservazione della pubblica utilità. An. di R. 774. Di G.C. 23.

Le rendite della Repubblica si davano a pigione, come una volta, ad alcune compagnie di Cavalieri Romani. L'Imperatore faceva amministrare i suoi dominj e le sue proprie finanze da persone di una perfetta probità, da lui sovente non conosciute, che per fama: e quando avea loro conferito una volta queste cariche, le conservava in esse, eccedendo anche in questo ogni misura, poichè le lasciava invecchiare nel loro impiego.

La penuria de' viveri era grande, e incomodava molto la plebe, ma senza che in ciò avesse alcuna colpa il Principe. Anzi egli rimediava quanto più poteva colla sua attenzione e colle sue liberalità agl' inconvenienti, che nascevano dalla sterilità delle campagne, o dalla difficoltà della navigazione e da' naufragj. Quattro anni avanti Tacito rapporta, che in tempo di carestia Tiberio fissò il prezzo del frumento, e fece a' mercatanti una gratificazione di due * sesterzj per moggio. *Tac.* II. 87.

* *Cinque soldi.*

Non voleva, che le Provincie fossero aggravate con nuove imposizioni di gabelle, nè che fossero molestate perchè *Tac.* IV. 6.

pa-

An. di R. 774. Di G.C. 23.

pagassero le antiche. Reprimeva l' avidità, e la crudeltà de' Magistrati, e non tollerava, che i sudditi dell' Impero fossero maltrattati, nè esposti a perdere i loro beni dalle rapine e dalle ingiustizie.

I suoi dominj nell' Italia erano di poca estensione; i suoi schiavi tenuti in dovere, e la sua famiglia ristretta ad un picciolo numero di liberti: e se aveva qualche lite co' particolari, la giustizia ordinaria la decideva.

Mancava (*a*) per altro a tante lodevoli qualità la buona grazia. Ei operava bene, ma con un' aria di selvatichezza e con un apparato di terrore; ma finalmente lo faceva sintantochè visse suo figlio. Tacito ne attribuisce la causa a Sejano, il quale nel principio di un' aura di favore, di cui non era per anche pienamente in possesso, voleva farsi conoscere colle buone qualità: e temeva in oltre, se avesse dato motivo a' lamenti, la vendetta di Druso, da cui sapeva di essere estremamente odiato.

Varj avvenimenti, il più importante de' quali è il pericolo, che corre C. Gracco. *Tac.* IV. 13.

L' anno del Consolato di Asinio e di Antistio, se si eccettui la morte di Druso, di cui ci riserbiamo a parlare altrove, non offre alcun considerabile avvenimento. Le Città di Cibira in Asia, e di Egira in Acaja, essendo state molto

(*a*) Quæ cuncta, non quidem comi via, sed horridus ac plerumque formidatus, retinebat tamen, donec morte Drusi verterentur.

to danneggiate da alcuni tremuoti, ottennero da Tiberio, e dal Senato di essere esentate da' tributi per tre anni. An. di R. 774. Di G.C. 23.

Vibio Sereno, Proconsolo della Mesia, uomo violento e collerico, fu condannato come reo di atti di crudeltà e di tirannia, e rilegato nell' Isola di Amorgo, una delle Sporadi. Carsio Sacerdote fu accusato di aver somministrati soccorsi di biade a Tacfarina nemico del popolo Romano: fu trovato innocente e assoluto. C. Gracco compreso nella medesima accusa se ne liberò anch' egli felicemente, ma per altro non senza difficoltà. Era figlio di quel Sempronio Gracco, di cui abbiamo narrato la morte sul principio del regno di Tiberio, e aveva seguito ancora fanciullo suo padre esiliato nell' Isola di Cercina. Ivi era (*a*) stato malissimo educato fra banditi, e persone indotte, nelle quali l' ignoranza andava accompagnata colla bassezza e viltà de' sentimenti. Avendo colla morte di suo padre perduto ogni sostegno, si vide ridotto, per vivere, a fare un piccolo commercio di minute mercatanzie, che trasportava dall' Afri-

ca

(*a*) Illic adultus inter extorres & liberalium Artium nescios, mox per Africam & Siciliam mutando sordidas merces substentabatur: nec tamen effugit magnæ fortunæ pericula: ac, ni Ælius Lamia & L. Apronius, qui Africam obtinuerant, insontem protexissent, claritudine infausti generis, & paterni adversis foret abstractus.

An. di R. 774. Di G.C. 23.

ca in Sicilia, e reciprocamente dalla Sicilia in Africa: e nondimeno una tale miseria non potè allontanare da lui i pericoli di una illustre fortuna. Se Elio Lamia, e L. Apronio, ch' erano stati Proconsoli d' Africa, non avessero protetto la sua innocenza, sarebbe stato la vittima di un nome non meno infelice che illustre, e della disgrazia di suo padre.

I Pantomimi scacciati dall' Italia.

La licenza de' Pantomimi diventava intollerabile. Cagionavano ogni sorta di disordini, sedizioni in tempo che si rappresentavano i giuochi, e corruzione nell' interno delle famiglie. I Pretori si erano di ciò lamentati presso il Senato; ma questo è tutto ciò, che potevano fare, perchè Augusto, come abbiamo in altro luogo osservato, aveva levato in gran parte a' Magistrati il diritto di punire le persone di teatro. Tiberio non era in certa maniera tanto indulgente: e la sola politica avealo sul principio obbligato ad usar de' riguardi. Ma alla fine propose in Senato di por freno all' insolenza degl' Istrioni, e fu fatto un decreto per bandirli dall' Italia.

Capitone Prefetto dell' Imperatore condannato dal Senato.

Ei comunica anche tutti gli affari al Senato: di modo che, avendo ricevuto de' lamenti per parte de' popoli dell'Asia contro Lucilio Capitone suo Prefetto in questa Provincia, volle che il Senato prendesse informazione di questo affare; e dichiarò espressamente di non avergli dato

dato se non l' ispezione sopra i suoi schiavi, e sopra le sue rendite in Asia. Che se Capitone si aveva spacciato per Pretore, e impiegato il ministero de' soldati, aveva oltrepassato i suoi ordini, e bisognava far giustizia agli alleati dell' Impero. Si fece a norma di questo il processo di Capitone, e fu condannato. Tali erano in allora gli angusti confini, dentro de' quali era ristretto il potere de' Prefetti dell' Imperatore, spezialmente nelle Provincie, nelle quali avevano de' superiori, Propretori, o Proconsoli. Nel seguito estesero molto i loro diritti. An. di R. 774. Di G.C. 23.

L' Asia vendicata dell' ingiustizie del Prefetto Capitone, e antecedentemente di quelle del Proconsolo Silano, dimostrò la sua riconoscenza con un' empia adulazione autorizzata indarno dall' uso. Domandò e ottenne la permissione di fabbricare un Tempio a Tiberio, a Livia, e al Senato. Nerone (a) il primogenito de' figli di Germanico rese grazie intorno a questo a nome de' popoli dell' Asia al Senato e a suo avo con un discorso, che fu ascoltato con trasporti di gioja. Si credeva di vedere Ger-

Tempio eretto nell' Asia a Tiberio, a Livia, e al Senato. *Tac.* IV. 15.

(a) Egit Nero grates ea causa patribus atque avo, lætas inter audientium adfectiones, qui recenti memoria Germanici, illum adspici, illum audiri rebantur. Aderantque juveni modestia, ac forma, principe viro digna, notis in eum Sejani odiis ob periculum gratiora. *Tac.* IV. 15.

An. di R. 774. Di G.C. 23.

Germanico, si credeva di udirlo. In fatti il giovine Principe aveva un' aria di modestia, e di nobiltà che conveniva ottimamente alla sua nascita, e che traeva un nuovo lustro da' pericoli, a cui l' esponeva l' odio già noto di Sejano contro di lui.

Tac. IV. 55. 56.

Essendo stata accordata all' Asia in comune la permissione di fabbricare il Tempio, vi fu poi una gran disputa intorno alla scelta della Città, che doveva essere da esso decorata. Si videro a Roma per tre anni i Deputati di undici Città dell' Asia, che si disputavano questo glorioso privilegio, e che allegavano ciascheduna le ragioni che avevano di essere preferite. Il Senato decise in favore di quelli di Smirna.

Morte di Lucilio Longo, antico e fedele amico di Tiberio.

La morte di Lucilio Longo recò somma afflizione a Tiberio. Questo era stato suo amico in ogni tempo, e il solo dell' ordine de' Senatori, che gli avesse tenuto compagnia nel suo ritiro a Rodi. Quindi, quantunque uomo nuovo, ricevette dopo la sua morte gli onori i più grandi, che potessero essere conferiti ad un cittadino: una pompa funebre a spese del pubblico, e una statua nella piazza fabbricata da Augusto.

Le Vestali onorate.

Ho avuto già occasione di osservare l' attenzione che aveva Tiberio di conservare, e innalzare secondo l' esempio di Augusto, la dignità del Sacerdozio delle Vestali. Ne diede in questo anno

una

una nuova prova con una gratificazione di due * milioni di ſeſterzj, che fece accordare a Cornelia, ch'era ſtata ſcelta per ſottentrare in luogo di Scanzia. Fu ſtabilito nel medeſimo tempo, che Livia quando interveniva agli ſpettacoli, ſedeſſe fra le Veſtali. An. di R. 774. Di G.C. 23. *Dugento cinquanta mila lire di Francia.

SER. CORNELIO CETEGO.
L. VISELLIO VARRONE. An. di R. 775. Di G.C. 24.

Sotto i Conſoli Cetego e Viſellio, il Popolo Romano ſi vide finalmente liberato da una lunga e poco onorevole guerra contro il malandrino Tacfarina. Sin' allora i Generali, quando erano perſuaſi di aver fatto abbaſtanza per meritare gli ornamenti del Trionfo, non ſi curavano di più inſeguire l'inimico. Si vedevano già in Roma tre ſtatue coronate di alloro per le vittorie riportate contro Tacfarina, il quale più potente che mai faccheggiava ancora l'Africa. Aveva anche accreſciute le ſue forze coll'unione di un gran numero di Mauri, i quali abbandonavano il Regno di Tolommeo figlio di Giuba, Principe giovine, diſattento, e diretto da' ſuoi liberti: di modo che i fieri ſuoi ſudditi ſdegnando di ubbidire a' Miniſtri che portavano ancora i ſegni de' ferri della ſervitù, preferivano ſenza difficoltà la guerra e l'armi. Il Re de' Garamanti ſomminiſtrava a Tacfarina luo- La guerra di Tacfarina è terminata da Dolabella. *Tac.* IV. 23.

An. di R. 775. Di G. C. 24.

luoghi di ſicurezza per riporvi il ſuo bottino, e gli porgeva ajuto anche nelle ſue rapine, non marciando con lui in corpo di armata, ma con diſtaccamenti di truppe armate alla leggiera, che la fama accreſceva, perchè venivano da lontano paeſe. In oltre tutte le perſone di genio torbido, e ridotte alla miſeria ch' erano nella Provincia Romana, accorrevano intorno al Numida con tanta maggior confidenza, quanto che Tiberio ſupponendo, che dopo le impreſe di Bleſo in Africa non vi reſtaſſero più nemici, aveva ordinato, che la nona Legione foſſe ricondotta in Pannonia: e Dolabella, ſucceſſore di Bleſo, non aveva oſato di ritenerla, temendo più gli ordini dell' Imperatore, che i pericoli della guerra. Tacfarina approfittoſſi anche di queſta circoſtanza per iſpargere la voce fra ſuoi, che i Romani avevano in teſta altri nemici, e che queſto era il motivo, che li coſtringeva a ritirarſi appoco appoco dall' Africa: di maniera che ſarebbe facile l' opprimere il picciolo numero di quelli, che vi erano reſtati, ſe tutti quelli, ch' erano amanti della libertà della Nazione, ſi riuniſſero per fare un vigoroſo ſforzo. Radunò perciò tutte le ſue forze, e portoſſi all' aſſedio della Città di Tubuſca.

A queſta novella Dolabella prende ſeco lui tutte le truppe che potè aver pron-

prontamente, e marcia contro il nemi- An.di R.
co: e appena arrivato col ſolo terrore 775. Di
del nome Romano, e col vantaggio che G.C. 24.
gli dava la ſua infanteria ſopra popoli, che non ſapevano combattere che a cavallo, fa levare l'aſſedio. Dopo di che fortificò tutti i poſti vantaggioſi ch'erano in quelle vicinanze, ed eſſendo ſtato informato, che i capi de' Muſulani meditavano di fare una ribellione, s'impadroniſce delle loro perſone, e fa loro troncare il capo. Indi formò il ſuo piano per applicarſi a terminar la guerra: e avendogli l'eſperienza delle ſpedizioni antecedenti inſegnato, che non ſi trattava di attaccare con gran forze inſieme unite un nemico, che ſcorreva la campagna, e che non faceva che volteggiare, avendo mandato ordine al Re Tolommeo di venire ad unirſi a lui con truppe levate nel ſuo paeſe, diviſe i Romani in quattro corpi, di cui diede il comando a de' Luogotenenti Generali, e a Tribuni, e diſtribuì parimente i Mauri in molti campi volanti comandati da Capi della loro nazione. Era egli ſteſſo preſente ad ogni coſa, e trasferendoſi da uno all'altro di queſti corpi ne dirigeva co' ſuoi ordini tutti i movimenti.

Poco tempo dopo aver preſo queſte miſure ebbe avviſo, che i Numidi avevano ſtabilito la loro dimora, e avevano erette le loro capanne vicino ad un for-

An. di R. 775. Di G.C. 24.

forte mezzo rovinato, che avevano una volta bruciato, e che chiamavaſi Auzeà, credendoſi affatti ſicuro in un luogo circondato per ogni parte da vaſte foreſte. Dolabella parte nel punto ſteſſo con truppe di cavalleria e infanteria, che avevano ordine di non portar ſeco altro che le loro armi per marciare più preſto, ma che non ſapevano per altro nulla del diſegno del lor Generale. Allo ſpuntare del giorno arrivano i Romani, e ſvegliano i Barbari collo ſtrepito delle loro trombe, e con minaccevoli grida. Si avanzano in buon' ordine coll' infanteria in mezzo alle file e colla cavalleria diſtribuita nell' ali: ogni coſa è preparata per la battaglia. All' oppoſto i Numidi ſorpreſi all' improvviſo, non poſſono nè meno far uſo de' loro cavalli, ch' erano o legati * al palo, o che andavano errando per le vicine praterie: non avevano nè armi, nè ordine, nè accordo: queſt' era una greggia piuttoſto che un' armata, e i Romani non avevano che la fatica di ſtraſcinarli, di ucciderli, e di prenderli. Il ſoldato irritato dalla memoria delle fatiche che avea ſofferte, e pieno di giubilo

* *In queſta guiſa Freinſemio ſpiega l'eſpreſſione di Tacito* præpeditis equis: *e conferma la ſua interpretazione con due paſſi di Senofonte, i quali ci fanno vedere che ciò era in uſo appreſſo gli Aſſirj e i Perſiani.*

bilo per poter finalmente venir alle mani con nemici, che avevano sempre sfuggito di combattere, saziò la sua vendetta versando onde di sangue. An. di R. 775. Di G.C. 24.

Dolabella volle terminare la guerra. Fece correre per le campagne un ordine di avere la mira a Tacfarina, che era conosciuto da ognuno dopo tanti anni, che l' inseguivano. Il Numida non potè scappare, ma volle morire da valoroso, e veggendo le sue guardie disperse, suo figlio prigioniero, e i Romani affollati intorno a lui, si lanciò abbassando il capo in mezzo a' dardi, e sfuggì la schiavitù cercando la morte nella battaglia. In questa guisa fu terminata questa guerra di una sì lunga durata.

Dolabella (a) domandò gli ornamenti del Trionfo, e Tiberio glieli negò, per non adombrare la gloria di Blesozio di Sejano. Ma Blesso non fu per questo maggiormente stimato: e l' avergli negato un onore giustamente meritato accrebbe la gloria di Dolabella, il quale con un' armata minore in numero, aveva fatti degl' illustri prigionieri, ucciso il capo degl' inimici, e termina-

to

(a) Dolabellæ petenti abnuit triumphalia Tiberius, Sejano tribuens ne Blæsi avunculi ejus laus obsoleſceret. Sed neque Blæsus ideo inlustrior, & huic negatus honor gloriam intendit. *Tac.* IV. 26.

An. di R. 775. Di G.C. 24.

to la guerra. La sua vittoria ricevette ancora un nuovo fregio presso il Pubblico, per lo spettacolo rarissimo in Roma d' un' Ambasciata de' Garamanti, che veniva a fare scusa per gli soccorsi dati a Tacfarina.

In considerazione de' servigi prestati in questa guerra da Tolommeo, si rinnovò un antico costume, di cui era quasi estinta la memoria, e se gl' inviarono per un Senatore i doni * che soleva una volta mandare il Senato a' Re stranieri, cioè, uno scettro d' avorio, e una toga di porpora ornata di ricami. L' Ambasciatore aveva ordine di riconoscerlo solennemente Re alleato e amico del popolo Romano.

Congiura di schiavi estinta.

In questo medesimo anno l' Italia ebbe a temere una sollevazione di schiavi. L' autore del tumulto fu un certo T. Curtisio, il quale era stato soldato in una delle Coorti Pretoriane. Questo uomo audace trovandosi vicino a Brindisi in un paese tutto ripieno di schiavi, quali s' impiegavano a pascere le greggi, e a lavorare la terra, renduti feroci e capaci di tutto intraprendere da

* *Vedi la Storia della Repubbl. Rom. Tom. VII. Lib. XVIII. §. I. e Lib. XX. §. II. ediz. Napolet. Alcuni esempi di somiglianti doni inviati o fatti da' Romani a Tolommeo Filopatore e a Masinissa, tutti due antenati di Tolommeo, di cui quì parliamo, che discendeva da' Re di Egitto da parte di Cleopatra e da Masinissa da parte di Giuba.*

da una vita aſpra e faticoſa, tenne ſul principio occulte aſſemblee, poi affiſſe anche pubblicamente de' cartelli, co' quali invitava gli ſchiavi alla libertà. Per buona ſorte giunſero in quel medeſimo tempo a Brindiſi tre vaſcelli da guerra deſtinati a ſcortare i vaſcelli mercantili, che valicavano quei mari. Curzio Lupo Queſtore, che colà ritrovavaſi fece ſcendere a terra i ſoldati di quei vaſcelli, e avendone formato un piccolo corpo diſſipò la naſcente congiura, prima che aveſſe tempo di accreſcerſi e di prender forza. L'Imperatore inviò con ſollecitudine il Tribuno Stajo con un buon numero di ſoldati: e queſto uffiziale preſe e condusſe a Roma il capo della ribellione, e i principali ſuoi complici. Così fu riſtabilita la quiete, e la ſicurezza nella Città, ch' era già molto atterrita, a motivo del numero infinito di ſchiavi, da cui era inondata, mentre le famiglie del popolo di libera condizione andavano ſcemando di giorno in giorno. An. di R. 775. Di G. C. 24.

Queſta moltitudine di ſchiavi introdotta dal luſſo era uno de' mali e pericoli maggiori dell' Impero. Seneca rapporta, ch' eſſendo ſtato da alcuni propoſto in Senato di diſtinguere gli ſchiavi dalle perſone libere colla differenza del veſtito, queſto parere fu rigettato. Si (a)

(a) Apparuit quantum periculum immineret, ſi ſervi noſtri numerare nos cœpiſſent. *Sen.*

An. di R. 775. Di G.C. 24.

compreſe, diſs' egli, a qual pericolo ci eſporremo, ſe ſi deſſe a noſtri ſchiavi il comodo di numerarci.

Ecco tutti gli avvenimenti che ci ſomminiſtra fuori di Roma l'anno, di cui ſcrivo attualmente la Storia. Il reſtante non verſa che ſopra oggetti malinconici e triſti, accuſe e condanne la maggior parte ingiuſte.

L. Piſone accuſato muore prima del giudizio. *Tac.* IV. 21.

L. Piſone, di cui ho rapportato colla ſcorta di Tacito alcuni tratti di fierezza oſſervabili, e tollerati nello ſteſſo tempo da Tiberio con una grande pazienza, ſperimentò alla fine che (*a*) queſto Principe diſſimulatore aveva buona memoria. Q. Granio l'accusò di aver fatto de' ſecreti diſcorſi contrarj al riſpetto dovuto alla maeſtà dell' Imperatore: e avanzò di più, che ſe gli troverebbe in caſa del veleno, e che veniva in Senato con una ſpada ſotto la toga. Queſti ultimi capi di accuſa erano troppo violenti, perchè foſſero creduti veri, e non ſe ne fece alcun caſo. Le altre accuſe, di cui l'aggravava in gran numero l'accuſatore, furono aſcoltate. Mentre ſi formava il proceſſo, la morte ſopraggiunta opportunamente ſottraſſe Piſone da una inevitabile condanna.

Non ſi compiagnerà punto la ſorte di Caſſio

(*a*) Sed in animo revolvente iras, etiamſi impetus offenſionis langueſcat, memoria valebat. *Tac.*

Cassio Severo, quell' Oratore maldicente, che s'era fatto esiliare sotto Augusto. Eragli stato assegnato per suo soggiorno l'Isola di Creta, nella quale poteva vivere tranquillamente. Ma dominato dal suo satirico genio, continuò ivi a comporre libelli, che risvegliarono le antiche nimicizie, e gliene suscitarono di nuove. A motivo de' lamenti, che ne furono fatti presso il Senato, si fece un secondo giudizio, con cui fu pronunciata in forma la pena dell' esiglio contro Cassio, furono confiscati i suoi beni, e fu trasferito dall' Isola di Creta in quella di Serifo, che non è che uno scoglio, dove invecchiò nell' ultima miseria, non avendo nè meno vesti da coprirsi.

An. di R. 775. Di G.C. 24. Cassio Severo trasferito dall'Isola di Creta a Serifo.

Euseb.

Tiberio fece nello stesso tempo un' altro atto di giustizia. Planzio Silano precipitò dalla finestra sua moglie Apronia, senza che si abbia potuto sapere il motivo, che lo indusse a commettere un tale delitto. L. Apronio suo genero lo condusse tosto dinanzi all' Imperatore, a cui rispose turbato e confuso, come se fosse ancora oppresso dal sonno, volendo far credere, che sua moglie si fosse volontariamente uccisa. Tiberio non esitò a prendere il suo partito: si trasferì alla casa di Planzio, visitò la camera, e trovò in essa prove e contrassegni della resistenza fatta da Apronia, e della violenza, con cui era stata spin-

Planzio Silvano, che aveva precipitata sua moglie dalla finestra, è ridotto a farsi aprir le vene.

An. di R. 775. Di G. C. 24.

ta. Espose il fatto in Senato: fu esaminato, e Urgulania avola di Planzio mandò un pugnale a suo nipote. Comecchè ella era l' intima confidente di Livia, così non si dubitò, che non avesse operato per ordine secreto dell' Imperatore. Planzio volle ferirsi colla sua spada, e non avendo potuto con essa uccidersi si fece aprire le vene. Numantina, ch' era stata per l' avanti sua moglie, fu accusata di avergli fatto perdere il senno con maleficj e con sortilegj. Ma l' accusa non fu provata, e fu dichiarata innocente.

Vibio Sereno accusato da suo figlio. *Tac.* II. 28.

L' atroce (*a*) spettacolo di un padre accusato dal proprio suo figlio riempì di orrore poco dopo il Senato. Si chiamavano l' uno e l' altro Vibio Sereno. Il padre terminato il Governo della Betica era stato, come ho detto, rilegato nell' Isola di Amorgo. Fu da essa ricondotto a Roma, perchè rispondesse a quest' accusa: e comparì nello stato il più infelice e più deplorabile, carico di catene: mentre il giovane abbigliato secondo il gusto migliore, e lieto in volto

(*a*) Miseriarum ac sævitiæ exemplum atrox, reus pater, accusator filius. . . in Senatum inducti sunt: ab exsilio retractus, illuvieque ac squalore obsitus, & tum catena vinctus, perorante filio, Pater: adolescens multis munditiis, alacri vultu, structas Principi insidias, missosque in Galliam concitores belli, index idem & testis dicebat. *Tac.*

to facendo nel medesimo tempo l'uffizio e di delatore e di testimonio esponeva il piano o piuttosto il Romanzo d'una congiura formata da suo padre, e di supposte misure prese per fare sollevar le Gallie. Comprendeva in questo affare Cecilio Cornuto vecchio Pretore, da cui pretendeva che fosse stato somministrato del soldo a suo padre. Cornuto non potendo tollerare la noja d'un processo criminale, di cui tanti esempj gli facevano credere che il fine non poteva esser altro che una ignominiosa condanna, diede a se stesso la morte. An. di R. 775. Di G.C. 24.

Questo era un cattivo pregiudizio contro l'accusato: Ma (*a*) egli non perduto punto di animo e rivolto a suo figlio scuoteva le sue catene, e invocava gli Dei vendicatori dell'empietà de' figli verso i lor genitori. Li pregava di restituirlo al suo esilio, in cui potesse vivere lontano da una tal scelleraggine, ma di segnalare la loro giustizia col supplicio di un figlio ingrato e inumano. Asficurava che Cornuto era innocente, e che non aveva avuto ragione di atterrirsi. „ La prova ne sarà mani- „ festa, aggiunse egli, se si nominino gli

„ al-

(*a*) At contra reus, nihil infracto animo, obversus in filium, quatere vincula, vocare ultores deos, ut sibi quidem redderent exilium, ubi procul tali more ageret, filium autem quandoque supplicia sequerentur.

An. di R. 775. Di G.C. 24.

„ altri miei complici. Imperciocchè io „ non ho certamente formato il proget- „ to di uccidere l' Imperatore, e di „ sollevare una grande Provincia col „ soccorso di un solo compagno „. Allora l' accusatore nominò Gn. Lentulo, e Sejo Tuberone due de' più illustri Senatori intimi amici di Tiberio, l' uno estremamente avanzato in età, l' altro molto infermo. Lentulo, ch' era presente si pose a ridere d' una sì stolta imputazione. Tiberio n' ebbe rossore, e disse: „ Io non sarei degno di vivere, „ se anche Lentulo bramasse la mia „ morte „. Tuttavia, perchè odiava l' accusato, fece porre alla tortura i suoi schiavi, i quali non aggravarono di nulla il loro padrone. Allora l' accusatore agitato da' rimorsi del suo delitto, e confuso dallo sdegno del popolo, che gli minacciava ad alta voce la rupe Tarpea, o il supplicio de' parricidi fuggì secretamente dalla Città. Fu inseguito e raggiunto a Ravenna, da dove fu ricondotto a Roma, e costretto a seguitar la sua accusa.

Dio. l. LVII.

Gli mancava ogni prova: ma aveva un forte sostegno nell' antico odio di Tiberio contra l' accusato, il quale (*a*) dopo

(*a*) Post damnatum Libonem, missis ad Cæsarem litteris exprobraverat, suum tantum studium sine fructu fuisse; addideratque quædam contumacius, quam tutum apud aures superbas & offensioni propriores.

dopo aver impiegato il ſuo miniſtero nella condanna di Libone, non eſſendo ſtato ricompenſato a miſura delle ſue ſperanze, ſe n' era aſpramente lamentato con una lettera diretta allo ſteſſo Imperatore, nella quale parlava con troppa fierezza e troppa alterigia per non diſpiacere ad orecchie ſuperbe e diſpoſte a reſtare facilmente offeſe. Tiberio ricordoſſi allora dopo otto anni di queſto torto, e preteſe di ritrovare de' delitti nella condotta tenuta da Sereno in queſto intervallo di tempo: „ quantunque „ diceva egli, l' oſtinazione de' ſuoi „ ſchiavi ne involaſſe la prova giudi- „ ziaria „. An. di R. 775. Di G.C. 24.

Si venne poi a' voti, e avendo alcuni Senatori opinato per la morte, Tiberio, che conoſceva quanto un tale rigore contrario a tutte le Leggi l' avrebbe renduto odioſo, vi ſi oppoſe. Aſinio Gallo fu di parere, di rilegare l' accuſato nell' Iſola di Gyara, o in quella di Doluſa. L' Imperatore rigettò anche queſta opinione, dicendo che quelle due iſole non avevano acqua, e che biſognava accordare le coſe neceſſarie a' biſogni della vita a quello, a cui ſi permetteva di vivere. Perciò Sereno fu ricondotto nell' Iſola di Amorgo.

In occaſione della morte volontaria di Cornuto, fu propoſto da alcuni di ſtabilire che le ricompenſe promeſſe dalla legge agli accuſatori non aveſſero

Gli accuſatori protetti da Tiberio con-

An. di R. 775. Di G.C. 24. tro il voto del Senato.

luogo, allora quando un accusato di lesa Maestà preveniva la condanna dando a se stesso la morte. Egli è facile il vedere che il Senato approvava volentieri quest' idea. Ma Tiberio, trascurando i soliti suoi riguardi, si dichiarò di un tuono fermo e anche aspro per gli accusatori. „ Si vuol dunque, diss' „ egli annichilare le leggi e gettare la „ Repubblica nel più estremo periglio. „ Abolite piuttosto le Leggi, che allon„ tanare quelli che ne sono i difensori „ e i custodi „. Così, (a) dice Tacito, i delatori, nati per rovina del pubblico, che non possono esser tenuti in dovere nè men dalle Leggi le più severe, erano all' opposto invitati e adescati dalla speranza delle ricompense.

Tac. Ann. VI. 29.

E' non pertanto vero, che comunemente un accusato, che uccidevasi da per se stesso deludeva almeno in parte l' avidità de' suoi accusatori. Allora i suoi beni non erano soggetti al fisco, e passavano a' suoi eredi: il suo testamento era eseguito: e per conseguenza nessuna porzione di ciò, che possedeva era alienata a vantaggio degli accusatori. La legge non assegnava loro i beni se non di quelli, che avevano fatto condan-

(a) Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, & pœnis quidem nunquam satis coercitum, per præmia alliciebantur. *Tac.* IV. 30.

dannare. Quando non era pronunciata condanna veruna, la preda sfuggiva loro dalle mani. Ma tutto questo suppone, che la morte dell' accusato facesse cessare ogni sollecitazione. Quest' è ciò che succedeva ordinariamente, e il Senato in que' tempi calamitosi avrebbe desiderato, che se ne facesse una legge generale. Tiberio all' opposto pretendeva di riserbarsi il diritto, o di satollare pienamente la sua vendetta, o di ricompensare abbondantemente gli accusatori, e di fare perciò continuare i loro atti, quando lo giudicasse opportuno, sinattantochè interveniisse un ultimo giudizio, che avesse i medesimi effetti sopra i beni dell' accusato, come se fosse ancora in vita. E questo è ciò che abbiamo veduto praticarsi verso Scribonio Libone, e Gn. Pisone. An. di R. 775. Di G.C. 24.

Non v' ha alcuna spezie di ricompense nè men di quelle di onore, come statue, ornamenti del trionfo, che Tiberio, per testimonianza di Dione, non abbia prostituito a' delatori; vale a dire, che non si lasciava sfuggire il menomo pretesto di supposti servigi renduti allo Stato, per onorare con queste distinzioni persone, che non le avevano realmente meritate che col mezzo delle accuse. Derivò quindi un tale avvilimento a questi onori, che vi furono alcune persone di merito, che li ricusarono, per timore di essere confusi *Dio. ap. Vales. l.* LVIII.

An. di R. 775. Di G.C. 24.

con coloro, che li acquistavano sì indegnamente.

Tiberio perdona a un Cavaliere Romano autore di Versi satirici contro di lui. *Tac.* IV. 31.

In mezzo a tanti funesti avvenimenti l'un sopra l'altro ammassati, fu un motivo di consolazione e di gioja, benchè debole e passeggiera, il vedere Tiberio perdonare a C. Cominio Cavaliere Romano, convinto di aver fatto de' versi satirici contro di lui. Accordò la grazia del reo, mosso dalle preghiere di suo fratello, ch' era Senatore. Fu applaudito: ma nel (*a*) medesimo tempo maravigliavasi ogn' uno come conoscendo il bene, e sapendo da qual gloria andasse accompagnata la clemenza, preferisse ad essa il rigore e la crudeltà. Ei non peccava per mancanza di lume: e non è poi difficile il distinguere se le lodi date a' Principi vengano dal cuore, o siano l'effetto dell'adulazione, e della finzione. Egli stesso, che in ogni altra occasione sembrava affettato, e non ritrovava i termini che con fatica, se si trattava di fare un atto di bontà s' esprimeva in una maniera più facile, e più naturale.

Trat-

(*a*) Quo magis mirum habebatur, gnarum meliorum, & quæ fama clementiam sequeretur, tristiora malle. Neque enim secordia peccabat: nec occultum est, quando ex veritate, quando adumbrata lætitia, facta Imperatorum celebrentur. Quin ipse compositus alias, & velut eluctantium verborum, solutius promptiusque eloquebatur, quoties subveniret.

Trattò con ſeverità P. Suilio una volta Queſtore di Germanico. Queſti era un' anima venale, che eſercitando le funzioni di Giudice aveva ricevuto dell' argento dalle parti litiganti. Per un tale delitto il Senato ſi contentava di bandirlo dall' Italia. Tiberio volle, che foſſe rinchiuſo in un' Iſola, inſiſtendo con tanta forza, che giurò per fino, che ſi trattava dell' intereſſe della Repubblica. Un tal procedere fu giudicato (*a*) in allora troppo aſpro e rigoroſo. Il ſeguito lo giuſtificò, allorchè ſotto l' Impero di Claudio ſi vide lo ſteſſo Suilio, divenuto molto potente appreſſo quel debole Principe, abuſarſi indegnamente del ſuo credito, e venderlo al più offerente. An. di R. 775. Di G.C. 24. Proceſſi di Suilio, e di Firmio Catone.

Firmio Cato, infedele amico di Libone, verſo il quale aveva fatto il doppio perſonaggio di corruttore e di traditore, fu accuſato nel medeſimo tempo, e convinto di aver imputato falſi delitti di leſa Maeſtà a ſua propria ſorella. In queſto Tiberio fece un perſonaggio affatto diverſo. Mitigò la ſeverità de' Senatori, che condannavano Firmio all' eſilio: e maſcherando con

 falſi

(*a*) Quod aſpere acceptum ad præſens, mox in laudem vertit, regreſſo Suilio: quem vidit ætas ſequens præpotentem, venalem, & Claudii Principis amicitia diu proſpere, nunquam bene uſum.

An. di R. 775. Di G.C. 24. falsi pretesti la gratitudine per lo servigio, che aveva una volta da lui ricevuto, fece in guisa, che fu soltanto degradato dal posto di Senatore.

Riflessione di Tacito intorno la spiacevole materia, che tratta ne' suoi Annali.

Dopo aver esposto questi fatti, Tacito interrompe per un momento il filo della sua narrazione, per chiedere in certa maniera scusa a' suoi Lettori di tenere occupata la loro attenzione con fatti poco utili e rincrescevoli: ordini inumani, accuse continue, amicizie ingannevoli, innocenti puniti co' supplizj destinati a' rei, le stesse cause, che hanno sempre il medesimo fine; tutto è simile, tutto è capace di annojare. Non si paragonino i nostri annali, dic' egli, con le opere di quelli, che hanno scritto la Storia dell' antica Repubblica. Essi avevano ricchi soggetti da trattare, guerre importanti, prese di Città, Re posti in fuga, e fatti prigionieri; o se dovevano parlare dell' interiore del Governo, le querele de' Consoli contra i Tribuni del popolo, le Leggi Agrarie, la gelosia e le discordie fra il Popolo e il Senato offrivano loro un campo, in cui potevano far pompa della loro eloquenza. Per noi, aggiunge egli, la nostra fatica è ristretta dentro di angusti confini, e non ci permette di raccogliere da essa alcuna gloria: una perfetta pace, o interrotta soltanto da qualche leggiero turbamento, l' aspetto della Città sempre tristo e maninconioso,

un

un Principe vago per nulla di dilatare i confini de' ſuoi Stati ſono i ſoli oggetti, che poſſiamo preſentare a' Lettori. An. di R. 775. Di G.C. 24.

La rifleſſione di Tacito è giuſtiſſima. Egli è certo, che una tale materia porge pochi fatti, e che nelle mani d'uno Scrittore ordinario diverrebbe facilmente nojoſa. Ma il pennello di Tacito anima e rende importante tutto ciò che rappreſenta: e ſe il frutto principale della Storia è di far conoſcere gli uomini, non v'è Storico veruno, che abbia meglio conſeguito il ſuo fine, perchè niuno ha ſcandagliato più profondamente, o ſviluppato con maggiore abilità tutti i più ſecreti naſcondigli del cuore umano.

Oſſerva in fatti, che la ſua opera può eſſere utilmente letta da coloro, che dovevano vivere ſotto il governo degl' Imperatori Romani. Imperciocchè, dic' egli, il (*a*) piccolo numero è di quelli, che ſono capaci di diſtinguere colla loro propria ſaviezza l' oneſto dal vizioſo, l' utile dal nocivo; la maggior parte hanno biſogno d' eſſere iſtruiti coll' eſempio degli altri.

Aggiungerò io, che ſiccome il fondo del carattere degli uomini reſta ſempre il medeſimo, così le lezioni che porgono

(*a*) Pauci prudentia, honeſta ab deterioribus, utilia ab noxiis diſcernunt: plures aliorum eventis docentur.

An.di R. 775. Di G.C. 24.

no gli scritti di Tacito possono servire per tutti i paesi e per tutti i secoli. Tocca a' giudiziosi Lettori farne una saggia applicazione, considerando l'essenziali differenze che sonovi fra un Governo tutto militare, e una autorità fondata sulle Leggi; fra una potenza sempre inquieta intorno l'esser legittimo della sua origine, e per questo motivo soggetta a prender ombra della stessa virtù, e uno scettro, i di cui diritti niente meno antichi della Nazione, cui governa, si confondono con quelli della patria.

Dio. l.

E' bene osservare, che avendo Tiberio terminato il decimo anno del suo Impero, non ne domandò la continuazione, come avea fatto Augusto, perchè non l'avea ricevuto, com' egli, per un certo tempo. Non tralasciò tuttavia di celebrare in questa occasione e feste e giuochi; e il suo esempio servì di regola a' suoi successori.

An.di R. 776. Di G.C. 25.

Cosso Cornelio Lentulo.
M. Asinio Agrippa.

Accusa e morte di Cremuzio Cordo. *Tac.* IV. 34. *Sen. Cons. ad Marc.* 22.

Il primo fatto riportato da Tacito sotto l'anno, ch' ebbe per Consoli Cornelio Cosso, e Asinio Agrippa, è l'accusa di Cremuzio Cordo, a cui fu attribuito a delitto l'aver negli annali da lui pubblicati lodato Bruto, e chiamato Cassio *l'ultimo de' Romani*. Quest'

era

era l'elogio fatto da Bruto medesimo a Cassio, deplorando la morte di un compagno, degno di tanta stima. An. di R. 776. Di G.C. 25.

E' egli certamente un'arditezza di Cremuzio Cordo il trattare sì onorevolmente i due maggiori nemici della casa de' Cesari. Questo non era per altro la sua vera colpa. Egli aveva offeso Sejano con alcuni detti pieni d'una mordace libertà. Si avea lasciato sfuggire di bocca che Sejano non aspettava d'essere innalzato sopra il capo de' Romani, ma che affrettavasi di salirvi da se. In occasione di una statua di questo favorito collocata nel Teatro di Pompeo, ch'era stato abbruciato, come ho riferito di sopra, e che Tiberio faceva rifabbricare: „ Adesso, gridò Cremuzio, „ si può dir veramente, che questo Tea„ tro perì „. Sejano non perdonogli questi detti pungenti, e scatenò (*a*) contro di lui due de' suoi cani, o, per parlare con Seneca, due de' suoi cani a gran collare, che manteneva dimestici per lui solo, e feroci per ogni altro, nodrendoli di carne umana. Questi due accusatori di Cremuzio chiamavansi Satrio Secondo, e Prinario Natta. Tiberio non dissimulava meno di Sejano il suo

(*a*) Acerrimi canes quos ille [Sejanus] ut sibi uni mansuetos, omnibus feros haberet, sanguine humano pascebat, circumlatrare hominem incipiunt. *Sen.*

An. di P. 776. Di G. C. 25. fuo ſdegno contro un temerario Scrittore, che aveva oſato di lodare uomini, che non erano più trattati che da aſſaſſini e da parricidi.

Cremuzio vedendo la ſua perdita inevitabile preſe il partito di morire; e non avendo per conſeguenza più alcun riguardo, trattò la ſua cauſa in Senato con fermezza, e con coraggio. „ Signo„ ri (*a*), diſs' egli, prendono motivo „ di accuſarmi dalle mie parole: tanto „ ſono innocenti le mie azioni. In ol„ tre quelle parole che mi rinfacciano, „ non riſguardano punto le perſone ſa„ cre eſpreſſe nella legge contro il de„ litto di leſa Maeſtà. Mi accuſano di „ aver lodato Bruto e Caſſio, di cui „ molti hanno ſcritto la Storia, ſenza „ che alcuno abbia omeſſo di parlare di „ loro onorevolmente „. Cremuzio prova ciò che avanza cogli eſempj di Tito Livio, di Pollione, di Meſſala. Allega l'elogio di Catone compoſto da Cicerone ſotto gli occhj del Dittatore Ceſare, il quale contentoſſi di riſpondervi con una ſpezie di orazione contraria. Cita in oltre varie altre opere, che ſi erano conſervate lettere di Antonio, aringhe di Bruto, verſi di Catullo, opere tutte ripiene d' ingiurie che oſcuravano la fama di Auguſto e di Ceſare.

„ Ma

(*a*) Verba mea, P. C. arguuntur, adeo factorum innocens ſum. Tac.

„ Ma queſti grandi uomini, aggiunge An. di R. 776. Di G.C. 25.
„ egli, hanno uſata ſofferenza, e han-
„ no laſciato ſuſſiſtere queſti ſcritti, e
„ non ho timore di dire che la condot-
„ ta da eſſi tenuta non fu meno ſaggia
„ che moderata: imperciocchè ciò, che
„ viene in queſto genere non curato,
„ cade nell'obblìo: ſe voi ve ne offen-
„ dete, ſi giudica che ſia la verità quel-
„ la, che vi offende„. (*a*)

„ Per altro ſe non fuvvi mai cos'al-
„ cuna più libera e più in ſicuro da
„ ogni critica quanto l'eſprimerſi ſen-
„ za riguardo intorno a quelle perſone,
„ che più non eſſendo fra vivi, debbo-
„ no eſſere ſottratte ad ogni prevenzio-
„ ne di parzialità o di odio; ho io
„ forſe intelligenza con Bruto e Caſſio
„ attualmente armati e accampati nel-
„ le pianure di Filippi? Soſtengo io le
„ loro armi con temerarj diſcorſi, i
„ quali accendono il fuoco delle guerre
„ civili? Sono ſettant'anni, che ſono
„ morti, e più non ſuſſiſtono che nelle
„ loro immagini e nelle loro ſtatue con-
„ ſervate dal vincitore medeſimo, e ne-
„ gli ſcritti di quelli che n'eternano la
„ me-

(*a*) Sed ipſe divus Julius, ipſe divus Auguſtus, & tulere iſta, & reliquere, haud facile dixerim moderatione magis, an ſapientia. Namque ſpreta exoleſcunt, ſi iraſcare, agnita videntur.

An.di R. 776. Di G.C. 25.

„ memoria. (*a*) La posterità rende giu-
„ stizia ad ognuno ; e se bisogna che
„ io sia condannato , non solo i nomi
„ di Bruto e di Cassio non saranno per
„ questo aboliti, ma vivrà col loro an-
„ che il mio „ .

Uscì dal Senato risoluto di lasciarsi morire di fame . Ma aveva una figlia detta Marcia , da cui era teneramente amato , e che si oppose al suo disegno. Pensò d' ingannarla . Prese dunque il bagno , e avendosi poi fatto portare nella sua camera con che cibarsi, come costumavasi di fare dopo il bagno , fece ritirare i suoi schiavi, gettò giù per la finestra ciò che se gli aveva recato , per far credere di aver mangiato , e si astenne dal cibo , come se non avesse appetito . Il secondo e il terzo giorno fece lo stesso . Nel quarto la debolezza in cui era caduto lo manifestava . Allora veggendo Marcia attristata : „ Ma (*b*)
„ cara figlia , le disse abbracciandola :
„ ecco la sola cosa che vi sia stata da
„ me celata in tempo della mia vita .
„ Ma ella è fatta : ho pigliato il sen-
„ tiero della morte , e ho fatto più
„ del-

(*a*) Suum cuique decus posteritas rependet : nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Bruti & Cassii, sed etiam mei meminerint.

(*b*) Carissima , inquit , filia , & hoc unum tota celata vita , iter mortis ingressus sum , & jam medium fere teneo . Revocare me nec debes , nec potes . *Sen.*

„ della metà della ſtrada. Voi non do- An.di R.
„ vete, nè potete richiamarmi alla vi- 776. Di
„ ta „. Fece poi chiuder tutte le fine- G.C. 25.
ſtre della ſua camera, e ſeppelliſſi così nelle tenebre.

Allorchè (*a*) la novella del partito, che aveva preſo, ſi ſparſe per la Città ogn' uno ſi rallegrava, veggendo i delatori, quegli avidi lupi privati della lor preda. S' indirizzano a' Conſoli per conſiglio di Sejano, ſi lamentano che Cremuzio sfugga loro dalle mani con una morte volontaria; vogliono oppor-ſi all' eſecuzione, a cui era ſtato coſtretto di appigliarſi da loro. Mentre che ſi ſta deliberando, mentre che gli accuſatori preſentano iſtanza ſopra iſtanza, già Cremuzio, dice Seneca, avea pronunciata la ſentenza della ſua aſſoluzione, e s' era poſto in ſicuro.

Nè Tacito, nè Seneca c' informano ſe gli ſia ſtato formato il proceſſo dopo morte, e ſe ſi abbiano confiſcati i ſuoi beni. Il loro ſilenzio porge motivo di credere, che la ſua morte abbia fatto ceſſare ogni loro azione. I ſuoi libri ſoltanto furono condannati al fuoco dal Se-

(*a*) Cognito conſilio ejus, publica voluptas erat, quod e faucibus avidiſſimorum luporum educeretur præda. Accuſatores, Sejano auctore, adeunt Conſulum tribunalia, queruntur mori Cordum, interpellantes quod coegerant... Dum deliberant, dum accuſatores iterum adeunt, jam ille ſe abſolverat. *Sen.*

An. di R. 776. Di G.C. 25. *Sen. Conf. ad Marc. cap. 1.*

Senato. Sua figlia li naſcoſe con ogni attenzione, e dopo alcuni anni li fece comparire di bel nuovo, e li reſtituì al Pubblico. Seneca e Tacito li avevano nelle mani, e ſe perirono, ciò non avvenne che a motivo della comune diſgrazia, che ci rapì tanti prezioſi monumenti di Letteratura. Quindi Tacito con quella libertà, di cui fa da per tutto profeſſione, ſi (*a*) beffa dell' acciecamento di quelli, che col potere, di cui godono nel tempo preſente, credono di poter eſtinguere la face della verità per gli ſecoli avvenire. All' oppoſto dic' egli la proibizione accreſce la ſtima e il pregio a' talenti, che ſi trattano con crudeltà: e chiunque uſa queſto rigore, non ne ricava altro frutto, che l'ignominia per ſe ſteſſo, e la gloria per gli Scrittori proſcritti e condannati.

Voglia immoderata di accuſare.

La paſſione di accuſare era sì grande, ch' eſſendo ſtato Druſo ſecondo figlio di Germanico eletto alla carica di Prefetto della Città ne' giorni delle Ferie Latine, titolo ſenza eſercizio, e ombra di Magiſtratura ſenza funzione, allorchè il giovine Principe montava per la pri-

(*a*) Quo magis ſecordiam eorum inridere libet, qui præſenti potentia credunt exſtingui poſſe etiam ſequentis ævi memoriam. Nam contra punitis ingeniis gliſcit auctoritas: neque aliud externi reges, aut qui eadem ſævitia uſi ſunt, niſi dedecus ſibi, atque illis gloriam peperere. *Tac.*

prima volta sul suo tribunale, un certo Calpurnio Salviano se gli presentò dinanzi per chiedergli permissione di accusare Sest. Mario. Tiberio medesimo restò offeso dall'indecenza di questo procedere, ed esiliò Salviano. An. di R. 776. Di G.C. 25.

Ma Vibio Sereno, quell'empio accusatore di suo padre intentò impunemente una falsa accusa contro Fontejo Capitone antico Proconsolo di Asia. Dovette succumbere: l'accusato provò la sua innocenza: (*a*) nè avvenne per altro alcun male al calunniatore. L'odio pubblico faceva la sua sicurezza. Imperciocchè, dice Tacito, gli accusatori di professione divenivano quasi persone sacre e inviolabili. Quelli soltanto, che non facevano il mestiere che di rado, e con dipendenza dagli altri, erano qualche volta puniti. Vibio Sereno protetto dall'odio pubblico.

Nel medesimo tempo la Spagna ulteriore fece chiedere da' suoi Deputati al Senato la permissione di ergere un Tempio a Tiberio, e a Livia, secondo l'esempio recente della Provincia di Asia. Tiberio, che non pascevasi di chimere, e che aveva tutto (*b*) il vigore di spirito necessario per dispregiare questi vani Tiberio non vuole acconsentire che la Spagna gli eriga un Tempio.

(*a*) Neque tamen id Sereno noxæ fuit; quem odium publicum tutiorem faciebat. Nam ut quis districtior accusator, velut sacrosanctus erat: leves, ignobiles, pœnis adficiebantur. *Tac.* IV. 36.

(*b*) Validus spernendis honoribus.

An. di R. 776. Di G.C. 25.

ni onori colse questa occasione per manifestare i motivi che l'avevano obbligato a condiscendere al desiderio degli Asiatici, e di rifiutare quelli che l'avevano accusato di esservisi lasciato indurre dalla vanità. „ Signori, dis' egli, io „ so che molti hanno giudicato, che „ io mi allontanassi da' miei principj „ non opponendomi ultimamente alla „ dimanda delle Città di Asia. Io so„ no perciò contento di farvi l'apolo„ gia del silenzio, che ho fino ad ora „ guardato e di esporvi la mia risolu„ zione per quello risguarda l'avvenire. „ Avendo Augusto permesso a quelli di „ Pergamo di fabbricare un tempio a „ lui e alla Città di Roma, io che „ fo professione di osservare tutte le „ sue azioni e tutte le sue parole co„ me altrettante leggi che debbo se„ guire, mi conformai tanto più volen„ tieri ad un esempio tanto per me ri„ spettabile, quanto che si faceva en„ trare a parte anche il Senato del cul„ to, che si voleva rendermi. Ma se „ un Principe è scusabile di aver rice„ vuto simili onori una volta; il la„ sciarsi poi consecrare come se fosse „ una divinità in tutte le Provincie, „ egli è un eccesso, che meriterebbe di „ essere giustamente condannato come „ vano e orgoglioso: e l' incenso of„ ferto ad Augusto perderà il suo pre-

„ gio

„ gio se se ne moltiplichi e se ne pro- An. di R.
„ fondi l' onore. Io vi fo testimo- 776. Di
„ nj, Signori, della dichiarazione, che G.C. 25.
„ fo in questo luogo, che io cono-
„ sco di essere un semplice mortale,
„ soggetto a tutte le debolezze dell'
„ umana condizione, e abbastanza ono-
„ rato dal primo posto che occupo fra
„ gli uomini. Io bramo che la poste-
„ rità sappia, che questa è la mia ma-
„ niera di pensare: ed essa renderà alla
„ mia memoria tutto l' onore che bra-
„ mo, se mi giudicherà degno de' miei
„ maggiori, attento ad invigilar sopra
„ i vostri vantaggi, fermo e costante
„ ne' pericoli, e che preferisce il ben
„ pubblico al timore di suscitarmi con-
„ tro ingiuste inimicizie. Ecco (a) i
„ tempj e gli altari, di cui sono vago,
„ e che eretti ne' vostri cuori dureranno
„ eternamente; laddove quelli che sono
„ fabbricati di pietra, se il giudizio del-
„ la posterità si cangia nell' opposto, sono
„ non curati e risguardati come altret-
„ tanti sepolcri. Quindi tutte le mie
„ brame si riducono a chiedere agli
„ Dei e alle Dee che m' accordino fino
„ al fine della mia vita la tranquilli-
tà

(a) Hæc mihi in animis vestris templa: hæ pulcherrimæ effigies, & mansuræ. Nam quæ saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.

An.di R. 775. Di G.C. 24.

„ tà dell' animo, e l' intelligenza delle „ leggi divine e umane; e a pregare i „ cittadini, gli alleati, e tutti gli uo- „ mini di conſervare una onorevole me- „ moria del mio nome dopo la mia „ morte „.

Non ſo ſe ſiavi alcun' altro eſempio di un pagano, che nel caſo di Tiberio abbia parlato con tanta ſaviezza e diſcernimento. Tutto ciò che reſterebbe a bramarſi, ſarebbe che i deſiderj che eſprime, foſſero ſtati ſinceri. Tuttavia la modeſtia del ſuo diſcorſo fu approvata da pochi: credettero alcuni che ricuſaſſe gli onori divini ſolo perchè temeva, che non ſi laſciaſſe che ſuſſiſteſſero dopo la ſua morte: altri ritrovarono in queſto rifiuto della viltà di animo. E l' umana ſaviezza è sì imperfetta, e l' orgoglio il più inſenſato è tanto ad eſſa naturale, che Tacito, queſto Scrittore sì giudizioſo e pieno di ſenno, ſembra non diſapprovare il giudizio di queſti ultimi. Eſpone con piacere i motivi, ſopra i quali fondavanſi: „ (*a*) I più virtuoſi fra gli uomi- „ ni, dicevan eglino, bramano tutto „ ciò

(*a*) Optumos quippe mortalium altiſſima cupere. Sic Herculem & Liberum apud Græcos, Quirinum apud nos, deum numero additos. Melius Auguſtum, qui ſperaverit. Cetera principibus ſtatim adeſſe: unum inſatiabiliter parandum, proſperam ſui memoriam. Nam contemptu famæ, contemni virtutes. *Tac.* VI. 38.

„ ciò, che vi ha di più elevato e su- An. di R.
„ blime. Così Ercole e Bacco presso i 776. Di
„ Greci, Quirino fra di noi sono stati G.C. 25.
„ posti nel numero degli Dei. Augusto
„ è degno di lode per avere sperato di
„ giugnere a simili onori: e la sua a-
„ spettazione restò soddisfatta da' tempj, *Tac. Ann. I.*
„ che gli hanno innalzato tutte le Pro- 78.
„ vincie. Gli altri beni sono in gran
„ copia d'intorno a' Principi: un solo
„ debb'essere da essi desiderato con una
„ insaziabile avidità; e questo è di la-
„ sciare un nome grande dopo di lo-
„ ro. Dispregiando la gloria si dispregia
„ la virtù „. In questa guisa facevasi, non dico l'apologia, ma il panegirico ad una sacrilega follìa, che trasferisce a' deboli mortali il culto dovuto al Dio creatore e sovrano.

In quest'anno Tiberio cominciò ad attendere seriamente al disegno di ritirarsi alla campagna, e di vivervi lontano da Roma. Sejano ve lo esortava colla mira di rendersi più padrone degli affari e della persona medesima dell'Imperatore: e un'avventura molto spiacevole per Tiberio diede un gran peso a' discorsi del suo Ministro. Si conferma il disegno di allontanarsi da Roma.

Votieno Montano, Narbonnese di nascita, uomo celebre per lo suo spirito, se avesse saputo contenerne la fecondità dentro a giusti confini, e l'Ovidio (*a*)

(*a*) Solebat Scaurus Montanum inter oratores Ovidium vocare. *Sen. Controv. l.* IV. 28.

An. di R. 776. Di G.C. 25.

degli Oratori, era accusato di lesa maestà, e formavasi il suo processo nel Senato. Fra i testimonj se ne produceva uno che serviva nella milizia, e che con una libertà da soldato, non badando che ad aggravare l' accusato disse tutto ciò, che sapeva, senza riflettere che ripeteva de' discorsi ingiuriosissimi all'Imperatore. Si tentò, quanto si volle, d' interromperlo, e di far romore per obbligarlo a tacere: egli insisteva con più forza che mai: in guisa che Tiberio fu informato di tutto ciò, che dicevasi in privato di lui: seppe i titoli odiosi, che se gli davano, gli svantaggiosi giudizj che si facevano della sua condotta e del suo Governo. Restò talmente commosso, che gridò che voleva giustificarsi sul fatto, o almeno mentre che si formava il processo: e le preghiere di quelli, che gli erano a lato, e le adulazioni di tutti i Senatori durarono della fatica a calmarlo. Si acquetò un poco sul fatto, ma non dimenticossi di ciò, che aveva udito, e la memoria, che ne conservava, fece che prendesse una grande avversione alle assemblee del Senato. Votieno fu condannato, e rilegato nelle Isole Baleari, dove morì poco tempo dopo.

Euseb. Chron.

Rigore di Tiberio contro gli accusati.

Tiberio ch'era di un naturale ostinato avendo inteso col mezzo, che ho detto, che se gli rinfacciava il suo rigore contro gli accusati, cominciò a mo-

mostrarsi rigido più che mai. Una Dama detta Aquilia essendo accusata come rea di adulterio, il Consolo designato Lentulo Getulico la condannava alla pena ingiunta * dalla legge. L'Imperatore volle che fosse esiliata: e cancellò Apidio Merula dal ruolo de' Senatori per non aver giurato l'osservanza degli Editti di Augusto. An. di R. 776. Di G.C. 25.

Due anni avanti aveva renduto più gravosa con una nuova pena la condizione degli esiliati, di cui Augusto si era contentato di ristringere la libertà e il lusso dentro a limiti molto angusti. Tiberio vi aggiunse la privazione della facoltà di testare. *Dio. l.* LVII. *Dio. l.* LVI.

Lentulo Getulico padre del Consolo designato, di cui abbiamo parlato poco fa, e L. Domizio morirono questo medesimo anno. Lentulo (*a*) non traeva unicamente il suo lustro da una nascita illustre, dall'onore del Consolato, e dagli ornamenti del trionfo, ricompensa Morte di Lentulo Getulico, e di L. Domizio. *Tac.* IV. 44.

* *Sembra che la legge di Augusto quivi indicata, non pronunciasse nel caso di adulterio se non la pena della* rilegazione, *ch' era più dolce di quella dell'* esilio *propriamente detto. La persona* rilegata *non perdeva nè la qualità, nè i diritti di Cittadino Romano, ch' erano levati dall'* esilio, *o interdizione del fuoco e dell'acqua.*

(*a*) Lentulo, super Consulatum & triumphalia de Gætulis, gloriæ fuerat bene tolerata paupertas, deinde magnæ opes innocenter partæ & modeste habitæ.

An. di R. 776. Di G.C. 25.

sa delle sue vittorie riportate sopra i Getuli. Ciò che dee dargli maggiore risalto appresso le persone, che sanno distinguere il vero merito, è una povertà sostenuta lungo tempo con decoro, e poi le ricchezze acquistate senza ingiustizia, e risparmiate con prudenza.

Domizio è ancor meno stimabile, quantunque si fosse renduto più illustre. Si parlò nella Storia della Repubblica di suo avo ucciso nella battaglia di Farsalia; di suo padre, che dopo la battaglia di Filippi fu per qualche tempo padrone del mare, e ch' essendosi poi collegato con Antonio, lo abbandonò poco avanti la battaglia di Azio per passare al partito di Augusto. Questi, di cui ora parliamo, sposò la primogenita delle figlie di Antonio, e di Ottavia, e n' ebbe per figlio Gn. Domizio, che prese poi in moglie Agrippina, e che fu padre dell' Imperatore Nerone. Segnalossi nella guerra. Passò l' Elba, e penetrò nella Germania più addentro di qualunque altro de' suoi antecessori. Nella sua gioventù pregiavasi dell' ignominioso onore di essere un' eccellente cocchiero. Arrogante, prodigo, intrattabile costrinse, essendo semplice Edile, il Censore Planco a cedergli la parte superiore. Ne' giuochi che diede come Pretore e come Consolo produsse sulla scena de' Cavalieri e delle Dame Romane di un nome illustre. Diede anche

Suet. Ner. 4. & 5.

mol-

molti combattimenti di Gladiatori, che durarono molto, ma con tale crudeltà, che Augusto dopo avernelo ripreso in privato pubblicò un editto per impedire un simile eccesso. Suo figlio fu ancora più vizioso. An. di R. 776. Di G. C. 25.

L. Antonio morì ancor egli a Marsiglia, sfortunato erede di un nome grande. Era figlio di Giulio-Antonio, punito colla morte da Augusto a motivo dell'adulterio commesso con Giulia. Sua madre era Marcella figlia di Ottavia, e per conseguenza era stretto parente di Augusto. Fu da questo Principe rilegato molto giovine a Marsiglia sotto pretesto d'ivi inviarlo a fare i suoi studj. L. Antonio morì colà, come ho detto, in esilio. Fu nondimeno onorata la sua memoria con pomposi funerali, e le sue ceneri, in vigore di un decreto del Senato, furono portate nella tomba degli Ottavj. Morte di L. Antonio. *Tac.*

Le Provincie ci somministreranno un picciolo numero di fatti, per la maggior parte di poco momento. Gli abitanti di Cizico furono nuovamente privati della libertà ch'era stata loro levata, e poi renduta da Augusto *. Erano accusati di negligenza rapporto alle cerimonie religiose instituite nella loro Città in onore di Augusto, e di atti di violenza contro alcuni cittadini Romani. I Lacedemoni e i Messenj si contendevano il possesso di un Tempio di Dia- Varj affari di Provincie. *Tac.* IV. 36. & 43. * *Vedi Augusto sotto gli anni* 932. e 737.

An. di R. 776. Di G.C. 25.

na ſoprannominata Limnetri. Furono aſcoltati in contraddittorio nel Senato, e in forza dell'autorità di antichi titoli, i Meſſenj guadagnarono la loro lite. Quelli di Segeſto in Sicilia domandarono il riſtabilimento del Tempio di Venere ſul monte Erice, che andava in rovina. Vantavano la loro parentela co' Romani, e l'origine comune che traevano gli uni e gli altri da Troja, e da Enea. Tiberio aſcoltò il loro diſcorſo con piacere; e ſiccome aveva relazione di ſangue colla Dea Venere, ch'era lo Stipite de' Giulj, ſi addoſsò la cura della riedificazione del ſuo Tempio. I Marſiglieſi preſentarono una ſupplica per ottenere la ratificazione del legato univerſale fatto alla loro Repubblica da Vulcazio Moſco bandito da Roma, e da eſſi aggregato al numero de' loro cittadini. Allegavano l'eſempio del famoſo Rutilio, fatto da quelli di Smirna cittadino della loro Città, dopo eſſere ſtato eſiliato. La cauſa de' Marſiglieſi fu giudicata buona, e ratificato il legato.

L. Piſone aſſaſſinato in Iſpagna. *Tac.* IV. 45.

In Iſpagna, L. Piſone Pretore della Provincia fu aſſaſſinato da un contadino della nazione de' Termeſtini. L'omicida lo uccise in un ſolo colpo: e come che aveva pronto un eccellente cavallo, così ſi ſalvò a briglia ſciolta, guadagnò le montagne, e internandoviſi per iſtrade ignote, ſfuggì di mano a quel-

a quelli, che l' inſeguivano. Non ſapevaſi da principio chi foſſe. Il ſuo cavallo, ch' ei laſciò dopo eſſere arrivato nelle montagne, eſſendo ſtato preſo fece, che foſſe riconoſciuto. Fu trovato, e poſto alla tortura per coſtringerlo a nominare i ſuoi complici. Ma nel tempo medeſimo, che ſe gli facevano ſoffrire i tormenti, gridava ad alta voce nella ſua lingua: che indarno tentavaſi di coſtringerlo a parlare: che quelli, ch' erano a parte del ſecreto, potevano reſtarſene ivi ſenza timore, ed eſſere teſtimonj de' ſupplizj, che ſe gli davano: che neſſuna violenza o dolore gli ſtrapperebbe di bocca la verità. Il giorno dietro ſi diſponevano a porlo un' altra volta alla tortura. Ma mentre che vi ſi conduceva, fece uno ſforzo per liberarſi dalle mani delle ſue guardie, e diede con tanta forza del capo nel muro, che morì ſul fatto. Fu creduto, che l' omicidio di Piſone foſſe l' effetto di una congiura de' Termeſtini da lui trattati con un rigore che non poteva eſſere tolerato da' Barbari. An.di R. 776. Di G.C. 25.

GN. LENTULO GETULICO.
C. CALVISIO. An.di R. 777. Di G.C. 26.

La Tracia agitata da varj movimenti di ribellione, e ſottomeſſa da Poppeo Sabino valſe a far ottenere a queſto Generale gli ornamenti del Trionfo ſotto i Conſoli Poppeo Sabino fa la guerra a' Traci, e ne ti-

An. di R. 777. Di G.C. 26. porta gli ornamenti del Trionfo. *Tac.* IV. 46.

Lentulo e C. Calvisio.

I Traci in generale erano una nazione feroce: ma specialmente quelli, che soggiornavano nelle montagne altro non bramavano che la guerra, e non potevano accomodarsi alla servitù. Erano stati in ogni tempo avvezzi a non rendere nè meno a' loro Re se non una capriccioſa ubbidienza, e se davano qualche soccorso di truppe a' Romani, lo davano loro soltanto in caso di guerre vicine, e sotto capi della loro nazione. Non vollero perciò soffrire, che si levassero loro da' Romani i loro migliori uomini per farli servire nelle armate Romane: e ciò che l' intimorì più di qualunque altra cosa fu la voce sparsa, che separati che fossero gli uni dagli altri, e frammischiati co' soldati delle altre nazioni sarebbero condotti in molto lontani paesi. Tuttavia prima di prender l' armi, inviarono Deputati a Poppeo, per dichiarargli, ch' erano amici del popolo Romano e disposti a prestargli ubbidienza, purchè non si aggravassero di nuovi pesi: ma che se si pretendeva di trattarli a guisa di schiavi, avevano armi, una numerosa gioventù, e cuori intrepidi, e che non conoscevano stato veruno di mezzo fra la libertà e la morte. Nello stesso tempo gli mostravano i loro forti eretti sulla sommità di alte rupi, e ne' quali avevano fatto ritirare i lor vecchj e

le loro mogli, e li minacciavano una guerra difficile, pericolosa, e atroce. An. di R. 777. Di G. C. 26.

Poppeo rispose loro con dolcezza aspettando di avere forze bastanti per farsi temere. Allorchè Pomponio Labeone gli ebbe condotta una Legione di Mesia, e che Rimetalce venne ad unirsi a lui con un corpo di Traci, ch'eransi mantenuti fedeli, avendo unite queste forze a quelle che aveva, marciò contro gl' inimici. Li scacciò senza difficoltà da' luoghi scoperti, dove i più arditi e coraggiosi di loro si erano postati, e vi collocò egli il suo campo. Ma ebbe a provare molta difficoltà allorchè gli convenne attaccare un forte eretto sulla cima di una montagna, e difeso da una gran moltitudine di ribelli, parte de' quali erano armati, e parte, che supplivano col loro coraggio alla mancanza delle armi. Il suo campo non era molto lontano: e siccome vide che i più fieri de' nemici si lasciavano vedere fuori de' loro muri cantando e ballando alla foggia de' Barbari, inviò sopra di loro un distaccamento di arcieri, i quali essendosi troppo avanzati furono posti in disordine da una vigorosa e improvvisa sortita: ed erano in pericolo di essere circondati da ogni parte, se il Generale Romano non avesse avuto l'attenzione di tener pronta per soccorrerli una Coorte di Sicambri, popolo Germanico, non meno impetuoso, e non

An. di R. 777. Di G.C. 26. meno ardente de' Traci.

Conobbe, ch' era indispensabilmente necessario l' assediare formalmente persone risolute di ben difendersi, e portossi più vicino al forte lasciando nelle sue vecchie trincee i Traci ausiliarj, che non erano molto atti ad assisterlo nelle operazioni di un assedio. Permise loro di saccheggiare le campagne, di porle a ferro e a fuoco, e di rubare tutto ciò che potevano, purchè le loro rapine non durassero più del giorno, e che passassero la notte nel campo, facendovi buona guardia. Questi ordini furono sul principio eseguiti: ma i Traci divenuti bentosto ricchi per le rapine che facevano, vollero godere della loro opulenza. Il vino e i piaceri della tavola avevano una forte lusinga per questa nazione. Vi si abbandonarono senza ritegno, e divennero per conseguenza trascurati e negligenti: e in vece di corpi di guardia e sentinelle che vegliassero alla sicurezza del campo, più non vedevansi che uomini stesi per terra, e immersi in un sonno cagionato dall' ubbriachezza.

I nemici furono informati di questo disordine, e se ne approfittarono destramente. Essendosi divisi in due corpi, e avendo scelto il tempo della notte come più proprio per una sorpresa vennero ad attaccare nel medesimo tempo il campo Romano, e a scagliarsi sopra quel-

quelli, che devaſtavano tutto il paeſe. L'impreſa contro il campo de' Romani non era veramente che un falſo attacco, con cui volevano tenerli occupati alla propria difeſa, e levar loro il mezzo di eſſere informati del pericolo, in cui trovavanſi i loro alleati. Vi riuſcirono, ed ebbero tutta la facilità, che potevano deſiderare per tagliare a pezzi i loro infedeli compatriotti. Li trovarono o coricati lungo le loro trincee, o diſperſi qua e là nella campagna, ne fecero una orribile ſtrage, a cui ſi abbandonarono con tanto maggior furore, quanto che li riſguardavano come diſertori e traditori collegati cogli oppreſſori della patria per ridurli in ſervitù. An. di R. 777. Di G.C. 26.

Soddisfecero alla loro vendetta, ma queſto è tutto il frutto, che ricavarono da queſto combattimento. Il Generale Romano non li ſtrinſe con un men forte aſſedio. Formò le ſue batterie, fece giocare le ſue macchine, e levando agli aſſediati ogni comunicazione colle perſone di fuori, li riduſſe alla careſtia. Pativano ſpecialmente la ſete, non avendo che una ſola fontana per diſſetare un numero sì grande ſia di perſone armate, o d'inutili. Le loro beſtie da carico e i loro cavalli perivano per mancanza di foraggi, e i corpi morti di queſti animali frammiſchiati con quelli degli uomini, che morivano o dalle

An. di R. 777. Di G.C. 26.

loro ferite o dalla sete, non solo presentavano un orribile spettacolo, ma di più infettavano l' aria, e vi spargevano il contagio.

Per dar compimento a tante miserie insorse fra di loro la dissensione. Gli uni perduti di coraggio si determinavano ad arrendersi, gli altri erano renduti furibondi dalla disperazione: e questi ancora erano di due diverse opinioni, volendo alcuni uccidersi da se medesimi, e volendo piuttosto gli altri in maggior numero ricercare la morte in un combattimento contra l' inimico. Ciascheduno di questi partiti aveva il suo capo. Dims, venerabile vecchio, a cui una lunga sperienza aveva insegnato a conoscere la potenza de' Romani nelle armi e la loro clemenza nella vittoria, non solo li consigliava a sottomettersi, ma ne diede loro l' esempio, e si diede in potere de' vincitori unitamente a sua moglie e a suoi figli. Fu seguito da tutte le persone più deboli della piazza o per lo sesso, o per l' età, e da quelli, dice Tacito, che preferivano la vita alla gloria. Tarsa, e Turesis, ch' erano alla testa degli altri due partiti, fecero ancor essi ciò che consigliavano di fare gli altri. Tarsa gridando ad alta voce, che dappoichè si aveva presa la risoluzione di non più sopravvivere alla libertà, la strada più breve per andare alla morte era la miglio-

gliore, e che conveniva dar fine in quel punto medesimo alle sue speranze e a' suoi timori, si ferì da se stesso colla sua spada: e vi furono alcuni, che lo imitarono. An. di R. 777. Di G.C. 26.

Turesis accompagnato da quelli, che volevano almeno vendere a caro prezzo la loro vita, avendo aspettato che giungesse la notte, fece una vigorosa sortita, e diede un fiero assalto al campo de' Romani. Poppeo vi si era già preparato, e aveva dati da per tutto buoni ordini. Ma la furia naturale de' Traci animata dalla disperazione fece loro fare prodigj, e sforzarono in alcuni siti le trinciere. Non fu loro possibile tuttavia di mantenervisi. Il valore e la buona condotta trionfarono alla fine di una cieca passione, e dopo di aver durato il combattimento tutta la notte, i Traci respinti sino al loro forte si videro costretti a depor l'armi, e ad arrendersi. Altri castelli vicini si sottomisero ancor essi. Mancava da soggiogarne alcuni altri. Ma i freddi primitivi e rigidi del monte Emo obbligarono i Romani a ritirarsi, e a lasciare la loro conquista imperfetta: il che per altro non vietò a Poppeo di ottenere, come ho detto, gli ornamenti del Trionfo.

Tiberio abbandona Roma per sempre;

In questo anno Tiberio eseguì finalmente il disegno, che stava rivolgendo nel suo animo da lungo tempo, di ab-

ban-

An.di R. 777. Di G.C. 26. Suoi motivi. *Tac. Ann.* IV. 57.

bandonar Roma per non più ritornarvi. Preſe il preteſto di due Tempj, che dovevano dedicarſi, l'uno a Giove nella Città di Capua, l'altro ad Auguſto in quella di Nola; e partì alla volta della Campania. I conſigli di Sejano contribuirono molto, come ho detto, a fargli prendere queſta riſoluzione. Ma poichè dopo la morte di queſto Miniſtro ſi trattenne ancora nel ſuo ritiro ſei interi anni, è coſa chiara, che aveva de' motivi indipendenti da ogni ſtraniera impulſione.

Tacito ricerca queſti motivi: e il primo ch'ei preſenta è, che Tiberio arroſſendo (*a*) degli eccеſſi di crudeltà e di diſſolutezza, che commetteva, naſcondeva i ſuoi vizj colla ſolitudine, mentre li pubblicava colle ſue azioni. In oltre era di un carattere naturalmente maninconico, e nel ſoggiorno che fece a Rodi, ſi era abituato a vivere rinchiuſo. Alcuni hanno creduto, che la diſformità della ſua perſona in una età, che non era per anche eſtremamente avanzata, gli cagionaſſe un ſommo rincreſcimento, e l'abbia indotto a sfuggire di farſi pubblicamente vedere. Non oltrepaſſava allora ſeſſanta ſett'anni, e nondimeno, quantunque foſſe di un temperamento robuſtiſſimo, la

(*a*) Sævitiam ac libidinem quum factis promeret, locis occultantem.

la vecchiaja l'aveva ſmagrato e reſo curvo, il che mal conveniva alla ſua ſtatura, ch' era a' diſmiſura grande. Si aggiunga che la ſua teſta era tutta ſfornita di capelli, e che aveva delle ulcere nel viſo, che l'obbligavano di metterv' degli empiaſtri. An. di R. 777. Di G. C. 26.

Un' ultimo motivo fu l'alterigia di ſua madre, che ſe gli rendeva più inſopportabile, a miſura che andava avanzando. Sdegnava di dividere ſeco lei l'autorità del Governo, e non poteva eſcludernela, perchè le doveva l'Impero. Eſſa dal ſuo canto non mancava di rinfacciargli il ſuo beneficio, e di ricordargli, ch' eſſa era ſtata quella, che avea fatto che Auguſto non preferiſſe a lui Germanico. Tutto queſto intorbidava la buona corriſpondenza della Madre e del figlio, che vennero ad un' aperta rottura nell' occaſione, che mi ſo a narrare.

Livia pregava Tiberio di porre nel rango de' Giudici un nuovo cittadino da lei protetto; e come che rinnovava ſovente le ſue iſtanze, le dichiarò alla fine, che non vi acconſentirebbe ſe non a condizione, che ſulla Tavoletta che conteneva il nome de' Giudici, ſi ſcriveſſe che la nomina di queſto tale era un favore ch' era ſtato coſtretto di fare ad iſtanza di ſua madre: Livia reſtò offeſa: e nell' impeto della ſua collera traſſe dal luogo deſtinato a conſervare ciò *Suet. Tib. 51.*

ch'

An. di R. 777. Di G.C. 26.

ch' ella aveva di più prezioso un' antico biglietto di Augusto, in cui questo Principe si lamentava con lei dell' asprezza e dell' umore intrattabile di suo figlio. Il tratto era offensivo: e Tiberio restò talmente sdegnato dal vedere che avesse conservato per tanto tempo quel biglietto, e che ne avesse fatto un uso sì aspro contro di lui, che quest' avventura finì di fare, che si determinasse ad abbandonar Roma per sempre.

Tac.

Partì con un piccolissimo corteggio, non conducendo seco che un solo Senatore, Coccejo Nerva, personaggio Consolare e gran Giuris-Consulto; alcuni Cavalieri, fra i quali non ve n' erano che due, i quali occupassero un posto distinto nell' ordine, Sejano, e Curzio Attico. Si fece accompagnare da un piccolo numero di persone Letterate, per la maggior parte Greche, nella conversazione delle quali pretendeva di sollevarsi. Imperocchè egli medesimo era versatissimo nelle lettere, ma ripieno di stravaganze anche in questo genere, come in tutto il restante oscuro e affettato nel suo stile, che gustava non i grandi Autori, ma gli Scrittori, i nomi de' quali sono appena noti, amante della Mitologia fino ad essere puerile, di modo che molestava quelli, che facevano questo studio con interrogazioni del tutto ridicole, chiedendo loro chi fosse la madre di Ecuba, qual nome

Suet. Tib. 70.

me aveſſe Achille, allora quando era nell' Iſola di Scyros veſtito da donzella, e altre ſimili bagattelle, che non ſi ſanno, e che ſarebbe molto inutile il ſapere. An. di R. 777. Di G.C. 26.

Alla ſua partenza, ſi ſparſe voce, che ſecondo la poſizione degli Aſtri e le predizioni degli Aſtrologhi non rivedrebbe più Roma: e queſta opinione fu la cauſa della rovina di un gran numero di perſone, le quali quindi concluſero, che morrebbe bentoſto, e che per conſeguenza non avendo verun riguardo, e prendendoſi la libertà di parlare e di agire, hanno avuto tutto il tempo di ſperimentare la ſua crudeltà. Imperocchè viſſe ancora undici anni, ſenza nondimeno rientrare in Roma quantunque ſiaſene ſovente avvicinato ſino a venire a piè delle mura. Per lo che Tacito ſempre credulo all' Aſtrologia e alla Divinazione, ammira (*a*) come abbia mancato poco che l'arte non ſi trovaſſe fallace. E' piuttoſto da maravigliarſi, come abbia giuſtamente predetto. L'età di Tiberio, e la ſua avverſione per la ſua Capitale erano i fonti, da cui gli Aſtrologhi avevano tratto i loro maravigliosi lumi: e quando lo videro prolungare la ſua carriera più oltre di quello che penſavano, reſtarono ſenza dubbio più ſorpreſi *Tac.* IV. 58. & *Suet. Tib.* 40.

(*a*) Patuit breve confinium artis & falſi, veraque quam obſcuris tegerentur.

An. di R. 777. Di G.C. 26. *Tac.* IV. 67. & *Suet. Tib.* 40.

presi di qualunque altro dell' adempimento della loro predizione.

Tiberio uscendo da Roma aveva con un cartello affisso pubblicamente vietato a chiunque si fosse di andare a turbare la sua quiete: in qualunque luogo che andasse, alcuni soldati schierati in fila impedivano, che alcuno se gli accostasse. Ma finalmente non ritrovandosi abbastanza solitario, e annojato dalla vista delle Città e degli uomini, dopo aver fatta la dedica de' due Tempj, di cui parlai, abbandonò la terra ferma l' anno seguente, e passò nell' Isola di Caprea.

An. di R. 778. Di G.C. 27.

M. LICINIO CRASSO.
L. CALPURNIO PISONE.

Stabilisce la sua dimora nell' Isola di Caprea.

Questa Isola renduta tanto celebre dal lungo soggiorno, che fece in essa Tiberio, era pienamente adattata al disegno che aveva di nasconderssi. Essa è circondata da scogli e accessibile in un solo sito, in guisa che nessuno può in essa approdare senza essere veduto. Per altro è una deliziosa dimora. La stagione dell' inverno è dolce, perchè una montagna la difende da' venti di Tramontana: nella state l' aria viene rinfrescata da' Zefiri: sta dirimpetto il Golfo di Napoli, la di cui costa offriva una dilettevole vista prima che le stragi

gi del monte Vesuvio l' avessero sfigurata. Il circuito dell' Isola è di quaranta mila passi secondo Plinio, e Tiberio fece in essa fabbricare dodici case di piacere, che avevano ciascheduna il loro nome. An. di R. 778. Di G. C. 27. *Plin.* III. 6.

Pescatore maltrattato da Tiberio. *Suet. Tib.* 60.

Ho detto, che il soggiorno di questa Isola piaceva a Tiberio a motivo spezialmente della solitudine e della difficoltà dell' eccesso. L' avventura di un' infelice pescatore n' è la prova. Essendosi questo uomo arrampicato per rupi molto scoscese ad oggetto di andare a presentare all' Imperatore una grande e bella triglia che aveva preso, ed essendo comparso improvvisamente dinanzi a suoi occhj, Tiberio spaventato comandò che fosse fregato il volto del pescatore col suo pesce; e siccome questi, mentre eseguivasi sopra di lui quest' ordine tirannico, si consolava almeno di non aver portato un grosso gambero di mare, che avea similmente preso, l' inumanità di Tiberio fu tale che profittossi dell' avviso per accrescere il rigor del supplizio, sostituendo alla triglia il gambero, che lacerò e coperse di sangue tutto il volto del pescatore.

Tiberio si abbandona all' ozio.

Tiberio aveva ricercato questo ritiro per non aver più motivo di far forza a se stesso. Non poteva più soffrire la soggezione, nella quale avea fin' allora tenuto le sue passioni e i suoi vizj. Vol-

An. di R. 778. Di G.C. 27.

le vivere a suo talento, e (*a*) quanto parve attento e applicato agli affari, altrettanto si abbandonò allora ad un ozio e ad una pigrizia, che mai non interruppe se non per fare del male.

Suet. Tib. 41.

Rinunziò così pienamente ad ogni cura vantaggiosa al governo della Repubblica, che da questo tempo in poi più non riempiè i posti vacanti nelle Compagnie de' Giudici, non cangiò nè Ufiziali militari, nè Governatori delle Provincie, che a lui direttamente appartenevano, lasciò per molti anni la Spagna e la Siria senza Proconsoli, e soffrì che i Barbari facessero da ogni parte scorrerie sulle frontiere con non minor pericolo che disonore per l'Impero. La sua unica occupazione era il piacere. Anzi instituì un nuovo uffizio nella sua casa sotto questo titolo, e addossò la soprantendenza de' suoi piaceri ad un Cavaliere Romano detto Cesonio Prisco.

Alla sua inclinazione per lo vino, per la tavola.

Plin. XIV. 22. *Suet.*

Avea amato in ogni tempo il vino e la tavola, e fin dalle sue prime campagne si avea meritato intorno a questo varj motteggi. Divenuto Imperatore non emendossi. Riferisce Svetonio, che nel medesimo tempo, che trattavasi in Roma di una riforma di costumi, passava

(*a*) Quanto intentus olim publicas ad curas, tanto occultior in luxus & malum otium resolutus. *Tac.*

sava due giorni e due notti senza interruzione a tavola con Pomponio Flacco, e L. Pisone. Ricompensò poi i compagni delle sue dissolutezze, facendo l'uno Governatore di Siria, e l'altro Prefetto della Città: nè ebbe rossore di manifestarne il motivo nelle Patenti che loro diede, in cui li trattava da *cari amici*, *da amici di tutte le ore*. Nel suo soggiorno di Caprea, lasciò Tiberio il freno a questa inclinazione indegna, non dirò di un Principe, ma di un' uomo, che abbia un poco a cuore la sua riputazione. Si può giudicare cosa facesse in questo genere dalla maniera, con cui onorava quelli, che vi si distinguevano, o che sapevano lodare i buoni bocconi. Ebbe vaghezza di vedere e considerò con ammirazione un certo Novellio Torquato di Milano, il quale gloriandosi di un genere di merito più degno di un facchino, che di un' antico Pretore, com' era, tracannava tutto in un fiato tre congj, vale a dire quasi dieci pinte di vino. Preferì nella Questura a de' Candidati molto illustri un' uomo vile e ignoto, il quale da lui provocato votò in un pranzo un' anfora di vino, che conteneva più di ventiquattro pinte. Un' altro ricevette da lui una gratificazione di dugento mila sesterzj * per un dialogo, nel quale introduceva il fungo o prugnuolo, il beccafico, l'ostrica, e il tordo,

An. di R. 778. Di G. C. 27.

Plin. XIV. 24.

Suet.

* *Venticinque mila lire Francesi.*

An. di R. 778. Di G. C. 27.

do, che si disputavano il pregio.

Alle più infami dissolutezze.

Io non parlo di un' altra spezie di dissolutezze ancora più vergognose, e delle disonestà, con cui questo impuro vecchio ha diffamato per sempre il nome dell' Isola di Caprea. Svetonio, che impiegò la sua penna a descrivere le particolarità di quelle laidezze, fu biasimato con ragione da' più gravi Scrittori, e meritò di avere Bayle per Apologista.

Cinquantamila uomini uccisi e feriti dalla caduta di un Anfiteatro.

Mentre Roma era in piena pace una improvvisa e momentanea disgrazia fece perire un numero maggiore di Romani di quello che fatto avesse una sanguinosa disfatta. A Fidene un certo Attilio liberto volle dare un combattimento di Gladiatori: e siccome non era indotto a ciò fare, nè dalla ostentazione delle sue ricchezze, nè dal desiderio di acquistarsi nome e credito, ma dalla speranza di un vile e sordido guadagno, così andò con molto risparmio nella fabbrica del suo Anfiteatro, nè ebbe la cura di stabilire sodi fondamenti, nè di ben assicurare il legname. La passione sì viva de' Romani per gli spettacoli era allora irritata dall' austerità di Tiberio, che li privava di questo piacere. Erano in oltre invitati dalla vicinanza del luogo. Quindi tutto il Popolo di Roma, uomini, e donne, persone di ogni età accorsero in folla a Fidene. L' edificio non potè sostenere un' enorme carico. Rovinò

nò in parte, e ſtraſcinò ſeco gli ſpettatori nella ſua caduta. Alcuni groſſi pezzi cadettero al di fuori, e ſchiacciarono quelli, che ſi erano radunati all'intorno. Il diſaſtro fu orribile. Molti (a) perirono ſul fatto, e ſi ſottraſſero almeno a un lungo tormento con una pronta morte. Compiangevaſi aſſai più la ſorte di quelli, che pericoloſamente feriti, o ſtorpiati in qualche parte del corpo conſervavano ancora qualche reſto di vita; e che oltre il loro proprio dolore, ſi riſentivano anche di quello delle loro mogli e de' loro figliuoli, che vedevano ſotto i loro occhj, o di cui riconoſcevano la voce, e le lamentevoli grida. Allorchè fu ſparſa la nuova di queſto funeſto accidente, trasferiſſi colà un numero infinito di perſone a ricercare o a piangere, l'uno ſuo padre, l'altro ſuo fratello, o il ſuo amico. Il terrore fu in Roma eſtremo: chiunque ſapeva che qualcuno de' ſuoi amici o con- An. di R. 778. Di G.C. 27.

(a) Et illi quidem quos principium ſtragis in mortem adfixerat, ut tali ſorte, cruciatum effugere. Miſerandi magis, quos, abrupta parte corporis, nondum vita deſeruerat: qui per diem viſu, per noctem ululatibus & gemitu, conjuges aut liberos noſcebant. Jam cæteri fama exciti, hic fratrem, propinquum ille, alius parentes lamentari. Etiam quorum diverſa de cauſa amici aut neceſſarii aberant, pavere tamen: neque dum comperto, quos illa vis perculiſſet, latior ex incerto metus. *Tac.*

An. di R. 778. Di G.C. 27.

congiunti era assente tremava per lui, e i timori oltrepassavano di molto la realità del male, l' eccesso nondimeno del quale fu estremo. Imperciocchè il numero di quelli, che furono uccisi o feriti dalla caduta di questo Anfiteatro ascese a cinquanta mila.

I Grandi (*a*) aprirono le porte delle loro case a sollievo degl' infelici, che avevano bisogno di essere curati, e somministrarono loro Chirurgi e rimedj. In quei giorni l' aspetto della Città, quantunque tetro, richiamava alla memoria gli antichi tempi, in cui dopo una grande battaglia i feriti si distribuivano nelle case de' Senatori, ed erano medicati a loro spese. Per prevenire somiglianti disgrazie il Senato fece un Decreto, con cui vietavasi a chiunque non possedesse in beni quattro cento mila * sesterzj il dare combattimenti di Gladiatori, e prescrivevansi le convenevoli cautele per la fermezza e solidità de' fondamenti degli Anfiteatri. Attilio fu punito coll' esilio.

* *Cinquanta mila lire.*

Orribile incendio. Liberalità di Tiberio. Adulazione del Senato.

Era per anche affatto recente il dolore di questo crudele accidente, quando Roma restò afflitta di nuovo da un' orribile incendio, che consumò tutto il quar-

(*a*) Sub recentem cladem patuere procerum domus fomenta, & medici passim præbiti; fuitque urbs per illos dies, quanquam mæsta facie, veterum institutis similis, qui magna post prælia saucios largitione & cura substentabant. *Tac.*

quartiere del monte Celio. Il Popolo, sempre superstizioso, risguardando questo anno come calamitoso, ne attribuì la causa alla lontananza del Principe: dicevasi ch' era partito con cattivi auspicj. Tiberio fece cessare queste voci colla sua liberalità. Compensò i proprietarj delle case incendiate, e lo fece senza essere (*a*) stimolato da sollicitazioni e preghiere, e senza avere alcuna particolare considerazione per le persone. Quegli uomini, che non avevano nè protezione, nè conoscenze alla Corte, erano mandati a chiamare, e ricevevano le somme necessarie per rifabbricare le loro case. Una munificenza sì degna di un Principe fece onore grande a Tiberio, e gliene furono rendute solenni grazie nel Senato. Per eternare anche la memoria di un beneficio dell' Imperatore, fu proposto di cangiare il nome del monte Celio, e ordinare che fosse chiamato il monte di Augusto. Questa denominazione non ebbe molto buona sorte. An. di R. 778. Di G.C. 27.

Sin quì andava bene ogni cosa: ma entrovvi l' adulazione. Una statua di Tiberio collocata nella casa di un Senatore detto Giunio, era sfuggita alle fiamme, certamente perchè la prima at-

(*a*) Sine ambitione aut proximorum precibus, ignotos etiam & ultro accitos munificentia juverat.

An.di R. 778. Di G.C. 27.

tenzione fu di conservare un oggetto, che sarebbe stato di un' estremo pericolo il trascurare. Si spacciò questo avvenimento come un miracolo. Si osservò, ch' era avvenuto lo stesso a Quinta Claudia, la di cui statua risparmiata due * volte dalle fiamme di un' incendio era stata consecrata nel Tempio della Madre degli Dei. Concludevasi da ciò, che i Claudj erano amati dal Cielo, e che si doveva onorare con religiosa venerazione il luogo, in cui gli Dei avevano dato una sì palese testimonianza della loro benevolenza verso l' Imperatore. Tal' era la viltà del Senato Romano.

An.di R. 779. Di G.C. 28.

AP. GIUNIO SILANO. P. SILIO NERVA.

Ribellione de' Frisoni. Perdite riportate da' Romani.

Tac. Ann. IV. 71.

L'anno susseguente al ritiro di Tiberio nell' Isola di Caprea, ci offre la prova di ciò, che abbiamo detto, seguendo Svetonio, intorno l' indifferenza di questo Principe, rispetto alle scorrerie de' Barbari e alla ignominia del nome Romano. I Frisoni si ribellarono, e l' origine della loro sollevazione merita di essere osservata.

Questa era una nazione povera, da cui

* *Valerio Massimo, lib. I. cap. 8. ci dà la data di questi due preteſi miracoli, e rapporta il primo all' anno di Roma, che secondo noi è il 741. e l' altro all' anno 754.*

cui Druſo non aveva eſatto altro tributo che pelli di buoi, di cui ſi faceva uſo per gli ſcudi e per le macchine da guerra. Pagavano tranquillamente queſta contribuzione ſinattantochè lo ſpirito di eſazione e di avidità ſi poſe a render loro gravoſo ciò, che tolleravano pazientemente. Non era ſtato ſtabilito quale doveſſe eſſere nè la fortezza, nè la groſſezza, nè la grandezza delle pelli che dovevano contribuire. Un certo Olennio una volta primo Centurione di una Legione, eſſendogli ſtato commeſſo il governo della Friſia, ſcelſe le pelli di buoi ſelvaggi come i modelli, a cui dovevano paragonarſi i cuoj di tributo. Queſto era un obbligare i Friſoni ad una condizione impoſſibile, atteſo che le foreſte della Germania erano popolate da beſtie di una enorme grandezza, laddove i buoi delle greggi reſtavano ſempre molto piccoli. Non eſſendo dunque in iſtato di ſoddisfare alla legge loro nuovamente impoſta diedero prima i loro ſteſſi buoi: poi cedettero in pagamento le loro terre: finalmente il rigore giunſe fino a coſtringerli a dare le loro mogli, e i loro figliuoli in iſchiavitù. Quindi cominciarono a mormorare, e a lamentarſi: e ſiccome non ſe ne faceva alcun caſo, perciò ricorſero all'armi, s'impadronirono de' ſoldati che andavano a riſcuotere il tributo, e gli appiccarono a degli alberi. Olennio me- An. di R. 779. Di G.C. 28.

An. di R. 779. Di G. C. 28. desimo non si sottrasse al loro furore che colla fuga, e salvandosi nel forte di * *Flevum*, situato, come sembra dinotarlo il suo nome, all' imboccatura la più Orientale del Reno, e munito di una buona guarnigione. I Frisoni portaronsi ad assediarlo: ma all' avvicinamento di Apronio Comandante della Germania inferiore, che calò giù per lo Reno con forze considerabili, levarono l' assedio, e si prepararono a difendere il loro paese.

Apronio vi entrò, avendo gettato de' ponti sopra le paludi, che ne rendevano l' accesso difficile e pericoloso. Raggiunse bentosto l' inimico, e diede una battaglia, nella quale commise un grandissimo errore. Imperocchè, in vece d' inviare tutto ad un tratto un corpo di truppe capace di produrre un grande effetto, non inviò, che piccole partite di cavalleria e d' infanteria leggera, le quali venendo l' une dopo le altre non mancavano di essere sconfitte, e di portare poi il disordine e la confusione fra quelle, che si avanzavano per sostenerle. Bisognò, che alla fine la quinta Legione marciasse tutta intera contro i ribelli, e traesse fuori dalle loro mani tutti quei varj distaccamenti che andavano a rischio di essere distrutti. I Frisoni furono rispinti: ma la perdita non tra-

* *Vedi ciò, che è stato detto intorno al Reno vicino all' Issel, lib. II. sotto l' anno 740.*

tralaſciò di eſſere conſiderabile dalla parte de' Romani, che laſciarono ſul campo di battaglia molto de' loro Uffiziali, Tribuni, Prefetti, e Centurioni. An. di R. 779. Di G.C. 28.

Queſto colpo non fu il ſolo che ricevettero da' Friſoni. In un luogo poco di là diſcoſto novecento ſoldati furono interamente tagliati a pezzi. In un' altro ſito quattrocento ſi videro ridotti ad uccideſi ſcambievolmente per non cadere in potere degl' inimici, e le coſe non andarono più oltre. Apronio traſcurò di vendicarſi di queſte ingiurie e di queſte perdite. Tiberio le diſſimulò, per timore di eſſere obbligato ad impiegare qualche Generale di capacità e di direzione. Il Senato ſempre eſpoſto alla crudeltà del Principe, e colpito villanamente da ſuoi proprj pericoli, faceva poca attenzione a' mali lontani, che non riſguardavano che la frontiera.

In queſto anno Tiberio maritò Agrippina figlia di Germanico a Gn. Domizio, in cui la nobiltà del ſangue paterno era reſa più illuſtre dall' onore che aveva di appartenere alla caſa Imperiale per parte di ſua madre, figlia primogenita di Ottavia. Ma avviliva queſta naſcita illuſtre con un carattere feroce e con deteſtabili coſtumi. Appena uſcito dalla fanciullezza, mentre accompagnava in Oriente il giovine C. Ceſare, ucciſe uno de' ſuoi liberti, che non aveva voluto bevere quanto gli comandava. Agrippina figlia di Germanico maritata a Cn. Domizio. *Tac.* IV. 75. *& Suet. Ner.* 5. *&* 6.

An.di R. 779. Di G.C. 28.

dava. A motivo di questo delitto fu allontanato dalla persona del Principe, ma egli per questo non divenne più moderato. In una borgata sulla via Appia, correndo a briglia sciolta schiacciò un fanciullo, da lui veduto, piuttosto che fermarsi, o girare altrove il cavallo. A Roma, nella pubblica piazza, cavò un occhio ad un Cavaliere Romano, che contendeva con lui con una libertà, da cui chiamossi offeso. Ingiusto e perfido comperava ne' pubblici incanti, nè mai pagava. Nella sua Pretura privò del loro salario i conduttori de' carri del circo. Finalmente accusato di delitto di lesa Maestà, di varj adulterj, e d' incesto con sua propria sorella Domizia Lepida sul fine della vita di Tiberio, non isfuggì la condanna che a motivo della morte di questo Imperatore. Si sa, che Agrippina non la cedeva per nulla a' vizj di un tale marito. Aveva (*a*) perciò ragione di dire che da lui, e da questa Principessa non poteva nascere che un mostro funesto a tutto il genere umano: e la sua predizione non fu che troppo esattamente verificata da' delitti d' ogni specie e dall' orribile crudeltà di Nerone loro figlio.

Il matrimonio di Agrippina era stato pre-

(*a*) Præsagio fuit Domitii vox, negantis quidquam ex se & Agrippina, nisi detestabile & malo publico nasci potuisse. *Suet.*

preceduto dalla morte di Giulia sua zia, nipote di Augusto, rilegata da suo avo, come abbiamo detto altrove, a motivo di adulterio nell' Isola di Tremiti. Ella (*a*) passò venti anni in questo esilio, sollevata dalle liberalità di Livia, la quale, dice Tacito, dopo aver rovinato con secreti maneggi tutta la famiglia di suo marito affettava di dimostrare pubblicamente di essere sensibile a disgrazie, di cui era stata essa la causa. Ma Giulia non fu ella medesima colla sua cattiva condotta la vera causa del suo infortunio; e se eravi della vanità e dell' ostentazione ne' soccorsi che le somministrava Livia, questa medesima vanità non è da preferirsi ad un' asprezza, che l' avesse lasciata languire nella miseria? Egli è un insegnare agli uomini, e particolarmente a' Principi a operar male, il non saper loro grado delle loro buone azioni, e l' andare a ricercare nelle loro secrete intenzioni motivi di screditarle.

An. di R. 779. Di G.C. 28. Morte di Giulia nipote di Augusto. *Tac.* IV. *Ann.* 71.

Collocherò quì la morte di Q. Aterio, benchè succeduta due anni avanti. Visse quasi fino all' età di novant' anni, e percorse questa lunga carriera con maggiore reputazione di spirito e di eloquen-

Morte di Q. Aterio. Carattere della sua eloquenza.

(*a*) Illic viginti annis exilium toleravit, Augustæ ope sustentata: quæ florentes privignos quum per occultum subvertisset, misericordiam erga adflictos palam ostentabat. *Tac.*

An. di R. 779. Di G.C. 28. *Tac.* IV. 61. *Euseb. Chron.*

quenza, che di grandezza e di nobiltà di sentimenti. Abbiamo veduto alcuni tratti del suo gusto per l'adulazione. La sua eloquenza fu in grande stima fin che visse: ma dopo la sua morte, non sostenne ne' suoi scritti la fama che s'era con essa acquistata. Il suo pregio era una facilità e volubilità sorprendente di discorso. Diceva tutto ciò che voleva con termini scelti, e con una grande abbondanza di pensieri. Ei parlava all' improvviso, nè esitò, nè fermossi giammai: camminava di un passo sempre eguale dal primo periodo fino alla perorazione. Incapace di moderarsi aveva (*a*) bisogno, secondo l'espressione di Augusto, di essere arrestato. Conoscendo perciò il suo difetto, servivasi dell' assistenza di un liberto, il quale standogli a lato mentre parlava, l'avvertiva, quando aveva insistito abbastanza sopra una prova, e quando all' opposto eragli permesso di rimaneggiare la stessa idea: e ciò, che cagiona maraviglia è, che Aterio era tanto padrone del suo spirito, che seguiva passo a passo la guida, che lo conduceva per così dire, in guinzaglio. Scorgesi facilmente come un' Oratore di tal fatta sia sembrato inferiore a se medesimo quando si ebbe non ad ascoltarlo, ma

Sen. Controv. l. IV. *Sen. ep.* 40.

(*a*) Augustus optime dixit: Aterius noster sufflaminandus est. *Sen. Controv.*

ma a leggerlo. Aveva (*a*) più vivacità che giudizio e sodezza. E siccome la fatica e la riflessione producono frutti durevoli, così la leggerezza e la rapidità dello stile di Aterio, perdendo il pregio che davagli l'azione, perdette anche la parte maggiore del suo merito, e seccossi come un fiore, insieme con esso lui. An. di R. 779. Di G.C. 28.

C. RUBELLIO GEMINO.
C. FUFIO GEMINO. An. di R. 780. Di G.C. 29.

Sotto i Consoli Rubellio e Fufio morì Livia in età di ottantasei anni. Dopo la morte di Augusto portava i nomi di *Giulia Augusta*, che l'Imperatore suo marito le aveva dati, adottandola col suo testamento. Però alla nobiltà de' Claudj, da cui discendeva, e a quella de' Livj, nella famiglia de' quali suo padre era entrato per adozione, univa quella de' Giulj, ch'era divenuta la più illustre e più ragguardevole dell'universo. Morte di Livia. Tratti del suo carattere. Ingratitudine dell'Imperatore suo figlio. *Tac. Ann.* V. 1. *Suet. Tib.* 51. *Dio. l.* LVIII.

La sua virtù non ci offre alcun ritratto nella Storia; se non si voglia biasimare il suo matrimonio con Augusto, contratto in certe circostanze, che porgo-

(*a*) Scilicet impetu magis quam cura vigebat: utque aliorum meditatio & labor in posterum valescit, sic Aterii canorum illud & profluens cum ipso simul exstinctum est. *Tac.*

An. di R. 780. Di G.C. 29.

no materia alla critica, e motivo a' ſoſpetti. Tacito le rende queſta teſtimonianza, ch' era da paragonarſi (*a*) per la ſua ſaggia condotta alle più virtuoſe Dame degli antichi tempi, benchè aveſſe nelle ſue maniere più gentilezza e leggiadria, ch' eſſe non avrebbero forſe approvato: madre imperioſa, ſpoſa compiacente, e di una perfetta ſagacità accoppiata col carattere artificioſo di ſuo marito, e colla diſſimulazione di ſuo figlio.

La raſſomiglianza di queſto attacco, ch' è della mano di Tacito, ſi trova anche confermata da alcuni tratti riferiti dagli altri Storici. Svetonio dice, che l' Imperatore Caligola, che non era privo di ſpirito, per eſprimere fino a qual ſegno arrivaſſe la ſcaltrezza e l' aſtuzia di Livia, la chiamava ſovente *un' Uliſſe in gonna* (*b*). Secondo Dione, eſſendole ſtato domandato con qual ſecreto foſſe ella giunta ad acquiſtarſi un credito sì grande nell' animo di Auguſto: „ Il mio ſecreto è ſempliciſſimo, riſpo„ ſe ella. Sono ſempre viſſuta ſaggia. „ Ho procurato d' incontrare in ogni „ coſa il ſuo genio: non ho mai dimo„ ſtra-

(*a*) Sanctitate domus priſcum ad morem, comis ultra quam antiquis fœminis probatum: mater impotens, uxor facilis, & cum artibus mariti, ſimulatione filii, bene compoſita. *Tac.*

(*b*) Ulyſſem ſtolatum. *Suet. Calig.* 23.

„ ſtrato una indiſcreta curioſità, nè rap- An.di R.
„ porto a' ſuoi affari, nè rapporto a' 780. Di
„ ſuoi amori, che ho anche proccurato G.C. 29.
„ d' ignorare „. Lo ſteſſo Autore le dà la lode di eſſere ſtata l' aſilo di molti Senatori nelle loro diſgrazie, e ne' loro pericoli, di avere allevato i figli di alcuni, e di avere preſtato aſſiſtenza ad altri per maritare le loro figliuole: uſo molto nobile del ſuo potere, e delle ſue ricchezze.

Il ſuo vizio fu l'ambizione. Che ſia giunta in lei a ſegno d' indurla a diſtruggere col ferro e col veleno tutte le perſone, che ponevano oſtacolo all' innalzamento di ſuo figlio, è una coſa che non ſembrommi abbaſtanza provata dalla Storia. Non ſi può però dubitare che non abbia deſiderato con eſtrema paſſione di farlo Imperatore, e che non ſi ſia approfittata a tale oggetto ſia degli accidenti fortuiti, ſia de' diſordini e de' vizj, che rapirono ad Auguſto una parte di ſua famiglia, e che gli rendettero l'altra odioſa.

Per altro la ſmiſurata ambizione della madre fu punita abbaſtanza dall' ingratitudine del figlio, il quale, ſenza parlare degli altri diſguſti che le diede, non la vide che una ſola volta dappoichè laſciò Roma, vale a dire, nel corſo di tre anni, e ch' ebbe in ſomma la crudeltà di non andarla a viſitare nella malattia, di cui morì. Non inter-

An. di R. 780. Di G.C. 29.

venne a' ſuoi funerali; la pompa de' quali fu tenue e meſchina, e ſe ne ſcusò in una lettera che ſcriſſe al Senato a motivo della moltitudine e dell' importanza de' ſuoi affari, mentre trovava il tempo da impiegare ne' ſuoi piaceri, a cui la morte di ſua madre non apportò la menoma interruzione.

L' elogio funebre di Livia fu pronunciato dalla tribuna delle arringhe da C. Ceſare ſuo pronipote, che fu poi l' Imperatore Caligola: e queſti furono poco appreſſo tutti gli onori renduti alla ſua memoria. Imperciocchè riſpetto a quelli, ch' erano ſtati decretati ad eſſa in gran numero dal Senato, e per quello che ſembra, ſenza il menomo diſpiacere o ripugnanza, Tiberio ebbe la cura di ſminuirli di molto, e vietò eſpreſſamente che foſſe poſta nel numero delle Divinità, dicendo che queſto ſarebbe un' opporſi alle intenzioni di ſua madre. Ei non era in conto alcuno più pio, ma aveva un cuore peggiore di Claudio, che accordò poi gli onori Divini a Livia, di cui era nipote. Non volle nè meno Tiberio ſoffrire, che ſi erigeſſe un' Arco trionfale a Livia, quantunque foſſe ſtato ordinato dal Senato. Ma ſiccome conoſceva tutta l' indecenza di una oppoſizione fatta da lui ad un tale decreto, immaginoſſi uno ſpediente, che fu di addoſſarſi egli ſteſſo l' erezione di queſto monumento. Non diede

Suet. Claud. 11.

Dio.

nè

nè meno principio all'opera; e perciò il decreto del Senato restossene senza esecuzione. An. di R. 780. Di G.C. 29.

Il testamento di Livia fu ancor esso trascurato, e tenuto per nullo da suo figlio. Non che soddisfare a' legati da essa lasciati alle persone, che l' erano state affezionate, Tiberio si pose a maltrattarle: e fuvvi fra queste un Cavaliere Romano, che fu da esso condannato alla tromba, ch' era come fra di noi la galera. Galba, che fu poi Imperatore, era di un rango da non essere trattato in sì fatta guisa. Nulladimeno fu ancor egli privato da Tiberio di un legato assai considerabile lasciatogli da Livia, trovando da ridire, perchè la somma non era scritta con interi caratteri. Con un tale pretesto la ridusse alla decima parte, e finalmente non gli pagò nulla del tutto. Diede egli a divedere questa sua maligna disposizione nella prima lettera, che scrisse al Senato dopo la morte di Livia. Si lagnava in essa di quelli, che con insipide compiacenze s' insinuano appresso le donne. Questo andava a ferire Fufio attualmente Consolo. Imperciocchè (*a*) Fufio aveva avuto gran parte nell' amicizia di Livia: *Tac. & Suet.* *Suet. Galb. 5.*

(*a*) Is gratia Augustæ floruerat, dicax idem, & Tiberium acerbis facetiis inridere solitus, quarum apud præpotentes in longum memoria est. *Tac.*

An. di R. 780. Di G.C. 29.

via : essendo un' uomo di spirito, e avvezzo a tener lieta la conversazione con motti piccanti contro Tiberio. I potenti, dice Tacito, non si scordano mai questa sorta di offese, e di fatto poco mancò che ciò non costasse a Fufio la vita.

Il dominio di Tiberio diventa più tirannico che mai.

Il dominio di Tiberio divenne più inumano e più tirannico che mai, dappoichè Livia cessò di vivere. Essa desviava ancora molti colpi, perchè Tiberio non aveva potuto scuotere interamente il giogo di un' antico abito di condescendenza e rispetto verso i voleri di sua madre, e Sejano non ardiva di attraversarla. Colla sua morte si trovarono ambedue liberati da un freno, che li teneva in soggezione: e in quel medesimo istante uscirono gli ordini ingiusti e inumani contra la vedova, e il figlio maggiore di Germanico. Ma questo fatto dipende da tutta la serie degl' intrighi di Sejano, ch' è ormai tempo di sviluppare.

§. II.

Origine e fortuna di Sejano. Suoi ambiziosi progetti. Suo carattere. Fa perir di veleno Druso figlio di Tiberio. Costanza di Tiberio nella morte di suo figlio. E' giudicato insensibile. Onori decretati alla memoria di Druso. Suoi funerali. Altra maniera, con cui viene nar-

narrata la morte di Druſo, rigettata da Tacito. Vizj imputati a Druſo. Suo buon cuore. Amore univerſale verſo la famiglia di Germanico. Sejano ſi accinge a rovinare queſta famiglia. Adulazione de' Pontefici verſo Nerone e Druſo. Lamenti di Tiberio inaſpriti da Sejano. Silio, e Soſia ſua moglie accuſati e condannati. Moderazione e ſaviezza di Man. Lepido. Regolamento per obbligare i Magiſtrati ad eſſere mallevadori delle concuſſioni eſercitate nelle Provincie dalle loro mogli. Sejano dimanda a Tiberio la permiſſione di ſpoſare la vedova di Druſo. Tiberio gliela nega, ma con molta dolcezza. Sejano inſpira a Tiberio il diſegno di laſciare il ſoggiorno di Roma. Claudia Pulcra accuſata da Domizio Afro. Afro più ſtimato per la ſua eloquenza, che per la ſua probità. Agrippina chiede a Tiberio di eſſere rimaritata. Non le dà alcuna riſpoſta. Agrippina ingannata dagli emiſſarj di Sejano crede, che Tiberio voglia avvelenarla. Avventura che accreſce il credito di Sejano preſſo Tiberio. Sejano ſi applica a diſtruggere Nerone figlio primogenito di Germanico. Quintilio Varo accuſato da Domizio Afro. Si danno guardie ad Agrippina e a Nerone. Tizio Sabino, ch' era loro affezionato, periſce per un deteſtabile tradimento. Fedeltà del cane di Sabino. I ſuoi accuſatori furono

in

in progresso di tempo puniti. Adulazione del Senato. Tiberio e Sejano permettono di essere corteggiati. Tiberio scrive al Senato contro Agrippina, e contro suo figlio. La sua lettera non ha effetto. Nuova Lettera di Tiberio. Lacuna in Tacito. Condanna di Agrippina, di Nerone, e di Druso. Perfidia e inumanità di Tiberio verso Asinio Gallo. Potenza enorme di Sejano. Tiberio avvisato da Antonia de' disegni di Sejano apre finalmente gli occhj. Per fare che si addormenti in una falsa sicurezza, lo ricolma di onori, e lo elegge Consolo insieme con esso lui. Sejano è ricevuto in Roma con infiniti onori. Condotta artificiosa di Tiberio per distruggerlo. Morte di Nerone figlio primogenito di Germanico. Lettera di Tiberio al Senato contro Sejano. Sejano è arrestato e posto in prigione. E' ucciso. Suoi figli periscono insieme con esso. Morte di Apicata una volta sposa di Sejano. Morte di Livilla. Alcuni partigiani di Sejano trucidati dal Popolo. Case poste a ruba da' soldati Pretoriani. Decreto del Senato contra la memoria di Sejano. Tiberio ricusa gli onori, che gli sono decretati. Predicazione di GESU' CRISTO.

Origine e fortuna di Sejano.

SEjano è noto a tutto il mondo come l'esempio il più rinomato del prodigioso innalzamento e della spaventevo-

tevole caduta di un favorito, che si abusa della sua fortuna. La sua patria era Volsinia, Città di Toscana; suo padre Sejo Strabone Cavaliere Romano. Bisogna, che sia stato adottato nella famiglia degli Elj, poichè portava i nomi di *L. Ælius Sejanus*. La fama, che correva pubblicamente di lui, l'accusava di aver disonorato la sua prima gioventù colla dissolutezza e colle compiacenze le più vergognose per Apicio, da cui era pagato a caro prezzo: degno principio di una vita riempiuta de' più atroci delitti. Affezionossi da principio a C. Cesare nipote di Augusto: dipoi, essendo suo padre divenuto Prefetto delle Guardie Pretoriane, ottenne la permissione di prenderlo per suo compagno in questa carica, e subito dopo gliela lasciò interamente, essendo egli passato alla Prefettura dell' Egitto. *Tac. Ann. IV. 1. Dio. l. LVII.*

Il posto di Prefetto delle Coorti Pretoriane era poca cosa nella sua origine, come abbiamo osservato sotto Augusto, che n' è l' istitutore. Sejano fu il primo ad accrescerne la potenza, radunando in un solo campo fuori delle mura della Città tutte le dieci Coorti, ch' erano prima disperse non solo ne' varj quartieri di Roma, ma anche nelle piccole Città vicine. La sua mira era di averle tutte insieme a sua disposizione, e d' inspirar loro maggior confidenza di se stesse, e di renderle più formidabili al re-

restante de' cittadini colla unione delle loro forze. Ma per coprire i suoi disegni, allegava varj pretesti, come, il bene della disciplina, che non si poteva fare esattamente osservare a truppe disperse in piccole partite: l'attenzione di allontanare il soldato dalle delizie della Città, che lo corrompevano; il vantaggio di un pronto e valido soccorso ne' pericoli e ne' bisogni improvvisi.

Suoi ambiziosi progetti.

Benchè tutte queste cose fossero misure prese a danno di Tiberio, di cui Sejano aveva in idea di usurpare il posto, questo Imperatore non ne concepì nondimeno ombra veruna. Diffidente (a), secreto, impenetrabile per ogni altro, la sua cieca credulità per lo suo infedele Ministro non era meno che prodigiosa. Tacito ne resta maravigliato, e attribuisce un sì sorprendente effetto non agli artificj di Sejano, che succumbette poi sotto quelli di Tiberio, ma allo sdegno degli Dei contra il Popolo Romano, a cui le prosperità e la disgrazia di questo favorito divennero egualmente funeste. L'acciecamento di Tiberio durò molti anni; e Sejano ebbe tutto

(a) Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversus alios, sibi uni incautum intectumque efficeret: non tam solertia, (quippe iisdem artibus victus est) quam deum ira in rem Romanam, cujus pari exitio viguit ceciditque. *Tac.*

tutto il tempo di farsi un numero infinito di creature, e fra i soldati e gli uffiziali soggetti al suo comando, e fra i Senatori, innalzando sì a' gradi militari, sì alle Magistrature civili, e a' Governi delle Provincie, le persone a lui ben affette. Tiberio non vi si opponeva per nulla: anzi si abbandonava con sì strana facilità a questo traditore, che non solo nelle sue conversazioni, ma anche ne' discorsi che faceva al Popolo e in Senato, lo chiamava il compagno delle sue fatiche, e permetteva, che le statue di Sejano fossero collocate e onorate ne' teatri, nelle piazze pubbliche, e per fino ne' campi delle Legioni.

Suo carattere.

Sejano aveva tutto ciò, ch' è necessario per formare quei gran scellerati, autori del rovesciamento degli Stati, e delle più terribili rivoluzioni. (*a*) Un corpo de' più forti e robusti per tollerare la fatica: un' audacia smodata, unita ad una profonda dissimulazione: il talento di rendere se stesso accetto e caro, e di screditare e avvilire gli altri: sapeva far uso egualmente dell' adulazione e dell'

(*a*) Corpus illi laborum tolerans, animus audax, sui obtegens, in alios criminator: juxta adulatio & superbia: palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido; ejusque causa modo largitio & luxus, sæpius industria ac vigilantia, haud minus noxiæ, quoties parando regno finguntur. *Tac.*

dell' arroganza secondo il bisogno: mostrava all' esterno un' aria di modestia, mentre era internamente divorato dal desio di regnare. E per riuscire impiegava qualche volta le liberalità, e l' esca del lusso e della dissolutezza, il più sovente l' attività e la vigilanza, qualità lodevoli in se stesse, ma che divengono estremamente nocevoli, quando non si finge di averle che per soddisfare l' ambizione.

Fa perir di veleno Druso figlio di Tiberio. An. di R. 774.

Con questi ajuti Sejano osava di promettersi ogni cosa da se medesimo: ma allora quando formò il suo progetto, riferito da Tacito sotto l' anno di Roma 774, aveva da superare una moltitudine infinita di ostacoli; la famiglia de' Cesari piena di eredi, un figlio dell' Imperatore pervenuto già all' età virile, e de' nipoti ch' entravano nell' adolescenza. Assalire colla violenza tanti Principi in una volta sarebbe stato un porre a repentaglio ogni cosa. Le insidie e i maneggi secreti ricercavano, che frapponesse degl' intervalli fra suoi attentati. Quest' ultimo fu il partito abbracciato da Sejano, e risolvette di cominciare da Druso, contro il quale era animato da un' ira ancora recente, imperciocchè in una querela ch' era insorta fra di essi poco tempo avanti, Druso naturalmente violento, e che odiava già da lungo tempo un' uomo vile e oscuro, da cui vedevasi bilanciato, gli pre-

presentò il pugnale: e avendo avuto il Ministro la temerità di rispondere con un gesto simile, il Principe gli diede una guanciata.

L'ambizione di Sejano spronata dalla vendetta lo fece risolvere a ricercare tutti i mezzi di far perir Druso. Non trovò migliore espediente quanto indirizzarsi a Livilla, sposa del Principe, sorella di Germanico, e che, poco favorita dalle grazie ne' suoi primi anni, era divenuta in progresso una compita bellezza. Sejano (*a*) finse di essere di lei innamorato, e giunse a corromperla. Una donna, che siasi macchiata di adulterio, è capace di ogni cosa. Perciò, quando Sejano ebbe indotta Livilla a commettere questo primo delitto, ne propose ad essa degli altri. Le dichiarò, che bramava di sposarla, e d'innalzarla insieme con lui al trono, e (*b*) che per ottener questo bisognava liberarsi di suo marito: e questa Principessa

(*a*) Hanc, ut amore incensus, adulterio pellexit: & postquam primi flagitii potitus est, (neque femina amissa pudicitia alia abnuerit) ad conjugii spem, consortium regni, & necem mariti, impulit. *Tac. Ann. IV.*

(*b*) Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque & majores & posteros municipali adultero fœdabat; ut pro honestis & præsentibus, flagitiosa & incerta exspectaret. *Tac. ibid.*

sa nipote di Augusto, figliastra di Tiberio, che aveva de' figliuoli da Druso, disonorava se stessa e disonorava i suoi maggiori e la sua posterità con un' abominevole commercio con un cittadino di Vulsinia, e ciò, per cangiare una grandezza certa e sicura, e a cui la conducevano le strade di onore, in una fortuna piena di perigli, e che non poteva essere se non il frutto de' maggiori delitti. Eudemo Medico e confidente di Livilla fu fatto entrare a parte della congiura, e servissi per commettere un delitto sì detestabile del ministero della sua arte, che gli dava un frequente accesso presso alla Principessa, e non sottoposto a' sospetti: e Sejano affinchè nulla potesse dar ombra a Livilla, ripudiò sua moglie Apicata, di cui aveva tre figli.

Tac. IV. 7. L' esecuzione di un tale progetto non può far a meno di essere ritardata da' timori e dalle difficoltà, che sopraggiungono, a motivo dell' inevitabile cangiamento delle misure sconcertate dagli avvenimenti. Ma Druso accelerò la sua perdita prorompendo in ogni occasione contro Sejano, di cui non poteva più tollerare la potenza e l' orgoglio. Lagnavasi dell' Imperatore, che avendo un figlio, dividevà con uno straniero le cure del Governo. „ E quanto poco vi „ mancava, ch' ei non lo facesse suo „ col-

„ collega? I (*a*) primi gradi per innal-
„ zarsi alla sovrana potenza aggiunge-
„ va questo Principe, sono difficilissimi
„ da superarsi. Ma una volta che l'am-
„ bizione sia entrata in questa carriera,
„ trova soccorsi, trova partigiani, che
„ la secondano con zelo. Fu eretto po-
„ co fa un campo al Prefetto del Pre-
„ torio: si sono radunati i soldati sot-
„ to il suo comando: la sua statua si
„ vede nel Teatro di Pompeo: era sul
„ punto di entrare in parentela colla
„ famiglia Imperiale, se lo sposo desti-
„ nato a sua figlia non fosse stato rapi-
„ to dalla morte. La nostra speranza è
„ in adesso fondata sulla modestia del
„ favorito, e noi dobbiamo stimarci fe-
„ lici, se vuol contentarsi della sua pre-
„ sente situazione „. Druso non si na-
scondeva per fare simili discorsi, e ciò che diceva anche nell'interno di sua famiglia, era riportato da sua moglie al suo nemico.

Sejano restò sgomentato, e risolvette di non più differire. Scelse un veleno, che non opera se non lentamente, e l'effetto del quale può rassomigliare ad una malattia naturale. L'Eunuco Ligdo, caro a Druso suo padrone, e uno de' primi ministri di sua casa, fu l'esecutore del delitto, e diede il veleno al suo Prin-

(*a*) Primas dominandi spes in arduo: ubi sit ingressus, adesse studia & ministros.

Principe, come si seppe otto anni dopo dalla dichiarazione di Apicata, e dalle confessioni che fecero posti alla tortura Ligdo ed Eudemo.

Costanza di Tiberio nella morte di suo figlio.

La malattia di Druso durò molti giorni, ne' quali Tiberio, che allora risiedeva in Roma (imperciocchè i fatti, che ora narro sono molto anteriori al ritiro di questo Principe nell' Isola di Caprea) non interrompeva punto le ordinarie sue occupazioni, e portossi assiduamente in Senato. Vi andò anche nell' intervallo di tempo che passò fra la morte di suo figlio e la cerimonia de' funerali. I Consoli, per dar a divedere il loro dolore, non avevano preso i loro soliti posti. L' Imperatore gli avvertì del posto, che conveniva loro di occupare. Fece anche cessare i singulti e le lagrime de' Senatori non solo colle sue esortazioni e col suo esempio, ma anche con un discorso da lui a tal fine composto: disse „ che (*a*) non „ ignorava che poteva essere biasimato, „ per-

(*a*) Non quidem sibi ignarum posse argui quod tam recenti dolore subjerit oculos Senatus. Vix propinquorum alloquia tolerari, vix diem adspici a plerisque lugentium. Neque illos imbecillitatis damnandos, se tamen fortiora solatia e complexu Reipublicæ petiviſſe. Miseratusque Augustæ extremam senectam, rudem adhuc nepotum, & vergentem ætatem suam, ut Germanici liberi, unica præsentium malorum levamenta, introducerentur, petivit. *Tac. Ann. IV.*

„ perchè in tempo che aveva fatta una „ perdita tanto sensibile, si fosse presen- „ tato agli occhj del Senato. Che la „ maggior parte in caso di una simile „ disgrazia, soffrono appena la compa- „ gnia de' loro congiunti, e non vo- „ gliono vedere nè meno la luce. Ch' „ ei non li tacciava di debolezza, ma „ che aveva creduto di dover ricercare „ fra le braccia della Repubblica una „ consolazione più degna di un gran „ cuore „. Indi compianse la sorte di Livia sua madre, che nell' estrema sua vecchiaja riceveva un colpo tanto dolo- roso. Aggiunse ch' egli medesimo era già in una età avanzata, quando quel- la di Druso era per anche tenera, e do- mandò, che fossero introdotti i figli di Germanico, l' unica speranza dello Sta- to, nella presente disgrazia.

I Consoli uscirono dal luogo dell' As- semblea: e avendo trovato nell' atrio del Senato i due figli maggiori di Ger- manico, Nerone e Druso, consolarono e incoraggiarono questi giovani Principi, li fecero entrare, e li condussero all' Imperatore. Tiberio li prese per la ma- no, e indirizzando la parola a' Senato- ri. „ Signori, (a) diss' egli, dopo la

(a) Patres Conscripti, hos, orbatos parente, tradidi patruo ipsorum, precatusque sum, quan- quam esset illi propria suboles, ne secus quam suum sanguinem foveret ac tolleret, sibique ac po-

„ morte di mio figlio Germanico, poſi
„ queſti orfanini nelle mani di ſuo zio,
„ e, benchè aveſſe egli medeſimo de'
„ figliuoli, lo pregai di allevare ancor
„ queſti, come ſe foſſero nati da lui,
„ per formarſene altrettanti appoggi, e
„ perchè foſſero la ſperanza de' tempi
„ che verrebbero dopo di noi. Ho per-
„ duto Druſo: a voi adeſſo ricorro. Io
„ vi raccomando in nome degli Dei e
„ della Patria i pronipoti di Auguſto,
„ i diſcendenti della prima nobiltà di
„ Roma. Prendeteli ſotto la voſtra tu-
„ tela, vegliate ſopra di eſſi, e ſoddis-
„ fate verſo di loro alle voſtre e alle
„ mie incumbenze. Nerone e Druſo,
„ ecco quelli, che deono eſſere a voi
„ in luogo di padri. Siete nati di tale
„ famiglia, che la Repubblica è inte-
„ reſſata in tutto ciò, che può ſucce-
„ dervi di bene o di male „.

Queſte (*a*) parole traſſero ad ogni uno le

poſteris confirmaret. Erepto Druſo, preces ad vos converto, diiſque & patria coram obteſtor: Auguſti pronepotes, clariſſimis majoribus genitos, ſuſcipite, regite: veſtram meamque vicem explete. Hi vobis, Nero & Druſe, parentum loco: ita nati eſtis, ut bona malaque veſtra ad Rempublicam pertineant.

(*a*) Magno ea fletu, & mox precationibus fauſtis audita: ac ſi modum orationi poſuiſſet, miſericordia ſui gloriaque animos audientium implevit. Ad vana & toties inriſa revolutus, de reddenda Republica, utque Conſules ſeu qui alius regimen ſuſciperent, vero quoque & honeſto fidem demſit.

le lagrime dagli occhj: e se Tiberio non avesse parlato più oltre, lasciava tutti quelli che l'ascoltavano penetrati dal dolore e dall'ammirazione. Ma tornò a parlare del suo supposto disegno di sgravarsi del Governo, e di rinunziarlo a' Consoli, o a quelli che si fosse compiaciuto il Senato di scegliere: e con questi vani discorsi, tante volte ripetuti, tante volte uditi con quel dispregio, che meritavano, screditò il nobile linguaggio, e la nobile condotta da esso poco avanti tenuta.

E' giudicato insensibile. *Suet. Tib.* 53.

In fatti dee credersi, che appresso di lui lo spirito suppliste al sentimento, e che la sua costanza dimostrata nell'occasione, di cui parliamo, non fosse in sostanza che insensibilità. Questo sospetto fondato sulla notizia che abbiamo del suo carattere, è avvalorato dalla risposta data agli Ambasciatori d'Ilione, ch'erano venuti troppo tardi per lui a fare i loro uffizj di condoglianza per la morte di Druso. Imperciocchè beffandosi delle loro tarde consolazioni: „ Ancor io (*a*), disse loro, entro a parte „ del dolore, che vi ha cagionato la „ perdita di Ettore „.

Onori decretati alla memoria di

Il Senato accordò alla memoria di Druso i medesimi onori, ch'erano stati decretati a Germanico, e ve ne aggiun-

(*a*) Se quoque vicem eorum dolere, quod egregium civem Hectorem amisissent. *Suet.*

Druſo. Suoi funerali. *Tac.* IV. 9.

ſe (*a*) ancora molti altri, com'è l'uſo ordinario dell'adulazione, che ſupera ſempre ſe medeſima. La pompa de' funerali fu ſpezialmente decorata e nobilitata dalla lunga e ragguardevole ſerie d'immagini, che furono in eſſa portate: da una parte Enea ſtipite della famiglia de' Giulj, i Re d'Alba, e Romolo fondatore della Città dall'altra. Azzio Claudio, uſcito dal paeſe de' Sabini per venire a ſtabilire il ſuo ſoggiorno in Roma, e tutti i Claudj ſuoi diſcendenti. Tiberio medeſimo fece l'elogio funebre di ſuo figlio.

Altra maniera, con cui viene narrata la morte di Druſo.

Una tradizione, che durava ancora al tempo, in cui Tacito ſcriveva, cangiava di molto le circoſtanze della morte, e dell'avvelenamento di Druſo. La coſa ſecondo eſſa raccontavaſi in queſta guiſa. Sejano dopo aver formato il ſuo deteſtabile progetto, dopo aver diſpoſto tutti i mezzi neceſſarj per l'eſecuzione, osò di rivolgere contra Druſo l'accuſa del delitto, ch'era per commettere egli medeſimo, incolpollo ſegretamente appreſſo ſuo padre di volerlo avvelenare, e avvisò l'Imperatore di guardarſi dalla prima coppa, che gli ſarebbe poſta dinanzi in un pranzo, a cui ſuo figlio doveva invitarlo. Si aggiungeva, che Tiberio ſi era laſciato prendere a queſto

(*a*) Pleriſque additis, ut ferme amat poſterior adulatio.

ſto laccio, e che avendo ricevuta la coppa, la diede a ſuo Figlio, il quale nulla ſapendo, e non avendo il menomo ſoſpetto, l' inghiottì con ſicurezza: e la ſua morte, che ſeguì poco dopo, fu riſguardata come la condizione del ſuo delitto, di cui ſi credette che aveſſe voluto ſeppellire la prova con ſe medeſimo.

Suoi funerali.

Il fatto raccontato in queſta maniera ha qualche coſa di aſſai più tragico, e non è da ſtupirſi che una tal favola abbia trovato credenza preſſo il pubblico. Ma oltre al non eſſer fondata ſopra alcuna teſtimonianza di Autori, eſſa è anche priva di ogni veriſimiglianza. Imperocchè, come oſſerva Tacito, è egli credibile, non dico che Tiberio, Principe di una ſomma prudenza, e di una conſumata ſperienza, che il padre il meno capace di riflettere, ſi determinaſſe ad offrire colle proprie mani la morte a ſuo figlio, ſenza prima udire le ſue diſcolpe, ſenza riſerbarſi modo veruno di pentirſi? Ricevuto un' avviſo tale quale ſi ſuppone, Tiberio avrebbe fatto ponere alla tortura quello, che gli preſentava il veleno, e avrebbe procurato di ſcoprir da qual mano gli foſſe ſtato preparato: in una parola, eſſendo egli naturalmente lentiſſimo, e non prendendo il ſuo partito nè meno rapporto alle perſone ſtraniere, ſe non dopo una lunga deliberazione ed eſame,

avrebbe egli maggiormente seguito questo metodo, trattandosi di un figlio unico, che fin' allora non era stato giammai accusato di alcun malvagio disegno. Ma non v' ha nulla di sì atroce, che imputato a Sejano non diventasse verisimile. L' eccessiva confidanza che Tiberio aveva di lui, l' odio che portavasi all' uno e all' altro, l' inclinazione (*a*) che hanno gli uomini a porre dello straordinario e del maraviglioso nella morte de' Principi, tutti questi motivi avranno contribuito a dar credito ad una voce, ch' esaminata un poco maturamente non poteva ritrovare credenza veruna.

Vizj imputati a Druso. Suo buon cuore. *Dio. l.* LVII.

Siccome Druso ha sempre vissuto sotto la dipendenza di un padre che non era per nulla condiscendente, non si può formare un giudizio avverato del suo carattere. Dione l' accusa di molti vizj, di violenza, di crudeltà, di eccessive dissolutezze, e di una passione per gli spettacoli, che giungeva fino alla freneſia. Abbiamo veduto alcuni tratti di tutto questo in ciò che ho riferito intorno a questo giovine Principe colla scorta di Tacito. Ma lo Storico Greco ha forse ingrandito de' difetti proprj della gioventù, e che avrebbero potuto essere corretti dall' età. Ciò, che mi rende in-

(*a*) Atrociore semper fama erga dominantium exitus.

inclinato a giudicare meno svantaggiosamente di Druso è, che pare che abbia avuto un cuor generoso. Io ne traggo la prova dalla buona intelligenza, in cui ha sempre vissuto con Germanico che poteva essere da lui risguardato come un pericoloso rivale: e dall'amore, che conservò verso i figli di questo amabile Principe, dopo la morte del loro padre. Avviene di rado, (a) che la gelosia del potere non faccia nascere l'inimicizia. Ora Druso non trattava la famiglia di Germanico come una famiglia odiosa, e capace di nuocere all'innalzamento della sua. Aveva per suoi nipoti sentimenti favorevoli, o almeno non era ad essi contrario. *Tac.* IV. 4.

Una tale disposizione era tanto più lodevole in Druso, quanto che dalla generale propensione de' cittadini adoravasi Germanico ne' suoi figliuoli. Abbiamo veduto di questo ne' tempi precedenti varie testimonianze: e Tacito asficura che mentre Tiberio pronunciava l'orazione funebre di suo figlio, il Senato e il popolo dimostravano all'esterno di essere afflitti, ma che nell'interno de' loro cuori gioivano tutti vedendo rifiorire e rivivere la casa di Germanico. E questo fu appunto ciò, che accelerone la perdita. Nessuna cosa le

Amore universale verso la famiglia di Germanico. *Tac.* IV. 12.

(a) Quamquam arduum sit, eodem loci potentiam & concordiam esse. *Tac.*

riuscì più funesta quanto questa pubblica benivoglienza, che cominciava a troppo apertamente manifestarsi, unita alla troppo grande sincerità di Agrippina, che non poteva celare le sue speranze. Imperciocchè veggendo Sejano, che la morte di Druso restava impunita, e non aveva cagionato grande dolore fra i cittadini, fatto ardito dall' esito del suo primo delitto, si diede ancora con maggiore audacia a tentarne degli altri, e non attese ad altro, che a investigare i mezzi di rovinare i figliuoli di Germanico, che dovevano essere indubitatamente i successori di Tiberio.

Sejano si accinge a rovinare questa famiglia.

Non era possibile di avvelenare tre Principi, intorno a cui vegliavano varj Ministri d' una fedeltà incorruttibile: e la castità della loro madre era superiore ad ogni rimprovero. Quindi Sejano determinossi di assalire la sua alterigia, e si pose a risvegliare l' antico odio di Livia contra sua figliastra, e ad irritare la gelosia della vedova di Druso, affinchè queste due Principesse rappresentassero in ogni occasione Agrippina all' Imperatore come una orgogliosa nemica, che altiera per la sua fecondità, e per l' affetto del popolo aspirava alla sovrana potenza. Livilla secondava perfettamente questa nera congiura di Sejano appresso sua avola. La vecchia (*a*) Prin-

(*a*) Anum suapte natura potentiæ anxiam. *Tac.*

Principeſſa era da per ſe ſteſſa ſoſpettoſa, e temeva ſempre, che non gli ſfuggiſſe dalle mani il potere, che aveva. Livilla la coglieva per lo ſuo debole, facendole ravviſare in Agrippina una rivale, che voleva ſola dominare. Era inoltre validamente aſſiſtita dall' intelligenza che aveva con un gran numero di accorti calunniatori, a cui dettava lo ſteſſo linguaggio, e ſpezialmente da un certo Giulio Poſtumo, divenuto uno degl' intimi confidenti di Livia, per opera di un' adultero commercio, che manteneva con Mutilia Priſca, nella quale la madre dell' Imperatore grandemente ſi confidava. Finalmente, per non ometter coſa veruna di quelle, che potevano perdere Agrippina, Sejano collocava appreſſo di lei alcune perſone da lui dipendenti, perchè tendeſsero inſidie a queſta Principeſſa con diſcorſi atti a darle motivo di manifeſtare il ſuo orgoglio, e le ſperanze, che nutriva.

L' eſecuzione del progetto di Sejano contra la famiglia di Germanico lo tenne occupato per lo ſpazio di molti anni, e però dappoichè aveva molto avanzata l' operazione, ma ſenza per altro averla condotta all' intero ſuo compimento. L' innocenza delle intenzioni di Agrippina non porgevano modo al ſuo avverſario di farle danno, mentre le ſue maniere aſpre, le ſue mire alte, ma legittime non potevano così facilmente, nè

tutto ad un tratto essere trasformate in delitti di Stato. Sejano nondimeno approfittavasi di tutte le aperture, che se gli presentavano.

An. di R. 775. Adulazione de' Pontefici verso Nerone e Druso. Lamenti di Tiberio inaspriti da Sejano. *Tac.* IV. 17.

L'anno susseguente alla morte di Druso i Pontefici, e a loro esempio tutti gli altri Collegi di Sacerdoti, facendo i voti solenni per la conservazione dell'Imperatore, vi aggiunsero i nomi de' due figli maggiori di Germanico, non (*a*) tanto per l'affetto che portassero a questi giovani Principi, quanto per uno spirito di adulazione; l'eccesso e la mancanza del quale in un secolo di una corruzione sì raffinata sono del pari pericolosi. Tiberio, che non aveva mai trattato con dolcezza la famiglia di Germanico, chiamossi vivamente offeso da questa spezie di uguaglianza, che mettevasi fra la gioventù de' suoi nipoti, e la maestà del suo rango o della sua età. Si fece venire dinanzi i Pontefici, e interrogolli intorno i motivi, che gli avevano fatti operare in questa guisa, e se lo avessero fatto per condiscendere alle preghiere, o per timore delle minacce di Agrippina. Udita la loro risposta, che discolpò Agrippina, contentossi di far loro una leggiera riprensione, essendo per la maggior parte suoi pa-

(*a*) Non tam caritate juvenum, quam adulatione, quæ, moribus corruptis, perinde anceps si nulla & ubi nimia est. *Tac.*

parenti i principali della Repubblica. Ma nel Senato raccomandò caldamente di guardarsi dal riempiere di orgoglio con immaturi onori gli animi di una gioventù troppo già suscettibile di temerarie risoluzioni. Sejano ebbe in questa occasione la cura d' intimorire il Principe, facendo ad esso sapere: „ Che la „ Città era divisa in due fazioni come „ al tempo di una guerra civile; che „ vi erano delle persone, le quali chia„ mavansi del partito di Agrippina, e „ che se non vi si metteſſe compenso, „ il loro numero andrebbe crescendo; „ che l' unico rimedio alla nascente di„ scordia era il distruggere uno o due „ de' più interessati e zelanti „.

Silio, e Sosia sua moglie accusati e condannati.

C. Silio fu la prima vittima. Questi era un' uomo Consolare, che aveva comandato per sette anni l' armata dell' alto Reno, celebre per la vittoria riportata sopra il ribelle Sacrovir, e per gli ornamenti del trionfo, che n' erano stati la ricompensa. Quanto più il personaggio era importante, tanto maggiormente l' esempio della sua caduta era atto a metter terrore. Oltre le relazioni che aveva avuto con Germanico, di cui era stato Luogotenente Generale, Silio compariva anche reo agli occhj di Tiberio, per essersi immoderatamente vantato del servizio, che gli aveva renduto al tempo della sedizione di Germania. In fatti egli andava molto gloriandosi per aver

contenuto in allora le ſue truppe nella fedeltà e nell' ubbidienza : e non temeva di aſſerire , che Tiberio non avrebbe potuto mantenerſi in poſſeſſo dell' Imperio , ſe le Legioni da lui comandate aveſſero ſeguito l' eſempio di quelle del baſſo Reno. Tiberio credevaſi in certa maniera degradato da queſti diſcorſi, che rendevano il beneficio di Silio ſuperiore alla fortuna del Principe (*a*). Imperciocchè la maggior parte delle volte i ſervizj non ſono grati , ſe non a miſura che le perſone, che li ricevono ſi credono in iſtato di ricompenſarli : ſe ſono coſtrette a reſtare molto al di ſotto , in vece della riconoſcenza , conciliano l' odio . La moglie di Silio Soſia Galla non era meno odiata da Tiberio di ſuo marito, perchè era cara ad Agrippina. Fu ſtabilito di attaccare unitamente i due ſpoſi , e il (*b*) Conſolo Varrone addoſſoſſi queſta odioſa commiſſione ſervendoſi del preteſto di un' odio ereditario per renderſi il miniſtro della paſſione di Sejano, a ſpeſe del proprio ſuo onore.

L' ac-

(*a*) Deſtrui per hæc fortunam ſuam Cæſar, impatiemque tanto merito, rebatur. Nam beneficia eo uſque læta ſunt, dum videntur exſolvi poſſe : ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.

(*b*) Immiſſuſque Varro Conſul, qui paternas inimicitias obtendens, odiis Sejani per dedecus ſuum gratificabatur. *Tac.*

L'accusato dimandò una corta dilazione, finattantochè il suo accusatore fosse uscito di carica. Si sa che in allora la durata del Consolato era ristretta dentro al giro di pochi mesi. Tiberio si oppose * alla domanda di Silio, allegando che i Magistrati costumavano di litigare criminalmente contro i particolari: e che non dovevasi sminuire i diritti di un Consolo, le di cui salutari veglie impedivano che la Repubblica soffrisse alcun danno. Questa era una espressione degli antichi tempi: e Tacito osserva, che Tiberio (a) usava di ricoprire sotto antiche formule delitti di nuova invenzione. Fu dunque trattato l'affare tanto seriamente, come se la forma che se gli dava non fosse stata una commedia: e i Senatori furono convocati per giudicare, come se

* *Dione rapporta, lib.* LVII., *quattro anni avanti il tempo, di cui attualmente parliamo, che Tiberio vietò a' Consoli di arringare per particolari, dicendo che s' egli fosse Consolo, non la farebbe. Si può supporre che si trattasse in allora d' interessi civili, di affari privati, in cui non credeva, che fosse convenevole a un Consolo il fare la funzione di Avvocato. Giudicava diversamente dalle cause pubbliche dove si trattava di procedere contra i delitti, e aveva luogo la distinzione, se i delitti di Silio fossero stati veri.*

(a) Proprium id Tiberio fuit, scelera nuper reperta priscis verbis obtegere. Igitur multa adieveratione, quasi aut legibus cum Silio ageretur, aut Varro Consul, aut illud Respublica esset, coguntur Patres. *Tac.*

se si avesse trattato di fare il processo a Silio secondo le Leggi, o che Varrone fosse un vero Consolo, o che il dominio di Tiberio rassomigliasse all' antico Governo.

Imputavasi a Silio di aver avuto intelligenza con Sacrovir, di cui si pretendeva che avesse fomentato la ribellione con finte dilazioni. Era in oltre accusato di aver disonorata la sua vittoria con saccheggiamenti e rapine, e di essersi renduto complice delle concussioni esercitate da sua moglie. Erano indubitatamente rei di questo ultimo delitto: ma il processo fu formato secondo la forma stabilita per lo delitto di lesa Maestà. Silio nulla rispose, o se apriva la bocca in sua difesa, non dissimulava chi fosse quegli, dalla di cui vendetta era perseguitato. Alla fine veggendo inevitabile la sua condanna, la prevenne con una morte volontaria. Non salvò nullaostante i suoi beni con questa disperata precauzione, e benchè nessuno de' sudditi dell' Impero chiedesse contro di lui compenso, Tiberio sostituì nulladimeno a' loro diritti il fisco. Quest' è la prima occasione, in cui abbia dimostrato avidità di arricchirsi delle spoglie de' condannati. Sosia fu esiliata secondo il parere di Asinio Gallo. Quanto a' suoi beni, lo stesso Asinio li divideva per metà fra il fisco del Principe, e i figliuoli di Sosia. Man.

Le-

Lepido mitigò quest' articolo, e lasciando la quarta parte de' beni agli accusatori, come ordinava la Legge, riserbò il restante a' figliuoli.

Moderazione e savierza di Man. Lepido.

Man. Lepido (*a*) era un' uomo saggio e virtuoso che correggeva e mitigava sovente il rigore de' pareri dettati dall' adulazione a' suoi confratelli, come abbiamo veduto nell' affare di Lutorio Prisco; e che nondimeno non mancava di circospezione e riguardi, poichè conservò fino al fine l'amicizia di Tiberio. Tacito, che invoca volentieri la fatalità, a cui ricorrono ordinariamente gli uomini senza principj, propone intorno a questo un dubbio, e domanda, se la stella e la legge del destino decidano dell' inclinazione e dell' avversione de' Principi per un tale o tale privato, oppure se la nostra sorte sia nelle nostre mani, di modo che si possa ritrovare un mezzo fra un' arrogante alterigia e una servile bassezza, e di farsi

(*a*) Hunc ego Lepidum temporibus illis gravem & sapientem virum fuisse comperio. Nam pleraque ab sævis adulationibus aliorum in melius deflexit: neque tamen temperamenti egebat, quum æquabili auctoritate & gratia apud Tiberium viguerit. Unde dubitare cogor, fato, & sorte nascendi ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos; an sit aliquid in nostris consiliis, liceatque, inter abrupram contumaciam & deforme obsequium pergere iter ambitione & periculis vacuum. *Tac.*

farsi un sentiero, che conservi il decoro della virtù senza precipitare ne' pericoli. Si dee senza dubbio appigliarsi a questa ultima parte dell' alternativa: e se rari ne sono gli esempj, egli è perchè una uniforme condotta senza passione, senza calore, diretta sempre dalla retta ragione e dalla prudenza, è la cosa la più difficile a conseguirsi nella vita umana.

Regolamento per obbligare i Magistrati ad essere mallevadori delle concussioni esercitate nelle Provincie dalle loro mogli. *Ulpian. de Off. Proconsol.*

Messalino Cotta, uomo non meno illustre di Lepido per la nascita, ma molto diverso per la maniera di pensare, procurò nell' occasione, di cui si tratta, di rendersi aggradevole al Principe rendendo più gravoso il giogo de' cittadini. Propose un regolamento che fu ricevuto, con cui fu stabilito, che i Magistrati nelle loro Provincie fossero mallevadori de' delitti commessi dalle loro mogli, e ne portassero la pena, quando anche fossero essi innocenti e gli avessero ignorati. Sarebbe forse difficile il biasimare questo regolamento come ingiusto, quantunque rigido: ma sotto un Principe qual' era Tiberio, questo era un' aprire una nuova porta alle vessazioni.

An. di R. 776. Sejano dimanda a Tiberio la permissione

Sejano e Livilla lasciarono passare anche il restante di questo anno, ch' era il secondo dopo la morte di Druso, senza osar di pensare a ridurre ad effetto l' impegno che avevano insieme contratto di sposarsi. Oltre la grande dispro-

por-

porzione dal canto della nascita, lo stato medesimo di semplice Cavaliere Romano, a cui si fissava Sejano, perchè la carica di Prefetto delle Guardie Pretoriane, in cui consisteva tutta la sua forza, era annessa alle persone di quest' ordine, uno stato sì poco elevato lo rendeva infinitamente inferiore di rango ad una Principessa sorella di Germanico, e vedova di Druso. Tuttavia l'anno seguente, cominciando Livilla ad infastidirsi, Sejano abbagliato dalla sua buona fortuna, osò di fare un tentativo presso Tiberio, e gli presentò, secondo l'uso che correva in allora, una supplica in iscritto. Diceva in essa: „ che onorato della benevolenza di Au- „ gusto, e delle testimonianze ancora „ più chiare della confidenza di Tibe- „ rio si era avvezzato ad indirizzare le „ sue speranze e i suoi voti agl' Impe- „ ratori come agli Dei medesimi. Ch' „ ei non aveva mai desiderato lo splen- „ dor degli onori, contento di soppor- „ tare come l'ultimo de' soldati le fa- „ tiche e le veglie per la sicurezza del „ Principe, ch' era nondimeno perve- „ nuto al colmo della gloria, poichè „ era stato giudicato degno di unire la „ sua famiglia a quella de' Cesari. Che „ quindi erano nate le sue speranze: e „ che avendo inteso dire, che Augusto „ allorchè trattavasi di maritare sua fi- „ glia, aveva rivolto il suo pensiero ad „ al-

di sposare la vedova di Druso. *Tac.* IV. 39.

„ alcuni Cavalieri Romani, osava, av-
„ valorato da questo esempio, di pre-
„ gare l' Imperatore, quando volesse da-
„ re un marito a Livilla, di pensare
„ ad un amico, il quale rinunziando a
„ tutti i vantaggi di una tale paren-
„ tela non ne considerava che la glo-
„ ria. Imperocchè dichiarava ch' ei non
„ pretendeva di deporre il peso delle
„ sue cure e delle sue fatiche, che de-
„ siderava soltanto di porre in sicuro la
„ sua famiglia contra l' ingiusto odio
„ di Agrippina: e ciò a motivo de' suoi
„ figliuoli. Imperocchè riguardo a lui
„ protestava, che si stimerebbe felice,
„ se avesse la sorte di finire la sua vita
„ al servizio di un Principe ripieno di
„ tanta bontà „.

Tiberio gliela nega, ma con molta dolcezza.

Tiberio non gustò la proposizione. Ma siccome nessuna cosa, la quale venisse da Sejano l' offendeva, così gli rispose con molta dolcezza (*a*). Lodò prima il suo zelo e rallegrossi con se medesimo per gli benefici, di cui l' aveva ricolmato: dichiarò di aver bisogno di tempo per riflettere più maturamente intorno all' oggetto della sua supplica. Poi aggiunse: „ Che il comune degli uo-
„ mini non avevano nelle loro delibe-
„ ra-

(*a*) Ceteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent: Principum diversam esse sortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigenda.

„ razioni ad esaminare che il loro pro-
„ prio vantaggio: ma che i Principi
„ erano in un caso diverso, e doveva-
„ no avere in ogni occasione grande-
„ mente a cuore la loro gloria e i giu-
„ dici del pubblico. Io perciò non mi
„ appiglierò con voi ad una risposta,
„ che sarebbe facile e naturale. Non
„ dirovvi, che tocca a Livilla a deci-
„ dere, se dopo Druso debba pensare
„ ad un' altro sposo, o restar sempre
„ nello stato di vedova: ch' ella ha sua
„ madre e sua avola, che le apparten-
„ gono più di me, e a cui può chieder
„ consiglio. Io tratterò con voi con più
„ libertà, e vi comunicherò il mio sen-
„ timento.

„ Primieramente, per quello risguar-
„ da l' inimicizia di Agrippina che voi
„ temete, potete voi dubitare, che gli
„ effetti non ne divengano più violenti
„ allor quando Livilla una volta mari-
„ tata formerà un secondo partito nel-
„ la casa de' Cesari? Sono adesso scam-
„ bievolmente animate dalla gelosia, che
„ cagiona confusione e discordie nella
„ mia famiglia. Che cosa avverrà, se
„ il matrimonio, che voi proponete,
„ accresca maggiormente le loro diffi-
„ denze e le loro discordie?

„ Imperciocchè voi v' ingannate, o
„ Sejano, se credete di poter restare,
„ dappoichè avrete contratto questa pa-
„ rentela, nel grado, in cui siete, e se
v' im-

„ v' immaginate, che Livilla, che fu
„ prima moglie del nipote di Augusto,
„ e poi di mio figlio, possa essere con-
„ tenta d' invecchiare nella qualità di
„ sposa di un Cavaliere Romano. Quan-
„ do anche io lo permettessi, sperate
„ voi di fare, che vi acconsentano quel-
„ li, che hanno veduto suo fratello e
„ suo padre, che si ricordano de' nostri
„ comuni antenati, adorni delle più
„ ragguardevoli dignità?

„ La vostra inclinazione vi porta a
„ star rinchiuso dentro lo stato mode-
„ sto, che occupate. Ma quei Magistra-
„ ti, quei Grandi, che vostro malgrado
„ vengono a turbare la vostra quiete,
„ e a chiedervi consiglio sopra ogni af-
„ fare, dichiarano apertamente, che voi
„ siete collocato molto al disopra del
„ rango di Cavaliere, e che la vostra
„ fortuna sorpassa quella degli amici di
„ mio padre: e perchè invidiano la
„ vostra sorte, fanno a me de' rimpro-
„ veri.

„ Ma Augusto pensò di dare in mo-
„ glie sua figlia ad un Cavaliere Ro-
„ mano. Egli è in fatti una cosa da
„ stupirsi, che distratto da mille occu-
„ pazioni, com' era egli e vedendo a
„ qual grado sarebbe innalzato quello
„ che avesse l' onore di essere seco lui
„ unito in parentela, abbia parlato di
„ Proculejo e di alcuni altri del mede-
„ simo ordine, Cittadini tranquilli e

„ che

„ che non avevano parte veruna nel
„ governo de' pubblici affari. E poi, se
„ il ſuo dubbio fa in noi impreſſione,
„ quanto non dobbiamo reſtare colpiti
„ dal partito, a cui appiglioſſi, e della
„ ſcelta, che fece di Agrippa, e poi di
„ me per ſuoi generi?

„ Ecco alcune riflеſſioni, che l'amicizia,
„ che vi profeſſo, non mi permiſe di te-
„ nervi celate. Per altro, io non pre-
„ tendo di oppormi alle voſtre riſolu-
„ zioni, nè a quelle di Livilla. Non
„ è che io abbia delle mire ſopra di
„ voi, e de' progetti per unirvi meco
„ co' più ſtretti legami. Ma non dob-
„ biamo parlare preſentemente di que-
„ ſto. Dirovvi ſolo, che non vi ha nul-
„ la di sì ſublime e illuſtre, di cui non
„ vi rendano degno le voſtre virtù e il
„ voſtro zelo per lo mio ſervizio: e mi
„ ſpiegherò, quando me ſe ne offrirà
„ l' occaſione o in Senato, o davanti
„ al popolo „.

Sejano inſpira a Tiberio il diſegno di laſciare il ſoggiorno di Roma.

Dopo queſta riſpoſta di Tiberio, non ſolo credette Sejano di non dover più inſiſtere ſopra il progetto del ſuo matrimonio, ma temendo i ſecreti ſoſpetti, che potevano naſcere nello ſpirito del Principe, moſtrò di eſſere atterrito dalle voci, che correrebbero fra poco intorno a queſto nel pubblico, e dall' invidia, a cui ſarebbe più che mai eſpoſto. Affinchè la ſua condotta ſembraſſe corriſpondere a' ſuoi diſcorſi riſolvette di fare

fare una qualche riforma nell' apparato e nella pompa esteriore di sua fortuna. Ma per timore di sminuire la sua potenza, impedendo l' affluenza e il concorso di ogni sorta di persone, che riempivano la sua casa, o se continuasse a riceverle come avanti, di porger materia alle accuse, prese il partito d' indurre Tiberio a portarsi a vivere lungi da Roma in qualche deliziosa campagna. Ei promettevasi da questo grandi vantaggi. Imperciocchè siccome comandava tutta la guardia del Principe, così vedeva che in questo caso gl' ingressi dipenderebbero da lui, che sarebbe anche in gran parte padrone delle lettere, perchè i soldati soggetti a' suoi ordini n' erano gli apportatori. Sperava in oltre, che l' Imperatore, che cominciava ad indebolirsi per l' età, ammollito anche dalle dolcezze di una vita ritirata, addosserebbe più volentieri al suo Ministro la cura di una parte degli affari del Governo; che quanto a se stesso darebbe meno occasione all' invidia di nuocergli, levandogli d' intorno quella folla di cortigiani, che lo circondavano: in guisa che si libererebbe da un vano fasto, e accrescerebbe la sua potenza. Cominciò dunque a tenere di quando in quando de' discorsi, i quali tendevano ad inspirare al Principe noja e avversione per gli affari, da cui era oppresso nella Città, per quella immensa moltitudine di po-

popolo, da cui era assediato, e gli lasciava appena tempo di respirare. Lodava la quiete e la solitudine della campagna: dove non ritrovavansi nè nojose particolarità, nè spiacevoli affari, ma una piena libertà di abbandonarsi a tutto ciò, che forma il merito e il pregio della vita.

Ho già osservato che l'infingardaggine di Tiberio lo rendeva al sommo suscettibile di queste impressioni, e che non contribuì meno delle suggestioni di Sejano a fargli prendere alla fine il partito, che questi bramava. Vi si aggiunsero anche varj altri motivi, altrove già riferiti. Ma siccome Tiberio non agiva mai che con una somma lentezza, così la cosa fu differita fino all'anno seguente: e prima di abbandonar Roma diede un nuovo dispiacere ad Agrippina.

An. di R. 777. Claudia Pulcra accusata da Domizio Afro. *Tac.* LV. 52. *Eusch. Chron.*

Claudia Pulcra, cugina di questa Principessa fu accusata da Domizio Afro. Questo celebre uomo, lodato sovente da Quintiliano come il più grande Oratore che avesse udito, era nato a Nimes, Colonia Romana, ed essendosi trasferito a Roma per migliorare fortuna, camminava attualmente per la strada degli onori. Era stato poco tempo prima Pretore; ma siccome non occupava che un rango mediocre nella Città, così cercava le occasioni di farsi nome a qualunque prezzo si fosse. Accu-

sò

sò dunque Claudia di adulterio con Furnio, di sortilegj e di operazioni magiche dirette contra l' Imperatore.

Agrippina (a) sempre altiera, e irritata di più allora dal pericolo, in cui trovavasi la sua parente, si porta direttamente da Tiberio: e avendolo ritrovato, che sacrificava ad Augusto, colse questa congiuntura per dar principio a' suoi rimproveri. Gli disse: „ che que-
„ sto non era operare uniformemente,
„ l' offrire da una parte vittime ad Au-
„ gusto, e perseguitare dall' altra la sua
„ posterità. Che il divino spirito che
„ aveva animato quel Principe non era
„ passato in mute effigie: che le sue
„ vere immagini erano quelle ch' erano
„ nate dal suo sangue. Ed io, che ho
„ quest' onore, mi veggo tormentata e
„ condannata a piangere, mentre si co-
„ ronano di ghirlande le statue di mio
„ avo.

(a) Agrippina semper atrox, tum & periculo propinquæ accensa, pergit ad Tiberium, ac forte sacrificantem patri reperit. Quo initio invidiæ; *Non ejusdem*, ait, *mactare divo Augusto victimas, & posteros ejus insectari. Non in effigies mutas divinum spiritum transfusum, sed imaginem veram cœlesti sanguine ortam, intelligere discrimen, suscipere sordes. Frustra Pulcram proscribi, cui sola exitii causa sit, quod Agrippinam stulte prorsus ad cultum dilexerit, oblita Sosiæ ob eadem adflictæ.* Audita hæc ratam occulti pectoris vocem eliciuere: correptamque Græco versu admonuit, *ideo lædi quia non regnaret*. Tac.

„ avo. Claudia Pulcra non è che un pre-
„ testo : io sono quella che si vuol in-
„ sultare e offendere. Ella non si trasse addosso questa disgrazia, se non
„ perchè coltivò, troppo in fatti imprudentemente, l'amicizia di Agrippina, in vece di profittare dell'esempio di Sosia, a cui la mia sola amicizia fu funesta „.

Questo ardito discorso fece, che in questa volta Tiberio non conservasse la sua solita dissimulazione, e gli fece dire una parola notabile e rara nella sua bocca. Imperocchè prendendo Agrippina per un braccio, citolle un verso Greco, che diceva „ Mia cara figlia voi „ vi chiamate offesa; perchè non regnate (*a*) „. Questo era un far conoscere chiaramente ad Agrippina, ch'ei non farebbe conto veruno de' suoi lamenti: e in fatti Claudia e Furnio furono condannati.

L'accusatore, che avea preferito la celebrità del nome alla gloria della virtù, ottenne ciò, che bramava. Quest'azione lo rese celebre, e lo ripose nel numero de' primi Oratori a parere anche di Tiberio. Seguitò poi, aggiunse Tacito, a calcare la medesima strada: e ora accusando, ora difendendo si fe-

Afro più stimato per la sua eloquenza, che per la sua probità.

(*a*) Si non dominaris, filiola, injuriam te accipere existimas. *Suet. Tib.* 53.

ce (*a*) più onore colle doti dello ingegno, che colle qualità del suo cuore. E di più la sua eloquenza scemò molto a motivo dell'indebolimento dell'età. Dominato da una pazza ambizione, non potè, quantunque divenuto molto inferiore a se medesimo, determinarsi a tacere, e (*b*) volle piuttosto succumbere nella intrapresa carriera che abbandonarla.

Dio. l. LIX. Aveva offeso Agrippina: e avendola riscontrata poco tempo dopo l'accusa di Claudia proccurava di nasconderſi. Ma questa altiera Principessa non s'ingannava, e avrebbe avuto rossore di far cadere il suo risentimento sopra il ministro di una ingiustizia, che altronde derivava. „ Io non mi lamento di voi, „ gli disse ella alludendo * ad un verso „ di Omero, ma di Agamenone „.

Agrippina chiede a Tiberio di

Agrippina si ammalò intorno a questo medesimo tempo, e l'impazienza, con cui tollerava i dispiaceri, co' quali proc-

(*a*) Prosperiore eloquentiæ, quam morum fama fuit: nisi quod ætas extrema multum etiam eloquentiæ demsit, dum fessa mente retinet silentii impatientiam. *Tac.*

(*b*) Maluit deficere quam desinere. *Quintil.* XII. 11.

* *Questo è ciò che dice precisamente Achille in Omero agli Araldi, che vengono a prendere Briseide.*

Ἀτὰρ καὶ ὔμμες ἀπήλτοι, ἀλλ' Ἀγαμέμνων.

Iliad. I. 335.

proccuravaſi di mortificarla, accreſceva maggiormente il ſuo male. Eſſendo andato Tiberio a viſitarla, versò molte lagrime prima di parlare. Finalmente fece forza a ſe ſteſſa per pregare l'Imperatore di aver compaſſione dello ſtato ſolitario, in cui viveva, e di darle un marito. La propoſizione era in ſe ſteſſa giuſta e convenevole, atteſocchè la Principeſſa era ancora giovine. Ma la politica di Tiberio non gli permetteva di acconſentire a queſto matrimonio, che gli avrebbe oppoſto un'avverſario, e offerto un capo a tutti i malcontenti. Si naſcoſe come al ſuo ſolito ſotto la ſua diſſimulazione, e ſenza dare alcuna riſpoſta ad Agrippina, quantunque foſſe da lei preſſato con reiterate iſtanze, ſi levò e partì.

effere rimaritata. Non le da alcuna riſpoſta.

Agrippina era immerſa nella più eſtrema afflizione e ſi conſumava in amari lamenti: ma non aveva il menomo ſoſpetto di Sejano. Queſto artificioſo nemico per mettere una perpetua diſunione fra eſſa e Tiberio, ſerviſſi di alcuni traditori, i quali ſotto apparenza di amicizia le fecero ſapere, che l'Imperatore voleva avvelenarla. Eſſa preſtò fede a' loro diſcorſi, e incapace di fingere operò a norma di queſto avviſo. Eſſendo a tavola a lato di Tiberio, conſervava una maninconioſa ſerietà, non diceva parola, e non aſſaggiava alcuna vivanda. Se ne accorſe, ſia da per ſe

Agrippina ingannata dagli emiſsarj di Sejano crede che Tiberio voglia avvelenarla.

ſteſſo, ſia che ne foſſe ſtato precedentemente avvertito; e per rendere più paleſe la diffidenza di ſua figliaſtra, ſcelſe un frutto, di cui lodò molto la beltà, e glielo diede di propria mano. Agrippina, ſenza porlo alla bocca, diede il piatto ad uno ſchiavo. Manifeſtoſſi allora Tiberio, e rivolgendoſi a ſua madre dimandolle, ſe ſi aveſſe motivo di ſtupirſi, ſe trattaſſe con ſeverità quella, che lo riſguardava come un' avvelenatore. Queſta parola fece tremar Roma per la vedova e i figliuoli di Germanico. Ma non era per anche giunto il tempo di portare le coſe agli ultimi eſtremi.

Avventura che accreſce il merito di Sejano preſſo Tiberio. *Tac.* IV. 57. 59.

In queſto medeſimo anno Tiberio abbandonò Roma, come ho già oſſervato: e prima che ſtabiliſſe il ſuo ſoggiorno in Caprea, una caſuale avventura porſe occaſione a Sejano di accreſcere il ſuo credito preſſo di lui. Erano in una caſa di campagna detta * *Spellence* le *Grotte* vicino al mare, e in poca diſtanza da Gaeta e da Fondi. Si ſtava ivi mangiando in una grotta naturale, allorchè tutto ad un tratto ſtaccandoſi alcune pietre dalla volta ſchiacciarono alcuni di quelli, che ſervivano. Lo ſpavento fu grande, e ognuno fuggì. Sejano attento ſoltanto a ſalvare il ſuo Principe, inclinoſſi ſopra di lui, e appoggiato ſopra un ginocchio, colla teſta e colle mani levate in alto, ſoſtenne il

* *Il giorno di oggi* Sperlonga.

ſito

fito che sembrava minacciare Tiberio, e fu trovato in quella situazione da' soldati che vennero in soccorso. L'Imperatore colpito da questa nuova prova del zelo del suo Ministro, lo risguardò come un'uomo pronto a sacrificarsi per lui, e non pose più alcun limite alla sua confidenza.

Sejano si applica a distruggere Nerone figlio primogenito di Germanico.

Quindi Sejano ebbe tutto il modo di proccurare la rovina della famiglia di Germanico, rapporto alla quale cominciava ad attribuirsi la funzione di giudice, lasciando che le sue creature facessero il personaggio di accusatori. Aveva loro commesso di perseguitare spezialmente Nerone, ch'era il primogenito, e l'erede presuntivo: giovane Principe di un'amabile modestia, ma poco attento alle volte a' riguardi che da lui esigeva la dilicata situazione, in cui ritrovavasi. Era assediato da una moltitudine di clienti e di liberti, i quali per loro proprio interesse e per impazienza di acquistare potere, lo esortavano a prendere un tuono autorevole e altero. Gli dicevano che questo era ciò, che da lui attendeva il Popolo Romano, ch'era desiderato dalle armate, e (*a*) che Sejano non avrebbe avuto ardire di fargli fronte: laddove in adesso

(*a*) Neque ausurum contra Sejanum, qui nunc patientiam senis, & segnitiam juvenis juxta insultet. *Tac.*

quell' orgoglioso Ministro beffavasi ugualmente della debolezza del vecchio Imperatore, e della timidità del suo giovane erede. Questi discorsi, con cui se gli frastornavano incessantemente le orrecchie, non l'indussero mai a formare alcun disegno, che potesse essere giudicato malvagio: scappavangli soltanto qualche volta di bocca alcune parole poco misurate, e alcune espressioni di alterigia, ch' erano diligentemente raccolte dagli spioni che lo circondavano, e riferite non fedelmente, e tali quali erano state dette, ma con accrescimento ed esagerazione: e Nerone, che di ciò non era avvisato, non poteva giustificarsi.

Tuttavia mille dolorose circostanze gli cagionavano dell' inquietezza, e gli predicevano la sua disgrazia. Vedeva (a) che alcuni sfuggivano d' incontrarlo, che altri dopo averlo salutato si volgevano ad altra parte, che molti, che avevano cominciato seco lui un discorso, lo terminavano bruscamente; e che all' opposto

(a) Nam alius occursum ejus vitare, quidam, salutatione reddita, statim averti, plerique inceptum sermonem abrumpere, insistentibus contra inridentibusque, qui Sejano fautores aderant. Enimvero Tiberio torvus, aut falsum renidens vultu: seu loqueretur, seu taceret juvenis, crimen ex silentio, ex voce: nec nox quidem secura, quum uxor vigilias, somnos, suspiria matri Liviæ, atque illa Sejano patefaceret.

posto gli amici di Sejano, ch' erano presenti a queste disaggradevoli scene, lo rimiravano fissamente, e con un' aria di dileggiamento. Tiberio non lo risguardava mai se non con occhio severo, e con un finto e sforzato sorriso: e sia che il giovine Principe parlasse o tacesse, se gl' imputavano a delitto tanto le sue parole, come il suo silenzio. La notte stessa non era per lui esente da' pericoli, perchè sua moglie figlia di Livilla osservava, se aveva dormito, se l' inquietudine l' aveva tenuto svegliato, se aveva gettato sospiri: e rendeva conto di ogni cosa a sua madre, e questa a Sejano. Druso fratello di Nerone entrava ancor egli a parte di questa congiura, sedotto dal favorito, che facevagli sperare il primo posto, se allontanava una volta suo fratello maggiore, la di cui fortuna era già vacillante. Druso (*a*) era di un carattere violento, cui la nascente ambizione, l' odio troppo ordinario fra i fratelli, e la gelosia contro Nerone, che credeva che fosse amato da Agrippina più di lui, rendevano suscettibile delle più cattive impressioni. Perciò Sejano si serviva di lui per distruggere suo fratello, sapendo che non avrebbe dif-

(*a*) Atrox Drusi ingenium, super cupidinem potentiæ & solita fratribus odia, accendebatur invidia, quod mater Agrippina promptior Neroni erat.

ficoltà di rovinare lui medesimo, e che i trasporti e gl' impeti di questo giovine Principe lo renderebbero bentosto odioso, e faciliterebbero la sua rovina.

An. di R. 778. L' anno seguente fu renduto memorabile da due grandi disgrazie, da me altrove riferite, la caduta dall' Amfiteatro di Fidene, e un' orribile incendio in Roma. Ma questi mali, per quanto terribili ch' essi si fossero, finivano almeno una volta, e lasciavano luogo a' rimedj. Laddove (a) il furore de' delatori andava sempre crescendo, e non dava alcun riposo.

Quintilio Varo accusato da Domizio Afro. *Tac.* IV. 64. Quintilio Varo, figlio di Claudia Pulcra, fu accusato dallo stesso Domizio Afro, che avea fatto condannare sua madre, e da Dolabella. Nessuno (b) maravigliossi, dice Tacito, che il primo, il quale dopo esser vissuto lungo tempo nell' indigenza si era tutto ad un tratto veduto arricchito delle spoglie di Claudia, e aversi abusato del suo guadagno, si desse a commettere nuove indegnità, da cui sperava di trarre vantaggio. Ma niuno poteva comprendere, come Do-

(a) Accusatorum major in dies & infestior vis sine levamento grassabatur. *Tac.* IV. 66.

(b) Nullo mirante, quod diu egens, & parto nuper præmio male usus, plura ad flagitia accingeretur. P. Dolabellam socium delationibus exstitisse, miraculo erat; quia claris majoribus, & Varo connexus, suam ipse nobilitatem, suum sanguinem perditum ibat. *Tac.*

Dolabella, uomo di una nascita illustre, e parente di Varo, si fosse collegato con Domizio per disonorare il suo nome e spargere il proprio suo sangue. Il Senato profittossi dell' assenza di Tiberio, per trastornare il colpo: e dichiarò ch' era duopo attendere il ritorno dell' Imperatore. Questa dilazione era il solo soccorso ne' mali, da cui si vedevano oppressi.

Tiberio, in vece di ritornare a Roma si confinò nell' Isola di Caprea, e perciò pare, che l' espediente messo in opera dal Senato a pro di Varo, abbia avuta buona riuscita, non facendo più Tacito alcuna menzione di questo fatto. Ma la condizione di Agrippina e di Nerone divenne peggiore per la facilità ch' ebbe Sejano di accrescere sempre più la gelosia dell' Imperatore, che non vedeva che co' suoi occhj: e ch' essendo naturalmente diffidente e sospettoso, si abbandonava tanto maggiormente alla inclinazione che aveva a credere il male, quanto che non era più ritenuto dal timore, e che si risguardava come in piena sicurezza nella sua Isola, a cui nessuno poteva approdare senza sua licenza. Agrippina, e suo figlio cominciarono ad esser trattati come rei di Stato. Furono loro date delle guardie, che tenevano un' esatto diario di tutte le loro azioni, de' messaggi che inviavano o ricevevano, delle persone

Si danno guardie ad Agrippina e a Nerone.

ch' entravano nella loro casa, di ciò, che facevasi in pubblico e in privato. Collocavansi loro d' intorno degli uomini malvagi, perchè li consigliassero di fuggire alle armate di Germania, o di andare ad abbruciare la statua di Augusto in mezzo alla pubblica piazza, e ivi implorare la protezione del Senato e del Popolo. Essi rigettavano queste proposizioni, dichiaravano la loro estrema avversione per questa sediziosa condotta, e di poi erano loro imputate queste azioni, come se le avessero progettate.

Tizio Sabino, ch' era loro affezionato, perisce per un detestabile tradimento.

Ognuno li fuggiva: la loro casa era divenuta un deserto. Il solo amico che ad essi restasse, Tizio Sabino illustre Cavaliere Romano fu la vittima della sua fedeltà, e però per la più nera e la più infame congiura, di cui si trovi memoria presso gli Storici. Questo uomo dabbene, grande amico una volta di Germanico, aveva sempre continuato a corteggiare la vedova, e i figliuoli del Principe. Andava (*a*) a visitarli nella loro casa, li accompagnava in pubblico, malgrado l' universale desertagione degli amici di questa sfortunata famiglia: lodato dagli uomini onesti per questo raro esempio di costanza, e odiato per la stessa

(*a*) Sectator domi, comes in pubblico, post tot clientes unus; eoque apud bonos laudatus, & gravis iniquis. *Tac.* IV. 68.

ſteſſa ragione da' malvagi. Quattro Senatori, Latinio Latiari, Porcio Catone, Perlio Rufo, e M. Opſio ſi collegarono, inſieme per perderlo, tutti quattro antichi Pretori, e (*a*) deſiderosi di giungere al Conſolato, di cui il ſolo Sejano diſponeva: e l' amicizia di Sejano non acquiſtavaſi che col mezzo di delitti. Convennero fra di loro, che Latiari, che aveva qualche amicizia con Sabino ordirebbe il tradimento, che gli altri farebbero in guiſa di eſſere teſtimonj, e che allora quando avrebbero raccolte prove baſtanti, porrebbero mano di concerto all' accuſa.

Avendo dunque Latiari ritrovato Sabino parlò prima con lui di coſe indifferenti: indi lodollo perchè non imitava l' infedeltà di tanti altri, i quali mòſtratiſi amici di una famiglia fin ch' era in auge, l' avevano abbandonata dappoichè era caduta nella diſgrazia: parlò nel medeſimo tempo onorevolmente di Germanico, e moſtrò d' intereſſarſi nella ſorte di Agrippina. A tali (*b*) diſcorſi Sabino non potè ritenere le lagrime: imperocchè l' effetto naturale dell' infortunio è d' intenerire i cuori. Il tra-

(*a*) Cupidine conſulatus, ad quem non niſi per Sejanum aditus, neque Sejani voluntas niſi ſcelere quærebatur. *Tac.*

(*b*) Sabinus, ut ſunt molles in calamitate mortalium animi, effudit lacrymas.

ditore frammiſchia i ſuoi lamenti a quelli di Sabino, e fatto più ardito fa cadere il diſcorſo ſopra Sejano, deteſta la ſua crudeltà, il ſuo orgoglio, e le ſue temerarie e malvage ſperanze: nè riſparmia lo ſteſſo Tiberio. Queſti (*a*) diſcorſi ripetuti più volte fecero naſcere fra di loro l' apparenza di una ſtretta amicizia fondata ſopra ſcambievoli confidenze, che ſembravano delicate e pericoloſe. E già Sabino era il primo ad andare in traccia di Latiari, gli faceva frequenti viſite, e andava à ſfogare il ſuo dolore nel ſeno di quello, che riſguardava come il ſuo più fedele amico.

Allora i quattro furfanti deliberarono fra di loro intorno a' mezzi di udire tutti una tale converſazione. Imperocchè biſognava conſervare al luogo, in cui eſſa doveva farſi, un' aria di ſolitudine: e ſe ſi foſſero poſti dietro alla porta, temevano di eſſere ravviſati, o ſcoperti da qualche romore, che potevano fare, o da un ſoſpetto che poteva naſcere nell' animo di Sabino. Riſolvettero (*b*) di naſconderſi fra il tetto della caſa di Latiari e il tavolato: e ivi

(*a*) Iique ſermones, tanquam vetita miſcuiſſent, ſpeciem artæ amicitiæ facere.

(*b*) Tectum inter & laquearia tres Senatores, haud minus turpi latebra, quam deteſtanda fraude, ſeſe abſtrudunt; foraminibus & rimis aurem admovent.

ivi tre Senatori ſe ne ſtanno diſteſi in un ridorto tanto turpe e vergognoſo, quanto era deteſtabile la frode, e avvicinano le orecchie a' buchi e alle feſſure del ſolajo.

Frattanto Latiari avendo ritrovato Sabino per iſtrada, lo conduce nella ſua camera, come ſe aveſſe a raccontargli qualche coſa di nuovo: e dopo avergli rammentato i mali paſſati, affaſtella quelli, che attualmente temevanſi, i terrori, e gli ſpaventi troppo veri, e in troppo gran numero, da cui erano circondati. Sabino (*a*) ſegue a parlare delle coſe medeſime e le tratta più a lungo e con maggiore eſtenſione, imperciocchè le meſte riflеſſioni quando hanno cominciato una volta a manifeſtarſi, non finiſcono mai. Non ſi tarda punto ad intentare l'accuſa, e gli autori del tradimento ſcrivono all' Imperatore per eſporgli minutamente tutte le circoſtanze della frode da eſſi teſſuta, e la loro propria infamia.

Allorchè (*b*) la voce di queſta orribile avventura ſi ſparſe per la Città, l'animo de' cittadini reſtò più che mai agitato

(*a*) Eadem ille, & diutius: quando mœſta, ubi ſemel prorupere, difficilius reticentur.

(*b*) Non alias magis anxia & pavens civitas, egens adverſum proximos: congreſſus, colloquia, notæ ignotæque aures vitari: etiam muta atque inanima, tectum & parietes circumſpectabantur.

tato dalle inquietudini e dagli ſpaſimi. Non ſapevano più di chi fidarſi: non oſavano nè di andarſi a viſitare, nè di parlare inſieme: temevano a vicenda l'uno dell'altro, sì quelli che ſi conoſcevano, come quelli che non ſi conoſcevano: interrogavano con timidi ſguardi gli ſteſſi eſſeri muti e inanimati, i muri e i tetti, per timore che non naſcondeſſero accuſatori e teſtimonj.

Tiberio da barbaro e indurito tiranno non ſi laſciò commuovere da alcuna di quelle conſiderazioni, che potevano raffrenare, o differire almeno la
An.di R. 779. ſua vendetta. La ſteſſa feſta religioſa del primo giorno dell'anno non potè ritenerlo: e in quella medeſima lettera, in cui faceva al Senato i voti e gli augurj ſoliti a farſi in quel giorno, denunziò Sabino, accuſandolo di aver corrotto alcuni de' ſuoi liberti, e di aver teſo inſidie alla ſua vita, e dimandò in termini che non avevano nulla di oſcuro che foſſe punito come meritava. Emanò contra di lui ſul fatto ſteſſo il decreto, e in quel giorno medeſimo Sabino fu condotto in prigione, per eſſere ivi fatto morire. Mentre (*a*) ch'era ſtra-

(*a*). Trahebatur damnatus, quantum obducta veſte & adſtrictis faucibus poterat clamitans, *ſic inchoari annum, has Sejano victimas cadere*. Quo intendiſſet oculos, quo verba acciderent, fuga, vaſtitas; deſeri itinera, fora: & quidam regredie-

ſtraſcinato con violenza, quantunque provaſſe difficoltà a farſi ſentire, perchè ſe gli aveva coperta la teſta e il collo colle ſue veſti, gridava: „ in que„ ſta guiſa ſi dà principio all' anno: „ queſte ſono le vittime, che ſi facri„ ficano a Sejano „. Da qualunque parte rivolgeſſe i ſuoi ſguardi, o faceſſe ſentire il ſuono della ſua voce, ognuno fuggiva; le ſtrade, e le piazze divenivano deſerte in un momento: alcuni ritornavano indietro e facevanſi di bel nuovo vedere intimoriti per avere appunto moſtrato di temere. Interrogavanſi con terrore, qual giorno andrebbe eſente da' ſupplizj, ſe in mezzo de' ſolenni ſacrificj e de' voti i più ſanti, in un giorno, in cui erano ſoliti di aſtenerſi per ſino da qualunque profana parola, avevano luogo le catene e il laccio fatale? Aggiungevano che non a caſo, nè ſenza riflettervi, provocava Tiberio in queſta guiſa l'odio pubblico. Ch' ei operava in queſta maniera perchè voleva far ſapere, che non vi era alcun gior-

diebantur, oſtentabantque ſe rurſum, idipſum paventes, quod timuiſſent. *Quem enim diem vacuum pœna, ubi inter ſacra & vota, quo tempore verbis etiam profanis abſtineri mos eſſet, vincula & laqueus inducantur? Non imprudentem Tiberium tantam invidiam adiiſſe: quæſitum meditatumque, ne quid impedire credatur, quominus novi magiſtratus, quomodo delubra & altaria, ſic carcerem recludant.*

giorno privilegiato, e ch' era sua intenzione, che i Magistrati nel primo giorno dell' anno aprissero la porta de' luoghi destinati a' supplizj, come aprivano i Tempj per soddisfare a' doveri della Religione.

Fedeltà del cane di Sabino. *Dio. l.* LVIII. *Plin.* VIII. 40.

Essendo stato Sabino strangolato nella prigione, il suo corpo fu strascinato con un' uncino alle Gemonie *, e poi gettato nel Tevere. Dione e Plinio hanno osservato, che la fedeltà del suo cane accresceva ancora la compassione del popolo per una sorte tanto meritevole di essere compianta. Questo animale seguì il suo patrone alla prigione, stette a lato del corpo esposto sulle Gemonie gettando lamentevoli urli: e allora quando fu gettato nel fiume, il cane vi si slanciò dentro ancor egli, per sostenerlo, se avesse potuto, e impedire che andasse a fondo.

I suoi accusatori furono in progresso di tempo puniti. *Tac.* IV. 71.

Gli accusatori furono senza dubbio ricompensati secondo l' uso, e la legge. Dipoi ricevettero il castigo del loro insigne tradimento. Caligola fece morire tre di essi. Latiari fu punito per comando di Tiberio medesimo, come vedremo. Imperciocchè (*a*) questo Principe

* *Ho già osservato, che le Gemonie erano il luogo, dove esponevansi i corpi di coloro, ch' erano stati puniti coll' ultimo supplizio. Si saliva ad esso per molti gradini.*

(*a*) Qui scelerum ministros, ut perverti ab aliis

pe proteggeva contro il Senato e contro qualunque altro, quelli che l'avevano ſervito ne' ſuoi malvagi diſegni, ma ſovente s'annojava di eſſi dopo qualche tempo, e allorchè ſe gliene preſentavano de' nuovi, ſacrificava gli antichi, che più non ſoffriva di buona voglia.

Dopo la morte di Sabino, ſcriſſe al Senato per ringraziarlo di aver liberata la Repubblica da un cattivo cittadino e da un nemico della patria. Aggiunſe, che viveva in un continuo ſpavento, e che temeva le inſidie de' ſuoi nemici. Quantunque non ſi ſpiegaſſe d'avvantaggio ſi conobbe facilmente, che voleva additare Nerone e Agrippina: e Aſinio Gallo, i di cui figliuoli erano nipoti di queſta Principeſſa, propoſe di pregare l'Imperatore a dichiarare al Senato i motivi del ſuo timore, e di permettere, che vi ſi recaſſe rimedio. Tiberio amava la diſſimulazione come la ſua virtù favorita, e non era più contento di ſe medeſimo quanto per queſto canto. Perciò reſtò vivamente offeſo contro Gallo, che voleva trargli di bocca il ſuo ſecreto. Sejano lo calmò, non (a) perchè amaſſe Gallo, ma ad og-

aliis nolebat, ita plerumque ſatiatus, & oblatis in eandem opeam recentibus, veteres, & prægraves adflixit.

(a) Non Galli amore, verum ut cunctationes Principis aperirentur: gnarus lentum in meditando, ubi prorupiſſet triſtibus dictis atrocia facta conjungere.

oggetto d' indurre finalmente Tiberio a fare ſcoppiare i diſegni, che meditava da tanto tempo contro la famiglia di Germanico. Il Miniſtro ſapeva, che il carattere del Principe, che ſerviva, era di nutrirſi del ſuo fiele, e di rivolgere lungo tempo nella ſua mente funeſti progetti; ma che allora quando s' era indotto una volta a parlare, gli effetti più rigoroſi non tardavano a ſeguire la minaccia.

Adulazione del Senato. Tiberio e Sejano permettono di eſſere corteggiati. *Tac.* IV. 74.

I Senatori non trovavano altro rimedio a' loro continui timori, ſe non l' adulazione verſo l' Imperatore e il ſuo favorito. Quindi ſenza eſſerne richieſti, e allora quando trattavaſi di affari del tutto diverſi, ordinavano, che foſſe eretto un' altare alla Clemenza, un' altro all' Amicizia con iſtatue di Tiberio e di Sejano a' due lati. Gli ſcongiuravano con reiterate preghiere di permettere, che ſi poteſſe andare a viſitarli e ſalutarli. Tiberio e Sejano non furono inflеſſibili. Si compiacquero di uſcire dalla loro iſola, non per portarſi a Roma o nelle ſue vicinanze. Si trattennero ſulla coſta della Campania per (*a*) ivi ri-

(*a*) Eo venire Patres, Eques, magna pars plebis, anxii erga Sejanum, cujus durior congreſſus, atque eo per ambitum, & ſocietate conſiliorum parabatur. Satis conſtabat auctam ei adrogantiam, fœdum illud in propatulo ſervitium ſpectanti. Quippe Romæ ſueti diſcurſus, & magnitudine urbis

ricevere i complimenti de' Senatori, de' Cavalieri, e d'una gran parte del popolo, che vi accorsero in folla.

Era più difficile di aver accesso presso Sejano, che presso l'Imperatore. Il favore di una udienza di questo insolente Ministro non si otteneva che con caldissime istanze, e colla disposizione di servirlo ne' suoi ambiziosi progetti. Si afferma, che lo spettacolo della pubblica servitù, esposto in questa occasione sotto i suoi occhj, accrebbe di molto la sua arroganza. Imperocchè a Roma il moto e il fracasso nulla avevano di straordinario: e in una moltitudine infinita, che riempie le strade di una grande Città, non si sa qual sia l'oggetto di ciascheduno, e qual affare lo ponga in moto. Ma ivi tutti gli ordini dello Stato stesi nel piano o sul lito senza distinzione veruna consumavano i giorni e le notti a cattivarsi la buona grazia degli uscieri, o a soffrire le loro repulse. Finalmente tutta questa folla fu congedata, e tutti se ne ritornarono a Roma, ma con assai diversi sen-

urbis incertum, quod quisque ad negotium pergat. Ibi campo aut littore jacentes, nullo discrimine, noctem ac diem, juxta gratiam ac fastus janitorum perpetiebantur: donec id quoque vetitum: & revenere in urbem trepidi, quos non sermone, non visu dignatus erat; quidam male alacres, quibus infaustæ amicitiæ gravis exitus imminebat.

ſentimenti, gli uni inquieti e afflitti, ſe il favorito non gli aveva degnati di uno ſguardo, o non aveva voluto onorarli d'una delle ſue parole: e altri, a cui aveva dati contraſſegni di amicizia, ſi abbandonavano ad una temeraria allegrezza, che doveva eſſer bentoſto cangiata in lagrime da una terribile diſgrazia.

An. di R. 780. Di G.C. 29.

C. RUBELLIO GEMINO.
C. FUFIO GEMINO.

Tiberio ſcrive al Senato contro Agrippina, e contro ſuo figlio. *Tac.* V. *Ann.* III.

La morte di Livia, accaduta come abbiamo detto ſotto i Conſoli Rubellio e Fufio, levò l'ultima barriera, che impediva per anche la rovina della caſa di Germanico. Toſto che Tiberio ſi vide liberato dalla ſoggezione in cui tenevalo un'avanzo di riſpetto che doveva a ſua madre, ſcriſſe al Senato contra Agrippina e contra Nerone ſuo figlio. Il popolo credette anche, che la lettera foſſe ſtata inviata in tempo che Livia era ancora in vita, e che queſta Principeſſa non abbia voluto permettere che compariſſe. Ciò, che v'ha di certo è, ch'eſſa fu letta in Senato pochiſſimo tempo dopo la ſua morte.

Lo ſtile di eſſa era amaro: vedevaſi che Tiberio ſcriveva a bella poſta procurando di riempierla de' termini i più aſpri. Tuttavia non rimproverava a ſua figliaſtra e a ſuo nipote nè ſollecita-

tazioni presso a' soldati, nè congiure contra la sua persona. Accusava Nerone di eccessive dissolutezze; e quanto ad Agrippina, non aveva neppure osato di fingere contro di essa una tale accusa, e non si lagnava di altro, che delle sue maniere arroganti, e del suo inflessibile orgoglio. An. di R. 780. Di G.C. 29.

Il Senato restò atterrito dalla lettura di questa lettera, e guardò per lungo tempo un mesto silenzio. Alla fine (a) un piccolo numero di uomini di quella fatta, di cui se ne trovano sempre, che non possono sperare alcun vantaggio seguendo le strade dell' onestà, e a cui i mali pubblici servono di occasione per migliorare la loro privata fortuna, cominciarono a parlare, e domandarono, che la materia fosse posta in consulta. Il più infervorato di tutti era Messalino Cotta, che aveva già un parere pieno di rigore bello e formato. Ma gli altri capi del Senato, e spezialmente i Magistrati erano incerti e perplessi, perchè Tiberio si era contentato di far solo dell' aspre invettive, senza spiegare le sue intenzioni d' avvantaggio. La sua lettera non ha effetto.

Eravi fra i Senatori un certo Giunio Rustico scelto dall' Imperatore, perchè tenesse registro dell' Assemblea, e che per

(a) Pauci, quibus nulla ex honesto spes, & publica mala singulis in occasionem gratiæ traiuntur, ut referretur, postulavere. *Tac.*

An. di R. 780. Di G.C. 29.

per tale ragione era giudicato confidente del Principe. Questo Senatore non aveva mai dato alcuna prova di fermezza. Nulladimeno nella congiuntura di cui si tratta, sia che si abbia lasciato strascinare dalla corrente, sia che fosse guidato da un poco saggio antivedimento che facevagli temere un' avvenire incerto, e trascurare il pericolo presente, si unisce a quelli, ch' esitavano, dissuade i Consoli dal proporre l' affare, rappresenta, che i maggiori cangiamenti dipendono sovente dalle cause le più leggiere, e che nell' età, in cui era l' Imperatore, bisognava dargli tempo di ravvedersi, e di pentirsi. Nel medesimo tempo il Popolo si affolla intorno al Senato: e i cittadini portando fra le loro braccia le immagini di Agrippina e di Nerone, invocando il nome di Tiberio con acclamazioni piene di rispetto e di voti per la sua prosperità vanno gridando che la lettera è falsa, e che il Principe non voleva la rovina della sua famiglia. Perciò in quel giorno non si prese alcuna funesta risoluzione. Correvano anche fra le mani del pubblico de' discorsi attribuiti a varj personaggi Consolari come tenuti da essi in Senato contro Sejano, e queste (*a*) opere furtive erano condite da un sale tan-

(*a*) Exercentibus plerisque per occultum, & eo procacius, libidinem ingeniorum. *Tac.*

tanto più mordace quanto che gli autori celati sotto nomi supposti, avevano creduto di poter lasciare impunemente libero il freno alla loro penna. An. di R. 780. Di G.C. 29.

Nuova lettera di Tiberio.

E' facile il giudicare quanto fosse stato Sejano irritato, e di quale amarezza abbia caricato le sue accuse presso Tiberio. Dicevagli „ che il Senato „ aveva dispregiato i lamenti del suo „ Principe: che il popolo erasi sollevato: che spacciavansi in Roma delle „ sediziose arringhe, e de' Senatus-Consulti che altro non dinotavano che ribellione. Che altro mancava se non „ che prendessero l' armi e scegliessero „ per loro Capi e loro Generali quelli, „ le di cui immagini avevano loro servito di stendardi „?

Tiberio scrisse dunque di nuovo, per ripetere gli acerbi rimproveri contra sua figliastra e suo nipote, per riprendere severamente il popolo, e per lamentarsi col Senato, che a motivo della frode di un Senatore la maestà Imperiale aveva ricevuto pubblicamente una ingiuria: riserbando nondimeno a se stesso l' informazione dell' affare. I Senatori più non deliberarono: e se non fecero un Decreto, perchè ciò era loro vietato, dichiararono almeno che pronti a vendicare le ingiurie del Principe, non lo facevano, solo perchè erano trattenuti da' suoi comandi.

Quì Tacito ci manca tutto ad un trat-

An. di R. 780. Di G.C. 29. Lacuna in Tacito.

tratto. Una lacuna di quasi tre anni ci priva di tutto ciò, che questo eccellente Storico aveva scritto intorno il processo fatto ad Agrippina e a Nerone, e poi a Druso, intorno la scoperta della congiura di Sejano, e la rovina di questo ambizioso favorito. Noi abbiamo in oltre perduto alcuni altri monumenti, i quali potrebbero fino a un certo segno consolarci di questa perdita, e fra gli altri le memorie di Agrippina figlia di quella, di cui presentemente si tratta, e madre dell' Imperatore Nerone, che aveva scritta insieme colla sua vita la Storia delle disgrazie della sua casa. Noi perciò altro non abbiamo intorno a questo che alcune parole sparse qua e là in Svetonio, e alcuni estratti di Dione, Scrittore assai poco capace, quando anche fosse a noi giunto tutto intero, di supplire a Tacito. Con questi deboli soccorsi, non ci sarà possibile di distinguere i fatti che appartengono al restante di questo anno cominciato, o al seguente contrassegnato dal Consolato di Cassio e di Vinicio.

Tac. IV. *Ann.* 53.

An. di R. 781. Di G.C. 30.

M. VINICIO.
L. CASSIO LONGINO.

Condanna di Agrippina, di Nerone, e di Druso.

Tutto ciò che noi possiamo riferire per certo è, che sotto questi Consoli, o verso la fine dell' anno precedente, Agrippina fu condannata dal Senato, a requi-

requisizione di Tiberio, e relegata nell' Isola Pandataria, dove era stata una volta sua madre Giulia, per motivi molto diversi, rinchiusa da Augusto. Nerone suo figlio primogenito fu nel medesimo tempo dichiarato nemico pubblico, e trasferito nell' Isola Poncio, poco distante da quella di Pandataria: Druso fratello di Nerone non godette lungo tempo di una disgrazia, di cui il cattivo suo cuore avealo renduto uno degli stromenti. Dichiarato ancor egli nemico pubblico, ebbe per prigione un basso appartamento del Palagio, nel quale fu attentamente custodito.

An. di R. 781. Di G.C. 30. *Tac. Ann.* VI. 20. *Suet. Tib.* 53. & 54. & *Cal.* 7.

Pare, che la rovina di Agrippina s' abbia tirata dietro quella di Asinio Gallo suo cognato. Noi abbiamo osservato, che Tiberio covava un' odio non meno ingiusto che violento contra questo Senatore. Soddisfece alla fine a' malvagi suoi desiderj con un trattamento pieno ugualmente di perfidia e di crudeltà. Asinio essendo stato deputato dal Senato verso l' Imperatore, senza che possiamo dire a qual oggetto, Tiberio colse precisamente questo tempo per iscrivere in Senato contro di lui: di modo che, la più strana avventura del mondo, nel medesimo tempo che Asinio riceveva dal Principe ogni sorta di accoglienze a Caprea, e mangiava alla sua tavola, il Senato lo condannava a Roma, e faceva partire un Pretore per ar-

Perfidia e inumanità di Tiberio verso Asinio Gallo. *Dio. l.* LVIII.

An. di R. 781. Di G. C. 30.

rellarlo, e per condurlo al supplizio. Asinio, allorchè fu informato del Decreto emanato contro di lui, volle uccidersi. Ma Tiberio gl' impedì di farlo non per compassione, ma per prolungare i suoi patimenti, e la sua miseria. Comandò che fosse ricondotto alla Città, e che fosse ivi custodito nella casa di uno de' Consoli attualmente in carica, sinattantochè ei ritornasse a Roma. Questo tempo mai non giunse, non essendo più Tiberio rientrato in Roma. Perciò la prigione di Asinio durò molti anni, da lui passati senza avere nè un' amico, nè un domestico in sua compagnia, senza parlare ad alcuno, senza vedere alcuno, se non quando era obbligato a prender cibo: e questo cibo non poteva nè recargli piacere, nè dargli la menoma forza, imperciocchè non se gli recava se non quanto che potesse bastargli per non morire. Si avrebbe riputato felice di avere la sorte di un certo Siriaco, il quale accusato di essere suo amico, fu messo a morte per questo sol delitto.

Potenza enorme di Sejano.

Sejano era giunto al colmo delle sue trame. Aveva distrutto i suoi nimici: parevagli, che le strade per arrivare alla sovrana potenza fossero appianate dalla rovina di quelli, che dovevano esserne gli eredi. Sejano non andava mai disgiunto da Tiberio negli onori, che si rendevano a questo Principe: si celebra-

bravano giuochi al giorno della ſua naſcita: il Senato, l'ordine de' Cavalieri, i Tribuni, i principali cittadini della Repubblica gl' innalzavano ſtatue in sì gran numero, che non ſarebbe ſtato sì facile l'annoverarle: giuravaſi per la ſua fortuna come per quella dell'Imperatore. Di più, ſiccome le ricompenſe, i caſtighi erano nelle ſue mani, ſiccome egli era il canale delle grazie e l'arbitro de' ſupplizj, così era più riſpettato e temuto del ſuo padrone. Sembrava, che Sejano foſſe l'Imperatore, e Tiberio il Principe della piccola Iſola di Caprea. An. di R. 781. Di G.C. 30.

Tiberio era così acciecato, che non avrebbe mai aperto gli occhj, ſe un ſalutare avviſo non aveſſe diſſipato quella ſpezie d'incanteſimo, in cui viveva. Una parola di Tacito ci fa ſapere, che Satrio Secondo fu quegli, che ſcoperſe la congiura di Sejano. Giuſeppe rapporta, che Antonia madre di Germanico, eſſendo ſtata informata de' diſegni di Sejano, ne ſcriſſe all'Imperatore, e mandogli queſto avviſo per Pallade il più fedele de' ſuoi ſchiavi, che divenne poi tanto celebre ſotto l'Impero di Claudio. E' dunque credibile, che Satrio antico cliente di Sejano, e che l'aveva aſſiſtito nella vendetta, che preſe di Cremuzio, eſſendo iſtruito e complice di tutti i diſegni del ſuo padrone, per qualunque motivo ſia ciò avvenuto, ſia- *Tac.* IV. *Ann.* 47.

Tiberio avviſato da Antonia de' diſegni di Sejano apre finalmente gli occhj. *Joſeph. Antiqu.* XVIII. 8.

An. di R. 781. Di G.C. 30.

si determinato a renderne informata Antonia, che ne diede tosto avviso all' Imperatore, come narra Giuseppe. Noi non sappiamo tutte le circostanze della congiura, nè le prove della reità di Sejano. Ma non si può dubitare, che non sia stato convinto di aver voluto usurpare il posto, e insidiare la vita del suo padrone, poichè nessuno ha mai tentato di giustificarlo, nè di scusarlo. Tiberio era abbastanza odiato per procurare difensori alla causa di Sejano, se non fosse stata assolutamente incapace di difesa.

Dio.

Era tempo che Tiberio si risvegliasse. Sejano poteva far fondamento sulle Guardie Pretoriane, ch' erano a sua disposizione, essendo loro capo, sopra tutti quasi i Senatori della maggior parte de' quali avevasi guadagnato l' affetto co' suoi beneficj, e teneva il restante a bada colla speranza o col timore. Era talmente padrone di tutti quelli, che avevano accesso presso del Principe, che sapeva con ogni esattezza tutto ciò che faceva o diceva Tiberio, e Tiberio aveva sempre ignorato le operazioni di Sejano.

Per fare che si addormenti in una falsa sicurezza, lo ricol-

In tali circostanze non sarebbe stata cosa saggia l' assalire a forza scoperta un' avversario così potente: e il carattere artificioso di Tiberio non poteva far a meno d' indurlo a prendere le strade oscure e lontane. Cominciò dunque a di-

a dimostrare a Sejano maggior confidenza di prima: non parlava di lui, che come di un'amico fedele, a cui addossava volentieri la cura degli affari i più importanti. Si può congetturare con molta verisimiglianza, che gli abbia allora promesso di acconsentire al matrimonio proposto già da lungo tempo fra * lui e Livilla: e che lo abbia designato Consolo in sua compagnia per l'anno seguente, lasciandogli la sua carica di Prefetto delle Guardie Pretoriane, col pretesto d'innalzarlo ad un rango degno di questa parentela. Le funzioni del Consolato esigevano, che Sejano si portasse a Roma. Da ciò Ti-

An. di R. 781. Di G. C. 30. ma di onori, e lo elegge Consolo insieme con esso.

* *Rickio nelle sue note sul quinto libro di Tacito, crede piuttosto che Tiberio facesse sperare a Sejano di dargli in isposa una delle sue nipoti, e ha in suo favore la qualità di genero di Tiberio data due volte a Sejano*: in Tac. V. 7. e VI. 8. *Questa opinione ha tuttavia le sue difficoltà. I. la disproporzione dell'età; imperciocchè le nipoti di Tiberio erano tutte molte giovani, e Sejano non poteva avere, quando però, meno di cinquant' anni. II. Il silenzio di Tacito, il quale parlando nel suo sesto libro del maritaggio delle tre nipoti di Tiberio, sopra l'una delle quali doveva cadere il progetto dello sposalizio con Sejano, s'era vero, non dice di alcuna di esse, che gli fosse stata promessa in isposa. Io mi attengo dunque al sentimento il più comune, e suppongo, che Livilla essendo nipote di Tiberio poteva essere riputata in certa maniera sua figlia, e quegli che doveva sposarla, chiamato genero dall' Imperatore.*

An.di R. 781. Di G.C. 30.

berio traeva il vantaggio e di allontanare il suo nimico da se e da Caprea, e poter concertare più liberamente i mezzi di perderlo.

Tutto il mondo restò ingannato da questa condotta di Tiberio. Fu creduto che il credito di Sejano diventasse maggiore, e dimostrossi doppio zelo e premura in corteggiarlo. Se gli diedero statue, sedie Curuli arricchite d'oro, offerte, e sacrificj. Il Senato ordinò che fossero Consoli per cinque anni consecutivi, e che allora quando si portassero alla Città, (imperciocchè supponevasi che Tiberio non avrebbe tralasciato di portarvisi per esercitare il Consolato) si farebbe loro un comune ingresso il più magnifico, che fosse possibile. S'ingannavano. Tiberio restò nella sua Isola, e Sejano venne solo a Roma.

TIBERIO CESARE AUGUSTO V. L. ELIO SEJANO.

An.di R. 782. Di G.C. 31.

Sejano è ricevuto in Roma con infiniti onori.

Vi fu ricevuto con onori, che giungevano fino all'adorazione. La premura e il fervore in corteggiarlo erano incredibili: una folla immensa di persone riempieva le sue anticamere, e arrivava fino sulla strada: ognuno temeva non solo di non essere veduto, ma di non essere de' primi a farsi osservare. Imperciocchè la servitù era aspra e crudele sotto questo orgoglioso Ministro, e sa-

pe-

pevasi che si faceva render conto, e che teneva registro di tutte le parole, e i menomi gesti, che potevano sfuggire spezialmente a' cittadini di un rango distinto. Sopra di che Dione fa una riflessione un poco lunga, ma che mi sembra che meriti di essere quì collocata. An. di R. 782. Di G.C. 31.

I Principi (a), dic' egli, a cui la dignità e la potenza appartengono come cose loro proprie, sono meno gelosi di complimenti, o più disposti a perdonare alcune piccole negligenze intorno questo, perchè sono intimamente persuasi che non possono essere dispregiati: ma quelli che non hanno che un potere ri-

(a) Οἱ μὲν οἰκείᾳ ἀξίωσει περιὸντες, ὅτε τὰ δεξιώματα παρὰ πάντων πάνυ ἀπαιτοῦσι κἂν ἄρα κ᾽ ἐκλειφθῇ τι αὐτῶν, οὐκ ἐγκαλοῦσι σφίσιν, ὅτε κ᾽ ἑαυτοῖς συνειδότες ὅτι μὴ καταφρονοῦνται. οἱ δ᾽ ἐπακτῷ καλλωπίσματι χρώμενοι, πάντα ἰσχυρῶς τὰ τοιαῦτα, ὡς καὶ ἐς τιμὴν τοῦ ἀξιώματος σφῶν πληρωσιν ἀναγκαῖα, ἐπιζητοῦσι κἂν μὴ τύχωσιν αὐτῶν, ἀχθονταί τε ὡς διαβαλλόμενοι, κ᾽ ὀργίζονται ὡς ὑβριζόμενοι. καὶ διὰ τοῦτο μᾶλλον περὶ τοὺς τοιούτους, εἰ περὶ αὐτοκράτορας, σπουδάζουσιν. ὅτι τοῖς μὲν κἂν πλημμεληθῇ τι, ἀρετὴ τὸ συγγνῶναί τῳ φέρει. τοῖς δὲ τοῦτο μὲν τιμὴν ἀσθενείαν σφῶν ἐλέγχειν δοκεῖ, τὸ δὲ ἐπεξελθεῖν καὶ τιμωρήσασθαι βεβαίωσιν τοῦ μέγα δύνασθαι ἔχειν νομίζεται. *Dio.*

An. di R. 782. Di G.C. 31.

cevuto da altri, esigono severamente questa sorta di uffizj, come una cosa necessaria a render compiuta la loro grandezza; e se a caso si trascura di farlo, si sdegnano credendo di essere ingiuriati e vilipesi. Per questo vi ha sovente più folla intorno a' favoriti, che intorno agli stessi sovrani, perchè se si commette qualch' errore rapporto a questi, si gloriano di usare clemenza, laddove presso gli altri è un contrassegno di debolezza, e la strepitosa vendetta che ne pigliano sembra che asodi la loro potenza, e assicuri la loro fortuna.

Condotta artificiosa di Tiberio per distruggerlo.

Frattanto Tiberio disponeva da lungi ogni cosa per la rovina di Sejano, e diportavasi con una cautela e riguardo singolare, e di cui si trovano pochi esempj. Stabiliva d' indebolire Sejano, senza per altro indurlo alla disperazione, per timore che non prendesse il partito di levarsi la maschera e di eccitare una sollevazione. Il secondo oggetto di Tiberio era d' indagare le disposizioni e i sentimenti della Nazione in generale e di assicurarsi se si amava la persona del Ministro o la sua fortuna, e per conseguenza, se poteva sperare, distruggendolo, di essere applaudito e secondato, o se al contrario doveva temere una sollevazione. Per ottenere questo doppio fine, risolvette di rendere la sua condotta verso Sejano così equivoca, e di fare in maniera che

che da una parte lo attendeſſe, e dall' altra nodriſſe e fomentaſſe la ſua confidenza che il cangiamento del Principe verſo il ſuo Miniſtro poteſſe eſſere ravviſato, e che tuttavia il Miniſtro non aveſſe che un timor paſſeggiero, il quale non gli vietaſſe di credere di eſſere ſempre amato e conſiderato. An.di R. 782. Di G.C. 31.

Quindi rapporto a ſe medeſimo ſcriveva al Senato e a Sejano, ora che ſtava aſſai male, e che non attendeva che la morte, ora che godeva di una buoniſſima ſanità, e che diſponevaſi a venire quanto prima a Roma: alle volte lodava molto Sejano e alle volte lo maltrattava: oſſervava la ſteſſa varietà verſo le creature di queſto favorito, diſtribuendo loro alternativamente ricompenſe e caſtighi.

Queſta politica ambigua e ripiena di contraddizioni teneva ſoſpeſi e Sejano e tutti i cittadini. Il terrore, da cui ſentivaſi qualche volta Sejano commoſſo, non era abbaſtanza forte per indurlo ad appigliarſi agli eſtremi partiti, perchè era mitigato da contraſſegni di ſtima, e i contraſſegni di eſſere caduto in diſgrazia ſminuivano di molto la preſuntuoſa confidenza, che gli avrebbe fatto riſguardare come facile la riuſcita del ſuo progetto. I cittadini dal canto loro non ſapevano più, ſe doveſſero onorare o diſprezzare Sejano; ſe ſi doveva credere, che Tiberio fra poco moriſſe, o veniſ-

An. di R. 782. Di G.C. 31.

se a Roma, e tutti questi sentimenti dubbj e incerti attendevano una determinazione straniera, che li rendesse stabili, e certi. Ne risultò nullaostante un' effetto certo, cioè che i particolari furono più ritenuti intorno le dimostrazioni di rispetto e di premura verso Sejano, cominciando a temere d' incorrere in qualche pericolo dimostrandosi troppo a lui ben affetti. Ma i corpi, la di cui condotta è sempre più lenta e più misurata, continuarono a seguire il loro metodo ordinario: tanto più che nel medesimo tempo Tiberio accordò un nuovo favore a Sejano facendolo entrare egli e suo figlio in un Collegio di Sacerdoti pubblici del Popolo Romano. Perciò il Senato regolandosi sull' esempio dell' Imperatore, conferì a Sejano, allorchè uscì dal Consolato, cioè a' quindici di Maggio *, la podestà Proconsolare, e ordinò che la condotta da lui tenuta nella carica che abbandonava, fosse proposta per modello a' suoi successori.

Suet. Tib. 26. Dio.

Questi furono gli ultimi onori goduti da Sejano. Da indi in poi Tiberio diventando più ardito, perchè nessuna cosa vacillava, si pose a moltiplicare verso di lui i contrassegni di raffreddamento. Avendogli dimandato Sejano la permissione di ritornare a Caprea, col pre-

* O *piuttosto otto, dice il Sig. Tillemont.*

pretesto della malattia di Livilla, a lui promessa in isposa, Tiberio negogli questa permissione, allegando che verrebbe egli stesso fra poco a Roma. An di R. 782. Di G.C. 31.

Aveva chiamato appresso di se Cajo terzo figlio di Germanico, che fu poi l' Imperatore Caligola. Questo giovine Principe, ch'era per entrare nel suo vigesimo anno, non aveva per anche presa la toga virile a motivo dell' ordinaria lentezza di Tiberio. La prese a Caprea, senza cerimonia, senza pompa, e senza alcuno di quegli onori ch' erano stati accordati in tale occasione a Nerone, e a Druso suoi fratelli maggiori. Ma poco tempo dopo Tiberio lo decorò della dignità di Pontefice, e scrivendo intorno a questo al Senato, parlò cortesemente di Cajo, e fece sapere che aveva in pensiero di farlo suo successore. Questo fu un' aspro colpo, che volle dare a Sejano che lo sentì, e deliberò se dovesse manifestarsi. Ma fu trattenuto dalla gioja dimostrata dal popolo a motivo di questo primo grado d' innalzamento dell' ultimo de' figli di Germanico: e si pentì di non aversi approfittato del potere del Consolato, di cui si era veduto in possesso, per eseguire il suo disegno, e dichiararsi Imperatore. *Suet: Caligula.* 10 & 12. *Dio.*

Intorno a questo medesimo tempo Nerone morì d' inedia e di fame nella sua prigione dell' Isola di Ponzio. Alcuni rac- Morte di Nerone figlio di Germanico.

An. di R. 782. Di G.C. 31. *Suet. Tib.* 54. raccontavano altrimenti la sua morte, al riferire di Svetonio, e dicevano, ch' essendogli stato inviato il carnefice, come per ordine del Senato, cogli stromenti del supplizio, la corda, e gli uncini, il giovane Principe spaventato aveva preso il partito di darsi la morte. *Dio.* Che che ne sia, Tiberio nella lettera, in cui diede ragguaglio al Senato della morte di Nerone, nominò Sejano, senza aggiungere la menoma parola, che dinotasse affetto e benivoglienza, com' era solito: e questa omissione fu attentamente offervata.

Essendo stato accusato in Senato uno degl' inimici di questo Ministro, Tiberio lo fece assolvere. Alla fine per far conoscere, che non era sua intenzione, che si continuasse a ricolmare Sejano di nuovi onori, vietò che se gliene decretassero a lui medesimo: e proibì parimente tutti i sacrificj, i quali appartenessero al culto di un' uomo vivente. Ora l'uso de' sacrificj in onore di Sejano era talmente invalso, che, se dobbiamo credere a Dione, se ne offriva egli stesso, ed era il suo proprio Sacerdote.

Queste prove date da Tiberio della sua alienazione verso il suo Ministro, erano tanto meno equivoche, quanto che era conosciuto per un Principe, che non faceva cosa veruna a caso, e che prendeva scrupulosamente tutti i suoi termini

ni e tutte le sue sillabe. Fu perciò inteso: e si cominciò a non più nascondersi per abbandonare Sejano e per fuggirlo con altrettanta attenzione, quanta se ne aveva avuta per lo innanzi in corteggiarlo. An. di R. 782. Di G.C. 31.

Lettera di Tiberio al Senato contro Sejano.

Allora Tiberio credette, che fosse tempo di scagliare l'ultimo colpo. De' due Consoli, ch'erano in carica al mese di Ottobre, Fulcinio Trione, e Memmio Pepolo, il primo gli era sospetto. Indirizzò dunque i suoi ordini contro Sejano a Memmio, e fece apportatore di essi Nevio Sertorio Macrone dopo avergli date le patenti di Comandante delle Coorti Pretoriane, con un'ampia istruzione sovra tutto ciò, che doveva fare. E benchè avesse prese tutte le misure, che la più raffinata prudenza può suggerire, inquieto nondimeno intorno l'esito, pauroso e tremante ordinò a Macrone, che in caso che insorgesse qualche tumulto, liberasse, se fosse da esso creduto necessario, Druso figlio secondogenito di Germanico, tenuto da lui attualmente in prigione nel Palagio, e mostrasse questo giovane Principe per Capo alla moltitudine. Aveva fatto allestire e tener in pronto alcuni vascelli per fuggirsene, se il pericolo diveniss serio e grande, in qualche lontana Provincia, e andare ad implorare in essa il soccorso delle Legioni: e temendo, che i corrieri non fossero arrestati per viag-

Suet. Tib. 65. Tac. VI. 23. Dio.

An. di R. 782. Di G.C. 31. viaggio da un qualche improvviso accidente, salito egli medesimo sulla cima di uno scoglio, osservava i segnali, che aveva comandato, che s' innalzassero per informarlo di ciò, che avesse potuto succedere. Vili cautele, che dinotavano un' animo basso, e che rendono Tiberio tanto dispregevole, quanto è degno di essere odiato per la sua crudeltà. Non ebbe bisogno di ricorrere ad alcuni di questi estremi: fu fatta ogni cosa con una perfetta tranquillità.

Dio. Essendo Macrone giunto a Roma di notte tempo, comunicò i suoi ordini al Consolo Regolo, e a Gracilo Lacone Capitano delle truppe della guardia. Il giorno dietro portossi di buon mattino al Palagio (imperciocchè il Senato doveva radunarsi nel Tempio di Apollo ch' era ad esso vicino) e avendo riscontrato Sejano, avendolo veduto turbato perchè non vi era alcuna lettera dell' Imperatore diretta a lui, lo rassicurò, dicendogli all' orecchio, che recava l' ordine per associarlo alla podestà Tribunizia. Questo è ciò, che più bramava Sejano: e prestò fede ad una novella, ch' eragli infinitamente grata, ed entrò pieno di gioja in Senato. Allora Macrone fece ritirare i soldati Pretoriani, che avevano accompagnato Sejano, e che dovevano star di guardia intorno al Senato, mostrando loro le Patenti, con cui era creato loro Comandante,

te, e promettendo loro ricompense da parte di Tiberio. In loro vece collocò intorno al Tempio le truppe della guardia, ed essendo poi entrato diede la lettera di Tiberio a' Consoli, uscì tosto, e dopo aver raccomandato a Lacone di far buona guardia, corse al campo de' Pretoriani per impedire la sollevazione che poteva cagionarvi la rovina del loro Capo. An. di R. 782. Di G. C. 31.

In questo frattempo in Senato si leggeva la lettera. Essa era lunga e di una estrema viltà, ma scritta col maggiore artificio. Imperciocchè essa non era un' invettiva contro l'ambizioso che aveva voluto deporre dal trono il suo Imperatore. Essa cominciava da un' affare affatto diverso: seguiva poi un corto e leggero tratto contro Sejano, dopo il quale Tiberio passava ad altra materia, poi ritornava a Sejano, e gli faceva qualche rimprovero poco importante che terminava bruscamente, ordinando che si facessero morire due Senatori, ch' erano affezionati a questo Ministro, e che fosse egli medesimo condotto in prigione. Imperciocchè non aveva avuto coraggio di comandare, che fosse fatto morire, non fidandosi delle sue forze, e temendo che l' ultimo rigore annunziato tutto ad un tratto non facesse nascere una troppo grande sollevazione. Finiva rappresentando se stesso come un vecchio debole e senza difesa, e richiedeva,

An. di R. 782. Di G.C. 31.

deva, che uno de' due Consoli andasse a prenderlo a Caprea con un buon corpo di truppe, affinchè potesse fare con sicurezza il viaggio di Roma.

Sejano è arrestato e posto in prigione.

L'effetto di questa artificiosa lettera fu tale quale l'aveva desiderato Tiberio. Se Sejano avesse veduto sul principio quale n' era lo scopo, avrebbe potuto uscire dal Senato, e aveva numero bastante di partigiani per eccitare una sollevazione nella Città. Ma siccome i primi lamenti di Tiberio contro di lui non versavano che intorno ad oggetti di poca conseguenza, così egli non ebbe verun timore. Egli aveva già provato alcuni altri piccoli dispiaceri, che non erano stati seguiti da alcun' effetto. Credette che sarebbe stato lo stesso anche in questa occasione, e rimase tranquillo fino al fine.

Udito che si ebbe l' ordine di arrestarlo, i Pretori e i Tribuni del Popolo lo circondarono per impedirgli di fare alcuna resistenza: e si vide in allora un terribile esempio delle vicendevolezze delle cose umane. Sul principio dell' Assemblea tutto il Senato affollavasi intorno ad esso per consolarsi della podestà Tribunizia, a cui doveva essere fra poco innalzato: se gli profondeva ogni sorte di adulazione, ognuno lo assicurava di un' ardente zelo in servirlo, e mendicava la sua protezione. Dopo la lettura della lettera, ognuno lo fugge, ognuno

no lo deteſta, e non vuole nè meno reſtarſene aſſiſo vicino a lui, e non trova fra tanti adoratori un'amico. Anzi i più acceſi contro di lui erano appunto quelli, ch'erano ſtati a lui uniti co' nodi i più forti, e che temendo le funeſte conſeguenze di una ſventurata amicizia, proccuravano di farla andare in dimenticanza colle più paleſi dimoſtrazioni di un'odio violento. An. di Rì 782. D. G.C. 31.

Nel mezzo di queſto tumulto, il Conſolo Regolo chiamò Sejano, che non ſi moſſe dal ſuo luogo, non per alterigia (eſſendo in allora molto mortificato) ma perchè riuſciva a lui tanto nuovo il ſentirſi dare degli ordini, che più non ſapeva coſa foſſe ubbidire. Fu d'uopo, che il Conſolo ripeteſſe la chiamata la ſeconda, e la terza volta. Alla fine Sejano riſpoſe: „ Chiamate me? „ e nello ſteſſo tempo che ſi alzava, entrò Lacone e aſſicuroſſi della ſua perſona. Quantunque ſi vedeſſe apertamente, che neſſuno de' Senatori era diſpoſto a prendere la difeſa di Sejano, tuttavia temendo il Conſolo il gran numero e il credito de' ſuoi parenti e delle ſue creature, non osò di arriſchiarſi ad una formale deliberazione. Contentoſſi di chiedere il parere di un ſolo Senatore: e avendo queſti opinato per la prigione, il reo fu in eſſa condotto dal Conſolo accompagnato da tutti i Magiſtrati, e da Lacone.

Il

An. di R. 782. Di G.C. 31.

Il Popolo non poteva far a meno di entrare ne' ſentimenti, di cui davagli eſempio il Senato. Una moltitudine imprudente ſegue ſempre la fortuna (a), e ſi dichiara contro quelli, che hanno avuto la diſgrazia di ſuccumbere. Se Sejano aveſſe riuſcito, l'avrebbe proclamato Auguſto: divenuto infelice, lo carica di oltraggi e d'inſulti. Per tutta la ſtrada dal Palagio ſino alla prigione fu eſpoſto a' gridi e agli ſchiamazzi, e ſe voleva coprirſi il volto ſe glielo diſcopriva, affinchè ne aveſſe tutta la confuſione e il roſſore. Se gli rimproverava la ſua crudeltà verſo quelli, che aveva fatto perire, e ſi motteggiava intorno alle ſue folli ſperanze. Si atterravano le ſue ſtatue, e le gettavano in pezzi, per moſtrargli il trattamento, che ſi aveva deſiderio di fare a lui medeſimo: ed ei vedeva nelle ſue immagini ciò che doveva fra poco ſoffrire nella ſua perſona.

Juven. Sat. X.

Imperciocchè vedendo il Conſolo nel Popolo le più favorevoli diſpoſizioni che aveſſe potuto bramare, e ſapendo che i ſoldati delle Guardie Pretoriane non fa-

(a) . . . . . Sed quid
Turba Remi? Sequitur fortunam, ut ſemper, & odit
Damnatos. Idem populus, ſi Nortia Tuſco
Faviſſet, ſi oppreſſa forte ſecura ſenectus
Principis, hac ipſa Sejano diceret hora
Auguſtum. *Juven.*

facevano movimento veruno, radunò in quel giorno medesimo il Senato nel Tempio della Concordia ch' era vicino alla prigione: Sejano fu condannato a morte, e fatto morire sul fatto. Il suo corpo fu strascinato coll' uncino alle Gemonie, e la plebaglia fece per tre giorni interi al cadavere ogni sorta di oltraggi, e ne gettò finalmente i miserabili avanzi nel fiume. Sejano fu fatto morire i diciotto di Ottobre. I suoi beni furono tosto applicati al Tesoro pubblico, e l' anno seguente, per un capriccio, che supponeva una differenza dove non ve n' era alcuna, furono trasferiti al fisco dell' Imperatore.

An. di R. 782. Di G.C. 31.

Tac. VI. 25.

Tac. VI. 1.

Tutta la sua famiglia perì insieme con esso lui. Sembra, che suo figlio primogenito l' abbia seguito poco dopo. La tenera età dell' altro suo figlio, e di sua figlia diede apparentemente motivo di dubitare per qualche poco di tempo, se dovessero esser puniti di un delitto, a cui non avevano nè meno potuto aver parte. Il timore forse di dispiacere a Tiberio con una indulgenza contraria alle sue intenzioni, determinò il Senato al partito del rigore. Fu dunque pronunciato contro di loro il decreto di morte, e si fecero condurre in prigione, per essere ivi fatti morire. Il figlio conosceva la sua disgrazia; ma la figlia sapeva sì poco di che si trattasse, che chiedeva piangendo qual erro-

Suoi figli periscono insieme con esso. *Tac.* V. 9. & *Dio.*

An. di R. 782. Di G.C. 31.

errore aveſſe commeſſo, e dove foſſe condotta. Proteſtava che più non vi ricadrebbe, e che ſi poteva dargli un caſtigo proporzionato alla ſua età. Tacito e Dione aggiungono, che ſiccome non vi era eſempio che una figlia, ch' era ancora in età nubile, foſſe punita coll' ultimo ſupplizio, così preteſe di ſalvare in certa maniera l' inumanità, aggiungendovi l' infamia, e che il carnefice ebbe ordine di violare queſta fanciulla prima di ſtrangolarla. Dione dice, ch' era quella ſteſſa, ch' era ſtata promeſſa in iſpoſa al figlio di Claudio. Se ciò è vero, biſogna, che il ſuo matrimonio ſia ſtato ſtabilito appena che nacque.

Morte di Apicata una volta ſpoſa di Sejano. Morte di Livilla.

Apicata repudiata già da Sejano da molto tempo, non fu dal Senato condannata; ma la morte de' figliuoli, e la viſta de' loro corpi eſpoſti alle Gemonie, le cagionarono un così vivo dolore, che non potè ad eſſi ſopravvivere. Si uccise da per ſe ſteſſa dopo di avere ſcritto e inviato a Tiberio un memoriale, in cui ſcoprivagli rapito col mezzo del veleno ſuo figlio Druſo.

Suet. Tib. 62.

Egli era ſtato fin' allora in errore, e aveva creduto che queſto giovane Principe foſſe morto da una malattia cagionata dalla ſua intemperanza, e da ſuoi eccessi. Per venir in chiaro di queſto orribile miſtero fece porre alla tortura l' Eunuco Ligdo, e il Medico Ludemo:

Tac. IV. 22.

e quan-

e quando fu assicurato dalle loro depo- An. di R. 782. Di G.C. 31.
sizioni che la morte di Druso era stata l' effetto del delitto di Livilla e di Sejano, questa terribile scoperta lo fece entrare in diffidenza contra tutti gli uomini: si persuase, che non fossevi fra essi che scelleratezza: e la sua naturale inclinazione alla crudeltà si accrebbe di molto. Quest' è ciò che non mi permette di dare così facilmente credenza ad una tradizione riferita per vera da Dione intorno la morte di Livilla. Narra questo Storico, che Tiberio portò sì lungi la considerazione per Antonia, che la lasciò arbitra della sorte di sua figlia, e che Antonia malgrado la sua naturale dolcezza, malgrado la tenerezza materna non potè perdonare a Livilla e la fece morire di fame. Non sembra punto verisimile, che Tiberio irritato contra tutto il genere umano a motivo de' delitti di Livilla, sia stato disposto a risparmiare essa medesima; e io non credo, che possa dubitarsi, che questa malvagia Principessa sia stata fatta morire per suo comando. Il Senato fece l' anno seguente un decreto per abolire le sue immagini.

Dio.

Tac. VI. 2.

E' cosa degna di osservazione, che nella disgrazia di un Favorito tanto potente quanto era stato Sejano nessuno fiasi per lui interessato; è vero, che vi furono alcune sollevazioni popolari; ma furono eccitate dal furore contra questo de-

Alcuni partigiani di Sejano trucidati dal Popolo. Case po-

An. di R. 782. Di G.C. 31. Ste a ruba da' ſoldati Pretoriani. *Dio.*

deteſtato Miniſtro. La moltitudine trucidò alcuni di quelli, che ſi ſapeva eſſere ſtati ad eſſo ſingolarmente affezionati, e che all' ombra del ſuo credito avevano commeſſo alcune tiranniche violenze. I ſoldati Pretoriani reſtarono non pertanto diſguſtati dalla preferenza data ſopra di eſſi dall' Imperatore alle truppe della guardia nel carceramento del reo. Si radunarono, e ſaccheggiarono alcune caſe, a cui diedero fuoco. Ma queſta licenza fu bentoſto raffrenata dall' autorità de' Magiſtrati, a cui Tiberio aveva raccomandato d' invigilare in queſta occaſione in particolare maniera alla ſicurezza della Città: e più efficacemente ancora da una gratificazione che fece loro l' Imperatore di mille * danaj per cadauno. Le Legioni di Siria ricevettero ancor eſſe una gratificazione da Tiberio perchè erano ſtate le ſole, che non aveſſero mai onorato fra le loro inſegne le immagini di Sejano.

Suet. Tib. 48.

* *Cinquecento lire.*

Decreto del Senato contra la memoria di Sejano. *Dio.*

Il Senato dopo aver crudelmente trattato Sejano e tutta la ſua famiglia, dichiarò anche infame la ſua memoria co' più ignominioſi decreti. Proibì, che neſſuno veſtiſſe a duolo per la ſua morte; e come foſſe ſtato da eſſa liberato dalla ſervitù fece innalzare nella pubblica piazza una ſtatua della Libertà: ordinò che i Magiſtrati, e tutti i Collegj de' Sacerdoti celebraſſero ogni anno una feſta

ſta con giuochi ſolenni nel giorno, in cui fu fatto morire. Decretò anche nuovi onori a Tiberio; ma queſto Principe feroce li ricusò. Non volle nè anche ricevere i Deputati che gl' inviarono, per conſolarſi ſeco lui, il Senato l' ordine de' Cavalieri, e il Popolo: e il Conſolo Regolo, che l' aveva così bene ſervito, eſſendoſi portato preſſo di eſſo a Caprea per condurlo a Roma, come aveva dichiarato di bramare nella ſua lettera contra Sejano, fu da lui ſcacciato. Forſe che il terrore ebbe altrettanta parte in queſta incivile condotta quanta n' ebbe l' aſprezza. Imperciocchè era sì intimorito dopo la morte di Sejano, che ſtette molti meſi * ſenza uſcire dalla caſa di Giove, ch' era apparentemente la più forte e la più ſicura delle dodici che aveva fatto fabbricare nella ſua Iſola.

An. di R. 782. Di G. C. 31. Tiberio ricuſa gli onori, che gli ſono decretati.

Suet. Tib. 65.

Il Senato, che aveva conoſciuto, che gli ſtraordinarj onori conferiti a Sejano gli avevano ſconvolto l' intelletto, e reſolo ardito e temerario, vietò con un decreto, che non ſe ne accordaſſero giammai di ſomiglianti ad alcun cittadino,

Dio.

* *Suetonio dice nove meſi. Ma queſto intervallo è troppo lungo, e non può conciliarſi con Tacito, che fa uſcire Tiberio dall' Iſola di Caprea verſo il principio dell' anno ſeguente, per andare a ſpaſſo ſopra le coſte della Campania, e portarſi vicino a Roma.*

An. di R. 782. Di G.C. 31.

dino, nè che si giurasse per verun altro nome che per quello dell' Imperatore; e pure questa saggia Assemblea cadette quasi nel medesimo tempo nell' adulazione verso Macrone e Lacone. Decretò ad ambedue delle gratificazioni sopra il Tesoro pubblico, a Macrone gli ornamenti della Pretura, e a Lacone quelli della Questura. Ma questi due Uffiziali, ammaestrati dall' esempio troppo recente di Sejano, ricusarono quegli onori, di cui conoscevano il pericolo.

A Roma non si faceva attenzione veruna ad un' avvenimento, che doveva cangiare tutto l' aspetto dell' Universo. Gesù Cristo nostro Salvatore predicava allora il suo Vangelo nella Giudea, e fondava la Monarchia universale, predetta da' Profeti, e destinata a soggiogare colla forza della parola tutti i Regni della terra.

§. III.

Tiberio più crudele dopo la morte di Sejano. Blesо e molti altri accusati dinanzi al Senato come complici di Sejano. Crudeltà esercitate da Tiberio a Caprea. Infelice avventura di un Rodiano. Odio pubblico contra Tiberio. Atti di viltà del Senato. Senatore punito per aver proposto di accordare una ricompensa di onore a' soldati Pretoriani.

ni. Due complici di Sejano condannati. Meſſalino Cotta perſeguitato da molti Senatori e protetto da Tiberio. Rifleſſione di Tacito ſopra una confeſſione sfuggita a Tiberio. Diſſolutezze di Tiberio. Roſſore, da cui era ſuo mal grado penetrato. La ſua crudeltà ſi mantiene. Violenta paſſione di accuſare. Generoſità di un Cavaliere Romano accuſato come amico di Sejano. Crudeltà di Tiberio verſo i ſuoi più antichi amici: verſo i Letterati Greci, che aveva preſſo di ſe. Molti accuſati. Morte di Scauro. Una madre fatta morire per aver pianto ſuo figlio. Morte di Fufio Gemino e di ſua moglie. Rubrio Fabato penſa di ritirarſi preſſo i Parti. Piſone muore Prefetto della Città. Sua perpetua ubbriachezza. Lamia gli ſuccede, e poi Coſſo. Nuovi verſi Sibillini. Tiberio vuole che ſiano eſaminati. Movimenti ſedizioſi del Popolo ſedati. L' Imperio predetto a Galba da Tiberio. Matrimonj di Druſilla e di Giulia figlie di Germanico, e di Giulia figlia di Druſo. Turbolenze e diſordine univerſale a motivo de' debiti. Rimedio apportato al male da Tiberio. Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Fa morire tutti quelli ch' erano detenti in prigione come complici di Sejano. Morte di Aſinio Gallo. Morte di Druſo figlio di Germanico. Morte di Agrippina. Plancina

è accusata e si dà la morte. Coccejo Nerva si lascia morire di fame. Morte tranquilla di tre illustri personaggi. Consumazione de' Misteri del Salvatore. Fenice. Pomponio Labeone e sua moglie si fanno aprir le vene. Fermezza di Lentulo Getulico. Seconde Decennali di Tiberio. Falso Druso. Turbolenze e rivoluzioni presso i Parti e in Armenia. Movimenti in Cappadocia. Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Morte tranquilla di Poppeo Sabino. Esequie di un corvo. Un' accusato si avvelena nel Senato medesimo. Supplizio di Tigrane. Grande incendio in Roma. Liberalità di Tiberio. Imbarazzo e incertezza di Tiberio intorno alla scelta del suo successore. Parole notabili di Tiberio intorno Cajo. Tiberio proccura di celare il deterioramento della sua sanità. Varie accuse. Morte volontaria di Arrunzio. Avventura tragica e scandalosa. Morte di Tiberio. Il Popolo si scatena contra la sua memoria. Epoche e gradi che debbono distinguersi nella malvagità di Tiberio. Sue maniere aspre e selvagge. Sua irreligione. Sua abilità nelle lettere. Stile oscuro e ricercato. Affettava la purità del linguaggio. Esteriore della sua persona.

GLI uomini hanno diletto di lusingar se medesimi. Allorchè i Romani videro Sejano morto, sperarono un Governo più mite, credendo, che i tirannici rigori da essi sperimentati non derivassero tanto dall'Imperatore quanto dal suo Ministro, che aveva sovente operato di propria sua autorità, e con ordini da lui carpiti alla debolezza del Principe. Tiberio ebbe la cura di disingannarli, e fece loro vedere che la crudeltà non venivagli inspirata da altri; ch'era in lui naturale, che se non l'aveva dimostrata a bel principio, la sua esteriore moderazione doveva essere attribuita alla politica, e non ad una dolcezza, che non ebbe giammai. I suoi furori non che sminuire dopo la morte di Sejano, scoppiarono con nuova violenza. Sotto il pretesto vero o falso di amicizia e d'intelligenza con questo malvagio Ministro, Tiberio versò torrenti di sangue: e il racconto di queste stragi abbraccerà quasi tutto il restante del suo regno.

An. di R. 782. Di G.C. 31. Tiberio più crudele dopo la morte di Sejano. *Suet. Tib.* 61. 62. *Dio. l.* LVIII.

Bleso zio di Sejano, e che avevasi approfittato del suo favore, come abbiamo veduto, fu uno de' primi ad essere compreso nella sua disgrazia, e fu, anche dopo morto, caricato di rimproveri e di oltraggi da Tiberio. Un'altro uomo illustre e degno di stima per la sua fermezza, il nome per altro del quale più non si ritrova in Tacito, si uccise di

Bleso e molti altri accusati dinanzi al Senato come complici di Sejano. *Tac. Ann.* V. 6. 7. 8.

An. di R. 784. Di G.C. 31.

di propria mano. Si congettura con molta verisimiglianza, che Vellejo, il quale nel suo compendio di Storia adula Sejano coll'ultima bassezza e viltà, abbia avuto la sorte di tutti quelli, ch' erano a lui affezionati.

P. Vitellio, amico, e vendicatore di Germanico, fu accusato di avere offerto a Sejano, per secondarlo ne' suoi malvagi disegni, l'argento del pubblico Tesoro, di cui era custode. S'imputava a delitto a Pomponio Secondo predecessore di Memmio Regolo nel Consolato, l'aver ricevuto ne' suoi giardini Elio Gallo, che dopo la morte di Sejano era andato a ricercar ivi un'asilo. Questi due accusati ritrovarono un soccorso nella generosità de' loro fratelli, che si addossarono l'impegno di custodirli, e si fecero loro mallevadori. Il loro affare andò in lungo, e Vitellio non potendo soffrire un'eterna incertezza fra la speranza e il timore, domandò un temperino come se avesse bisogno di servirsene per gli suoi studj, e se ne servì per aprirsi le vene. La ferita era stata leggiera, e ne sarebbe guarito: ma morì di tristezza.

Pomponio era un'uomo d'una grande pulitezza ne' suoi costumi, d'uno spirito allegro e disinvolto, e che aveva anche un singolare talento per la Poesia. La sua ilarità e i divertimenti che seppe procacciarsi lo mantennero in vita con-

contra la noja della ſua cattività, e ſopravviſſe a Tiberio. Avremo motivo di parlare di lui nel progreſſo di queſta opera. Suo fratello eraſi acquiſtato un' onore infinito col buon naturale, che aveva dato a divedere in una congiuntura sì dilicata. Oſcurò queſta gloria ingerendoſi in odioſe accuſe, che raggiravanſi ſopra il preteſo delitto di leſa Maeſtà. Si ſcuſava dicendo, che aveva biſogno di cattivarſi la benivoglienza del Principe, per allontanare i pericoli che ſopraſtavano a ſuo fratello. Ma, oltrecchè non può eſſere permeſſo ſotto verun preteſto di commettere ingiuſtizie, un carattere inquieto e torbido aveva gran parte ne' movimenti, con cui ſi affaticava e moleſtava gli altri. An. di R. 782. Di G.C. 31. *Tac.* VI. 18.

Tiberio proccurava di addoſſare al Senato la maggior parte delle condanne e de' ſupplizj, credendo di far travedere e far cadere ſopra queſto corpo l'odio di tante morti atroci, di cui era egli il vero autore. Aveva anche il maligno piacere di coſtringere i Senatori a ſervir di miniſtri alla ſua vendetta facendoſi ſcambievolmente il proceſſo. Ma la ſua crudeltà non ſarebbe ſtata pienamente ſoddisfatta, ſe non l'aveſſe eſercitata egli medeſimo. A Caprea ſatollava ſovente i ſuoi ſguardi ne' lunghi e crudeli tormenti, che facevanſi ſoffrire per ſuo comando a quegl' infelici da lui deſtinati a morire: moſtravaſi ancora Crudeltà eſercitate da Tiberio a Caprea. *Dio.* *Suet.*

An. di R. 782. Di G.C. 31.

ra al tempo di Svetonio lo ſcoglio, dalla ſommità del quale li faceva poi gettare in ſua preſenza nel mare; mentre frattanto al piede di queſto ſcoglio eranvi alcuni ſoldati di marina che con lunghe pertiche e con remi battevano e ſchiacciavano i corpi di quelli, ch' erano ſtati dall' alto precipitati, per timore che non reſtaſſe in eſſi qualche avanzo di vita.

Lo ſteſſo Svetonio rapporta, che allora quando Tiberio ebbe ricevuto i primi lumi intorno al nero miſtero della morte di ſuo figlio Druſo, ad altro non atteſe per lo ſpazio di molti giorni che a venir in chiaro di queſto affare col mezzo delle torture: di modo che eſſendo in queſto frattempo giunto a Caprea uno de' ſuoi antichi amici di Rodi da lui invitato con lettere a venirlo a ritrovare, Tiberio ad altro non rivolgendo in mente che il ſuo oggetto comandò che foſſe toſto applicato alla tortura, come ſe gli aveſſe recata la novella dell' arrivo d' uno de' complici del delitto, di cui voleva fare vendetta: e allorchè ebbe riconoſciuto il ſuo errore, fece uccidere il Rodiano, temendo che queſto infelice non divulgaſſe la ſua funeſta avventura.

Infelice avventura di un Rodiano.

La crudeltà di Tiberio era ingegnoſa nell' inventare ſupplizj, i quali faceſſero lungo tempo patire ſenza toglier la vita. La morte era una grazia: ed era

sì

sì bene da lui riſguardata per tale, che avendo inteſo che un' accuſato detto Carnulio s' era ucciſo da per ſe ſteſſo, gridò: „ Carnulio n' è sfuggito „. E in un' altra occaſione, facendo la riviſta de' prigionieri, ſiccome uno di eſſi gli chiedeva in grazia una pronta morte, gli riſpoſe: „ Non ſono ancora teco riconciliato „. An.di R. 782. Di G.C. 31.

Odio pubblico contro Tiberio. *Dio.*

Non v' ha alcuno, il quale non conoſca quanto doveva eſſere deteſtato un tale tiranno. L' odio pubblico era sì grande, che ſecondo l' eſpreſſione di Dione, non eravi alcun Romano, il quale non aveſſe bramato di farlo a brani e di ſtracciarlo, ſe aveſſe potuto, co' denti. Ma era tanto temuto quanto era odiato, e per isfuggire la ſua crudeltà dimoſtravanſi ſempre più vili e codardi.

GN. DOMIZIO AHENOBARBO.
M. FURIO CAMILLO SCRIBONIO.

An.di R. 783. Di G.C. 32.

Atti di viltà del Senato. *Dio.*

Ho già detto che Tiberio non aveva voluto per lungo tempo permettere, che ſi giuraſſe di oſſervare i ſuoi editti. Vi acconſentì alla fine: ed eraſi introdotto l' uſo, che ogni anno il primo giorno di Gennajo un Senatore pronunciava il giuramento, e che gli altri poi ſi univano ad eſſo con unanime acclamazione. L' anno ſuſſeguente alla morte di Sejano, e ch' ebbe per Conſoli

An.di R. 783. Di G.C. 32. Domizio marito di Agrippina e Camillo Scribonio, volle rendere quest' obbligo più proprio e più personale, e ciascun membro del Senato pronunciò il giuramento tutto esteso e intero.

Tac. IV. *Ann.* 2. Nello stesso tempo le prime teste della Repubblica proccuravano di segnalare il loro zelo per l' Imperatore con nuovi decreti, da me rapportati quì addietro contra la memoria di Livilla e di Sejano.

Un Senatore di un nome oscuro, Togonio Gallo, si rese ridicolo, volendo paragonarsi co' Cassj e cogli Scipioni. Credette di aver com' eglino bisogno di corteggiare il Principe, e propose di scegliere un numero di Senatori, fra quali venti cavati a forte l'accompagnassero armati di spada quando entrasse in Senato. Dione osserva giudiziosamente, che questo avviso era ingiurioso alla compagnia, nella di cui Assemblea non era ammesso alcuno, il quale non fosse membro di essa. Se dunque l' Imperatore aveva bisogno in Senato di guardia, questo era un supporre che vi fossero fra Senatori de' nemici. Non si ommise per altro di registrare la proposizione di Togonio: e Tiberio vi rispose con una ironica serietà. Imperciocchè dopo aver nella lettera che scrisse intorno a questo rendute infinite grazie a' Senatori della loro benivoglienza e affetto, esponeva le difficoltà di questa nuova ordinan-

nanza. „ Chi ſcegliere, diceva egli, o „ laſciare? Converrà prendere ſempre „ i medeſimi, o mutarli di quando in „ quando? Antichi Magiſtrati, o gio- „ vani Senatori? Particolari, o alcuni „ di quelli, che ſono in carica? In ol- „ tre quanto ſembrerà ſtrano il vedere „ i Senatori cingere la ſpada entrando „ in Senato? La vita non mi è più „ cara, ſe biſogna che ſia difeſa colle „ armi „. In queſta guiſa motteggia- va Tiberio, che nel fondo era molto lontano dal confidare la ſua perſona e la ſua vita a' Senatori, che odiava, e da cui ſapeva di eſſere odiato. Ciò die- de ben egli a divedere l'anno ſeguente, quando domandò la permiſſione di farſi accompagnare, allorchè doveſſe portarſi in Senato, da Macrone e da alcuni Tri- buni e Centurioni della ſua guardia: inutile cautela, con cui offendeva gra- tuitamente il Senato, poichè aveva già ſtabilito di non mettervi mai il piede. Ma non arriſchiava nulla, inſultando queſto Corpo, la di cui viltà era in al- lora sì grande, che nel Decreto, che accordava una piena permiſſione a Ti- berio, ſenza preſcrivergli nè il numero, nè la qualità de' ſoldati che doveva con- durre ſeco lui, ſi aggiunſe, che farebbe guardato indoſſo a ciaſcun Senatore, ch' entraſſe nella ſala dell' Adunanza, affin- chè ſi poteſſe aſſicurarſi, ſe alcuno di eſſi aveſſe ſpada naſcoſta ſotto la toga.

An. di R. 783. Di G. C. 32.

Tac. VI. 15. *& Dio.*

An. di R. 783. Di G.C. 32. Senatore punito per aver proposto di accordare una ricompensa a' soldati Pretoriani. *Tac.* VI. 3. & *Dio.*

Togonio adunque altro non ebbe a soffrire se non se vedere il suo avviso messo in ridicolo da Tiberio. Un'altro adulatore ebbe a pagare a caro prezzo una bella invenzione a lui suggerita dallo spirito di adulazione, e di cui erasi molto gloriato. Giunio Gallione Senatore, vedendo, che Tiberio aveva de' sommi riguardi per le Coorti Pretoriane, nelle quali temeva che durasse ancora qualche porzione di affetto per Sejano, credette di entrare nelle mire del Principe proponendo in Senato di ordinare, che i soldati Pretoriani, spirato il tempo del loro servigio, avessero diritto di sedere negli spettacoli fra i Cavalieri Romani. Tiberio mandò intorno a questo articolo una fulminante risposta, chiedendo a Gallione come se fosse presente: „ quali affari avesse egli „ colle milizie, che non dovevano ri„ cevere nè ordini, nè ricompense se „ non dall' Imperatore. Aggiungeva „ motteggiando, che Gallione aveva „ più saviezza di Augusto, e scopriva „ ciò, ch' era sfuggito a questo gran „ Principe: e piuttosto, che doveva „ essere risguardato come un satellit di „ Sejano, che proccurava di dar fomen„ to alla sedizione e alla discordia, pre„ sentando agli spiriti semplici e grossola„ ni un' esca, la quale sotto pretesto di „ onore e di privilegio gl' indurrebbe a „ violare le leggi della disciplina mili-

„ tare

„ tare „ . In virtù di queſta riſpoſta Gallione fu ſcacciato dal Senato e poi dall' Italia : e ſiccome ſoſpettavaſi che ſi rendeſse il ſuo eſiglio mite e ſopportabile , avendo ſtabilito la ſua dimora nell' Iſola di Lesbo , il di cui ſoggiorno era delizioſiſſimo , così fu ricondotto nella Città , e meſso ſotto la cuſtodia de' Magiſtrati , di ſorte che la caſa di uno di eſſi gli ſerviva di prigione. An. di R. 783. Di G.C. 32.

Due complici di Sejano condannati.

Colla medeſima lettera Tiberio denunziava al Senato come complice di Sejano Seſtio Paconiano antico Pretore. Queſt' era un' uomo audace , malvagio , di quegli ſpiriti curioſi , che vanno indagando i ſecreti delle famiglie , ſcelto da Sejano per ſuo miniſtro , e perchè lo aſſiſteſse nel diſegno che aveva di perdere il giovine Principe Cajo , terzo figlio di Germanico. Il Senato ebbe un ſommo piacere di vederſi in libertà di eſercitare una giuſta vendetta contro un tale uomo , ch' era l' oggetto dell' odio di tutte le perſone dabbene. Era per eſſere condannato a morte , ſe non foſſe ricorſo ad un' eſpediente poſto già in opera da altri , e ſe non aveſſe offerto di paleſare un complice. Accusò Latinio Latiari , ch' era ſtato alcuni anni avanti il principale ſtromento della perdita di Tizio Sabino. Allora (*a*) l' ac-

(*a*) Accuſator ac reus juxta inviſi , gratum ſpectaculum præbebatur. *Tac. 4.*

An.di R. 783. Di G.C. 32.

cusatore e l'accusato del pari odiosi diedero colla loro umiliazione e colla loro disgrazia uno spettacolo molto grato a' Senatori. Latinio fu condannato, e Paconiano ritenuto in prigione. Dopo tre anni, come si venne a scoprire che componeva versi contro l' Imperatore anche in prigione, fu in esso strangolato.

Tac. VI. 39.

Suet. Tib. 61.

Non so, se si debba distinguerlo dal Paconio, di cui parla Svetonio, e intorno alla morte del quale rapporta un' avvenimento non ancora pubblicato, e degno di osservazione. Tiberio essendo a tavola, un nano ch' era uno de' buffoni che lo divertivano, dimandogli, perchè Paconio accusato da tanto tempo di lesa Maestà ancora vivesse. L' Imperatore gl' impose silenzio, avvertendolo di reprimere la petulanza della sua lingua: ma pochi giorni dopo mandò ordine al Senato di procedere senza indugio alla condanna di Paconio.

Messalino Cotta perseguitato da molti Senatori e protetto da Tiberio. *Tac.* VI. 5.

Mentre che molte persone poco prima accreditate e formidabili ricevevano alla fine il castigo meritato de' loro delitti, alcuni Senatori credettero che fosse giunta l'occasione opportuna di attaccare Messalino Cotta, che andava già da lungo meritandosi l'odio del pubblico col rigore, con cui non tralasciava mai di opinare contro degl' infelici per soddisfare la crudeltà di Tiberio. Questo era il motivo segreto dell' indignazione de' Senatori contro di lui, ma si ser-

servivano per celarlo di altri pretesti. Citavansi alcuni tratti ingiuriosi, che aveva scagliato contro il giovane Cajo, e contro Livia. Se gli rinfacciava, che in una lite che doveva discutersi fra lui da una parte e Mân. Lepido e Arrunzio dall'altra, aveva detto: „ I „ miei Avversarj avranno in loro favo„ re il Senato, ma io fo capitale del „ mio caro Tiberietto (a) „. Queste allegazioni prodotte da Senatori di un rango mediocre, furono sostenute da' Capi dell'Assemblea: di maniera che Messalino temendo il giudizio del Senato lo prevenne appellandosi all'Imperatore. An. di R. 783. Di G. C. 32.

E in vero non restò deluso nella speranza che avea riposta nella protezione di Tiberio. Giunse pochissimo dopo una lettera al Senato, nella quale il Principe dopo aver data da molto lungi la prima epoca della sua amicizia con Messalino, e aver rammentato varj servigi che aveva da lui ricevuti, pregava i Senatori a non imputare a delitto alcune parole malizioſamente interpretate, e alcuni tratti di uno spirito ilare e gioviale, sfuggiti di bocca in mezzo al caldo de' cibi e del vino. Domandò in oltre che fosse fatto morire il Senatore Ceciliano, ch' erasi dimostrato uno de' più in-

(a) Illos quidem Senatus, me autem tuebitur Tiberiolus meus.

An. di R. 783. Di G.C. 32.

infervorati contro Cotta: e il Senato ciecamente ubbidì. Poco tempo innanzi, essendo stato accusato Arrunzio, senza che possa da noi saperſi di che si trattasse, perchè il luogo, in cui Tacito ne faceva menzione è perduto, i suoi delatori erano stati puniti come rei di calunnia. Lo stesso castigo fu pronunciato contro Ceciliano, e Messalino uomo di una nascita molto illustre, ma tanto dispregiato per gli suoi costumi, quanto era odiato per la vile sua crudeltà, si vide trattato del pari che il più degno membro, che avesse in quel tempo il Senato Romano.

Riflessione di Tacito sopra una confessione sfuggita a Tiberio.

Fu attentamente esaminato il principio della lettera di Tiberio, di cui ho or ora parlato. Si esprimeva di questa maniera: „ Cosa debbo io dirvi, o Signori, o cosa non debbo dirvi in „ adesso? Se lo so, mi facciano gli „ Dei perire in una guisa ancora peggiore di quella, con cui mi sento andar mancando ogni giorno (a) „. Questa

(a) Insigne visum est earum Cæsaris litterarum initium. Nam his verbis exorsus est: *Quid scribam vobis, P. C. aut quomodo non scribam, aut quid omnino scribam hoc tempore, dii me deæque pejus perdant, quam perire quotidie sentio, si scio.* Adeo facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra præstantissimus sapientiæ firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse adspici laniatus & ictus, quando, ut corpora verberibus;

sta confessione di ciò che soffriva, mentre era il flagello dell'universo, dà motivo ad una riflessione di Tacito. Le sue crudeltà, dice questo giudizioso Storico, le sue vergognose dissolutezze, eransi cangiate in altrettanti supplizj per lui medesimo. E in fatti, non senza ragione l'Oracolo della Sapienza, il gran Socrate non ha riguardo di assicurare, che se si potesse aprire in due parti l'anima de' tiranni, vi si vedrebbero de' vestigj di ferite e di colpi: essendo che le anime sono lacerate dalla crudeltà, dalla libidine, dalle malvage inclinazioni come lo sono i corpi dalle sferze armate di punte. In fatti, nè il posto ragguardevole che occupava, nè la solitudine in cui nascondevasi, non potevano preservarlo dall'ignominia di confessare egli medesimo le torture, che pativa dentro dell'animo, e i supplizj figli de' suoi delitti.

An. di R. 783. Di G.C. 32.

Nessuna cosa cagiona con più certezza questi vendicatori rimorsi, questa ignominia, che rende il colpevole odioso a se stesso, quanto le dissolutezze. Ora gli ultimi anni del Regno e della vita di Tiberio sono appunto quelli, in cui

Dissolutezze di Tiberio. Rossore, da cui era suo mal grado penetrato. *Tac.* VI. 1.

ribus; ita sævitia, libidine, malis consultis, animus dilaceretur. Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris suasque ipse pœnas fateretur. *Tac.* VI. 6.

An. di R. 783. Di G. C. 32.

cui divenne un mostro in questo genere, non osservando più misura di sorte alcuna, impiegando il ratto e la violenza, non distinguendo nè condizione, nè sesso. Perciò la vergogna, da cui era suo mal grado penetrato, l' obbligava a fuggire la vista degli uomini. Era uscito in questo anno dalla sua Isola, e dopo avere scorso le coste della Campania portossi vicino a Roma, ed ebbe o finse di avere qualche pensiero di entrarvi. Ma la rimembranza delle sue sceleraggini lo rispinse immantinente nella sua solitudine e negli scogli di Caprea.

La sua crudeltà si mantiene. Violenta passione di accusare. *Tac.* VI. 7.

I disordini, a quali si abbandonava senza ritegno e senza rossore, non isminuivano punto la sua crudeltà. Ei continuava a fare una guerra implacabile a tutti quelli, che avevano avuto qualche relazione con Sejano. Suscitava egli medesimo i delatori, il numero de' quali era prodigioso. I (*a*) Grandi, come quelli di bassa condizione, s' ingeriva-

(*a*) Quod maxime exitiabile tulere illa tempora, quum primores Senatus infimas etiam delationes exercerent, multi propalam, alii per occultum. Neque discerneres alienos a conjunctis, amicos ab ignotis, quid recens, aut vetustate obscurum: perinde in foro, in convivio, quaque de re locuti incusabantur, ut quis prævenire & reum destinare properat; pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valetudine & contactu. *Tac.*

rivano in queſto infame meſtiere, e facevano gli accuſatori pubblici, o i delatori ſecreti. Non ſi faceva più diſtinzione veruna fra i fatti recenti e gli antichi, fra le azioni e le parole. Una parola detta a caſo converſando nella piazza pubblica, o in un pranzo diventava un delitto. La paſſione di accuſare ſembrava una malattia epidemica, che aveva infettata tutta la Nazione. I meno rei erano quelli, che cercavano in queſta indegna profeſſione un mezzo di ſottrarre ſe ſteſſi al pericolo. Tacito nomina quattro infelici, i quali eſſendo ſtati condannati ſalvarono la loro vita dichiarandoſi pronti a denunziare altri preteſi rei. Il più noto di queſti quattro è Q. Serveo antico Pretore e amico una volta di Germanico. Il ſuo accuſatore fu C. Ceſtio Senatore illuſtre, il quale dopo averlo accuſato ſecretamente preſſo Tiberio ebbe ordine da queſto Principe di eſporre pubblicamente in Senato ciò che gli aveva ſcritto in lettere private. An. di R. 783. Di G.C. 32.

Queſta sì univerſale codardia rende più degno di lode l'eſempio di generoſità dato in queſto medeſimo tempo da M. Terenzio Cavaliere Romano. Accuſato come amico di Sejano confeſsò apertamente il fatto, e ſi difeſe dinanzi al Senato in queſti termini: „ Signo- „ ri, ſarebbe forſe più confacevole alla „ ſituazione, in cui mi ritrovo, il ne- „ gare Generoſità di un Cavaliere Romano accuſato come amico di Sejano.

An. di R. 783. Di G.C. 32.

„ gare ciò che mi viene imputato, piut-
„ tosto che accordarne la verità. Ma
„ qualunque possa esserne l' esito, con-
„ fesserò, che sono stato amico di Se-
„ jano, che ho bramato di divenirlo,
„ e che allora quando ho ottenuto la sua
„ amicizia, le mie brame erano piena-
„ mente soddisfatte. Io lo aveva vedu-
„ to collega di suo padre nella carica
„ di Prefetto delle Coorti Pretoriane,
„ e poi adorno di un illimitato potere,
„ e che amministrava ugualmente il ci-
„ vile e il militare. Tutte le grazie
„ venivano dispensate a' suoi parenti e
„ a' suoi amici. La sua amicizia era la
„ strada per ottenere quella del Princi-
„ pe. All' opposto quelli, che l' aveva-
„ no per nemico, non provavano che
„ timori e disgrazie. Io non cito quì
„ alcun' esempio: poichè non voglio
„ esporre alcuno: e prendo sopra di me
„ la difesa di quelli, che non hanno,
„ come io, avuto alcuna parte ne' mal-
„ vagi disegni di Sejano. No (*a*) Ce-
„ sa-

(*a*) Non Sejanum Vulsinienſem, ſed Claudiæ & Juliæ domus partem, quas adfinitate occupaverat, tuum, Cæſar, generum, tui conſulatus ſocium, tua officia in Republica capeſſentem colebamus. Non eſt noſtrum æſtimare quem ſupra ceteros, & quibus de cauſis extollas. Tibi ſummum rerum judicium dii dedere: nobis obſequii gloria relicta eſt. Spectamus porro quæ coram habentur: cui ex te opes, honores, quia plurima juvandi nocendive potentia: quæ Sejano

„ fare, * noi non abbiamo coltivato An.di R. 783. Di G.C. 32.
„ l' amicizia di Sejano di Volſinia; ma
„ di un' uomo ammeſſo alla parentela
„ della famiglia de' Claudj e de' Giulj,
„ di voſtro genero, del voſtro collega
„ nel Conſolato, del Miniſtro, a cui
„ affidavate la cura di tutti gli affari.
„ Non ſi appartiene a noi eſaminare
„ chi onoriate del voſtro favore, e per
„ qual ragione innalziate un cittadino
„ al di ſopra degli altri. A voi ſolo
„ gli Dei hanno dato il diritto di giu-
„ dicare e di decidere: la noſtra gloria
„ è di ubbidire. Noi conſideriamo ciò
„ che ſi offre a' noſtri occhj, a chi ac-
„ cordate gli onori e il potere, chi può
„ più giovarci o nuocerci. Ora neſſuno
„ negherà che tale non foſſe la ſitua-
„ zione di Sejano. Il ricercare i ſecre-
„ ti del Principe, e voler penetrare ciò,
„ che tiene celato, è una impreſa te-
„ meraria, pericoloſa, e in cui neſſuno
„ è certo di riuſcire. Non fiſſate, o
„ Signori, i voſtri ſguardi ſull' ultimo
„ giorno di Sejano: rammentatevi ſe-
„ dici anni interi della più ſublime for-
„ tuna. Noi riſpettavamo ſino i più
„ infimi de' ſuoi clienti: ed era un maſ-
„ ſimo

no fuiſſe nemo negaverit. Abditos principis ſenſus, & ſi quid occultius parat, exquirere illicitum, anceps, nec ideo adſequare. *Tac.*

* *Tiberio quantunque aſſente è apoſtrofato come ſe foſſe preſente.*

An. di R. 783. Di G. C. 32.

„ simo vantaggio l' essere conosciuto an-
„ che da' suoi liberti e da' suoi portinaj. Come dunque? Sarà permesso
„ indistintamente ad ognuno il servirsi
„ dello stesso mezzo per difendersi, di
„ cui mi servo io? No certamente: bi-
„ sogna farvi una distinzione. La con-
„ giura contra la Repubblica, l' atten-
„ tato progettato contra la persona del
„ Principe sono delitti che debbono es-
„ ser puniti. Per quello poi si apparties-
„ ne alle relazioni di amicizia e di
„ commercio, noi siamo, o Cesare, nel
„ caso, in cui siete voi medesimo: e
„ siamo giustificati abbastanza dal vo-
„ stro esempio „. L' esito corrispose ad una sì lodevole fermezza. Terenzio aveva avuto il coraggio di dire ciò che ognuno pensava. Non solo fu assoluto, ma di più i suoi accusatori, ch' erano per altro rei di varj delitti, furono puniti coll' esiglio o colla morte.

Crudeltà di Tiberio verso i suoi più antichi amici.

Non ci dicono gli Storici qual parte abbia avuto Tiberio in questo atto di giustizia, il di cui onore sembra appartenere principalmente al Senato. Ma se l' autorizzò, come non si può in guisa alcuna dubitare, egli oscurò bentosto quella leggiera gloria, che in lui da ciò derivava con nuove crudeltà esercitate contra i suoi più antichi amici. Sest. Vestilio amato una volta da Druso fratello di Tiberio, e poi ammesso da Tiberio medesimo nel numero di quelli che

che avevano un libero accesso appresso di lui, fu accusato di aver infamato i costumi del giovane Cajo con uno scritto satirico. Tiberio non amava tanto Cajo, che avesse dovuto caldamente interessarsi a vendicare la sua reputazione oltraggiata: ma colse questo pretesto, per liberarsi da un'uomo, che eragli divenuto odioso, e proibì a Vestilio di comparirgli dinanzi. Non si conoscevano presso Tiberio le disgrazie per metà. Vestilio intese questo linguaggio, e con una mano tremante e indebolita dalla vecchiaja tentò prima di aprirsi le vene; poi per un naturale pentimento, si fece medicare, e scrisse all'Imperatore per proccurare di mitigare il suo sdegno. Non ricevette che una risposta secca e severa, e terminando ciò che aveva incominciato, si aprì di bel nuovo le vene e morì perdendo tutto il suo sangue. An. di R. 783. Di G.C. 32.

Vesculario Attico e Giulio Marino amici indivisibili di Tiberio, che l'avevano seguito a Rodi, che non l'abbandonavano a Caprea, furono ancor essi fatti morire nel medesimo tempo. Si può aver memoria che Vesculario era stato il mediatore dell'intrigo contro Libone. Sejano s'era servito di Marino per perdere Curzio Attico, illustre Cavaliere Romano, che aveva accompagnato Tiberio a Caprea. Perciò

An. di R. 783. Di G.C. 32. ciò (*a*) punto non dispiacque al pubblico, che il loro esempio fosse stato posto in opera contro di loro medesimi, e che fossero stati trattati in quella maniera con cui essi avevano trattato gli altri.

Verso i Letterati Greci, che aveva presso di se.

Egli era una disgrazia, come ho già osservato, l'esser familiare di Tiberio, e l'avere con lui la menoma relazione. I Letterati Greci, nella conversazione de' quali cercava di divertirsi, quantunque non potessero cadere in sospetto nè di aver formato congiure, nè di aver avuto intelligenza con Sejano, non tralasciarono tuttavia di sperimentare la crudeltà di questo feroce carattere. Discorrendo Tiberio con un certo Zenone restò offeso dalla sua pronuncia affettata, e dimandogli in qual dialetto parlasse. „ Io parlo Dorico „ rispose Zenone. Siccome questo dialetto era quello dell' Isola di Rodi, così Tiberio immaginossi, che questo Greco avesse voluto rinfacciargli il suo ritiro in questa Isola, e lo esiliò in una delle Sporadi.

Suet. Tib. 56.

Dio.

Era solito mentre pranzava di proporre delle questioni a' Grammatici della sua corte, in occasione de' libri che leggeva ogni giorno: e queste questioni erano sovente, come ho detto altrove, difficilissime e del tutto anche capricciose. Aveva piacere di confondere i più dotti

(*a*) Quo lætius acceptum, sua exempla in consultores recidisse. *Tac.* VI. 10.

dotti Grammatici, e cogliergli in errore. Seppe, che uno di loro, detto Seleuco, informavasi dagli Uffiziali della sua camera qual libro leggesse, affine di esser pronto e preparato: e per questo preteso delitto, vietogli prima l'ingresso del Castello, e poi lo fece morire. An. di R. 783. Di G.C. 32.

Molti accusati. Morte di Scauro. *Tac.* VI. 9.

Tutto ciò, che ho in ultimo luogo narrato succedeva a Caprea. A Roma cinque Senatori de' più distinti furono tutti in una volta accusati come rei di lesa Maestà. Tutto il Senato tremò. Imperciocchè non eravi alcun membro dell' Adunanza, il quale non fosse unito o per amicizia o per sangue a qualcuno degli accusati. Due furono discolpati da' testimonj, cioè Appio Silano, e Calvisio Sabino. Quanto agli altri tre, Annio Pollione, Annio Viniciano suo figlio, e Man. Scauro, Tiberio riserbò a se stesso la notizia del loro affare, che diceva di voler decidere in compagnia del Senato: e siccome non ritornò mai a Roma, così schivarono il pericolo; a riserva nondimeno di Scauro, che fu di nuovo accusato due anni dopo.

Tac. VI. 29. *Dio. Sen. de Benef.* IV. 31.

Abbiamo già fatto più volte menzione di questo Scauro, ch' era capace di sostenere la gloria del suo nome col talento dell' eloquenza, se non l' avesse deturpato e avvilito con costumi tanto corrotti, che la modestia non permette di dire ciò, ch' ei non arrossiva di fare.

Quel-

An. di R. 783. Di G.C. 32.

Quello, che lo rovinò, non fu l' amicizia di Sejano, ma l' odio di Macrone. Queſto nuovo Prefetto delle Coorti Pretoriane imitava naſcoſamente le pratiche del ſuo predeceſſore: e ſapendo, che Scauro era da lungo tempo odiato da Tiberio, conobbe che ſarebbe coſa facile il renderlo reo. Una tragedia compoſta da queſto Senatore ſomminiſtrò materia all' accuſa. Atreo n' era il ſoggetto, perſonaggio che troppo raſſomigliava a Tiberio per le crudeltà eſercitate nella ſua famiglia: e alcuni verſi dell' opera ſembravano ſuſcettibili di applicazione. Tiberio chiamoſſi offeſo all' eſtremo, e diſſe nel bollore della ſua collera „ Poichè egli mi fa Atreo, io „ lo farò Ajace „. In fatti alcuni accuſatori a bella poſta ritrovati gli moſſero una lite in Senato, obbiettandogli non la Tragedia, ch' era il ſuo vero delitto, ma un' adultero commercio con Livilla morta tre anni avanti, e de' ſacrificj magici. Scauro prevenne la condanna con una morte volontaria, animato da Seſtia ſua moglie, che unì l' eſempio all' eſortazioni, e volle morire inſieme con lui. Fu l' ultimo degli Scauri, e reſtò con eſſo eſtinto queſto ramo della caſa degli Emilj.

Una madre fatta morire per aver pianto

Ritorno all' anno, in cui Scauro era ſtato per la prima volta accuſato, e che offre un tratto di crudeltà fin' allora inudito. Lo riferirò co' proprj termini di

di Tacito. Le donne (*a*) medeſime, dice queſto Storico, non erano eſenti da' pericoli, e perchè non potevano eſſere accuſate di aver tentato d' invadere la ſovrana potenza, erano loro imputate a delitto le lagrime. Vitia Dama molto avanzata in età, madre di Fufio Gemino fu poſta a morte per aver pianto ſuo figlio. An. di R. 783. Di G.C. 32. ſuo figlio. *Tac.* VI. 10.

La morte atroce di Fufio Gemino non ſi trova in quello che abbiamo di Tacito. Dione * la rapporta unitamente alla rovina di Sejano: ed è perciò probabile, che Fufio eſſendo ſtato Conſolo l' anno di Roma 780 ſia perito l' anno ſeguente 781. Era ſtato della corte di Livia. Queſto era un titolo per meritare l' odio di Tiberio, che aveva per maſſima di perſeguitare tutti quelli ch' erano ſtati amati e protetti da ſua madre. Fufio fu dunque accuſato di delitto di leſa Maeſtà e d' impietà contro l' Imperatore. Per fare ſvanire queſto rimprovero, produſſe e leſſe nel Senato il ſuo teſtamento, nel quale iſtituiva Morte di Fufio Gemino e di ſua moglie. *Dio.*

(*a*) Ne feminæ quidem exſortes periculi, quia occupandæ Reipublicæ argui non poterant, ob lacrymas incuſabantur: necataque eſt anus Vitia, Fufii Gemini mater, quod filii necem fleviſſet. *Tac.*

* *Il nome è un poco alterato nel teſto dello Storico Greco. In vece di* Fufio Gemino, *ſi legge* Rufus Geminus. *Ma l' errore è viſibile, e Mureto non preſe in queſto abbaglio.*

An. di R. 783. Di G.C. 32.

Tiberio erede in compagnia de' suoi figli. Vedendo nondimeno che si aveva stabilito di perderlo, ritirossi senza aspettare il giudizio. Fu avvisato bentosto che giungeva un Questore per notificargli il decreto di morte e farlo giustiziare. Si ferì colla propria sua spada, e come che era stato tacciato di mollezza e impudicizia ne' suoi costumi, allora quando entrò il Questore, mostrogli la sua ferita, e gli disse: „ Guarda, „ e sappi, che quegli che muore in que„ sta guisa, è veramente uomo e non „ un' effeminato „. Sua moglie Publia Prisca fu parimente accusata, ed essendo stata costretta a comparire dinanzi al Senato, si uccise sotto gli occhj de' suoi stessi Giudici immergendosi nel seno un pugnale, che teneva nascosto sotto la sua veste.

Rubrio Fabato pensa di ritirarsi presso i Parti. *Tac.* VI. 14.

Io conosco, che l' uniformità di tanti funesti avvenimenti dee stancare il Lettore. Io ne ometto alcuni de' meno importanti. Ma non posso lasciar passare sotto silenzio il tratto singolare di un certo Rubrio Fabato, che atterrito da tanto sangue sparso a motivo della congiura di Sejano, e disperando della salute dell' Impero Romano prese il partito di fuggirsene presso i Parti. Almeno si ebbe il sospetto che farlo volesse: e in vero fu arrestato vicino allo stretto di Sicilia, senza che abbia potuto rendere una buona ragione del viaggio,

che

che aveva intrapreſo. Fu ricondotto a Roma; e gli fu nulla oſtante laſciata la vita più per non curanza che per clemenza. An. di R. 783. Di G.C. 32.

La morte di L. Piſone, Prefetto o Governatore nella Città è una interruzione a tante tragiche ſcene. Il ſuo nome dimoſtra la ſua nobiltà: giammai non (*a*) s' induſſe da per ſe ſteſſo a proporre in Senato un parere baſso e ſervile, e allorchè ſi vedeva coſtretto a farlo, ſapeva ſervirſi di ſaggi temperamenti. Godette nulladimeno di una lunga vita ſempre onorevole e decoroſa, e morì tranquillamente in età di ottanta anni. Fu forſe debitore di queſta avventuroſa tranquillità, come anche della ſua carica di Prefetto della Città, alla ſua conformità con Tiberio nell' inclinazione per lo vino. Seneca diſse di lui (*b*) che non ſi ubbriacò che una ſola volta in tutto il tempo della ſua vita, e che dal primo momento che fu ubbriaco, non ceſsò di eſserlo ſino alla morte. Conſumava a tavola la maggior parte della notte, e dormiva ſino al mezzo giorno. Queſto era il ſuo mat-

Piſone muore Prefetto della Città.

(*a*) Nullius ſervilis ſententiæ ſponte auctor, & , quoties neceſſitas ingrueret, ſapienter moderans. *Tac.*

(*b*) L. Piſo . . . ebrius, ex quo ſemel factus eſt, fuit: majorem partem noctis in convivio exigebat: uſque in horam ſextam fere dormiebat: hoc erat ejus matutinum. *Sen.*

An. di R. 783. Di G.C. 32.

tutino. Ciò che reca maraviglia è che con questo vizio non tralasciò di esercitare per un lungo corso di anni, con soddisfazione del Principe e de' cittadini, una importantissima carica e che sembrava spezialmente ricercare somma vigilanza.

Lamia gli succede, e poi Cosso. *Tac.* VI. 27. *Dio.*

Il suo successore fu Elio Lamia, che Tiberio tratteneva da lungo tempo in Roma col titolo di Governatore di Siria, senza permettergli di andare ad esercitarne le funzioni. Finalmente lo liberò da questo vano ornamento, e gli diede un' impiego vero e reale, a cui andava unito il titolo e l' esercizio.

Sen.

Lamia ch' era già molto avanzato, non occupò questo posto che due soli anni; e dopo la sua morte Tiberio, come (*a*) se avesse avuto una predilezione per gli uomini dediti al vino, fece Prefetto della Città Cosso, che meritava questo posto per la sua nascita e per lo suo carattere grave e moderato, ma tanto portato alla ubbriachezza quanto lo era Pisone. Accadevagli sovente di addormentarsi così profondamente in Senato, in cui era venuto appena levato da

(*a*) Puto quia illi bene cesserat Pisonis ebrietas, postea Cossum fecit urbis præfectum, virum gravem, moderatum, sed mersum vino & madentem: adeo ut ex Senatu aliquando, in quem e convivio venerat, oppressus inexcitabili somno tolleretur. *Sen.*

da tavola, ch' era portato fuori fra le braccia ſenza che il moto poteſſe riſvegliarlo. An. di R. 783. Di G.C. 32.

Un nuovo libro di preteſi Oracoli della Sibilla preſentato al Senato, e adottato troppo leggermente da queſto Corpo, diede motivo a Tiberio di farſi onore dando ſempre maggiormente a divedere la ſua capacità in tutte le parti del Governo. Caninio Gallo uno de' Quindecemviri o Sacerdoti che avevano la cuſtodia de' libri Sibillini, era ſtato il promotore dell'affare; e Quintiliano Tribuno del Popolo ſi era addoſſato la cura di porlo in deliberazione nel Senato. Tiberio ſcusò l'età ancora giovine del Tribuno, che non era obbligato di eſſere informato di queſte materie. Ma ripreſe aſpramente Caninio Gallo, che per la ſua età e per lo poſto che occupava, doveva ſapere con quanta cautela e con quanta maturità biſognava procedere prima di ammettere nuovi Oracoli. Richiamò alla memoria le ſagge precauzioni, che Auguſto, e prima di lui il Senato, al tempo dell' incendio del Campidoglio, avevano preſe intorno ad una collezione di verſi Sibillini; e conchiuſe ordinando, che il nuovo libro foſſe ſottopoſto all'eſame del Collegio Quindecemvirale. Tacito ci fa intendere che l'eſito di queſto eſame fu il rigettare il libro. Nuovi verſi Sibillini. Tiberio vuole che ſiano eſaminati. *Tac.* VI. 12.

Diportoſſi colla medeſima gravità in occa-

An. di R. 783. Di G.C. 32.

occasione di alcuni movimenti del Popolo, cagionati dalla penuria de' viveri. Si erano per molti giorni sollevati nel Teatro de' schiamazzi quasi sediziosi. L' Imperatore fu apostrofato in una maniera poco rispettosa, chiedendogli il rimedio alla carestia. Tiberio riprese il Senato e i Magistrati, perchè non avevano raffrenata questa licenza della moltitudine: e aggiunse alla sua lettera un memoriale, in cui esponeva da quali Provincie cavasse il grano, e di quanto le provvisioni che facevano venire sorpassassero quelle del tempo di Augusto. In vigore di questa lettera il Senato fece un Decreto di un' antica severità, per avvertire il Popolo a stare in dovere. I Consoli pubblicarono ancor eglino un' editto del medesimo stile. Tiberio non inviò alcuna rimostranza al Popolo, immaginandosi che la sua moderazione in questo caso sarebbe lodata. Ma in un Principe odiato ogni cosa vien presa in cattiva parte, e il suo silenzio fu attribuito ad alterigia.

Movimenti sedizioni del Popolo sedati.

I Consoli dell' anno seguente, come anche quelli dell' anno, che terminiamo, furono due uomini di un nome il più illustre, Galba e Silla.

An. di R. 784. Di G.C. 33.

SER. SULPICIO GALBA.
L. CORNELIO SILLA.

Galba è quel medesimo che regnò do-

dopo Nerone, essendo già molto avanzato, e per pochi mesi. Tacito assicura, che Tiberio gli predisse nel tempo del suo Consolato questo tardo e corto regno, servendosi di questi termini: „ Galba voi (*a*) gusterete un giorno „ l'Imperio„. Lo stesso Storico aggiunse, che penetrava in questa guisa l'avvenire in virtù dell'Astrologia giudiciaria, di cui era stato Tiberio istruito da Trasillo.

An. di R. 784. Di G.C. 33. L'Imperio predetto a Galba da Tiberio. *Tac.* IV. 20.

Quelli, che conoscono qual sia la furberia degli Astrologhi, saranno poco disposti ad ammettere la verità di una tal predizione. Osserveremo anche esservi diversità fra gli Autori intorno a questo fatto, e che Svetonio attribuisce ad Augusto quello che Tacito attribuisce a Tiberio. Ma quando anche il fatto fosse vero, quando anche fosse d'uopo credere sulla testimonianza dello stesso Tacito, che il figlio di Trasillo predisse l'Imperio a Nerone, due predizioni a caso verificate, non basterebbero per accreditare un'arte senza principj, o piuttosto che repugna a tutti i principj della ragione. Gli Scrittori troppo creduli tengono registro di alcuni esempj favorevoli al loro pregiudizio, e passano saviamente sotto silenzio i fatti che sono ad essi contrarj, e le in-

(*a*) Et tu, Galba, quandoque degustabis Imperium. *Tac.*

An. di R. 784. Di G.C. 33. numerabili predizioni ſmentite dall' avvenimento.

Matrimonj di Druſilla e di Giulia figlie di Germanico. *Tac.* IV. 25.

In queſto anno Tiberio maritò Druſilla e Giulia figlie di Germanico, a Caſſio, e a Vinicio, ch' erano ſtati inſieme Conſoli quattro anni avanti. Vinicio è quello, a cui Vellejo indirizzò il ſuo compendio di Storia. Era di una nobiltà molto recente, originario della piccola Città di Calè nel Lazio, dove i ſuoi maggiori erano viſſuti nella condizione di ſemplici Cavalieri Romani. Suo avo era ſtato il primo ad introdurre il Conſolato nella ſua famiglia. Egli poi era un' uomo dolce e degno di ſtima per la ſua abilità nell' arte del dire, qualità in quel tempo molto confiderata fra i primi cittadini: ma la ſua eloquenza participava del ſuo carattere, e Tacito, dicendo che in eſſa dominava la dolcezza, ci fa ſapere ch' era priva di forza e di vigore. Il nome de' Caſsj è celebre nella Storia Romana. Quello di cui preſentemente parliamo, aveva ne' ſuoi coſtami più facilità e dolcezza, che ardire e attività. Si ravviſa ſenza difficoltà la politica di Tiberio nell' attenzione, ch' ebbe di ſceglierſi per generi uomini di una tempera di ſpirito incapace di dargli alcuna ombra.

E di Giulia figlia di Druſo. *Tac.* VI. 27.

Seguì il medeſimo piano nel maritaggio di Giulia figliuola di ſuo figlio Druſo, e vedova di Nerone figlio primogenito di Germanico. Fece ad eſſa contrac-

traere una seconda alleanza con Rubellio Blando personaggio Consolare, ma di cui molti si ricordavano ancora di aver veduto l' avo Cavaliere Romano dimorante in Tivoli. An. di R. 784. Di G.C. 33.

I debiti e l' usura antiche sorgenti di discordie e di turbolenze in Roma e mantenute sempre dal bisogno da una parte, e dalla cupidigia dall' altra, ad onta de' rimedj posti sovente in opera per raffrenarne l' abuso, si erano prodigiosamente accresciuti a motivo del lusso, ch' era in allora giunto agli estremi. Il male manifestossi per le contese, che nacquero in grandissimo numero fra i debitori e i creditori; e il Pretore Gracco stanco e oppresso dalla moltitudine delle liti di questa spezie, che portavansi al suo tribunale, e vedendo che trattavasi di una piaga universale, che non poteva esser curata da' giudizj particolari, e a cui bisognava che s' interessasse il Governo, ricorse al Senato, implorando i suoi lumi e la sua autorità. Turbolenze e disordine universale a motivo de' debiti. Rimedio apportato al male da Tiberio. *Tac.* VI. 16.

Il Senato non poteva dispensarsi dall' ordinare che fossero osservate le antiche Leggi, e quelle spezialmente fatte dal Dittatore Cesare intorno l' usura. Ma dall' altro canto la contravvenzione a queste leggi era stata generale, e i Senatori medesimi erano tutti colpevoli. Chiesero perciò grazia a Tiberio, e lo pregarono di accordar loro un' interval-

An.di R. 784. Di G.C. 33. lo di diciotto mesi, nel quale ciascuno potesse dar regola a' suoi affari a norma di quello che prescriveva la legge. Nacque allora una generale commozione in tutte le fortune. I beni furono da per tutto posti in vendita, e vennero tosto ad un vilissimo prezzo. Il soldo tralasciò di scorrere ed era già molto raro, perchè tante condanne pronunciate contra i più ricchi cittadini, seguite dalla confiscazione e dalla vendita de' loro beni, avevano portato la maggior parte di esso che scorreva nel commercio, nel fisco dell' Imperatore o nel tesoro della Repubblica. In questa confusione e disordine di ogni cosa, le principali famiglie di Roma erano minacciate da una inevitabile rovina.

Tiberio prese in questa occasione un partito degno veramente di un Principe attento al sollievo de' suoi popoli. Istituì un banco di cento milioni di sesterzj (dodici milioni cinquecento mila lire di Francia) dove ciascuno potesse andar a prendere per tre anni, senza interesse, quella somma di cui aveva bisogno, con condizione per altro d' ipotecare una doppia somma sopra i suoi poderi. Mediante questo soccorso il danaro di bel nuovo cominciò a circolare: si pagò, e si trovò anche da prendere ad imprestito da' particolari, e fu ristabilito il commercio fra i cittadini.

Que-

Questo tratto unito a molti altri da noi riferiti, prova contra Dione, e Svetonio, che fra i vizj di Tiberio non dee annoverarsi l'avarizia. Ei non vantavasi di magnificenza, ma sapeva fare un buon' uso del danajo; e se arricchì il suo erario colle confiscazioni, lo fece più per malvagità che per avidità. An. di R. 784. Di G.C. 33.

Imperciocchè egli era malvagio all' estremo, e le sue attenzioni rapporto a certi oggetti del ben pubblico non arrestavano il corso delle sue tiranniche crudeltà. Considio Proculo celebrando tranquillamente il giorno della sua nascita, si vide improvvisamente strascinato in Senato per preteso delitto di lesa Maestà, e condannato e fatto morire sul fatto. Fu vietata l'acqua e il fuoco a sua sorella Sancia. Continuazione delle crudeltà di Tiberio.

Tutta una famiglia discesa da Teofane amico una volta del Gran Pompeo fu in un sol colpo distrutta. Pompea Macrina sua pronipote, di cui Tiberio aveva già fatto perire il marito e il suocero, ch' erano de' principali Signori della Grecia, fu mandata in esilio. Il padre di questa Dama illustre Cavaliere Romano, e suo fratello antico Pretore, vedendo che dovevano fra poco essere condannati, si uccisero da se medesimi. E ciò ch' è incredibile, non rinfacciavasi loro altro delitto se non l' amicizia che aveva avuto Pompeo co' loro maggiori, e gli onori divini decretati

An.di R. 784. Di G.C. 33. *Tac.* VI. 19. & *Dio. l.* LVIII.

dall' adulazione de' Greci a questo stesso Teofane.

Le ricchezze di Sej. Mario e la beltà di sua figlia cagionarono la sua perdita. Egli era il più ricco di tutta la Spagna e possedeva alcune miniere d'oro, da cui ritraeva un sommo guadagno. Dione rapporta un tratto Romanzesco delle sue ricchezze. Dice, e non so se si debba dargli credenza, che Sej. Mario essendo disgustato di un suo vicino, lo invitò a pranzo seco, e ve lo trattenne per due giorni: e che in questo breve intervallo demolì la casa di questo vicino, e gliela rifabbricò più bella e più ampia di quello che fosse prima. Lo condusse poi colà e dichiarandogli il fatto: „ In questa guisa, gli disse, io „ fo sperimentare a chi voglio e la mia „ vendetta e la mia liberalità „. Quanto a sua figlia, temette per essa l' eccessive dissolutezze di Tiberio, e per preservarla da questo pericolo l' allontanò dalla Corte, e la tenne nascosta in un sicuro ritiro. Tiberio irritato lo fece accusare di essere egli medesimo il corruttore di sua figliuola: e su questa odiosa imputazione Mario fu precipitato dall' alto della rupe Tarpea. I suoi beni essendo stati confiscati, Tiberio s' impadronì delle sue miniere di oro, o sia per vera avidità, o sia per celare sotto l' apparenza di un vizio men vergognoso il vero motivo del suo odio con-

contra questo sventurato padre.

An. di R. 784. Di G.C. 33.

Fa morire tutti quelli ch' erano detenti in prigione come complici di Sejano.

Le prigioni erano piene di accusati a cagione d'intelligenza con Sejano. La formazione in particolare del processo di ciascheduno annojò Tiberio, e per risparmiarsi questa fatica diede il barbaro comando di far morire tutti quelli, ch' erano per tal motivo detenti in prigione. Tacito fa una orribile pittura dello spettacolo che diede a Roma quest' orrido macello. (a) Si vide sopra le Gemonie un mucchio immenso di corpi morti di ogni sesso, di ogni età, illustri, ignoti; dispersi qua e là o ammassati gli uni sovra gli altri. Non era permesso a' loro amici l'avvicinarvisi, versar lagrime, ed esaminarli. Delle guardie schierate tutto d' intorno e attente ad osservare quanto cordoglio dimostrasse ciascheduno, accompagnavano questi cadaveri mezzo putrefatti fino al Tevere, in cui si gettavano, e ivi galleggiando sull' acqua o fermati alla ripa, nes-

(a) Jacuit immensa strages, omnis sexus, omnis ætas; inlustres, ignobiles; dispersi aut aggregati. Neque propinquis aut amicis adsistere, inlacrymare, ne visere quidem diutius dabatur: sed circumjecti custodes, & in mœrorem cujusque intenti, corpora putrefacta adsectabantur, dum in Tiberim traherentur: ubi fluitantia, aut ripis adpulsa, non cremare quisquam, non contingere. Interciderat sortis humanæ commercium vi metus; quantumque sævitia glisceba, miseratio arcebatur. *Tac.*

An. di R. 784. Di G.C. 33.

nessuno ardiva nè bruciarli, nè render loro alcuni degli ufficj proprj dell'umanità. Il terrore sopprimeva qualunque sentimento; e l'eccessiva crudeltà, che porgeva sì gagliardi motivi alla compassione, ne impediva le dimostrazioni.

Morte di Asinio Gallo. *Tac.* VI. 33.

In questo medesimo anno s' intese la morte di Asinio Gallo, ch' erano tre anni che languiva nella miseria, custodito severamente in casa de' Magistrati, dove non se gli dava, come abbiamo già detto, altra porzione di cibo, che quella che bastava per prolungare il suo supplizio insieme colla sua vita. Tacito asficura, che morì di fame, e dubita soltanto, se la sua morte sia stata volontaria o violenta. E' cosa verisimile il credere che la languidezza cagionata da un cibo di cattiva qualità, e in poca quantità, abbia condotto naturalmente un vecchio al sepolcro. Si domandò a Tiberio, se acconsentiva che se gli rendessero gli onori sepolcrali, e non ebbe rossore di permetterlo, lagnandosi anche dell' accidente che avea rapito l' accusato prima che si avesse avuto tempo di convincerlo: come se lo spazio di tre anni non fosse stato bastante per formare il processo di uno de' più illustri membri del Senato Romano.

Morte di Druso figlio di Germanico.

Poco tempo dopo morì parimente Druso figlio di Germanico, dopo aver lottato colla fame per nove giorni interi,

teri, ſoſtenendoſi col più cattivo di tutti gli alimenti e mangiando la ſtoppa del ſuo materaſſo. Abbiamo detto, che Macrone aveva ordine di trarre di prigione queſto giovane Principe e di opporſi a Sejano, ſe queſti aveſſe trovato mezzo di eccitare qualche turbolenza nella Città. Queſt' ordine penetrò alle orecchie del pubblico, e vi apportò l'allegrezza, perchè fu riſguardato come un ſegno di riconciliazione dato dall'Imperatore a ſua figliaſtra e a ſuo nipote. E queſto fu un motivo per quel cuore inumano d'indurirſi di ordinare la morte di Druſo. An. di R. 784. Di G.C. 33.

Dopo anche averlo fatto morire continuava a perſeguitarlo con atroci invettive, rinfacciandogli un corpo macchiato con ogni ſorta di nefandità, un'animo cattivo verſo i ſuoi congiunti e nemico della Repubblica. Volle che foſſe letto in pien Senato il giornale tenuto per ſuo comando di tutte le azioni e le parole di queſto giovane e infelice Principe. Queſta (*a*) lettura fece orro-

re.

(*a*) Quo non aliud atrocius viſum. Adſtitiſſe per tot annos, qui vultum, gemitus, occultum etiam murmur exciperent! & potuiſſe avum audire, legere, in publicum promere, vix fides: niſi quod Actii centurionis, & Didymi liberti epiſtolæ ſervorum nomina præferebant, ut quis egredientem cubiculo Druſum pulſaverat, exterruerat. Etiam ſua verba centurio ſævitiæ plena, nequam egregium, voceſque deficientis,

An.di R. 784. Di G.C. 33. re. Non potevasi concepire, che un avo avesse potuto collocare appresso suo nipote persone incaricate per tanti anni di osservare i suoi menomi movimenti, ogni gesto, ogni cangiamento di volto, ogni sospiro, ogni mormorio, e che avesse avuto il barbaro coraggio di ascoltare, di leggere un simile giornale e di renderlo pubblico. Si avrebbe quasi negato fede alle proprie sue orecchie, se lo stile di quest' indegni memoriali non avesse troppo partecipato del carattere servile di quelli, che gli avevano formati. Vedevansi in essi degli schiavi che vantavansi di aver battuto Druso allorchè usciva dalla sua camera, e di avergli fatto paura. Il Centurione, che aveva la cura di custodirlo rapportava con piacere i discorsi ripieni di crudeltà, che gli aveva tenuti, rendeva conto di tutto ciò, che aveva detto il Principe

tis, adjecerat: quis primo alienationem mentis simulans, quasi per dementiam, funesta Tiberio, mox, ubi exspes vitæ fuit, meditatas compositasque diras imprecabatur: ut quemadmodum nurum, filiumque fratris, & nepotes, domumque omnem cædibus complesset, ita pœnas nomini generique humano & posteris exsolveret. Obturbabant quidem Patres, specie detestandi: sed penetrabat pavor & admiratio, callidum olim & tegendis sceleribus obscurum, huc confidentiæ venisse, ut tamquam dimotis parietibus ostenderet nepotem sub verbere centurionis, inter servorum ictus, extrema vitæ alimenta frustra orantem. *Tac.*

cipe ne' ſuoi ultimi momenti, ed eſpo- An. di R. neva, ſiccome Druſo fingendo prima 784. Di di avere la mente turbata e ſconvolta, G.C. 33. ſi abbandonava a de' traſporti contra Tiberio, che voleva far credere, che foſſero effetti di alienazione di ſpirito; come poi, allora quando non ebbe più ſperanza alcuna di poter vivere, pronunciava imprecazioni meditate e ſtudiate, chiedendo agli Dei, che ſiccome Tiberio eraſi renduto il carnefice di ſua figliaſtra, di ſuo nipote, e de' ſuoi nipoti, e aveva riempiuta di ſangue tutta la ſua caſa, così poteſſe perire anch' egli di una morte crudele, che recaſſe ſoddisfazione e a' loro comuni antenati e alla poſterità. I Senatori interrompevano queſta lettura con gridi e con voti contrarj ad imprecazioni così funeſte. Ma nel loro interno erano penetrati da ſpavento, e non potevano abbaſtanza maravigliarſi, come Tiberio ripieno una volta di tanta diſſimulazione, e tanto abile a celare i ſuoi delitti, foſſe giunto a ſegno di venire a farne pompa in Senato e di preſentare quaſi agli occhj del pubblico ſuo nipote oltraggiato da un Centurione, battuto dagli ſchiavi, chiedendo in mezzo di queſti indegni trattamenti con che ſoſtenere il reſtante della ſua miſera vita.

Non era per anche queſto dolore ceſ- Morte di ſato, che la morte di Agrippina fece Agrippi- verſare nuove lagrime. Tiberio l'aveva na.

trat-

An. di R. 784. Di G.C. 33. *Tac.* VI. 25. & *Suet. Tib.* 56. & 64.

trattata dopo la sua condanna coll'ultima inumanità: a segno che, siccome non poteva deporre la sua naturale alterigia nè meno nella schiavitù, e che facevagli in sua presenza degli amari rimproveri, ordinò che fosse battuta sul volto: il che fu eseguito con tanta violenza, che i colpi le fecero uscire un'occhio dalla testa. Allorchè la fece passare essa e suoi figli da un luogo all'altro, ei non lo fece, che colla precauzione di rinchiuderli carichi di catene in una lettiga, le portiere della quale erano cucite e con guardie all'intorno per tener lontani i curiosi.

Tacito congettura, che Agrippina essendosi lusingata dopo la morte di Sejano di veder mitigata la sua sorte, abbia prolungato l'infelice sua vita: ma che alla fine non provando alcun cangiamento e sempre le stesse crudeltà, abbia stabilito di lasciarsi morire di fame. Secondo Svetonio Tiberio le inviò anche questa funesta consolazione, e comandò che se le introducesse per forza del cibo nella bocca. Altri all'opposto hanno detto, che Agrippina non voleva morire e che gli furono negati gli alimenti. Tutto ciò che sembra esservi in questo di certo è che la fame terminò i suoi giorni.

Tiberio procurò anche di macchiare il suo onore, e l'accusò di adulterio con Asinio Gallo, la di cui morte, diceva

ceva egli, l'avea gettata nella disperazione di sorte che non potè sopravvivere al suo amante. Ma (*a*) Agrippina ambiziosa, incapace di soffrire una condizione privata, avida di dominare erasi col suo virile coraggio renduta superiore a' vizj del suo sesso. Tiberio non ebbe rossore di gloriarsi in Senato di non aver fatto strangolare questa Principessa, nè gittare il suo corpo alle Gemonie: e osservò come una circostanza degna di memoria, ch' era morta lo stesso giorno, in cui era stato giustiziato due anni avanti Sejano. Il Senato sempre schiavo, sempre vile, gli rese grazie della sua clemenza: e ordinò nel medesimo tempo che ogni anno a' diciotto di Ottobre giorno della morte di Sejano e di Agrippina si offrisse un dono a Giove. An. di R. 784. Di G.C. 33.

La morte di Agrippina per una catastrofe delle più singolari, si trasse dietro quella di Plancina la sua più crudele nemica. Si sa quanta parte abbia avuto questa Dama ne' delitti che avevano costata la vita a Gn. Pisone suo marito. Ma allora l'inimicizia di Agrippina come altresì la protezione di Livia le avevano servito di difesa. Quando l'odio, nè il favore ebbero più luogo, la

Plancina è accusata e si dà la morte. *Tac.* VI. 26.

(*a*) Sed Agrippina æqui impatiens, dominandi avida, virilibus curis feminarum vitia exuerat. *Tac.*

An. di R. 784. Di G.C. 33. la giuſtizia ripigliò i ſuoi diritti. Aggiungo anche, che Plancina era ſtata troppo cara a Livia per eſſerlo a Tiberio. Vedendoſi accuſata per delitti, che avevano fatto tanto romore, non aſpettò di eſſere giudicata, e vendicò colle proprie ſue mani, benchè tardi, Germanico e la ſua famiglia ſopra ſe ſteſſa.

Coccejo Nerva ſi laſcia morire di fame.

Fra tante morti, ch' erano per Tiberio altrettanti motivi di allegrezza e di trionfo, ne ſopraggiunſe una, che lo affliſſe. Coccejo Nerva ſuo indiviſibile amico in ogni tempo, il ſolo de' Conſolari che lo aveſſe accompagnato a Caprea, godendo di una perfetta ſanità, e di tutta la ſtima, che aveva ſempre avuta appreſſo il Principe, preſe improvviſamente la riſoluzione di morire. Tiberio reſtò ſgomentato da queſto. Andò a ritrovarlo, dimandogli i motivi che l'obbligavano a prendere un sì ſtrano partito, lo pregò, e confeſſogli alla fine ch' era una coſa per lui al ſommo rincreſcevole e dannoſa alla ſua riputazione, che uno de' migliori amici, che aveſſe, ſenza alcuno apparente motivo di bramare la morte, prendeſſe avverſione alla vita. Nerva a tutte queſte iſtanze oſſervò un' oſtinato ſilenzio, e perſiſtette nella riſoluzione di attenerſi dal prender cibo. Quelli, ch' erano i ſuoi più intimi confidenti pretendevano, che quanto più davvicino ſcorgeva i mali della Repubblica, ſi ſentiſſe tanto più pe-

penetrato da ſdegno e timore, e che per tale ragione abbia voluto, ſintantocchè la ſua ſorte era tranquilla, e che il ſuo ſtato non aveva ſofferto alcun cangiamento, aſſicurarſi di una morte decoroſa e oneſta. Queſta maniera di penſare, in un tempo che l'uccider ſe ſteſſo era riputato un' azione da eroe, conveniva molto ad un grande Giuriſconſulto qual era Nerva, il quale iſtruito perfettamente di tutto il jus umano e divino, doveva tollerare con maggior rammarico di qualunque altro l'ingiuſtizia e la tirannia. An. di R. 784. Di G.C. 33.

Tre uomini del primo rango morirono tranquillamente in queſto anno, Elio Lamia Prefetto della Città, di cui abbiamo poco avanti parlato, Manl. Lepido, degno cotanto di lode per la ſua moderazione e ſaviezza, e Pomponio Flacco Governatore di Siria, e giunto a queſto poſto ragguardevole per la ſua abilità nel bevere, come abbiamo detto altrove. In occaſione della morte di queſto ultimo, e della vacanza del Governo di Siria, Tiberio ſcriſſe al Senato lamentandoſi che i ſudditi i più abili a comandare le armate ricuſavano queſto impiego, onde era coſtreto a ricorrere alle preghiere preſſo i Conſolari, e ottenere che qualcuno di loro ſi compiaceſſe di accettare un Governo di Provincia. Lamento ingiuſto e inopportuno, poichè i ſuoi ſoſpetti e le

Morte tranquilla di tre illuſtri perſonaggi.

An. di R. 784. Di G.C. 33.

le sue diffidenze erano quelli che facevano temere a' Senatori gl' impieghi illustri: ed egli medesimo riteneva da dieci anni in Roma Arrunzio, non volendo permettere che andasse a governare la Spagna ch' eragli toccata in sorte.

Consumazione de' Misteri del Salvatore.

A questo medesimo anno si dee riportare secondo l' opinione de' più dotti Cronologisti, la consumazione de' misteri di Gesù Cristo, la sua morte, la sua Resurrezione, e la sua gloriosa Ascensione: i soli oggetti che arrechino qualche consolazione in mezzo ad un diluvio di scelleraggini; divini rimedj a' mali del genere umano, la di cui iniquità è cancellata da' patimenti del suo Salvatore, e che risorge con lui ad una eterna giustizia.

L' anno seguente ebbe per Consoli Paulo Fabio * Persico, e L. Vitellio, padre dell' Imperatore dello stesso nome.

An. di R. 785. Di G.C. 34.

PAULO FABIO PERSICO.
L. VITELLIO.

Fenice. *Tac.* VI. 28. *Plin.* XIII. 1. *Dion. l.* LVIII.

Sotto questi Consoli apparì in Egitto la Fenice, se prestiamo fede a Tacito. Plinio e Dione pongono questo Fenomeno due anni avanti. Ma poco importa il sapere, a qual tempo si riferisca la data di questa favolosa mara-

vi-

* *Io riporterò sotto Caligola un tratto, che dà una strana idea de' costumi di Fabio Persico.*

viglia, di cui non vi ha al giorno d'oggi alcuno, che rivochi in dubbio la falsità. An. di R. 785. Di G.C. 34.

Roma ci offre sempre lo stesso spettacolo di accuse, di condanne, e di morti atroci. Pomponio Labeone, ch' era stato Governatore di Mesia, e Praxea sua moglie vedendosi chiamati in giudizio per delitti di concussione, presero il partito di morire facendosi aprire le vene. Il timore di un' infame supplizio determinava molti a questa disperata risoluzione: tanto più che quelli, che aspettavano una formale condanna rimanevano privi di sepoltura, e i loro beni erano confiscati; laddove la morte volontaria faceva ordinariamente cessare tutti gli atti del processo, e Tiberio liberato, per quello ch' ei giudicava, dal rimprovero di crudeltà da quelli, che uccidevano se medesimi, permetteva, che fossero loro renduti gli ultimi uffizj, e lasciava sussistere i loro testamenti, possenti motivi di affrettarsi a morire. Manifestò questo inumano artificio della sua politica rapporto a Labeone e a sua moglie. Imperocchè scrisse al Senato: „ che secondo un' an-
„ tico costume de' Romani, giudicando
„ Labeone indegno della sua amicizia,
„ era venuto con lui ad aperta rottura,
„ e gli aveva vietato di più comparir-
„ gli dinanzi; e che questi conoscen-
„ do di esser reo per aver ammini-
„ to

Pomponio Labeone e sua moglie si fanno aprir le vene.

An. di R. 785. Di G.C. 34. „ to malamente gli affari della ſua Pro-
„ vincia, volle celare il giuſto timore
„ che cagionavangli i ſuoi delitti ſotto
„ l'odioſità di una morte tragica. Che
„ Praxea ſi era laſciata atterrire ſenza
„ ragione, atteſocchè quantunque non
„ foſſe innocente, ella tuttavia non ave-
„ va a temere coſa veruna „. Nulla coſtava a Tiberio il far pompa di clemenza verſo i morti.

Queſta finta dolcezza non gl' impedì di ridurre poco dopo a uccider ſe ſteſſo Mamerco Scauro, la di cui morte fu da me antecedentemente narrata. Ma i ſuoi accuſatori non reſtarono impuniti. Queſti erano anime vili, come ſono tutti coloro, che fanno una tal profeſſione, e ricevettero del danajo da Vario Ligure perchè taceſſero, e perchè non gli deſſero un' accuſa, che avevano contro di lui preparata. Tiberio, a cui un tal maneggio non poteva far a meno di recar diſpiacere, gli abbandonò alla vendetta del Senato, che condannogli ad eſſere trasferiti in alcune Iſole lontane.

Abudio Ruſo, antico Edile, ci porge un' altro eſempio di caſtighi pronunciati contra i delatori. Avendo comandato una Legione ſotto gli ordini di Lentulo Getulico, ch' era alla teſta dell' armata della Germania ſuperiore, volle, quando fu ritornato a Roma, perdere il ſuo Generale, e accuſollo di eſſere

ſtato

ſtato complice di Sejano, ſul fondamento ch'eravi ſtato un matrimonio progettato fra il figlio di queſto Miniſtro e la figlia di Lentulo. Il credito e la fermezza dell' accuſato fecero ricadere il male da cui era minacciato ſopra l' accuſatore medeſimo, che fu bandito dalla Città. An.di.R. 785. Di G.C. 34.

Fermezza di Lentulo Getulico.

Lentulo aveva avuta la cura di farſi amare da' ſoldati, trattandoli colla maggiore dolcezza, e non uſando ſeverità ſe non rare volte e con molto riguardo. Era anche tenuto in conſiderazione dall' armata del baſſo Reno, ch' era comandata da ſuo ſuocero L. Apronio. Fidandoſi ſu queſti ſoccorſi, ſi dice come coſa certa, che abbia oſato di ſcrivere a Tiberio in queſti termini: „ Io „ non ho formato il diſegno di unire „ la mia famiglia con quella di Sejano „ di mio proprio moto, ma per voſtro „ conſiglio. Io ho potuto ingannarmi „ come voi: e non è giuſto che perdo„ niate a voi ſteſſo il voſtro errore, e „ che lo puniate negli altri. Io ſo che „ debbo mantenermi a voi fedele, e io „ lo farò ſinattantochè non mi ſi ten„ dano inſidie. Ma la nomina di un „ ſucceſſore ſarà per me una ſentenza „ di morte. Che mi ſia permeſſo di fa„ re un accordo con voi, in vigore del „ quale voi reſterete padrone di tutto „ il reſtante dell' Impero e io Gover„ natore della mia Provincia „. Dee

An. di R. 785. Di G.C. 34.

sembrare una cosa maravigliosa, che Tiberio siasi lasciato in questa guisa dar legge. Ma ciò che rende il fatto probabile è, che Lentulo fu il solo di tutti gli amici di Sejano che abbia conservato la sua vita e il suo credito: e sappiamo in oltre che Tiberio era timido. Si vedeva avanzato in età e odiato universalmente da tutti, e temeva di esporre la sua potenza ch' era più sostenuta dall' apparenza che da una vera forza a' pericoli di una guerra civile.

Seconde Decennali di Tiberio. *Dio.*

Furono in questo anno celebrate le seconde Decennali di Tiberio, vale a dire, si fecero feste e pubbliche allegrezze per lo vigesimo anno del suo regno.

Falso Druso. *Tac.* V. *Ann.* 11. *Dio.*

Dione colloca sotto questo medesimo anno la presa di un' impostore *, il quale spacciandosi per Druso figlio di Germanico, e sostenuto dalla frodolenta testimonianza di alcuni liberti dell' Imperatore, lasciossi prima vedere nelle Cicladi, poi in terra ferma, e cominciò a fare del romore fra i Greci amanti sem-

* *Io sospetto che il pezzo, che trovasi alla fine del quinto libro degli Annali di Tacito intorno al falso Druso sia fuori di luogo, e debba essere collocato più al basso e dopo la morte di Druso. Ciò che mi fa nascere questo pensiero, è che non mi sembra cosa molto verisimile, che mentre Druso ancora viveva, un' impostore abbia osato prendere il suo nome. Dione in questo è conforme al mio sentimento, e non parla di questo furbo se non dopo la morte di Druso.*

sempre della novità. La cosa non andò più oltre. Poppeo Sabino Governatore di Macedonia e di Acaja lo inseguì così davvicino, che il falso Druso non potè sfuggire, e fu bentosto arrestato e inviato a Tiberio. An.di R. 785. Di G.C. 34.

C. CESTIO GALLO. M. SERVILIO RUFO.

An.di R. 786. Di G.C. 35.

Turbolenze e rivoluzioni presso i Parti e in Armenia. *Tac.* VI. *Ann.* 31. 37. & 41. 44. *Dio.* l. LVIII.

Sotto il Consolato di Cestio e di Servilio giunsero a Roma alcuni Signori Parti senza saputa del loro Re Artabano. Gli animi cominciavano a tumultuare violentemente in questo Impero, le di cui rapide rivoluzioni ci allontaneranno per qualche poco da' funesti oggetti, che ci presenta Roma da tanto tempo.

Artabano fin ch' ebbe timore de' Romani dimostrossi fedele nell' osservare i trattati fatti con essi, e trattò con dolcezza verso i suoi sudditi. Queste virtù sforzate non durarono se non quanto durò il timore, di cui erano l' effetto. Gonfio per le vittorie che avea riportate nelle guerre contra i Popoli vicini, dispregiando l' ozio e l' indifferenza di Tiberio, che cresceva coll' età, Artabano dimostrossi qual' era, e fece sentire il suo orgoglio a' Romani e la sua crudeltà a' Parti.

Essendo divenuto vacante il trono di Armenia per la morte di Artesia, col-

An. di R. 786. Di G.C. 35. locato in esso da Germanico, s' impadronì di questo Regno, e lo diede ad Arsace il primogenito de' suoi figliuoli. Questa invasione era una rottura co' Romani, ma vi aggiunse anche l' insulto. Mandò a ridomandare i tesori lasciati da Vonone in Siria e in Cilicia: e con lettere minaccevoli dichiarò, che pretendeva ristabilire gli antichi limiti dell' Impero de' Persi e di quello de' Lacedemoni, e considerandosi come il successore di Ciro, e di Alessandro voleva ricuperare tutto ciò ch' era stato posseduto da questi illustri conquistatori.

Formando sì vasti progetti, avrebbe dovuto prima di ogni altra cosa assicurarsi dell' affetto di coloro, con cui disegnava di eseguirli. Tutto all' opposto, alienò colle sue crudeltà gli animi della sua nazione, e mentre che soggiogava in idea tutta l' Asia, molti de' principali della sua corte, avendo alla loro testa Sinnace Signore potente per la sua nascita e per le sue ricchezze, e l' eunuco Abdo, tramavano una congiura per deporlo dal trono. Mancava loro un Principe del sangue degli Arsacidi, cui potessero fare loro Re, perchè Artabano aveva distrutta tutta la stirpe Reale, o se ne lasciava vivere qualche rampollo non era che fanciulli in tenera età. Questo motivo obbligò i congiurati a ricorrere a Tiberio, per chiedergli Fraate figlio del vecchio Fraate, e in-

e inviato in altro tempo a Roma da ſuo padre. I loro Deputati rappreſentavano, che non avevano biſogno che di un nome, che gli autorizzaſſe; e che, purchè un Principe Arſacide ſi faceſſe vedere ſulle rive dell' Eufrate con conſenſo dell' Imperatore Romano, il ſucceſſo della loro impreſa era infallibile. Queſto era un' entrare nel ſiſtema di Tiberio, la politica del quale fu ſempre impiegare ſecreti maneggi contro lo ſtraniero, e non l' armi. Quindi accordò loro volentieri ciò, che ſe gli domandava, e fece partire Fraate con un' equipaggio e corteggio degno della ſua naſcita, e della grandezza a cui era deſtinato. An. di R. 786. Di G.C. 35.

Frattanto Artabano fu informato di ciò, che macchinavaſi contro di lui. Lo ſdegno che concepì contro Tiberio ſcoppiò in una lettera offenſiva e ingiurioſa, nella quale gli rinfacciava gli omicidj e i parricidj, di cui ſi era macchiato, le ſue diſſolutezze e la ſua viltà, e lo eſortava a ſoddisfar prontamente con una morte volontaria il violento e giuſto odio che portavangli i ſuoi cittadini. *Suet. Tib. 66.*

Queſta lettera a nulla rimediava, mentre trattavaſi di prevenire i diſegni de' Signori Parti; e Artabano non fu poco imbarazzato intorno alle miſure che doveva prendere per diſſipare una sì potente congiura. Da una parte era trattenuto dal timore, e dall' altra il *Tac.*

An. di R. 786. Di G.C. 35.

desiderio della vendetta gli suggeriva gli estremi partiti. E presso i Barbari, dice (a) Tacito, la lentezza passa per viltà, l'operare con alterigia e senza indugio è la sola condotta che sia risguardata come confacevole alla dignità Reale. Prevalse nulladimeno l'utilità: Artabano risolvette di fingere, e avendo invitato Abdo ad un gran banchetto gli fece dare un lento veleno. Quanto a Sinnace, lo rattenne appresso di se con false carezze, con doni, e cogl' impieghi che gli conferì. E Fraate che aveva vissuto alla Romana per lo corso di più di cinquant' anni, volendo prendere i costumi de' Parti, non potè sostenere il cangiamento. La sua sanità dovette succumbervi, ed essendo caduto ammalato in Siria, ivi morì.

Tiberio non abbandonò per questo l'impresa: in luogo di Fraate rapitogli dalla morte, sostituì Tiridate, ch'era del medesimo sangue e probabilmente figlio di uno de' quattro Principi rimessi dal vecchio Fraate nelle mani di Augusto. Nel medesimo tempo che suscitava un rivale ad Artabano, pensava a far rivivere i diritti dell' Impero Romano sovra quello dell' Armenia, e per eseguire questo disegno gettò lo sguardo sopra Mitridate fratello di Farasmane Re

(a) Et Barbaris contatio servilis: statim exsequi regium videtur. *Tac.* VI. 32.

Re d'Iberia. Finalmente diede il Governo di Siria a L. Vitellio commettendogli di presiedere a tutte le operazioni che si preparavano in Oriente. An. di R. 786. Di G.C. 35.

La scelta era buona. Vitellio, che poi si disonorò colla più turpe adulazione, aveva delle doti eccellenti; e la sua condotta nell'amministrazione di varie Provincie può essere paragonata alla virtù degli antichi tempi. Tacito (*a*) si crede obbligato di osservarlo, essendo che il nome di Vitellio era affatto screditato presso i Romani, fra quali non era conosciuto che per lo modello della più eccessiva e della più bassa adulazione. Tremante sotto Caligola, al sommo potente sotto Claudio, ma sempre schiavo, perdette nella Città la riputazione ch'erasi acquistata nelle Provincie. La prima parte della sua vita restò oscurata dalla seconda, e l'obbrobrio della sua vecchiaja fece andare in dimenticanza tutto il merito, che aveva dato a divedere nel vigore della sua età.

Mitridate sicuro della protezione de'

(*a*) Eo de homine haud sum ignarus siniſtram in urbe famam, pleraque foeda memorari. Ceterum regendis provinciis priſca virtute egit. Unde regreſſus, & formidine C. Cæſaris, familiaritate Claudii, turpe in ſervitium mutatus, exemplar, apud poſteros adulatorii dedecoris habetur: ceſſeruntque prima poſtremis, & bona juventæ ſenectus flagitioſa obliteravit. *Tac.*

An. di R. 786. Di G.C. 35. Romani non fu punto tardo ad approfittarsene: e Farasmane suo fratello operando di concerto con lui posero in opera ugualmente il tradimento e la forza. Da una parte corruppero con grandi somme di danajo le persone che avevano ingresso presso ad Arsace, e le indussero a farlo perire; e dall' altra fecero entrare un' armata d' Iberi nell' Armenia, e s' impadronirono della Città di Artaxata, che n' era la Capitale.

A questa nuova Artabano fece uscire in campagna numerose truppe sotto la condotta di suo figlio Orode, e Farasmane per essere in istato di resistere ad un sì potente nemico, si fortificò col soccorso degli Albani suoi vicini. L' uno e l' altro mandarono a far leve di truppe appresso i Sarmati ch' erano soliti di somministrarne a chiunque li pagava bene, sovente anche a due contrarj partiti. Ma gl' Iberi padroni de' passi ricevettero senza difficoltà le truppe che avevano levate, e arrestarono quelle che si erano poste al soldo del Re de' Parti. Custodirono tutte le uscite delle montagne, che separano la Sarmazia Asiatica dal paese compreso fra il Ponto Eusino e il mar Caspio. Un solo sentiero restava fra l' estremità Orientale dell' Albania e il Mare. Ma questo spazio, ch' è molto stretto, era inondato durante la state dalle onde spinte a quella parte da' venti di Nord-Est. Non è pra-

è praticabile che nell'inverno, allora quando le acque ſono riſpinte dal vento del Mezzogiorno verſo l'interno del loro bacino. An. di R. 786. Di G. C. 35.

Faraſmane adunque vedendo il ſuo eſercito ingroſſato da' ſoccorſi de' Sarmati sfidava alla battaglia Orode, che rinculava e differiva perchè non aveva ricevuto i ſuoi. Finalmente l'impazienza de' Parti coſtrinſe il Principe che li comandava a dar la battaglia. Siccome l'armata Iberia era forte d' infanteria non meno che di cavalleria, così aveva tutto l' avvantaggio ſovra i Parti che non combattevano ſe non a cavallo. Nulla oſtante ſi ſoſtenevano colle loro ordinarie alternative di fuga e di ritorno alla pugna, ſinattantochè Faraſmane e Orode eſſendoſi riſcontrati vennero alle mani. Non ſolo Orode fu ferito, ma fu anche creduto morto, ed eſſendoſene ſparſa la voce fra i Parti, terminò di porli in diſordine e diede la vittoria agl' Iberi.

Artabano avendo ricevute tutte le ſue forze marciò in perſona contro i vincitori, per prendere vendetta di queſto affronto. Ma non fece che accreſcere la loro gloria colla ſua disfatta. Tuttavia egli ancora non ſi arrendeva, e il diſpetto aumentava il ſuo coraggio, ſe Vitellio raccogliendo le ſue Legioni in corpo di armata non aveſſe minacciato la Meſopotamia di una invaſione. Il

An.di R. 786. Di G.C. 35. *Dio.* *Tac.*

timore di dover sostenere la guerra contra i Romani, obbligò Artabano ad abbandonare l'Armenia, di cui Mitridate restò padrone: e da questo punto in poi gli affari del Re de' Parti andarono in decadenza. La congiura che tramavasi da sì lungo tempo scoppiò fomentata e sollecitata dagli emissarj di Vitellio, che esortavano i Parti ad abbandonare un Re crudele nella pace, e sfortunato nella guerra. Sinnace avendo tratto suo padre Abdagese nella congiura diede il segno della ribellione, che divenne tosto universale. I sudditi di Artabano non gli erano mai stati soggetti che per timore, e non mai per inclinazione, e si dichiararono tutti contro di lui, subito ch' ebbero ritrovato de' capi. Artabano non ebbe verun altro soccorso se non se un corpo di stranieri, i quali raccolti da varj paesi gli servivano di guardie, persone indifferenti al bene e al male dello Stato, e le quali vendendosi per lo danajo erano state i Ministri delle sue crudeltà: Le condusse seco, e si ritirò presso gl' Ircani, di cui era alleato, per (*a*) aspettare il momento, che i Parti si pentissero, i quali poco sempre contenti de' loro attuali padroni rivolgevano il loro af-

(*a*) Atque interim posse Parthos, absentium æquos, præsentibus mobiles, ad pœnitentiam mutari. *Tac.* VI. 36.

affetto verſo gli aſſenti. An. di R. 786. Di G. C. 35.

Avendo Artabano laſciato colla ſua fuga il trono vacante, Tiridate non ebbe, a parlar propriamente, che la fatica di metterſene in poſſeſſo. Vitellio alla teſta delle Legioni di Siria gli fece paſſare l'Eufrate ſopra un ponte di barche, e lo introduſſe nella Meſopotamia. Oronoſpadè, che n'era il Governatore, venne ſubito a raggiungerlo accompagnato da una numeroſa cavalleria. Aveva delle antiche aderenze co' Romani, perchè eſiliato dal ſuo paeſe aveva ſervito con diſtinzione ſotto Tiberio nella guerra contra i Dalmati. I Romani vollero affezionarſelo coll'accordargli il diritto di cittadinanza. Ma l'amor della patria lo riconduſſe preſſo i Parti, e Oronoſpadè eſſendo ſtato ben accolto preſſo Artabano, ricevette da queſto Principe un bel Governo: il che per altro non fece che non foſſe il primo ad abbandonarlo, e a riconoſcere Tiridate ſuo rivale. Poco dopo Sinnace accrebbe con nuove truppe le forze del partito. Abdageſo, che n'era il principale appoggio diede il teſoro Reale, e miſe Tiridate in iſtato di procacciarſi tutta la pompa e lo ſplendore che conveniva al ſuo rango.

Allora Vitellio credendo di aver fatto abbaſtanza col moſtrare l'armi Romane radunò i principali Parti col loro novello Re. Raccomandò a queſto di

An.di R. 786. Di G.C. 35. ricordarsi ch' era il nipote di Fraate e l' allievo de' Cesari ; e di corrispondere colla sua condotta ad una nascita tanto illustre e ad una sì nobile educazione. Esortò i Signori ad ubbidire al loro Principe , a rispettare il nome Romano , e ad aver cura di conservare il loro proprio onore con un' inviolabile fedeltà a' loro impegni : e dopo ciò ritornò in Siria colle sue Legioni.

Tutti questi fatti che concernono le turbolenze dell' Impero de' Parti occupano lo spazio di due anni , e appartengono agli anni di Roma 785 , e 786. L' anno 787 vide la caduta di Tiridate , la di cui fortuna avea cominciato l' anno precedente.

An.di R. 787. Di G.C. 36.

P. PLAUZIO.
SES. PAPINIO.

Da principio ogni cosa riuscigli felicemente. Le Città affrettavansi ad aprirgli le loro porte : i popoli correvano pieni di gioja ad incontrarlo , e detestando la crudeltà di Artabano allevato fra gli Sciti , lusingavansi di godere un Governo pieno di dolcezza sotto un Principe educato nell' Arti e nelle massime de' Romani. Quelli di Seleucia si distinsero fra tutti gli altri col loro zelo e colle loro adulazioni. Quest' era una Città potente , la quale fondata sulle rive del Tigri da Seleuco , aveva con-

conſervato i coſtumi de' Greci ſenza laſciarſi corrompere dalla vicinanza de' Barbari. Si governava come una picciola Repubblica. Trecento cittadini de' più ragguardevoli per le loro ricchezze o per lo loro merito ne formavano il Senato. Il popolo aveva ancor egli i ſuoi diritti, e aveva parte nell' autorità. Sin (*a*) ch' erano d' accordo non avevano alcun timore de' Parti. Ma ſe cominciava ad inſorgere fra di loro la diſcordia i più deboli non tralaſciavano di chiamare lo ſtraniero, il quale ſotto preteſto di ſoccorrere l' uno de' due partiti gli opprimeva tutti e due. Ciò era poco prima accaduto ſotto il Regno di Artabano: e queſto Principe aveva molto aumentata l' autorità del Senato, ſecondo i principj del Governo Monarchico, a cui giova più confidare il potere ad un piccolo numero di cittadini, che laſciarlo nelle mani della moltitudine. Allorchè giunſe Tiridate i Seleucj lo ricolmarono di tutti gli onori immaginabili antichi e nuovi. All' oppoſto caricavano d' ingiurie e di rimproveri Artabano che non apparteneva, dicevan eglino, alla caſa degli Arſacidi ſe non per

An. di R. 787. Di G.C. 36.

(*a*) Quoties concordes agunt, ſpernitur Parthus: ubi diſſenſere, dum ſibi quiſque contra æmulos ſubſidium vocant, accitus in partem, adverſum omnes valeſcit. *Tac.* VI. 42.

An. di R. 787. Di G.C. 36. per parte materna, * e ch' era per ogni altro capo degno soltanto di odio e di disprezzo. Tiridate lusingato da queste dimostrazioni di benivoglienza, restituì al popolo la principale autorità nel Governo.

Trattossi poi di coronar Tiridate. Ma allora quando deliberavasi intorno a questo, giunsero alcune lettere di Fraate e di Gerone, Governatori di due grandi e potenti Provincie, che dimandavano una corta dilazione, per potere intervenire alla cerimonia. Si stabilì di aspettarli, e durante questo intervallo Tiridate portossi a Ctesifone Città capitale dell' Impero de' Parti. Sembra che questi due Governatori non trattassero fedelmente. Siccome tardavano troppo, non si volle più attenderli, e il Surena ch' era la seconda persona del Regno, coronò solennemente Tiridate in presenza e coll' approvazione di una numerosa assemblea.

Se

* *Ho detto altrove, che Artabano era del sangue degli Arsacidi, espressione, che presentata così nudamente sembra dinotare una discendenza di maschio in maschio. Io ho seguito Tacito, come faccio ancora quì. Dobbiamo credere, che i Parti riconoscessero per Arsacidi anche coloro, che non discendevano da Arsace se non dalla parte materna? oppure vi ha egli errore nel testo di Tacito? o finalmente Tacito si è egli ingannato e contradetto? Io lascio questa discussione a persone più dotte di me. Io mi contento di osservare la difficoltà.*

Se ſubito dopo queſta maeſtoſa cerimonia che impone ſempre a' popoli il nuovo Re ſi foſſe avanzato, e ſi foſſe fatto vedere con delle truppe nelle più rimote Provincie, avrebbe veriſimilmente obbligato a dichiararſi in ſuo favore quelli che per anche eſitavano, e ſi ſarebbe ſtabilito ſodamente ſul trono. Ma ſi trattenne ſotto ad un forte caſtello, in cui Artabano aveva rinchiuſo una parte del ſuo teſoro colle ſue donne. L' aſſedio andò in lungo e diede motivo alla rivoluzione. An. di R. 787. Di G.C. 36.

Fraate e Gerone non erano i ſoli che aveſſero mancato d' intervenire all' incoronazione. Avevano fatto lo ſteſſo molti altri Signori Parti. Il timore di eſſerſi renduti ſoſpetti fece impreſſione nell' animo di molti. I più potenti erano punti di geloſia contro Abdageſo, che godeva di tutta l' autorità, e governava aſſolutamente la Corte. Queſto baſtò per determinarli a richiamare Artabano. Gerone ſi diviſe da eſſi per andarne in traccia, e offrirgli il ſuo ſervizio, e quello de' ſuoi amici. Lo trovò in Ircania in uno ſtato deplorabile, e ridotto a vivere colla caccia.

Artabano quando vide arrivare Gerone e quelli che l' accompagnavano, reſtò ſulle prime atterrito, e credette che veniſſero a perſeguitarlo fino nel ſuo deſerto, e che voleſſero levargli la libertà e la vita. Ma lo raſſicurarono dichia-

An. di R. 787. Di C. C. 36.

chiarandogli che la loro intenzione era del tutto diversa, e che pretendevano di farlo risalire sul trono. Sorpreso da un sì improvviso cangiamento Artabano ne richiese loro la cagione: e Gerone rispose che si aveva dato loro per Re un fanciullo: che l' Impero non era fra le mani di un' Arsacide, e che Tiridate, Principe senza coraggio ed effeminato da' costumi stranieri, non portava che un titolo vano, mentre la famiglia di Abdagese godeva di tutta l' autorità e di tutto il potere. Il (a) vecchio Principe che aveva una grande sperienza nell' arte del regnare, conobbe che quantunque le loro dimostrazioni di benivoglienza e affetto fossero sovente false e ingannevoli, quelle per altro di odio erano sempre vere e sincere. Quindi affrettossi di radunare alcune truppe di Sciti ausiliarj, colle quali si mise in marcia, proccurando con ogni diligenza di prevenire le astuzie de' suoi nemici, e il pentimento de' suoi amici. Conservò tutta la negligenza del suo esteriore e tutto l' apparato del suo infortunio, per colpire gli sguardi de' popoli, e svegliare ne' loro animi la compassione, e non trascurò nè la frode, nè le preghiere, nè cosa veruna di quelle ch' erano atte o a determinare quel-

(a) Sensit vetus regnandi, falsos in amore odia non fingere. *Tac.* VI. 44.

quelli ch' erano dubbj e irresoluti, o a confermare maggiormente quelli ch' erano bene intenzionati. An. di R. 787. Di G.C. 36.

Avvicinavasi già a Seleucia, mentre Tiridate stava ancora deliberando se dovesse andare incontro al suo avversario, o pure se dovesse proccurare di temporeggiare. Quelli che volevano che si venisse prontamente ad una battaglia, dicevano, che si aveva a fare con nemici dispersi e quasi senza ordine, stanchi da una lunga marcia, e poco risoluti di ubbidire ad un Principe, che avevano pochissimo tempo avanti tradito. All' opposto Abdagese era di opinione, che il partito migliore fosse di ritornare in Mesopotamia, affinchè avendo fra di loro e Artabano e il Tigri, avessero tempo di ricevere i soccorsi che potevano attendere dagli Armeni, dagli Elimeeni, e spezialmente da' Romani. Questo parere prevalse, sostenuto dall' autorità di Abdagese, e dal poco coraggio di Tiridate. Si ritirarono, e il ritiro ebbe tutta l' apparenza di una fuga: le truppe disanimate si sbandarono: e avendone gli Arabi dato primi l' esempio, gli altri a gara se ne ritornarono alle loro case, o si gettarono nel campo di Artabano. Finalmente Tiridate essendo ripassato con poca gente in Siria, mise in piena libertà di abbandonarlo quegli stessi, ch' erano stati sin' allora trattenuti dalla vergogna.

Quin-

An. di R. 787. Di G.C. 36. Quindi Artabano restò pacifico possessore della corona de' Parti.

Movimenti in Cappadocia. *Tac.* IV. 41. I Cliti, Nazione della Cappadocia fecero qualche movimento contra Archelao loro Re, il quale, ad imitazione del Governo Romano, volle soggettarli a' tributi e al censo, vale a dire, alla dinumerazione delle persone e de' beni. Questo Archelao era probabilmente figlio di Archelao Re di Cappadocia, di cui abbiamo altrove riferita la morte; ed essendo stato il Regno di suo padre ridotto in Provincia, si può credere, che per consolarlo, gliene sia stata riserbata una piccola porzione. Una parola di Dione ci dà motivo di pensare, che i Cliti fossero sostenuti da Artabano. Che che ne sia, il loro Re non era abbastanza potente per sottometterli; ma un distaccamento di truppe Romane mandato da Vitellio li fece rientrare nel loro dovere.

Dio. l. LVIII.

Continuazione delle crudeltà di Tiberio. *Tac.* VI. Ecco tutto ciò, che ci offrono gli affari esterni negli ultimi anni del regno di Tiberio. Conviene ora ritornare a Roma, dove avremo il dispiacere di ritrovar sempre i medesimi oggetti. Imperciocchè (*a*) dopo quattro anni passati

(*a*) Non enim Tiberium, quanquam triennio * post cædem Sejani, quæ ceteros mollire solent, tempus, preces, satis, mitigabant, quum incerta vel abolita pro gravissimis & recentibus puniret. *Tac.*

* *Questa data è erronea. I Consoli Cestio e Ser-*

sati dalla morte di Sejano, nè il corso del tempo, nè le preghiere, nè la sazietà e la noja, che mitigano i cuori i più feroci, non avevano alcuna forza sopra la durezza inflessibile di Tiberio, e alcuni fatti o incerti o aboliti da una lunga dimenticanza, irritavano la sua crudeltà come se fossero stati provati o recenti.

Fulcinio Trione che conosceva pienamente questa disposizione del Principe, vedendosi accusato non dubitò un sol momento della sua perdita. Era stato egli medesimo accusatore di professione. Noi l'abbiamo veduto pieno di fervore nell'accusare Libone, e poi ingerirsi senza necessità e per solo cattivo animo nell'accusa intentata contra Gn. Pisone intorno alla morte di Germanico. Continuò in questo odioso mestiere, ed essendosi con questa sorta di servigi renduto grato a Tiberio, pervenne al Consolato, e lo esercitava attualmente quando perì Sejano. Abbiamo osservato, ch'egli era in allora sospetto all'Imperatore, il quale per tal motivo indirizzò i suoi ordini contra Sejano all'altro Console Memmio Regolo: e Dione, nel luogo in cui parla della morte di Fulcinio, *Dio.*

Servilio, sotto di' quali accadeva ciò, che è qui riportato da Tacito, non entrarono in carica se non tre anni compiuti dopo la morte di Sejano.

cinio, dice positivamente, ch' era stato
Tac. V. 11. amico di Sejano. Questo spirito turbulento e inquieto, volle apparentemente allontanare da se i sospetti con un zelo affettato, e disse in Senato alcune parole, che tendevano a far risguardare il suo collega come un' uomo troppo molle e troppo lento nel punire i colpevoli. Memmio era naturalmente dolce e modesto. Nondimeno sentendosi attaccato in un punto sì dilicato non solo rifiutò con forza il rimprovero, ma gl' imputò anche di essere egli medesimo complice della congiura. I Senatori acchetarono una querela che poteva perderli tutti due.

Tac. VI. 4. L'anno seguente Aterio Agrippa intraprese di risvegliarla. Domandò loro in pien Senato, perchè dopo aversi scambievolmente minacciato di accusarsi, se ne stavano ora in silenzio? „ Questi „ sono due rei, aggiunse egli, che con „ una manifesta collusione sono fra di „ loro convenuti di risparmiarsi. Ma i „ Senatori debbono rammentarsi di ciò „ che hanno udito „. Regolo e Trione avevano avuto tempo di riflettere sopra il pericolo e proccurarono di scansarlo. Il primo rispose che attendeva l' occasione di proseguire questo affare, allorchè il Principe fosse ritornato a Roma: l' altro confessò apertamente il suo torto, e rappresentò, che alcune parole sfuggite in un moto di vivacità fra col-

colleghi, animati naturalmente dalla gelosia l'uno contro dell'altro, non dovevano essere di alcuna conseguenza, e ch'era giusto, che non vi si facesse alcuna attenzione. Aterio ritornò a molestarli. Ma Sanquinio Massimo personaggio Consolare pregò il Senato a non aggravare l'Imperatore di nuove cure e di nuove amarezze; e di riportarsi alla sua saviezza per conoscere i mali, e applicarvi i rimedj. Questa dolce e moderata rappresentazione salvò Regolo, e fece guadagnar tempo a Trione. Accrebbe altresì per lo contrasto l'odio contro Aterio, uomo immerso in una stupida indolenza, da lui mai non interrotta che colla dissolutezza; anima vile, e che a cagione della sua molle infingardaggine, nulla temendo dalla crudeltà del Principe, meditava in mezzo al vino e alle femmine la perdita de' suoi confratelli (*a*).

Tre anni dopo, nuovi accusatori si scagliarono, come ho detto, sopra Fulcinio, che prese il partito di morire. Ma si vendicò, inserendo nel suo testamento una delle più aspre invettive contra Macrone, contra i principali liber- *Tac.* VI. 38.

(*a*) Haterius invisior fuit, quia somno aut libidinosis vigiliis marcidus, & ob segnitiam quamvis crudelem Principem non metuens, illustribus viris perniciem inter ganeum ac stupra meditabatur. *Tac.*

berti di Tiberio, e contra Tiberio medesimo, a cui rinfacciava uno spirito infievolito dall' età, e dal suo ritiro a Caprea, che trattava da vergognoso esilio, a cui era condannato dal pensiero de' suoi delitti. Gli eredi di Fulcinio non pubblicarono un tale scritto. Tiberio avendone avuto per un' incomprensibile mezzo sentore, volle che se ne facesse la lettura in Senato, come se si avesse tolto ad insultare il pubblico, e a far conoscere a tutti, quanto poco lo commovessero i discorsi anche i più ingiuriosi alla sua riputazione.

La morte di Fulcinio è riferita da Tacito sotto il Consolato di Cestio, e di Servilio. Fu seguita da quella di quattro altri Senatori, che perirono o per mano del Carnefice, o dando a se stessi la morte. Tiberio ordinava queste crudeltà da vicino, essendosi approssimato in pochissima distanza a Roma, dimodochè scrisse a' Consoli, e ricevette la loro risposta in un medesimo giorno. (a) Pare, che desiderasse di godere dello spettacolo di tanti morti, e di vedere scorrere il sangue, che inondava per suo comando e le prigioni e le case particolari.

Morte tranquil- Verso la fine di questo anno morì di morte tranquilla Poppeo Sabino, il quale

(a) Quasi adspiciens undantem per domos sanguinem, aut manus carnificum. *Tac.*

le benchè non aveſſe fortito una naſcita molto illuſtre, era ſtato nondimeno innalzato dal favore di Auguſto e di Tiberio ſino al Conſolato, e al rango di trionfatore. Per lo corſo di venti quattro anni occupò ſempre poſti ragguardevoli, e fu ſucceſſivamente incaricato del Governo di varie Provincie: non (*a*) perchè aveſſe alcun merito ſtraordinario, ma perchè era atto agl' impieghi ſenza eſſere ad eſſi ſuperiore. la di Poppeo Sabino.

Mi ſarà egli permeſſo d' inſerir quì un fatto di queſto medeſimo anno rapportato da Plinio, ma di sì poca importanza, che temo che non ſembri a molti Lettori poco degno di aver luogo in un' opera tanto ſeria come è queſta? Se non che gli ſpiriti filoſofici ſanno trarre vantaggio da ogni coſa.

Un giovine corvo uſcendo per la prima volta dal ſuo nido, ch' era ſulla ſommità del tempio di Caſtore e di Polluce, cadde volando nella bottega di un calzolajo che abitava rimpetto al Tempio. Il calzolajo preſe affetto a queſto uccello, per un principio anche di religioſa venerazione per lo luogo da cui veniva. Applicoſſi ad iſtruirlo, e il docile uccello profittò così bene delle lezioni del ſuo maeſtro, che abituoſſi a volare ogni mattina ſulla tribuna delle ar- Eſequie di un corvo. *Plin.* X. 43.

(*a*) Nullam ob eximiam artem, ſed quod par negotiis, neque ſupra erat.

arringhe, e ivi rivolto verſo la pubblica piazza, ſalutava prima Tiberio, Germanico, e Druſo, e poi il Popolo Romano e dopo aver ſoddisfatto a queſto dovere rientrava nella bottega. Queſto giuoco durò per più anni. Alla fine un invidioſo vicino fece perire l'uccello, che rendeva tanto famoſo il ſuo padrone. Il Popolo entrò in furore: l'ucciſore fu ſcacciato dalla contrada, e anche ucciſo. Il rammarico della moltitudine la induſſe ad onorar follemente il corvo, la di cui perdita l'affliggeva. Se gli fecero formali eſequie: fu collocato ſovra un letto funebre, e coperto di fiori e di corone, preceduto da un ſuonatore di flauto, come coſtumavaſi ne' funerali, fu portato ſopra le ſpalle da due Etiopi al rogo, che gli era ſtato preparato ſulla via Appia due miglia in diſtanza da Roma. Così (*a*) dice Plinio, ſi celebrarono i funerali di un'uccello in una Città, in cui i Gracchi erano ſtati privati di ſepoltura; e la morte di un corvo fu meglio vendicata di quella del vincitore di Cartagine e di Numanzia.

L'anno ſeguente, ch'è quello in cui Q. Plan-

(*a*) Adeo ſatis juſta cauſa populo Romano miſa eſt exſequiarum ingenium avis, aut ſupplicii de cive Romano, in ea urbe in qua multorum principum nemo duxerat funus; Scipionis vero Æmiliani, poſt Carthaginem Numantiamque deletas ab eo, nemo vindicaverat mortem. *Plin.*

Q. Planzio e Sef. Panio furono Conſoli, un tragico ſpettacolo, avvenuto in mezzo a tanti orrori, e fino allora inaudito, atterrì ſtranamente i Senatori. Vibuleno Agrippa Cavaliere Romano, dappoichè i ſuoi accuſatori ebbero finito di arringare, preſe nel Senato medeſimo un veleno, che aveva ſeco portato. Caddè toſto vicino a ſpirare: e nullaoſtante non ſi volle che sfuggiſſe il ſupplizio. Fu portato frettoloſamente in prigione, e ivi ſe gli poſe la corda al collo per finire di levargli colla violenza un' avanzo di vita, che ancora reſtavagli e ch' era già per fuggire.

Un' accuſato ſi avvelena nel Senato medeſimo. *Tac.* VI. 40.

Ometto molte morti volontarie di perſone illuſtri. Ma non poſſo laſciar paſſare ſotto ſilenzio il ſupplizio di Tigrane nipote di Erode per parte di Aleſſandro, il primogenito de' figli che aveva avuto da queſto Re la ſventurata Marianna. Era per parte di ſua madre nipote di Archelao Re di Cappadocia, ed era egli medeſimo ſtato Re di Armenia, ſecondo Tacito e Gioſefo: il che M. di Tillemont interpreta della piccola Armenia, data cinquanta anni avanti da Auguſto ad Archelao. Tutto queſto luſtro non ſottraſſe Tigrane alla condanna e ad una morte infame: trattamento molto indegno di un Re, ma degno di un' apoſtata, che aveva abbandonato il culto del vero Dio, per adorare degl' idoli, di cui co-

Supplizio di Tigrane. *Joſeph. Antiq.* XVIII. 7.

nosceva perfettamente la vanità.

Grande incendio in Roma. Liberalità di Tiberio. *Tac.* VI. 45.

Tiberio continuando in questa guisa a farsi detestare da tutte le persone di distinzione ch' erano in Roma e nell' Impero, aveva la cura di coltivare l'affetto de' popoli, e se accadeva qualche pubblica disavventura, vi rimediava con una magnificenza che nulla lasciava desiderare. Avendo un' incendio consumato parte del Circo, e il quartiere del monte Aventino, Tiberio destinò cento * milioni di sesterzj a riparare i danni de' proprietarj delle case consumate dal fuoco. Questa liberalità gli fece tanto maggior onore, quanto ch' era molto modesto nelle fabbriche destinate a suo uso. Non fabbricò che due soli edificj pubblici, un Tempio in onore di Augusto, e la scena del Teatro di Pompeo. Di più non volle dedicarli, sia per indifferenza per tutto ciò, che risguardava come una vana pompa e ostentazione, sia a motivo della sua età molto avanzata. Per altro volle che le sue liberalità fossero dispensate con savizza: e per istimare la perdita, che ciascheduno degl' incendj avea cagionato, ne commise la cura a' suoi quattro generi Gn. Domizio, Vicinio, Cassio, e Rubellio Blando, a' quali fu aggiunto per la nomina che ne fecero i Consoli, P. Petronio.

* *Dodici milioni cinquecento mila lire.*

Furono decretati varj onori a Tiberio in riconoscenza di un beneficio sì gran-

grande. Ma morì prima di dichiarare la sua intenzione intorno a quelli che dovea ricusare o ricevere. Gli ultimi Consoli da lui eletti furono Acerronio e Ponzio.

GN. ACERRONIO PROCULO.
C. PONZIO NIGRINO.

An. di R. 788. Di G.C. 37.

Imbarazzo e incertezza di Tiberio intorno alla scelta del suo successore.

Tiberio sentendosi mancare, e non potendo dissimulare che il suo fine si avvicinava, pensò grandemente alla scelta del suo successore. Aveva due nipoti Cajo Cesare figlio di Germanico, e Tiberio Gemello figlio di Druso. Questi era a lui più prossimo, essendo suo nipote per nascita, laddove l'altro non lo era che per adozione. Ma la troppo poca età di Gemello, che non aveva in allora più di diciasette anni, e di più i sospetti che cagionava intorno il suo esser legittimo la cattiva condotta di sua madre, trattenevano e imbarazzavano suo avo.

Suet. Tib. 62. Dio.

Cajo era entrato nel vigesimo quinto anno della sua età, ed era amato dal popolo, come l'ultima speranza della casa di Germanico. Ma questo popolare affetto era appunto per Tiberio un motivo di odio e di avversione contra quello che n'era l'oggetto. Il giovine Principe lo sapeva, e per tutto il corso de' molti anni che passò a Caprea presso l' Imperatore pose in opera tutti

An. di R. 783. Di G. C. 37. *Tac.* VI. 20. *Suet. Calig.* 10.

i mezzi immaginabili per prevenire gli effetti di quest' odio. Celava il suo feroce naturale sotto una finta modestia. La condanna di sua madre, l'esiglio e la prigionia de' suoi fratelli non gli trasfero di bocca il menomo lamento. Tollerava con una incredibile pazienza ciò che aveva a soffrire egli medesimo. Osservava il genio, l'umore, fino le parole e il tuono di voce di Tiberio, per conformarvisi, cangiando di volto e di condotta, come un Proteo, secondo le occorrenze: donde nacque il bel detto dell' Oratore Passieno, che nel seguito diceva di lui „ che (*a*) non vi era mai „ stato nè miglior servo, nè peggior „ padrone „.

Tac. VI. 45. *Suet. Calig.* 12. *Dio.*

Proccurava parimente di rendersi favorevoli tutti quelli che avevano famigliarità con suo avo. Ma strinse specialmente amicizia con Macrone successore di Sejano nella carica di Prefetto delle Coorti Pretoriane, il quale dal canto suo veggendo che Tiberio andava mancando, cercava un' appoggio. Non erano nè l'uno, nè l'altro punto scrupolosi intorno i mezzi di giungere a ciò che bramavano. Quindi, essendo morta Claudia figlia di M. Silano, prima moglie di Cajo, Macrone indusse sua propria moglie Ennia a proccurare d' inspirare dell'

(*a*) Negne meliorem unquam servum, neque deteriorem dominum fuisse.

dell' amore al giovine Principe, e otte- An.di R.
nere da lui una promessa di matrimo- 788. Di
nio; e questi non si fece molto pressa- G.C. 37.
re, disposto a fare ogni cosa, purchè diventasse Imperatore. Imperocchè quantunque (*a*) fosse giovine, e di un carattere impetuoso e violento, aveva nondimeno appreso da Tiberio sì buone lezioni di dissimulazione e di finzione, ch' era già riuscito in quest' arte eccellente.

L' Imperatore fu informato di questa intelligenza che passava fra suo nipote e Macrone, e ne penetrò facilmente il mistero. Questa fu per lui una ragione di più per non determinarsi in favore di Cajo. Pensò a Claudio suo nipote ch' era in età matura, e che sembrava anche inclinato al bene. Ma fu trattenuto dal farlo dalla debolezza di spirito e dall' eterna infanzia di questo Principe. Andare in traccia di un successore fuori della sua casa era un' esporre la memoria di Augusto, e il nome de' Cesari non solo all' obblio, ma forse anche agl' insulti e agli oltraggi. Ora mentre che poco curavasi dell' affetto de' suoi contemporanei, era grandemente occupato dal pensiero e dal desiderio di vivere presso la posterità. Ritrovando dunque da per tutto inconvenienti, e non po-

(*a*) Etsi commotus ingenio, simulationum tamen falsa in sinu avi perdidicerat. *Tac.*

An. di R. 788. Di G.C. 37.

tendo nella moleſta ſituazione, in cui era la ſua ſanità, tollerare la fatica di una deliberazione tanto difficile, rimiſe al deſtino una ſcelta di cui era incapace.

Parole notabili di Tiberio intorno Cajo.

Fece nondimeno conoſcere che prevedeva ciò che doveva ſuccedere con alcune notabili parole, cui Tacito, ſempre prevenuto per l' Aſtrologia, ſembra voler far paſſare per predizioni maravigliose, ma che non ſono punto ſuperiori alla naturale penetrazione di Tiberio. Quindi rinfacciò ſchiettamente un giorno a Macrone di abbandonare il ſole che tramontava per rivolgerſi a quello che ſorgeva. E in un diſcorſo che facevaſi intorno a Silla, avendoſi penſato il giovine Cajo di porre in ridicolo queſto uomo tanto famoſo: „ Voi avrete, „ gli diſſe Tiberio, tutti i vizj di Sil„ la, ſenz' alcuna delle ſue virtù „. Finalmente avendo dinanzi a ſe i ſuoi due nipoti, abbracciò Gemello piangendo, e diſſe a Cajo, che lo guardava con un' occhio truce „ voi ucciderete „ queſto giovine Principe, e un' altro „ ucciderà voi „.

Queſto ultimo tratto, ch' è il più ſingolare, non ha tuttavia nulla, che ci obblighi a ricorrere alla preteſa ſcienza della divinazione. Tiberio conoſceva il carattere di Cajo. Era teſtimonio della ſua avidità nel ſaziare i ſuoi ſguardi nel ſupplizio de' condannati, ſcorgeva

geva sì bene la sua ferocia naturale, che non aveva dispiacere di vederlo darsi alla dissolutezza, e mostrare una viva passione per la danza (*a*) e la musica, arti risguardate anche allora da' Romani come degne soltanto delle persone di teatro. Tiberio sperava che un vizio discaccerebbe l' altro, e che il gusto della voluttà mitigherebbe forse in suo nipote l' umore crudele e sanguinario. Tuttavia questo malvagio rimedio nulla operava: e Tiberio spaventato da' mali che avrebbe cagionati Cajo, lo chiamava una peste pubblica, che non viveva che per sua sventura e per quella del genere umano. „ Io nutro, diceva „ egli, un serpente, che sarà funesto „ all' Impero, un Fetonte che incendie„ rà l' Universo„. Premesso tutto questo non era difficile a quel vecchio penetrante il prevedere, che Cajo non lascerebbe che suo cugino godesse del pericoloso onore di essere uscito dal medesimo sangue; e che poi colla sua brutalità armerebbe contra la propria sua vita il braccio di qualche congiuratore. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Tiberio proccura di celare il deteriorамento della sua sanità.

Tiberio era ridotto a non attendere quasi ad altro che a celare il deterioramento della sua sanità, che andava infievolendosi di giorno in giorno; e per ingannare, se poteva, in questo se stesso e gli altri, continuava le sue solite

(*a*) Scénicas saltandi canendique artes. *Suet.*

An. di R. 788. Di G.C. 37. *Tac.* VI. 46.

diſſolutezze. Era di un temperamento robuſtiſſimo, e non aveva mai avuta alcuna malattia, eraſi ſempre beffato de' Medici, e trattava da debole chiunque arrivato una volta all' età di trent' anni, ſervivaſi dell' altrui conſiglio per regolare la ſua ſanità.

Varie accuſe. Morte volontaria di Arrunzio.

La debolezza, in cui cadeva il Principe, non apportava in Roma alcun cangiamento al corſo ordinario delle accuſe del ſuppoſto delitto di leſa Maeſtà. Acuzia vedova di P. Vitellio fu condannata ſotto queſto preteſto: e Abucilla, femina di una ſregolatiſſima condotta, eſſendo ſtata denunziata come rea d' impietà verſo l' Imperatore, furono compreſi nel ſuo proceſſo tre illuſtri perſonaggi, Gn. Domizio, marito di Agrippina, Vibio Marſo, e L. Arrunzio: Domizio in particolare era anche accuſato d' inceſto con ſua ſorella Domizia Lepida, e nella guiſa in cui Svetonio dipinge il ſuo carattere, non v' ha ſorta di delitto, di cui non foſſe capace. Ma ne' memoriali inviati da Caprea al Senato ſcorgevaſi, che Macrone era ſtato ſoprantendente all' interrogatorio de' teſtimonj e alla tortura degli ſchiavi: non vi erano lettere dell' Imperatore: e ſiccome Macrone era nemico dichiarato di Arrunzio, ſoſpettavaſi, che poteſſe eſſere facilmente l' artefice, e l' inventore di tutto l' affare, ſenza che forſe Tiberio aveſſe nè meno ſentito a far-

a farne parola. Ognuno lasciavasi lusingare con piacere di questa idea, che non era tuttavia molto verisimile. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Domizio, e Marso guadagnarono tempo, e fingendo, l'uno di preparare i mezzi di difendersi, l'altro di voler privarsi di vita coll'astenersi dal prender cibo, si conservarono mediante questo fino alla morte di Tiberio. Dione asscura, che furono debitori della loro salute all'Astrologo Trasillo, che guadagnato da essi promise altri dieci anni di vita a Tiberio: e predicendogli un tempo sì lungo, fece che non si affrettasse a soddisfare la sua vendetta.

Gli amici di Arrunzio lo consigliarono ad incitare i suoi compagni. Ma rispose con fermezza: „ Una (*a*) stessa „ condotta non conviene ugualmente a „ tut-

(*a*) Non eadem omnibus decora. Sibi satis ætatis: neque aliud pœnitendum, quam quod inter ludibria & pericula anxiam senectam toleravisset, diu Sejano, nunc Macroni, semper alicui potentium invisus, non culpa, sed ut flagitiorum impatiens. Sane paucos & supremos Principis dies posse vitari; quemadmodum evasurum imminentis juventam? An quum Tiberius, post tantam rerum experientiam, vi dominationis convulsus & muratus sit, C. Cæsarem, vix finita pueritia, ignarum omnium, aut pessimis innutritum, meliora capessiturum, Macrone duce? qui ut deterior ad opprimendum Sejanum electus, per plura scelera Rempublicam conflictavisset. Prospectare jam se acrius servitium, eoque fugere simul acta & instantia. *Tac.*

An. di R. 788. Di G.C. 37.

„ tutti. Io vissi abbastanza: e non deb-
„ bo pentirmi se non se di aver trop-
„ po prolungato una vita inquieta fra
„ gl' insulti e i pericoli, odiato lungo
„ tempo da Sejano, ora da Macrone,
„ sempre da alcuno de' potenti, senza
„ che in ciò io abbia alcuna colpa, ma
„ solo perchè non posso tollerare le in-
„ degnità e le bassezze. E' vero, io
„ potrei salvarmi per questi pochi gior-
„ ni che restano a Tiberio: ma co-
„ me potrò io sfuggire alla gioventù
„ del suo successore? Crediamo noi for-
„ se, che se Tiberio, mal grado tutta
„ l'esperienza possibile negli affari, mal
„ grado la matura sua età, si lasciò
„ trasportare dalla violenta seduzione
„ della sovrana potenza, siavi motivo
„ di sperare, che C. Cesare uscito ap-
„ pena dalla fanciullezza, affatto ine-
„ sperto e ignorante, o imbevuto di
„ pessime istruzioni, segua un migliore
„ sentiero, diretto da Macrone che
„ scelto per distruggere Sejano, come
„ più malvagio di lui, ha cagionato
„ più mali, e fatto piaghe maggiori al-
„ la Repubblica? Io preveggo una ser-
„ vitù più aspra che mai; e questo è
„ ciò, che mi determina ad involarmi
„ al passato che odio, e all' avvenire
„ che temo „. Dopo questo discorso, che potevasi considerare come una spe-zie di oracolo, e che non fu se non troppo verificato dal successo, Arrunzio si se-

si fece aprire le vene. Era un'uomo di spirito e di talento, e aveva occupato un rango distinto fra gli Oratori, poichè Gn. Pisone, come abbiamo veduto lo richiese per suo avvocato. Si può dubitare se sia stato egli o suo padre quello, che aveva scritto una Storia della prima guerra Punica, in cui imitava lo stile di Salustio fino all'affettazione. An. di R. 788. Di G.C. 37. *Sen. ep.* 114.

Abucilla, i di cui disordini erano già noti a tutti, avendo tentato di uccidere se stessa, e non essendosi ferita che leggermente, fu condotta in prigione, e ivi apparentemente punita coll'ultimo supplizio. I mezzani delle sue dissolutezze furono o cancellati dal ruolo de' Senatori, o trasferiti in alcune Isole. Fra di essi non era punto compianto Lelio Balbo accusatore di Acuzia, del quale abbiamo poco fa parlato, e avvezzo a far tremare gl'innocenti colla sua nociva eloquenza.

Avventura tragica e scandalosa.

Un'avventura tragica e scandalosa è l'ultimo avvenimento riferito da Tacito avanti la morte di Tiberio. Un figlio sollecitato dalla propria madre non trovò altro mezzo sia di sottrarsi alle sue pressanti e abominevoli importunità, sia di espiare la vergogna e l'orrore di avervi acconsentito, se non gettarsi giù dalla finestra. La madre fu fatta venire in Senato, e mal grado le sue proteste, le sue grida, i suoi pianti, fu bandita da Roma per dieci anni, finattantochè

An. di R. 788. Di G.C. 37.

un giovine figlio, che ad essa restava, avesse oltrepassato l'età la più esposta al seducimento. Questa che si era macchiata di un tal obbrobrio era di una famiglia Consolare. I giovani, di cui abbiamo ora parlato, portavano il nome di Papinj: e si può giudicare da un tal esempio fin a qual segno giungesse a Roma la corruttela.

Morte di Tiberio. *Tac.* VI. 50. *Suet. Tib.* 72. 73. *Dio. l.* LVII.

Tiberio (*a*) distruggevasi, le sue forze l'abbandonavano, il suo corpo si riduceva al niente, e nulla ostante la dissimulazione non lo lasciava. Sempre grave e sostenuto, affettando fermezza nella sua aria di volto e nel suo discorso, prendendo tal volta maniere pulite e cortesi, mascherava un deterioramento visibile alla prima occhiata. Sforzossi anche d' intervenire ad alcuni giuochi, ne' quali si esercitavano i soldati della sua guardia: e non solo v' intervenne, ma volle anche lanciare un giavellotto contra un cinghiale esposto nell' arena. Lo sforzo che fece, cagionogli un dolore nel lato: sentì del freddo, e il suo male aumentossi. L' inquietudine naturale in questa situazione gli faceva cangiar sovente di abitazione:

alla

(*a*) Jam Tiberium corpus, jam vires, nondum dissimulatio deserebat. Idem animi rigor: sermone ac vultu intentus, quæsita interdum comitate, quamvis manifestam defectionem tegebat. *Tac.*

alla fine fermossi vicino al promontorio di Miseno nella casa di campagna, ch' era stata una volta di Lucullo. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Fu conosciuto con certezza il suo stato dalla destrezza di un' abile medico detto Chariclè, veduto molto volentieri da Tiberio, non perchè si dirigesse a norma de' suoi consigli, ma lo ascoltava, e poi faceva ciò che credeva opportuno. Questo medico alzandosi da tavola, e prendendo da lui congedo, sotto pretesto di un' affare, che lo chiamava altrove, gli prese la mano come per baciarla, e toccogli il polso. Tiberio si accorse dell' astuzia, e quanto più n' era restato offeso, tanto più secondo il suo solito soppresse ogni contrassegno di collera. Anzi trattenne Chariclè, e comandò che fosse nuovamente imbandita la tavola, come se avesse voluto onorare la partenza di un' amico: e finito il pranzo, stando in piede in mezzo alla sala, ricevette i complimenti di tutti i convitati, che gli passavano l'un dopo l' altro dinanzi, e lo salutavano ritirandosi. Ma Chariclè avvertì Macrone, che la natura mancava, e che l' Imperatore non aveva due giorni a vivere.

Era ancora nondimeno talmente il medesimo, che avendo letto negli Atti del Senato, ch' erano state fatte uscire dalla curia, senza nè meno udirle, certe persone, contra le quali egli aveva scrit-

An. di R. 788. Di G.C. 37.

scritto, ma leggerissimamente, e senza altro dinotare se non se ch' erano state nominate da un testimonio, entrò in tanta collera, che credendosi vilipeso promise di fare una strepitosa vendetta di questa pretesa ingiuria. Risolvette a tal effetto di ritornare a Caprea, ch' era come la sua Cittadella, e il solo luogo da cui credeva di potere intraprendere ogni cosa con sicurezza. Il cattivo tempo e la malattia lo ritennero a Miseno: e mentre che meditava terribili progetti, non aveva più se non un' ombra di potere. Tutto il mondo rivolgevasi al suo successore. Macrone disponeva ogni cosa in favore di Cajo: Si assicurava degli Uffiziali e delle truppe che ivi si ritrovavano, e spediva Corrieri alle armate e a' Comandanti.

I sedici di Marzo Tiberio uscì fuori di sentimento, e fu creduto morto. Di già Cajo usciva con un numeroso corteggio, e andava in mezzo di mille applausi a prendere possesso dell' Impero facendosi riconoscere da' soldati Pretoriani: quando tutto ad un tratto si venne ad avvisarlo che Tiberio ritornava in se, e che aveva ricuperato la voce e l' uso della vista, e che chiedeva da mangiare. Questa (a) nuova sparse il ter-

(a) Pavor hinc in omnes: & ceteri passim dispergi; se quisque mœstum aut nescium fingere. Cæsar in silentium fixus, a summa spe novissima

terrore e lo ſpavento. Ognuno ſi diſperde, ognuno fugge ripigliando un' aria di meſtizia, e fingendo d' ignorare ciò ch' era allora paſſato. Il giovine Principe immobile, e in un profondo ſilenzio, in vece della ſovrana potenza, a cui era tanto vicino, altro più non attendeva che la morte. Macrone indurito ne' delitti, e intrepido per una conſumata ſcelleraggine, comanda che ſi gettino ſopra il vecchio Imperatore origlieri e materaſſi per affogarlo, e continua ciò che aveva incominciato. An. di R. 788. Di G.C. 37.

In queſta guiſa morì Tiberio nel ſettanteſimo ottavo anno della ſua età, e nel vigeſimo terzo del ſuo regno, non avendo ritrovato ne' ſuoi che la perfidia e la crudeltà, di cui egli ſteſſo avea loro dato l' eſempio. Variano gli Scrittori ſulle circoſtanze della ſua morte, e alcuni hanno detto, che Cajo dopo avergli dato un lento veleno, l' aveva in oltre ſtrangolato colle proprie mani. Il racconto di Tacito è più veriſimile: non che Cajo non foſſe abbaſtanza barbaro per progettare un parricidio; ma era troppo vile per eſeguirlo: vantavaſi egli medeſimo, ſecondo alcuni Scrittori citati da Svetonio, di averne avuto il diſegno. Raccontava che deſiderando ar- *Suet. Calig.* 12.

ma exſpectabat. Macro intrepidus opprimi ſenem injectu multæ veſtis jubet, diſcedique ab limine. *Tac.*

An. di R. 788. Di G.C. 37.

ardentemente di vendicare sua madre e suoi fratelli, era entrato con un pugnale nella camera di Tiberio, che dormiva, e che mosso da compassione aveva gettato il suo pugnale, ed erasi ritirato. Aggiungeva che Tiberio se n' era accorto, il che non è per nulla verisimile, e non aveva ardito di esaminare profondamente l' affare. Tutti questi discorsi mi sembrano una millanteria degna di Caligola.

Il popolo si scatena contra la sua memoria. *Suet. Tib.* 75.

Allorchè a Roma si seppe la morte di Tiberio, l' odio e la pubblica detestazione raffrenate a forza da sì lungo tempo scoppiarono con trasporto. La plebaglia correndo per le strade gridava, che bisognava gettar Tiberio nel Tevere. Alcuni pregavano la Terra, madre comune de' mortali, e gli Dei Mani, di assegnargli il suo soggiorno nel fondo del Tartaro fra gli empj. Altri volevano che il suo corpo fosse tratto come quelli de' rei, che fosse strascinato coll' uncino, e che fosse gettato alle Gemonie.

Una circostanza particolare accrebbe ancora l' orrore, che si aveva per lui. Siccome l' esecuzione de' Decreti del Senato si differiva fino al decimo giorno in virtù del Senatus-consulto, di cui è stato in altro luogo parlato, trovossi, che il giorno fatale per taluni de' condannati concorreva con quello della nuova della morte di Tiberio. Questi scia-

sciagurati lo sapevano, e imploravano gli Dei, e gli uomini. Ma Cajo essendo assente, nessuno osò prendere sopra di se il differire ciò, ch'era ordinato. I Carnefici gli strozzarono e strascinarono i loro corpi alle Gemonie: spettacolo (*a*) infinitamente doloroso; nuovo motivo di odio contra un tiranno, la di cui crudeltà facevasi sentire anche dopo la sua morte. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Epoche e gradi che debbono distinguersi nella malvagità di Tiberio. *Tac.* VI. 52.

Non era giunto tutto ad un tratto a quella perfidia che rende anche in oggi detestabile la sua memoria. Tacito (*b*) stabilisce una specie di gradazione nella sua condotta, di cui distingue tutti i varj cangiamenti. Tiberio, dice egli, mostrossi degno di tutta la stima del Pubblico finchè fu semplice particolare, o adorno di qualche comando sotto Augusto, abile e artificioso in fingere virtù che non aveva, durante la vita di Germanico e quella di Druso: mi-

(*a*) Crevit invidia; quasi etiam post mortem tyranni sævitia permanente. *Suet.*

(*b*) Morum tempora illi diversa: egregium vita famaque, quoad privatus, vel in Imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere: Idem inter bona malaque mixtus, incolumi matre: intestabilis sævitia, sed obtectis libidinibus, dum Sejanum dilexit timuitve: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore & metu, suo tantum ingenio utebatur. *Tac.*

An. di R. 788. Di G.C. 37.

misto di bene e di male finattantochè sua madre ancora in vita gli dava soggezione: crudele all'eccesso, ma attento a celare le infami sue dissolutezze fin che amò o temette Sejano: finalmente rallentò il freno alla sua barbarie, e all'ignominioso libertinaggio di costumi, che dopo liberato da ogni riguardo, e da ogni timore, non ebbe più altra guida che se stesso, nè altra legge che la sua propria inclinazione.

Sue maniere aspre e selvagge. *Suet. Tib.* 62.

Questa fu un'anima malfattrice, un cattivo cuore, che non amò mai altri che se medesimo. Fu udito più volte invidiare la sorte di Priamo che sopravvisse a tutta la sua famiglia. Aveva spesso in bocca un verso (*a*) Greco, il di cui significato corrisponde al provverbio, ch'è in uso appresso di noi per esprimere l'indifferenza rapporto a tutto il genere umano: *Dopo di me venga pure anche il Diluvio*.

Dio. l. LVIII.

Dio. l. LVII.

Vilmente invidioso restava offeso dalla gloria che si acquistavano gli altri. Non so se si debba credere sulla testimonianza di Dione, che portasse invidia anche a quella degli Artisti, che il Principe dee proteggere, ma a quali è troppo superiore per lo suo rango, per en-

(*a*) Ἐμοῦ θανόντος γαῖα μιχθήτω πυρί.

Dopo la mia morte possa la terra frammischiarsi col fuoco.

entrare in concorrenza con essi. Anche le invenzioni, che secondo questo Scrittore offesero la gelosia di Tiberio, sono più maravigliose, che credibili. Dice, che un' Architetto raddirizzò a forza di braccia e di macchine un grandissimo portico, che piegava da un lato; e che questo medesimo Artista avendo infranto un vaso di vetro lasciandolo cadere a' piedi dell' Imperatore, lo ristabilì maneggiandolo, e glielo presentò così sano come era avanti la sua caduta. Aggiunge che l' Architetto per ricompensa fu bandito da Roma dopo la sua prima operazione, e fatto morire dopo la seconda. Tutto ciò ha una grande apparenza di favola, o per lo meno è stranamente amplificato. Plinio rapporta, ma senza assicurare la verità del fatto, che sotto l' Impero di Tiberio era stata ritrovata l' arte di rendere flessibile il vetro, ma che n' era stato soppresso il segreto, per timore che l' oro e l' argento non perdessero il loro pregio. Che che ne sia, noi non abbiamo bisogno di questi fatti, che sono almeno dubbiosi, per autorizzare ciò che abbiamo detto dell' inclinazione di Tiberio all' invidia: Germanico e tanti altri illustri personaggi, che ne sono stati le vittime non ne rendono l' accusa che troppo certa ed evidente.

An. di R. 788. Di G.C. 37.

Plin. XXXVI. 26.

Aspro e selvatico nella sua maniera di procedere, Tiberio abolì certi usi ch'

An. di R. 788. Di G.C. 37.

ch' erano ſtati introdotti o conſervati da Auguſto, perchè avevano qualche coſa di popolare; fra gli altri quello de' regali ſcambievoli fra l' Imperatore e i cittadini. Ei ciò però non fece nel principio del ſuo regno. Conformoſſi in allora all' eſempio del ſuo anteceſſore; ma annojoſſi ben toſto della ſoggezione e della ſpeſa, che ſeco portava queſta cerimonia, e la ſoppreſſe con editto.

Sue maniere aſpre e ſelvagge. *Suet. Tib.* 34. *Dio. l.* LVII.

Sua irreligione. *Suet. Tib.* 96.

A tante cattive qualità, che lo rendevano il flagello del genere umano, accoppiò l' indifferenza per le coſe della Religione. Prevenuto delle folli viſioni dell' Aſtrologia giudiciaria ammetteva una inevitabile fatalità. E nondimeno con queſta preteſa forza di ſpirito temeva eſtremamente il tuono, e ne' tempi procelloſi non tralaſciava di porſi una corona di alloro in capo, a motivo della ſuperſtizioſa opinione che aveva inſieme col volgo, che l' alloro non ſia giammai colpito dalla folgore.

Sua abilità nelle lettere. Stile oſcuro e ricercato. Affettava la purità del linguaggio. *Suet. Tib.* 70. 71. 61.

Ho già detto, ch' era verſato nelle lettere. Poſſedeva la ſua lingua e la lingua Greca, e ſcriveva nell' una e nell' altra sì in proſa, che in verſi. Avevaſi di lui al tempo di Svetonio alcune *Memorie* molto riſtrette *intorno la ſua vita*, delle quali puoſſi giudicare da queſto tratto citato dallo ſteſſo Scrittore. Tiberio diceva in eſſe, che aveva punito Sejano, perchè queſto Miniſtro attaccava con furore i figli di Germanico ſuo figlio.

Eraſi

Eraſi propoſto per modello nella elo- An.di R. 788. Di G.C. 37.
quenza Meſſala Corvino: ma era molto lontano dall' imitare la chiarezza, l'eleganza, e la maniera facile e naturale di queſto illuſtre Scrittore. Il ſuo ſtile era affettato e oſcuro, perchè era troppo ricercato: in guiſa che ciò che diceva all' improvviſo era migliore in molte occaſioni di ciò, che fatto aveva con diligenza e applicazione. I Poeti da lui prediletti erano un' Euforione, un Riano, un Partenio, cui l' adulazione de' contemporanei di Tiberio, i quali per incontrare il genio del padrone gli hanno eſaltati e commentati, non potè ſalvare dall' obblio dovuto al loro poco merito. Ho già parlato altrove delle ſue inezie rapporto alla Grammatica e alla Mitologia.

Quantunque ſapeſſe perfettamente il Greco, ei non ſe ne ſerviva mai che ne' ſuoi diſcorſi famigliari, e conſervava in tutte le occaſioni pubbliche i diritti e la preminenza della lingua dell' Impero. La ſua attenzione intorno a queſto giungeva per ſino allo ſcrupolo, e degenerava in puerilità. Dovendoſi ſervire del termine *monopolo* ch' è Greco ſcuſoſſi ſulla neceſſità che obbligavalo a ricorrere ad una parola ſtraniera; ed eſſendo ſtato poſto in un Senatus-conſulto il termine Greco *emblema*, che ſignifica un' ornamento in rilievo applicato ſopra un vaſo d' oro o di argento, *Suet. & Dio.*

o ſo-

An.di R. 788. Di G.C. 37.

o ſopra una ſtoffa, Tiberio più delicato di Cicerone, che avevalo uſato più volte, comandò che foſſe cancellato, e che ſe non ſi aveva da ſoſtituirvi un termine proprio ſi adoperaſſe una perifraſi.

Dio.

Sfuggì a lui medeſimo un giorno in un'editto, che aveva fatto, un termine che non era Latino. Si riſovvenne di queſto la notte: queſto fu per lui un affare importante, e radunò alcuni uomini dotti, per conferire ſu queſto punto con eſſi. Atejo Capitone, di cui abbiamo dipinto in altro luogo il carattere, fece qui il ſuo perſonaggio, e diſſe all' Imperatore che quando anche il termine, di cui trattavaſi non foſſe ſtato fin' allora in uſo, la ſua autorità farebbe, che foſſe ammeſſo. Un' altro fu più libero: „ Ceſare, diſs' egli, voi „ potete dare il diritto di Cittadinanza „ agli uomini, ma non alle parole „. Simili bagattelle non meritavano di occupare in guiſa alcuna un' Imperatore Romano, e ſcuoprono in Tiberio uno ſpirito leggiero, che s' accordava molto colla viltà del ſuo animo.

Eſteriore della ſua perſona. *Suet. Tib. 68.*

Per terminare il ſuo ritratto, non mi reſta altro che parlare del ſuo corpo e della ſua ſtatura, ch' eccedeva la ordinaria miſura. Largo di petto e di ſpalle, ben proporzionato in tutto il reſtante, godette ſempre di una robuſta ſanità. Aveva tanta forza e durezza nelle

nelle articolazioni, che col dito trapaſ- An.di R. 788. Di G.C. 37.
ſava un pomo freſchiſſimo e ſanto, e con un buffetto ſulla fronte feriva un fanciullo: aveva gli occhj groſſi, che gli uſcivano quaſi della teſta in guiſa che il giorno chiaro l'offendeva e all' oppoſto diſtingueva gli oggetti nell' oſcurità. La ſua fiſonomia e la ſua maniera non annunziavano nulla ſe non di aſpro, di atroce, e di arrogante, e dal racconto delle ſue azioni ſi ha veduto, che non era ingannevole.

Fine del Libro Seſto.

CA-

CALIGOLA.

LIBRO SETTIMO.

§. I.

Utilità, che può ricavarsi dagli esempj viziosi. Cajo *vero nome dell' Imperatore che noi chiamiamo* Caligola. *Testamento di Tiberio annullato. Non si decreta alcuno onore a Tiberio. Suoi funerali. Allegrezza universale per l' innalzamento di Cajo all' Impero. Principj lodevoli di Cajo. Sua pietà verso i suoi congiunti. Adempie a' legati del testamento di Tiberio e di quello di Livia. Sua prodigalità. Tratti di bontà. Dimostrazioni della pubblica gratitudine verso di lui. E' Console insieme con Claudio. Suo discorso al Senato. Dedica il Tempio di Augusto. Feste e spettacoli. Malattia di Cajo. Inquietudine universale. Voti inspirati dall' adulazione. Crudeltà di Cajo. Epoca del cangiamento della sua condotta. Fa morire Tiberio Gemello. Morte di Silano. Grecino avendo ricusato di accusare Silano è posto a morte. Sua rigida virtù. Trattato concluso da Vitellio con Artabano. Antioco rimes-*

rimesso in possesso del Regno di Commagena. Storia di Agrippa nipote di Erode. Disgrazia e morte di Pilato. Il nome di Tiberio omesso ne' giuramenti del primo giorno di Gennajo. Facoltà di eleggere restituita, e poi levata al Popolo. Crudeltà di Cajo. Morte di Macrone. Morte di Antonia. Cajo prende diletto di diffamare i suoi antenati. Sua passione incestuosa e stravagante per sue sorelle. Suoi disordini di ogni sorta. Suoi matrimonj. Fa, che se gli rendano tutti gli onori divini. Sue follie rispetto al suo cavallo. Altre prove dello sconvolgimento di sua ragione. Vespasiano Edile coperto di fango per comando di Cajo. Secondo Consolato di Cajo. Sue spese insensate. Sue rapine. Azione di lesa Maestà ristabilita. Vile adulazione de' Senatori: e in particolare di L. Vitellio, Mostruosa barbarie di Cajo. Detti pieni di ferocia. Tratto di spirito di Donizio Afro in un estremo pericolo. Consoli privati di carica da Cajo. Sua maligna e crudele invidia. Altri tratti della crudeltà di Cajo. Fermezza eroica di Cano Giulio. Ponte fabbricato da Cajo sovra il mare.

NOI finiamo il regno di un Principe malvagio per istudio e per riflessione, e incominciamo quello di un furioso. Mesti soggetti da trattarsi, se non

Utilità, che può ricavarsi dagli esempj vizios-

non foſſero utili e iſtruttivi per lo Lettore. Imperciocchè (*a*) la Storia non iſtruiſce ſoltanto col racconto delle virtù: eſſa preſenta eſempj di ogni ſpezie, ma ſempre lezioni, quando ſi ſappia approfittarſene. I Principi, i Miniſtri, i particolari trovano in eſſa modelli da ſeguire, riſcontrano altresì azioni viziose nel progetto, funeſte nell' eſito, ma che gli avvertiſcono di non farne di ſimili.

Plut. Demetr. La vera ſaviezza conſiſte nel ſaper diſtinguere il bello dal turpe, il giuſto dall' ingiuſto: e non ha minor biſogno di conoſcere e di odiare la difformità del vizio, che di amare il maeſtoſo ſplendore della virtù. Gli antichi Spartani erano sì perſuaſi di queſta maſſima, che ubbriacavano i loro ſchiavi per moſtrare a' loro figliuoli l' ignominioſo ſtato in cui li gettava l' eccesſo del vino. Queſto uſo offendeva l' umanità. Corrompere gli uni per iſtruire e riformare gli altri è una tirannia, che degrada l' uomo, e lo tratta da beſtia. Ma fare che gli eſempj de' vizioſi ſervano ad inſpirare l' orrore del vizio, e ſpecialmente

(*a*) Hoc illud eſt præcipue in cognitione rerum ſalubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illuſtri poſita monumento intueri: inde tibi tuæque Reipublicæ quod imitere capias; inde fœdum inceptu, fœdum exitu, quod vites. *Liv. Præf.*

te gli esempj di quelli, i quali collocati in una sublime fortuna e adorni di una grande potenza non si sono segnalati che co' loro delitti, è un artificio innocente, e che converte il veleno in rimedio.

Plutarco, da cui trassi questa riflessione, osserva che un famoso suonatore di flauto faceva sentire a' suoi discepoli de' buoni e de' cattivi suonatori, dicendo loro: „ ecco come bisogna suonare: „ ecco all' opposto come non bisogna „ suonare „. Con questo medesimo fine, dopo aver presentata l' immagine di un governo saggio e moderato sotto Augusto non ho difficoltà di dipingere in Tiberio, in Caligola, in Nerone, quando sarà giunto il suo tempo, i maggiori eccessi della tirannia. Questo contrasto riuscirà in vantaggio della virtù.

Anche l' umiltà Cristiana può utilmente servirsene. I primi successori di Augusto sono stati mostri. Erano nondimeno uomini: e s' è vero, che non v' ha (*a*) peccato commesso da un' uomo, che non possa esser commesso da un' altro uomo, se non venga assistito e guidato dal Creatore dell' uomo, consideriamo in questi esempj, che ci riempiono

(*a*) Nullum est peccatum quod facit homo, quod non possit facere & alter homo, si desit rector a quo factus est homo. *Aug. Serm.* XCIX. *de verbis Ev. c. 6.*

piono di orrore, da qual' abiſſo ci abbia ſollevati la grazia di Gesù Criſto. Ho creduto, che queſte rifleſſioni non foſſero fuori di luogo fra il regno di Tiberio e quello di Caligola.

An.di R. 788. Di G.C. 37.

GN. ACERRONIO PROCULO.
C. PONZIO NIGRINO.

Cajo vero nome dell' Imperatore che noi chiamiamo *Caligola*. *Sen. de Conſt. Sap. c.* 18.

E' ſtato altrove oſſervato donde foſſe venuto al Principe Cajo il ſoprannome di Caligola, ſotto il quale principalmente è noto fra di noi. Gli antichi ſe ne ſervono poco: egli ſteſſo ſe ne chiamava offeſo, come di una ſpezie di ſoprannome ingiurioſo. Io potrei uſarlo talvolta, per conformarmi al noſtro uſo, ma impiegherò il più delle volte il prenome di Cajo, con cui viene deſignato nella Storia.

Teſtamento di Tiberio annullato. *Dio. l.* LIX. *Suet. Cal.* 14. & *Tib.* 73. 76.

Il primo (*a*) paſſo di Cajo, dopo eſſere ſtato riconoſciuto e proclamato da' ſoldati Pretoriani, fu d'inviare per Macrone al Senato il teſtamento di Tiberio per farlo annullare. Tiberio iſtituiva in eſſo ſuoi eredi i ſuoi due nipoti, Cajo e Tiberio Gemello, e li ſoſtitui-

* *Queſto è il primo fatto rapportato da Dione ſotto il regno di Cajo, e ſembra coſa naturale il credere, che da queſto abbia il nuovo Principe incominciato. Per queſta ragione ho preferito Dione a Svetonio, il quale non colloca l'annullazione del teſtamento di Tiberio ſe non tre anni dopo l'arrivo di Cajo a Roma.*

ſtituiva uno all'altro. Cajo era informato di queſta diſpoſizione, e poteva ſopprimere il teſtamento. Volle piuttoſto annullarlo coll'autorità del Senato, a cui Macrone rappreſentò da ſua parte, che Tiberio era fuori di ſenno allorchè fece queſto atto; e che ciò ſcorgevaſi chiaramente dall'aver dato loro per capo un fanciullo, a cui la ſua età non permettevagli nè meno di entrare nell'aſſemblea. I Senatori, che odiavano Tiberio, approvarono queſte ragioni, e il teſtamento fu annullato. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Il Senato affrettoſſi di conferire a Cajo ſolo tutti i diritti e tutti i titoli della ſovrana potenza, che Auguſto non avea ricevuto che ſeparatamente, e di cui alcuni erano ſtati ricuſati da Tiberio. Cajo volle ancor egli comparire modeſto, e godendo dell'eſſenziale del potere ricusò da principio i titoli onorifici. Ma poi per effetto della ſua naturale incoſtanza li preſe tutti in una volta, eccettuato quello di PADRE DELLA PATRIA, di cui però non differì l'uſo che poco tempo; anzi ve ne aggiunſe de' nuovi, come il PIO, IL FIGLIO DE' CAMPI, IL PADRE DELLE ARMATE, e finalmente L'OTTIMO, E IL MASSIMO CESARE; appropriandoſi gli Epiteti conſecrati a Giove. *Suet. Calig. 22.*

Mandando il teſtamento di Tiberio a Roma aveva domandato, che foſſero decretati a queſto Principe i medeſimi ono- Non ſi decreta alcuno onore a

An. di R. 788. Di G.C. 37. Tiberio. Suoi funerali. *Dio.*

onori, ch' erano ſtati renduti ad Auguſto. I Senatori erano aſſai più diſpoſti a denigrare piuttoſto che ad onorare la memoria di Tiberio: di più conobbero di leggieri, che la domanda del giovine Imperatore era piuttoſto una formalità di convenienza che l' effetto di una vera inclinazione. Preſero perciò un partito di mezzo, che fu di ſoſpendere la deliberazione intorno queſto articolo fino al ſuo ritorno, e Cajo più non ne parlò. Tiberio non ricevette verun' altro onore, ſe non ſe quello de' funerali pubblici, che accordavanſi già ſpeſſo a ſemplici particolari. Cajo accompagnò il ſuo corpo da Miſeno fino a Roma; ed eſſendo entrata la pompa nella Città ſull' imbrunir della ſera, la mattina del giorno dopo furono celebrate le eſequie. Cajo pronunciò dalla tribuna delle arringhe l' elogio funebre di Tiberio; o piuttoſto in occaſione di Tiberio, di cui parlò pochiſſimo, riſvegliò la memoria di Auguſto, e di Germanico, e procurò di conciliare a ſe medeſimo l' affetto del pubblico.

Allegrezza univerſale per l' innalzamento di Cajo all' Impero. *Suet. Calig. 17.*

La coſa non gli era difficile. Giammai Principe alcuno ritrovò ſalendo al trono, in quelli che dovevano a lui ubbidire, più favorevoli diſpoſizioni. Era amato dalle armate e dalle Provincie, che quaſi tutte l' avevano veduto fanciullo in compagnia di Germanico ſuo padre, da lui accompagnato non ſolo

al

al Reno ma anche in Oriente. L'amore incredibile del Popolo Romano per Germanico ne cadeva sovra suo figlio, e le disgrazie della sua famiglia avevano renduto questo sentimento ancora più tenero, aggiungendovi quello della commiserazione. Usciva da una tirannia, sotto la quale aveva per lungo tempo gemuto, e l'odio contra Tiberio cangiavasi in affetto per Cajo. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Quindi dappoichè partì da Miseno per condurre a Roma il corpo di Tiberio, mal grado il lugubre apparato di una pompa funebre, benchè fosse egli medesimo in gran duolo, camminò incessantemente a traverso una folla prodigiosa di Popolo, le di cui grida di allegrezza facevano rimbombare l'aria, e la quale frammischiando a' nomi di grandezza e di potenza quelli di amore e di tenerezza, lo chiamavano *un* (a) *astro benefico*, *il loro caro fanciullo*, *il loro amabile allievo*: e durante i tre primi mesi dopo il suo innalzamento all' Impero, si annoverarono cento e sessanta mila vittime immolate agli Dei in rendimento di grazie. *Suet. Calig.* 24.

Nelle Provincie la gioja non manifestossi con minore vivacità. Non vi furono per molti mesi che feste e allegrezze fra i grandi e i piccoli, fra i *Philo, Legat. ad Cajum.*

(a) Sidus, & pullum, & pupum, & alumnum. *Suet.*

An. di R. 788. Di G.C. 37.

ricchi e i poveri, in tutta l' eſtenſione dell' Impero. Credeva ognuno di veder rinaſcere l' età dell' oro ſotto un Principe amato dal Cielo, e dagli uomini.

Principj lodevoli di Cajo. *Dio.*

Parve, che i principj corriſpondeſſero a sì belle ſperanze. Nella prima aſſemblea del Senato, a cui Cajo preſiedette, e ch' era accreſciuta da un gran numero di Cavalieri Romani, e di perſone anche plebee, tenne il linguaggio il più luſinghiero: dichiarò loro che dividerebbe con eſſi la ſovrana potenza, e che gloriavaſi di eſſere chiamato loro figlio, e loro allievo, e che i loro deſiderj farebbero la regola de' ſuoi voleri.

Per verificare cogli effetti sì belle parole, rimiſe in libertà tutti quelli, ch' erano ritenuti in prigione per ordine di Tiberio: e allora fu che Pomponio Secondo, affidato da ſette anni alla cuſtodia di ſuo fratello, uſcì finalmente dalla ſua ſchiavitù. Cajo richiamò parimente gli eſiliati, abolì per l'avvenire le accuſe di leſa Maeſtà, l' orrore, e lo ſpavento di tutti i cittadini, e fece ceſſare i proceſſi incominciati. Bruciò un gran mucchio di carte, che diceva eſſere le iſtruzioni, e gli atti di proceſſi fatti per tali motivi ſotto Tiberio, e ſpezialmente le lettere de' delatori, e le depoſizioni de' teſtimonj contra ſua madre e contra ſuoi fratelli, proteſtando che voleva metterſi fuori di

Suet. Calig. 15. Dio.

ſtato

stato di vendicarsi, quando anche potesse averne nel progresso il pensiero. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Queste azioni di clemenza e di giustizia riempirono tutto il mondo di gioja. Nessuno dubitava che fossero sincere, nessuno sospettava la menoma doppiezza in un Principe tanto giovane. E pure s' ingannavano grandemente. Ei non aveva bruciato che delle copie, e conservava gli originali, di cui seppe troppo servirsene passato il tempo della dissimulazione.

Frattanto ei rappresentava perfettamente la Commedia. Sapendo, che nessuna cosa poteva fargli maggior onore appresso la Nazione, quanto il buon cuore verso i suoi congiunti, portossi nell' Isole di Pandataria e di Ponzio, dov' erano restate senza onore le ceneri di sua madre Agrippina e di Nerone suo fratello primogenito. Passò in esse mal grado un cattivo tempo, il che fece che si esaltasse maggiormente la generosa sua tenerezza: e quando fu colà arrivato, accostossi con venerazione e rispetto a ceneri tanto care e amate, le rinchiuse egli medesimo dentro a delle urne; poi imbarcandole seco sopra uno stesso vascello, le condusse prima ad Ostia, indi per lo Tevere fino a Roma, dove furono ricevute dalle persone più illustri dell' ordine de' Cavalieri, e portate solennemente al Mausoleo di Augusto. E' credibile, che abbia rendu-

Sua pietà verso i suoi congiunti.

An. di R. 788. Di G.C. 37.

ti i medesimi onori anche alle ceneri di Druso suo secondo fratello, ch' era morto infelicemente a Roma nel palagio de' Cesari. Ordinò che si celebrasse la memoria di sua madre e de' suoi fratelli con cerimonie funebri, le quali dovevano rinnovellarsi ogni anno: volle che in particolare Agrippina fosse onorata con giuochi Circensi, ne' quali doveva portarsi sopra un carro la statua di questa Principessa: e all' opposto per abolire, se fosse stato possibile, la memoria delle sue disavventure, distrusse una bellissima casa di villa vicino ad Ercolano, dov' era stata ritenuta per qualche tempo prigioniera. Diede in oltre il nome di *Germanicus* al mese di Settembre; ma l' antica denominazione si mantenne.

Sen. de Ira, III. 22.

Suet. & Dio.

Ricolmò di ogni sorta di onori Antonia sua avola: le conferì il soprannome di Augusta, i privilegi delle Vestali, e tutto ciò ch' era stato accordato a Livia. Onorò le sue tre sorelle Agrippina, Drusilla, e Giulia con simili distinzioni, e per un' eccesso, che diventava ridicolo, associò i loro nomi al suo ne' giuramenti, e nelle formule di voti e di preghiere, in guisa che bisognava dire, *Per la felicità e salute di Cajo Cesare, e di sue sorelle*; e in altre occasioni, *io giuro che io non amo più me stesso, e i miei figli di Cajo e di sue sorelle*. Non era duopo che manifestas-

se

se tanto palesemente la sua tenerezza per sue sorelle: ei non le amava che troppo. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Finse di portare un grande affetto a suo cugino Tiberio Gemello, che aveva spogliato de' suoi diritti all' Impero. Il giorno, in cui gli fece prendere la toga virile lo adottò, e lo dichiarò *Principe della gioventù*. Ornava la vittima per immolarla. In somma non fuvvi alcuno de' suoi congiunti, nè meno il debole Claudio, per cui ei non abbia dimostrato della considerazione. Questo Principe in età allora di quaranta sei anni era sempre stato, a cagione della debolezza del suo spirito, talmente disprezzato, ch' era restato semplice Cavaliere Romano. Cajo lo sollevò da questo stato, per farlo nel medesimo tempo Senatore e Consolo in sua compagnia.

Adempie a' legati del testamento di Tiberio e di quello di Livia.

Ho detto, che aveva fatto annullare il testamento di Tiberio. Questa annullazione per altro non ebbe effetto che rapporto all' articolo che concerneva Tiberio Gemello. Quanto al restante, Cajo eseguì pienamente l' ultima volontà del suo predecessore, e soddisfece a tutti i legati, simili di molto a quelli di Augusto. Fece dunque pagare al Popolo, a' soldati delle Coorti Pretoriane, a quelli della Città e delle Legioni le somme ch' erano loro dovute, aggiungendo da sua parte una gratificazione

An. di R. 788. Di G.C. 37. a' Pretoriani eguale in valore a' legati di Tiberio. Tutto ciò che fu distribuito da Cajo in questa occasione fu risguardato come liberalità, perchè rigorosamente nulla doveva in virtù del testamento, ch' era stato annullato. Vi aggiunse altresì una spezie di restituzione che apportò al Popolo un sommo piacere. Siccome avea presa la toga virile a Caprea senz' alcuna solennità, e senza che avesse fatto per questo alcuna distribuzione di danajo a' cittadini, restituì ad essi in allora ciò che avea loro negato la siccità di Tiberio: e non contento di loro distribuire dugento e quaranta sesterzj per cadauno, ne pagò altri sessanta per gli frutti decorsi.

Tiberio avea lasciato senza esecuzione il testamento di sua madre. Cajo si credette obbligato di adempierne i legati. La liberalità non è punto una virtù, che costasse a questo Principe. Bastava solo che sapesse contenerla dentro de' limiti, il che non faceva. Dando, non con discernimento e con scelta, ma per leggerezza e per capriccio; ricolmando de' suoi beneficj i Pantomimi, che avea avuto l'attenzione di richiamare, e i conduttori de' carri nel circo; facendo spese prodigiose in giuochi e in ispettacoli, in combattimenti di Gladiatori, e in altre somiglianti follie, dissipò in meno di un anno due

Sua prodigalità.

due mila trecento *, o ſecondo Sveto- An. di R. 788. Di G.C. 37.
nio, due mila ſettecento milioni di ſeſterzj, che trovò ne' teſori di Tiberio. *Suet. Calig.* 37.

Ma i doni, le liberalità, gli ſpettacoli recano ſempre piacere al popolo, il quale non eſamina le conſeguenze, e non conoſce i mali ſe non allora quando gli ſperimenta. Reſtava ognuno incantato dalla magnificenza di Cajo, ch' era in oltre accompagnata in ogni coſa da maniere popolari e da tratti di bontà. Riſtabilì l'uſo praticato da Auguſto, ma diſmeſſo da Tiberio, di affiggere pubblicamente lo ſtato delle rendite dell' Impero. Laſciò a' Magiſtrati il libero eſercizio del potere delle loro cariche, e ſenza appellazione all' Imperatore. Fece la riviſta de' Cavalieri con una ſeverità miſta d' indulgenza, degradò ignominioſamente quelli che ſi erano macchiati con qualche turpe delitto, e contentandoſi di cancellare dal ruolo i nomi de' meno colpevoli. Reſtituì al popolo il diritto di eleggere i Magiſtrati, che gli era ſtato levato da Tiberio. Eſentò l' Italia dal centeſimo danajo, che riſcuotevaſi ſopra tutto ciò, che vendevaſi all' incanto per pubblica autorità; e riduſſe alla ſeſta parte una leg- *Die.*

Tratti di bontà. *Suet. Calig.* 15. 16.

* *Dugento e ottanta ſette milioni cinquecento mila lire di Francia. Se ſi ſegue Svetonio, biſognerà aggiungere a queſta ſomma altri cinquanta milioni.*

An. di R. 788. Di G.C. 37.

leggiera contribuzione, che pagava per le ſtatue del Principe ciaſcheduno di quelli, che ricevevano dalla ſua liberalità diſtribuzioni di pane, frumento, e altre vivande. Compensò molti particolari delle perdite loro cagionate dagl' incendj. Attento a ricompenſare la virtù, donò * ottanta mila ſeſterzj ad una liberta, la quale aveva tollerata una crudele tortura ſenza ſvelare la menoma coſa, che poteſſe nuocere al ſuo padrone. Dimoſtrò un gran zelo contra le moſtruoſe diſſolutezze autorizzate col ſuo eſempio da Tiberio. Volle che foſſero annegati coloro, ch' erano di eſſe trovati rei, e ſi durò grande fatica ad ottenere che ſi contentaſſe che foſſero rilegati. Dichiarava di non aver orecchie per gli delatori: ed eſſendogli ſtato preſentato da certuno un memoriale che pretendeva che intereſsaſse la vita del Principe, ricusò di riceverlo, dicendo: „ che non aveva fatto nulla, che po„ teſſe ſuſcitargli contra l' inimicizia di „ alcuno „. Permiſe, che ſi faceſſero rivivere, e che ſi pubblicaſsero le Opere di Cremuzio Cordo, di Caſſio Severo, e di alcuni altri Scrittori, che avevano parlato con molta libertà: „ è „ mio intereſse, diceva egli, che la ve„ rità ſia conoſciuta da' poſteri „.

Suet.

* *Dieci mila lire.*

Dimoſtrazioni della

Tanti lodevoli tratti gli meritarono applauſi univerſali. Fu decretato, che ſi doveſse onorarlo di un buſto d' oro, il

il quale sarebbe ogn'anno portato in un certo giorno al Campidoglio da' Collegj de' Sacerdoti, nel mezzo d'inni cantati in sua lode da alcuni cori di giovanetti e di donzelle della più cospicua nobiltà. Si credette di dover risguardare il giorno, in cui aveva preso possesso dell'Impero, come il giorno del rinascimento della Città, e fu stabilito, che questo giorno sarebbe chiamato *Palilia* come chiamavasi quello, in cui Roma era stata fondata. An. di R. 788. Di G.C. 37. pubblica gratitudine verso di lui.

Si volle crearlo Consolo subito dopo il suo innalzamento all'Impero. Ebbe la moderazione di conservare a' Consoli ordinarj Proculo e Nigrino, i sei interi mesi ch' erano stati loro assegnati. Non accettò il Consolato che per lo primo di Luglio, prendendo per collega, come ho detto, Claudio suo zio; e non ritenne questa carica, che per due mesi, e dodici giorni, dopo i quali la diede a quelli ch' erano stati disegnati da Tiberio. E' Consolo insieme con Claudio. *Suet. & Dio.*

Quando ne prese il possesso, fece al Senato un discorso, in cui percorrendo tutto ciò, che trovava di vizioso nel governo di Tiberio, ne fece una minuta censura, e promise di seguire massime del tutto opposte, esponendo il piano di un perfetto Governo. Il Senato restò incantato; e volendo che questo discorso servisse di mezzo per obbligar Cajo, e impedirgli di cangiare sistema, Suo discorso al Senato.

or-

An. di R. 788. Di G.C. 37. ordinò, che ſe ne rinnovaſse ogn'anno la lettura: precauzione aſsai ben preſa, ma nondimeno inutile contra l'incoſtanza unita alla potenza.

Dedica del Tempio di Auguſto.

Durante il ſuo Conſolato Cajo fece la dedica del Tempio di Auguſto fabbricato da Tiberio: e diede in queſta occaſione magnifiche feſte reiterate da lui con maggiore ancora magnificenza nel giorno della ſua naſcita, ch'era il trigeſimo primo di Agoſto. Non attenda da me il Lettore una minuta deſcrizione di queſta ſorta di puerilità, che non poſſono ſembrare coſe grandi ſe non agli uomini di uno ſpirito poco elevato. Raccoglierò ſoltanto intorno a queſto i tratti, che dipingono il carattere di Cajo.

Feſte e ſpettacoli.

Diede ſpettacoli di ogni genere, Opere Teatrali, Combattimenti di Gladiatori, Muſica, Corſe del Circo, Giuoco di Troja, Caccia di beſtie ſelvagge, oltrepaſſando tutto ciò ch'era ſtato prima di lui praticato. Portò la follia ſino a coprire il Circo in certe ſolenni occaſioni di polvere di minio e di criſocolla; e i Senatori dal loro canto, per rendere più illuſtre la cerimonia a ſpeſe del loro onore, riſerbavano a ſe ſoli la funzione di guidare i carri. Il corſo de' carri fu ripetuto ſino a venti quattro volte in un giorno, mentre non aveva mai per lo avanti oltrepaſſato il numero di dodici. In una ſola

cac-

caccia furono uccisi cinquecento orsi, e un grandissimo numero di animali feroci condotti dall' Africa. An. di R. 788. Di G.C. 37.

La passione di Cajo per gli spettacoli era sì grande, che consumava in essi le intere giornate; ed esigeva dagli altri la stessa assiduità, restando disgustato di quelli o che tardavano ad intervenirvi, o che partivano prima che fossero terminati. Per levare ogni ragione e ogni pretesto di assentarsene, faceva chiudere i Tribunali, accorciava il tempo del duolo, e si studiava di proccurare a' Senatori ogni sorta di comodità.

Queste feste erano accompagnate da pranzi dati a' Senatori e a' Cavalieri, alle loro mogli e a' loro figliuoli; e di più distribuivansi nell' assemblea de' cesti ripieni di vivande, e Cajo vi mangiava come gli altri, famigliarizzandosi co' cittadini, e osservando quelli che avevano migliore appetito. Avendo veduto un Cavaliere Romano, il quale spacciava la sua porzione con molta buona grazia, inviogli ciò, che aveva fatto recare per se medesimo. Portò più lungi la cosa rispetto ad un Senatore, che designò Pretore sul fatto per la stessa ragione. Questo era un' avvilire la Magistratura, facendola la ricompensa del merito di ben mangiare. Tutto ciò, che concerneva i pubblici divertimenti, lo interessava vivamente, e aggiunse in per-

An. di R. 788. Di G.C. 37. perpetuo un quinto giorno a' Saturnali.

Malattia di Cajo. Inquietudine universale. Voti inspirati dall'adulazione. Crudeltà di Cajo. *Suet. Cal 14. & 27. & Dio.*

Poco tempo dopo la sua uscita dal Consolato una pericolosa malattia che gli sopravvenne, mise alla prova la tenerezza de' cittadini. Ebbe motivo di essere contento delle testimonianze che ne ricevette. Tutta la Città fu in un' estrema inquietudine: e si passavan le notti alla porta del suo palagio. Entrovvi l' adulazione. Un certo P. Potito votò la sua vita in cambio di quella del Principe; e un Cavaliere Romano, detto Atanio Secondo, obbligossi, se gli Dei restituissero Cajo al Popolo Romano, a combattere come Gladiatore. Il loro zelo fu male ricompensato. L' Imperatore rimesso in salute obbligò l' uno e l' altro ad adempiere il loro voto, per timore, diceva egli, che non si rendessero rei di spergiuro.

Il primo ornato di verbene e di fasciuole come una vittima consecrata agli Dei, fu dato in balìa di una truppa di fanciulli, che lo conduffero in giro per le strade di Roma, intimandogli di compiere il suo voto, e lo menarono sul terrapieno, donde fu precipitato. Se l' altro non perdette la vita, non ne fu debitore che al proprio valore, e alla sua destrezza, e non all' equità di Cajo, che lo costrinse a combattere sull' arena, che volle essere spettatore della pugna, e che non gli accordò la permissione di ritirarsi, se non dopo aver

aver vinto il suo avversario, e domandato con umilissime e per lungo tempo reiterate preghiere la dispensa di esporsi ad un nuovo pericolo. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Questa è l'epoca delle crudeltà di Cajo, e dell'universale sregolamento della sua condotta. Dopo la sua malattia non fu più riconosciuto per quello ch'era prima, e operò in ogni cosa come un furioso: sia che il suo temperamento fosse stato alterato, e la sua ragione sconcertata, o pure, il ch'è più verisimile, stanco di far più forza a se stesso, e veggendosi stabilito abbastanza sul trono, abbia allentata la briglia a' vizj dello spirito e del cuore, che aveva sin'allora tenuti in soggezione. Epoca del cangiamento della sua condotta.

Risguardava Tiberio Gemello come un rivale, la di cui vita gli dava ombra. Se ne liberò sotto il pretesto, che questo giovine Principe avesse desiderato, che più non si rimettesse dalla sua malattia, e fondato sopra la sua morte dell'ambiziose speranze. Gl'imputò in oltre di prendere del contravveleno; e pretese di averne sentito l'odore, quantunque Tiberio avesse fatto uso soltanto di un rimedio, ch'eragli stato prescritto contra una tosse, da cui era violentemente molestato. Ma Cajo volle, che questo fosse tutto altro: e fingendo di essere molto irritato da una cautela, che l'offendeva „ Come! dis'egli, „ del contravveleno contro di Cesare „? e in- Fa morire Tiberio Gemello. *Suet.* 15. & 23. & *Dio.*

An. di R. 788. Di G.C. 37. *Phil. Leg. ad Cajum.*

e inviò tosto un Tribuno accompagnato da alcuni Centurioni ad uccidere Tiberio. A questa morte tanto deplorabile per se medesima, Filone aggiunge alcune circostanze che la rendono ancora più degna di compassione. Dice, che gli Uffiziali mandati da Cajo avevano ordine non di uccidere Tiberio, ma di comandargli di darsi la morte, perchè non era permesso ad alcuno il versare un sangue cotanto illustre. Il giovine Principe presentò inutilmente la gola agli uccisori, chiedendo per grazia la morte. Convennegli esser contro se stesso il ministro della barbarie di Cajo; e siccome non aveva mai veduto ad uccidere alcuno, pregò che se gl' indicasse in qual sito doveva ferirsi per morire più prontamente. Gli Uffiziali ebbero l' inumano coraggio di dargli questa funesta lezione, e si ferì colla spada, che fugli posta tra le mani. Cajo non iscrisse cosa veruna intorno a questo al Senato: e il suo silenzio è forse meno biasimevole de' falsi colori, che avrebbe dovuto impiegare per mascherare il suo fraticidio.

Morte di Silano. *Suet. 23. & Dio.*

Alla morte di Tiberio Gemello Dione aggiunge quella di Silano, di cui Cajo aveva sposato la figlia Claudia. Silano era commendabile non solo per la sua nascita e per lo suo rango, ma anche per lo suo merito e per la sua virtù. Tiberio ne faceva una stima sì gran-

grande, che non voleva esaminare gli affari una volta che fossero stati giudicati da esso, e rimetteva a lui medesimo coloro, che appellavansi de' suoi giudizj all' Imperatore. All' opposto Silano non ricevette da Cajo, ch' era stato suo genero, se non se odio e disprezzo. Era Proconsolo di Africa quando morì Tiberio, e aveva in questa qualità una Legione sotto i suoi ordini. Cajo levogli il comando della Legione per darlo ad un Luogotenente, che non riconobbe il suo potere che dall' Imperatore, e che non ne rendette conto che a lui. Questa disposizione sussistette; e il Proconsolo di Africa divenne un Magistrato puramente civile, e senz' alcun comando militare. Ritornato a Roma, Silano godeva dell' onore di essere il primo, a cui i Consoli chiedessero parere in Senato. Quest' era una semplice distinzione onorevole senz' alcun potere, e ch' era stata sempre lasciata all' arbitrio de' Consoli. Cajo volle privare di essa suo genero: e ordinò che d' indi in poi i Consolari opinassero secondo il loro rango di antichità.

An. di R. 788. Di G. C. 37.

Tac. Hist. IV. 48.

Dio.

Finalmente colse un frivolo pretesto per levargli la vita. In un piccolo viaggio che fece per mare, e in un tempo non molto buono, Silano, ch' era avanzato in età, dispensossi dall' accompagnarlo, per isfuggire l' incomodo della navigazione, e le nausee, a cui era sog-

Suet.

An. di R. 788. Di G.C. 37.

soggetto. Cajo imputogli a delitto una condotta tanto innocente: pretese che Silano non fosse restato nella Città ad altro fine, che per impadronirsene, in caso che sopraggiungesse qualche accidente all' Imperatore; e sovra questo fondamento lo costrinse a tagliarsi la gola con un rasojo.

Grecino avendo ricusato di accusare Silano è posto a morte. *Tac. Agr.* 4.

Fuvvi probabilmente qualche forma di processo contra Silano. Imperocchè sappiamo da Tacito che Cajo aveva voluto suscitargli contro per accusatore Giulio Grecino Senatore di un merito grande, e che colla sua virtù divenne il degno oggetto dell' odio di un tiranno. Questi ricusò di assumere il carico di una odiosa e ingiusta accusa, e fu fatto morire.

Sua rigida virtù. *Sen. de Benef.* II. 21.

Questa generosità di Grecino corrispondeva a tutto il restante della sua condotta. Qualche tempo avanti, siccome doveva dare de' Giuochi, i suoi amici gl' inviarono a gara de' regali per ajutarlo a sostenere questa spesa. Fabio Persico, uomo di un gran nome, ma screditato affatto per gli suoi costumi, avendogli inviato una grossa somma di danajo, Grecino la ricusò, ed essendone stato rimproverato da alcuni „ Vorreste „ voi, rispose, che avessi ricevuto il „ danajo di una persona, da cui non „ vorrei * ricevere a tavola un brin-

„ di-

* *E' bene osservare che presso i Romani la maniera*

„ diſi „? Cominio Rebilo, perſonaggio Conſolare, ma che non aveva una migliore riputazione di quella di Fabio Perſico, inviò ancor egli a Grecino un dono conſiderabile: e Grecino parimente lo ricusò. Siccome Rebilo lo preſſava: „ Scuſatemi, diſs' egli, non ho „ voluto ricevere nè anche il danajo „ di Perſico „. Quindi colla ſcelta di quelli, a cui acconſentiva di avere obbligazione, Grecino eſercitava in certa maniera la cenſura. Queſt' auſterità è tanto più oſſervabile, quanto ch' era molto inferiore di naſcita a quelli che riprendeva co' ſuoi rifiuti, eſſendo figlio di un Cavaliere Romano, e il primo Senatore di ſua famiglia. Fu padre di Agricola, di cui Tacito ha immortalato la memoria. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Il Regno di Cajo ci offrirà pochi avvenimenti rapporto agli affari fuori di Roma. Il più glorioſo, o piuttoſto il ſolo onorevole in queſto genere, è il Trattato conchiuſo in queſto anno da L. Vitellio Governatore di Siria con Artabano Re de' Parti. Queſto Principe orgoglioſo, che non aveva dimoſtrato che diſprezzo per Tiberio, fu il primo a ricercare l'amicizia di Cajo. Ebbe con Vitellio un' abboccamento, per cui

Trattato concluſo da Vitellio con Artabano. *Suet. Cal. 14. & Vit. 2. Joſeph. Antiq.* XVIII. *6. & Dio.*

niera di fare un brindiſi era di bevere primo, e di preſentare poi la tazza a quello che ſi ſalutava.

An. di R. 788. Di G.C. 37.

cui fu fabbricato un ponte ſull' Eufrate. Ivi furono regolate le condizioni del Trattato a vantaggio de' Romani. Artabano offrì incenſo all' Aquile Romane, e alle immagini degl' Imperatori Auguſto e Cajo; e diede in oſtaggio uno de' ſuoi figliuoli in tenera età, detto Dario.

Antioco rimeſſo in poſſeſſo del Regno di Commagena. *Dio.*

Dione colloca ſotto queſto medeſimo anno la reſtituzione fatta ad Antioco del Regno di Commagena, ch' era ſtato ridotto in Provincia da Germanico ſotto Tiberio. Agrippa, nipote di Erode per parte di Ariſtobulo, e il più illuſtre de' diſcendenti di queſto famoſo Re de' Giudei, ſperimentò ancor egli la liberalità di Cajo: e in fatti aveva ad eſſa un legittimo diritto, poichè pativa attualmente per ſua cagione, quando avvenne la morte di Tiberio. Per intender queſto, biſogna neceſſariamente ripigliar da più alto la Storia di Agrippa.

Storia di Agrippa nipote di Erode. *Joſeph. Ant. L. XVIII.*

Era ſtato allevato a Roma appreſſo Druſo figlio di Tiberio, e ſua madre Berenice era molto conſiderata da Antonia madre di Germanico. Quindi trovavaſi unito a tutta la famiglia Imperiale. Sì grandi alleanze accrebbero di molto la ſua naturale alterigia, e nodrirono in lui il guſto per lo faſto, per la magnificenza, e per le ſpeſe ſuperiori alle ſue forze, e alle ſue rendite.

Non

Non poteva più ſoſtenerſi in Roma, e la morte di Druſo fu per lui una nuova ragione di allontanarſene, perchè Tiberio non voleva avere ſotto i ſuoi occhj alcuno di quelli, ch' erano ſtati della corte di ſuo figliuolo, e che gliene riſvegliavano la memoria. Agrippa ritornò quindi in Giudea, dove ſi trattenne molti anni in una infelice ſituazione rovinato, oppreſſo da debiti, e neceſſitato a ricorrere ſempre ad eſpedienti per ſuſſiſtere. An. di R. 788. Di G.C. 37.

Dopo varie avventure molto bizzarre, di cui poſſono leggerſi le particolarità in Giuſeppe, ritornò in Italia, e fu sì fortunato, che fu ben accolto da Tiberio, che comandogli di affezionarſi a Tiberio Gemello. Ma Agrippa preferì Cajo, ſopra il quale credeva con ragione di poter fondare più ſode ſperanze. Corſe nondimeno pericolo di rovinarſi colla ſua indiſcretezza.

Diſcorrendo con Cajo gli diſſe, che bramava che Tiberio moriſſe bentoſto, perchè poteſſe ſottentrar egli in ſuo luogo, aggiungendo, che ſuo germano era un fanciullo, cui ſi avrebbe di leggieri levato d' intorno. Queſto diſcorſo fu raccolto dal cocchiere, che li guidava, e ch' era un liberto di Agrippa, detto Eutiche. Poco tempo dopo, veggendoſi queſto cocchiere eſpoſto alla collera del ſuo padrone, a cui aveva rubato, ſi fece il delatore di quegli che temeva, e

An. di R. 788. Di G. C. 37. fece dire a Tiberio, che Agrippa lo tradiva. Tiberio non curò questo avviso, e avrebbe lasciato andare in dimenticanza la cosa, se Agrippa non si fosse ostinato a voler procurarsi la disgrazia. Volle soddisfazione dal suo liberto, e pensando a tutt'altro che a quello che aveva detto secretamente a Cajo, impiegò tutto il suo credito, e anche quello di Antonia per obbligare Tiberio ad ascoltare Eutiche. L'Imperatore si lasciò vincere dalle sue importunità, e seppe appena di che si trattava che fece caricare di catene Agrippa. Questo Principe infelice per sua colpa restò in questo stato, fin che Cajo divenuto Imperatore per la morte di Tiberio nulla ebbe più a cuore quanto il metterlo in libertà. Lo ricolmò di beni, e gli donò una catena d'oro in luogo di quella di ferro, che aveva portato, lo decorò cogli ornamenti della Pretura, e gli diede insieme col titolo di Re le Tetrarchie di Filippo e di Lisania allora vacanti, e unite al Governo di Siria. Fidossi troppo di lui, come altresì di Antioco di Commagena, s'è vero, come credevasi comunemente in Roma, che gli abbiano date lezioni di tirannia.

Philo in Flacco.

Dio.

Disgrazia e morte di Pilato.

Pilato cominciò in questo anno a provare gli effetti della Divina vendetta. Questo uomo crudele e ostinato, che colle sue violenze aveva eccitato mille tur-

turbolenze e ſedizioni fra i popoli affidati alla ſua cura, che non aveva giammai ſaputo cedere, ſe non allora quando trattoſſi per lui di difendere l'innocenza e la giuſtizia eſſenziali nella perſona di Gesù Criſto, fu alla fine ſpogliato della ſua carica da Vitellio, dopo dieci anni di Magiſtratura, a motivo de' lamenti de' Samaritani e de' Giudei. Ritornato a Roma v'incontrò nuove diſgrazie. Secondo la tradizione che corre in Vienna nel Delfinato è ſtato rilegato in queſta Città. L'eccesſo delle ſue diſavventure lo portò alla diſperazione, e lo riduſſe ad uccidersi. La ſua morte è riferita dal Sig. Tillemont all'anno quaranteſimo di Gesù Criſto. An.di R. 788. Di G.C. 37.

I Conſoli per l'anno ſuſſeguente a quello della morte di Tiberio, erano ſtati diſegnati da queſto Principe, e Cajo volle che godeſſero l'effetto di queſta nomina.

M. AQUILIO GIULIANO.
P. NONIO ASPRENA. An.di R. 789. Di G.C. 38.

Il primo di Gennajo furono rinnovellati ſecondo l'uſo i giuramenti per l'oſſervanza degli editti di Auguſto. Fu aggiunto in eſſi il nome di Cajo, ma non fu fatta alcuna menzione di Tiberio. Queſta omiſſione non ebbe luogo ſoltanto queſta volta, ma per tutta anche la ſerie de' tempi avvenire Tiberio

Il nome di Tiberio omeſſo ne' giuramenti del primo giorno di Gennajo. *Dio.*

An. di R. 789. Di G.C. 38.

rio non fu compreso nella lista degl' Imperatori, di cui giuravasi ogni anno di osservare le costituzioni.

Facoltà di eleggere restituita, e poi levata al popolo.

Dione rapporta quì alcune delle azioni lodevoli o popolari di Cajo, cui noi abbiamo creduto meglio di riunire sotto un solo punto di vista. Di questo numero è lo ristabilimento delle assemblee del Popolo Romano per l' elezione de' Magistrati, che non può riferirsi che a questo anno, poichè i Consoli in carica erano stati eletti da Tiberio. Un tale ristabilimento aveva una bella apparenza, e sembrava favorevole alla libertà. Nel fondo era gravoso a' Grandi senza essere realmente vantaggioso al popolo, che non godeva se non apparentemente del potere di eleggere, essendo avvezzo da lungo tempo a non decidere di cosa veruna se non col consenso de' suoi padroni. Questa vana immagine non fu di lunga durata, Cajo, in forza della stessa leggerezza, che l' aveva indotto a restituire senza molta ragione l' ombra dell' antico diritto alla moltitudine, la privò di essa di bel nuovo l' anno seguente: e si ritornò a seguire l' uso introdotto da Tiberio.

Crudeltà di Cajo.

Suet. Cal. 15. & 30. *Dio.*

Ma questi sono oggetti di poca importanza. La crudeltà di Cajo era un mal formidabile, e che di giorno in giorno cresceva. Il pretesto, di cui servivasi contro molti, fu la parte che avevano avuta nelle disgrazie di sua madre

dre e de' ſuoi fratelli. Perfido altrettanto che crudele, produſſe allora le memorie concernenti queſti funeſti affari, e che aveva finto di abbruciare; ed errori antichi e perdonati furono puniti coll' ultimo del rigore. An. di R. 789. Di G.C. 38.

Fece anche perire un numero grandiſſimo di Cavalieri Romani, coſtringendoli a combattere come Gladiatori: e ciò, che cagionava maggiore ſpavento era l' avidità, con cui ſatollava i ſuoi ſguardi nel ſangue di quegl' infelici, veggendolo ſcorrere con una gioja, che non proccurava nè meno di tenere celata. Faceva sì poco caſo della vita degli uomini, che un giorno non eſſendovi rei da eſſer dati in preda alle fiere, comandò, che ſi prendeſſero indiſtintamente alcuni fra il Popolo, ch' era preſente allo ſpettacolo, e che foſſero eſpoſti al loro furore: e temendo che queſti ſciagurati ſi lamentaſſero di una tale barbarie, fece loro prima di tutto tagliare la lingua.

Svetonio ha raccolto, ſecondo il ſuo ſolito, tutti i tratti, che poſſono dare una idea generale della moſtruoſa crudeltà di Cajo. Queſto minuto racconto fa orrore. Baſterà a noi, ed è forſe ancora più di quello, che brameremmo, di riferire i fatti, di cui ſappiamo tutte le particolarità in queſto genere, e notabili per le loro ſingolari atrocità. *Suet. Cal.* 27. 33.

An. di R. 789. Di G.C. 38. Morte di Macrone. *Suet. Cal. 26. Dio. Philo in Flacco & Leg. ad Cajum.*

La morte di Macrone potrebbe essere risguardata come un supplizio meritato, se fosse stata ordinata da un altro che dal Principe, che aveva ad esso tante obbligazioni. Ho difficoltà di credere ciò che narra Filone intorno la cagione di questa morte. Disse, che Macrone si trasse addosso l'odio di Cajo colla libertà delle rimostranze, che gli faceva sovra gli eccessi, a cui vedeva che si lasciava trasportare. Questo è un pensare onorevolmente di un scellerato, che poteva restare offeso da' vizj enormi del suo padrone, ma agl' interessi del quale non compliva che il Principe fosse virtuoso. E' assai più naturale il sospettare, che Macrone innalzando Cajo all' impero si fosse lusingato di reggerlo a suo talento, e di procacciarsi una fortuna simile a quella di Sejano, forse colle stesse mire, e colle stesse speranze. L' ambizioso suo orgoglio, l' ingratitudine di Cajo, sono senza dubbio la vera origine della caduta di questo Prefetto del Pretorio. Cajo l' aveva eletto alla Prefettura dell' Egitto: il che era, se non m' inganno, un principio di disgrazia mascherato sotto un' apparenza di favore. Imperciocchè, se la Prefettura di Egitto aveva qualche cosa di più ragguardevole e illustre, ed era giudicata in allora il colmo degli onori, a cui potesse aspirare un Cavaliere, la carica di Prefetto delle Coorti Pretoriane dava un potere mol-

molto più ſodo. Noi ſiamo ridotti a congetture per la ſterilità delle memorie, che ci ſono reſtate. Ciò, ch' è certo, è che Macrone accuſato da Cajo di molti delitti, e di alcuni anche di quelli, ch' erano loro comuni, fu coſtretto a darſi la morte; e la ſua diſgrazia ſi traſſe dietro la rovina di tutta la ſua famiglia. Ennia ſua moglie fu punita da Cajo delle infami compiacenze, che aveva avute per lui; e queſto Principe era troppo imbevuto delle maſſime della tirannia, per riſparmiare i figli di un padre e di una madre, che aveva fatto morire. An. di R. 789. Di G.C. 38.

Io non trovo ne' noſtri Autori la data preciſa del cattivo procedere di Cajo riſpetto ad Antonia ſua avola e della morte di queſta Principeſſa, che ne fu la conſeguenza; e io colloco quì queſti avvenimenti piuttoſto che ſotto il primo anno di Cajo, per non avvicinarli troppo al tempo, in cui ancora celava i ſuoi vizj ſotto falſe apparenze di virtù. Antonia, figlia di Marc' Antonio e di Ottavia, amata da Auguſto ſuo zio, conſiderata da Tiberio, fu da principio eſtremamente onorata, come abbiamo veduto, da ſuo nipote. Le doveva in parte l' educazione, avendo paſſato preſſo di eſſa i tre o quattro anni, che ſcorſero dopo la morte di Livia ſino al tempo, che Tiberio lo chiamò appreſſo di ſe a Caprea. La riverenza Morte di Antonia. *Suet. Calig.* 23. 29. *Dio.*

An. di R. 789. Di G.C. 38.

e l'onore che le prestava subito dopo il suo innalzamento all' Impero erano sforzati. Cangiò condotta in questo di sì fatta guisa, che avendogli Antonia dimandato un privato abboccamento, glielo negò, e volle che fosse ad esso presente anche Macrone. In una occasione, in cui ella credette di dovergli dare alcuni avvisi, sdegnossi contro di lei a segno di risponderle con minacce. „ Vi sovvenga, che mi è permesso ogni „ cosa, e contra tuttti indistintamente. Non cessò di farle soffrire mille indegnità, mille affronti, e accelerò in questa guisa la sua morte colla tristezza, se pure non pose in opera il veleno. Non fece rendere alla sua memoria alcuni di quegli onori, che erano a lei dovuti: e dimenticossi a tal segno di tutte le convenienze, che rimirò tranquillamente da una sala dove era a tavola, il rogo, che consumava il corpo di sua avola.

Cajo prende il diletto di diffamare i suoi antenati. *Suet. Cal.* 23.

Non rispettava cosa veruna, e aveva il piacere di diffamare i suoi antenati, come se il disonore, se fosse stato vero, non avesse dovuto ricadere sovra di lui medesimo. Non volle passare per nipote di Agrippa, a cagione della oscurità della nascita di questo grande uomo, che aveva posseduto in grado tanto eminente la vera nobiltà, cioè quella della virtù, e de' talenti: e pretendeva, che Agrippina sua madre fosse il frut-

to

to dell'inceſto di Auguſto con Giulia ſua propria figlia. E non contento d'imputare a queſto Principe, a cui tanto doveva, un'orribile e abominevole delitto, ſcreditava le vittorie da eſſo riportate ad Azio e in Sicilia, come funeſte alla Repubblica. Ho già detto, che definiva Livia ſua biſavola *un Uliſſe in gonna*. L'attaccò anche, in una lettera ſcritta al Senato, dal canto della naſcita, avanzando, che diſcendeva da un cittadino della piccola Città di Fondi: rimprovero ridicolo nella ſua bocca, quando anche ſtato foſſe vero. Ma non lo era, e Aufidio avo materno di Livia aveva eſercitato la Magiſtratura in Roma. An. di R. 789. Di G.C. 38.

I ſuoi eccefſi riſpetto a ſue ſorelle ſono meſcolati con ogni ſorta di delitti e di follie. Abbiamo veduto quali ſtravaganti dimoſtrazioni di affetto e di tenerezza abbia loro dato ſul principio del ſuo Impero. Ei le amava in tutt'altra guiſa, che in quella che conveniva ad un fratello, e punto non lo celava: in pien convito faceva loro prendere alternativamente a lato di ſe il poſto, che i diſſoluti aſſegnavano alle loro innamorate. Sua paſſione inceſtuoſa e ſtravagante per le ſue ſorelle. *Suet. Cal.* 24. & *Dio.*

Ma quella, per cui portò più lungi il ſuo malvagio e inceſtuoſo amore, fu Druſilla. Si pretende che l'aveſſe diſonorata, mentr'era ancora giovanetta, e nel tempo ch'erano inſieme allevati preſ-

An. di R. 789. Di G.C. 38.

so Antonia loro avola. Dappoichè fu Imperatore, sciolse il matrimonio, ch' ella aveva contratto con L. Cassio, e la tenne nel suo palagio come sua legittima sposa; il che per altro non impedì che non la maritasse a M. Lepido, ch' era seco a parte delle dissolutezze le più contrarie alla natura. Quale unione di nefandità e di orrori! Nella grande malattia ch' ebbe, la dichiarò erede de' suoi beni patrimoniali e dell' Impero; e avendola la morte rapita nel fiore della sua età verso la metà dell' anno, in cui siamo, Cajo non si contentò di ricolmarla di tutti gli onori, che possono convenire ad una mortale; ma ne fece una Dea. Le diede un Tempio, statue, Sacerdoti, e tutto ciò che appartiene al culto divino. Un Senatore, detto Livio Gemino, affermò con giuramento che l' aveva veduta salire al Cielo; facendo contra se medesimo e contra i suoi figliuoli le più orribili imprecazioni, se non diceva il vero, consecrandosi alla vendetta di tutti gli Dei, e particolarmente di quella ch' era stata poco prima aggregata al loro numero. La sua empia adulazione fu ricompensata con un milione * di sesterzj. Cajo diede egli medesimo l' esempio di onorare come Dea quella, che aveva renduta la donna la più malvagia; e nelle più solenni occasioni parlando al popolo o a' soldati non giurava, che per la

* *Cento venticinque mila lire di Francia.*

la divinità di Druſilla. An. di R. 789. Di G.C. 38.

Il ſuo dolore fu eſtremo e pazzo ne' primi momenti. Uſcì precipitoſamente da Roma in tempo di notte, traversò la Campania correndo, paſsò a Siracuſa, e ritornò poi con una lunga barba e con incolti capelli. Proccurava nondimeno alla ſua amara triſtezza un alleggerimento degno in fatti di lui: queſto era di giuocare a' dadi. Biſognò che tutto l' Impero veſtiſſe a duolo, e Filone lo atteſta in particolare della Città di Aleſſandria, durante queſto duolo ſi era in un eſtremo imbarazzo. La gioja e la triſtezza divenivano egualmente colpevoli. Nel primo caſo ſi era accuſato di rallegrarſi della morte di Druſilla, e nel ſecondo di attriſtarſi della ſua divinità. Tanta incoſtanza, contraddizione, e diſordine eravi nello ſpirito di Cajo.

Sen. ad Polyb. 36.

Philo in Flacco.

La ſua paſſione per le ſue due altre ſorelle non fu nè sì dichiarata, nè sì coſtante. Le trattò anche con ignominia e infamia, fino a proſtituirle a' ſuoi compagni nella diſſolutezza. Finalmente gli vennero affatto a noja e le bandì, come avremo occaſione di dirlo nel ſeguito.

Per non aver più motivo di parlare di ciò, che appartiene a' ſuoi vergognoſi diſordini, dirò in una parola, che non vi ha ſpezie di diſſolutezza, per quanto orribile poſſa eſſere, in cui non

Suoi diſordini di ogni ſorta. *Suet. Cal. 6.*

An. di R. 789. Di G.C. 38.

si sia immerso. L' adulterio non cagionava alcun ribrezzo a quello, per cui l' incesto era un giuoco; e Svetonio assicura, che non vi fu quasi alcuna Dama illustre di Roma, la quale siasi sottratta a' suoi tirannici oltraggi. Avrebbe forse costato la vita a chi avesse osato resistere, ma non gli diedero già motivo di venire a questa violenza. Non erano più quelle antiche Romane, le quali pregiavansi di distinguersi colla loro virtù, come i loro mariti di acquistarsi gloria col valore nelle armi. Il solo Cristianesimo conosceva allora il pregio della castità.

Suoi matrimonj. *Suet. Cal.* 25. & *Dio.*

Poco tempo dopo la morte di Drusilla maritossi a Lollia Paulina, che fu la sua terza moglie. Aveva sposato in primo luogo, come abbiamo veduto, Claudia figlia di Silano, che morì avanti, che giungesse all' Impero. La sua seconda moglie fu Livia Orestilla, che rapì a C. Pisone il giorno stesso delle sue nozze; e non ebbe rossore di gloriarsi di questa violenza, avvertendo il popolo con un cartello affisso per suo comando, ch' erasi maritato come Romolo e come Augusto. Non ritenne Orestilla, che per pochi giorni, al termine de' quali la ripudiò, e due mesi dopo la rilegò, come altresì C. Pisone, sotto il pretesto vero o falso, che si erano nuovamente riuniti. Non vi fu minore temerità e follia nella sua condotta

ta riſpetto a Lollia Paolina. Ella era attualmente in Macedonia con ſuo marito Memmio Regolo, che governava queſta Provincia. Cajo avendo inteſo a dire che l'avola di queſta Dama era ſtata belliſſima, mandà a prenderla ſul fatto, e coſtringe Regolo non ſolo a cedergliela, ma a darle facoltà, come ſe ne foſſe ſtato il padre, di contraere matrimonio con lui, come fatto aveva Tiberio Nerone, allorchè Livia ſposò Auguſto. Una ſpoſa ricercata con tanto ardore, non fu però amata con altrettanta coſtanza. Cajo diſcacciolla bentoſto, vietandole per ſempre la compagnia di qualunque altro uomo. An. di R. 789. Di G.C. 38.

L'anno ſeguente ſposò Milonia Ceſonia, che non era nè bella, nè giovine, e che aveva già tre figliuoli di un altro marito; ma poſſedeva l'arte di farſi amare con grazie ſollecitanti, e con un profondo raffinamento di corruttela. Quindi la paſſione di Cajo fu per queſta egualmente forte e durevole: ella ſola fiſsò queſto cuore volubile e furioſo. La coſa parve sì ſorprendente, che ſtimoſſi di non potere ſpiegarla, ſe non ſupponendo, che Ceſonia gli aveſſe fatto prendere un filtro o una bevanda amoroſa, che fece effetto maggiore di quel che bramaſſe, e che alterò la ragione del Principe, di modo che fu renduta reſponſabile di tutte le follie e le crudeltà, ch'ei commetteva. *Suet. Calig. 38. & Dio.*

E' in-

An. di R. 789. Di G.C. 38.

E' indubitato ch' eravi qualche ſregolamento nello ſpirito di Cajo : ſi dice che lo conoſceva egli medeſimo . Ma per ritrovarne la cagione, non è d' uopo ricorrere ad un ſingolare e ſtraordinario accidente . Sin dalla ſua fanciullezza fu ſoggetto a degli eccefſi di epileſſia : nel maggior vigore della ſua età ſentivaſi cogliere tutto ad un tratto da debolezze , che gl' impedivano di poter camminare e di ſoſtenerſi in piedi. Era tormentato da una continua veglia, dormendo appena lo ſpazio di tre ore , e anche di un cattivo ſonno fra mille violente agitazioni e ſpaventevoli ſogni; e paſſava la maggior parte della notte attendendo con impazienza , e a chiamare co' ſuoi deſiderj il ritorno della luce e del giorno , ora coricato ſovra un letto di ripoſo , ora paſſeggiando a gran paſſi ne' vaſti portici del ſuo palagio. Queſte ſono prove e ſintomi di un cervello ammalato , i di cui diſordini poſſono eſſere ſtati nulladimeno accreſciuti dalla malvagia imprudenza di Ceſonia.

Suet. Cal. 25. & Dio.

L' aveva amata prima di ſpoſarla , e il giorno medeſimo ſi dichiarò nello ſteſſo tempo il marito della madre , e il padre dell' infante . Queſta era una figlia , a cui diede il nome di Giulia Druſilla . La portò in tutti i Tempj delle Dee ; la poſe ſovra le ginocchia di Minerva, a cui la raccomandò, perchè

chè la nodriſſe e l' allevaſſe. Secondo Giuſeppe la miſe parimente ſovra le ginocchia di Giove, pretendendo, che queſto Dio, non meno ch' egli, nè foſſe il padre; e laſciava decidere, da quale de' due traeſſe una più nobile origine. Non è per queſto che aveſſe alcun dubbio intorno la naſcita di ſua figlia. Ritrovava la prova dell' eſſer legittimo di queſta fanciulla nella ſua ferocia, ch' era sì grande, che fin d' allora procurava di porre le ſue dita e le ſue unghie ſul volto e negli occhj de' fanciulli, che con eſſa giuocavano. An. di R. 789. Di G. C. 38. *Joſeph. Antiq.* XIX. 1.

Fa, che ſe gli rendano tutti gli onori divini. *Suet. Calig.* 22. & *Dio.*

Dopo aver violato tutti i diritti i più ſacri fra gli uomini, altro più non reſtava a Cajo, ſe non ſe oltraggiare direttamente la ſteſſa Divinità colla ſacrilega uſurpazione del culto, e degli onori a lei ſolo riſerbati; e ciò fece egli con tutto il traſporto e tutto il furore, di cui era capace un uomo del ſuo carattere. Manifeſtoſſi ſopra queſto punto in occaſione di una diſputa, di cui fu teſtimonio, fra due Re ch' erano venuti a corteggiarlo. Siccome queſti Principi contendevano fra di loro ſovra la preminenza, ſopra la dignità, e la nobiltà del loro ſangue, Cajo gridò tutto ad un tratto, citando un verſo di Omero: „ Un ſolo * Padrone, un ſolo Re „ e po-

* Εἷς κοίρανος ἔστω, εἷς βασιλεύς. *Hom. Il.* II. 204.

An. di R. 739. Di G.C. 38. e poco mancò che non prendeſſe ſul fatto il diadema, e non ſi faceſſe proclamare Re di Roma. Per riparare queſto colpo ſenſibiliſſimo a' Romani, che della loro antica libertà altro più non conſervavano che l'odio per lo nome di Re, alcuni perſonaggi gli rappreſentarono, ch'egli era di gran lunga ſuperiore a tutti i Re, e preſe il partito di farſi Dio.

Più non rammentando perciò quello che avea proibito ſul principio del ſuo Impero, cioè, che non ſe gli erigeſſe alcuna ſtatua, volle avere Tempj, Sacerdoti, e Sacrificj. Attribuiſſi prima i nomi di tutte le Divinità adorate dalla ſuperſtizione pagana, e ch'ei imitava molto bene co' ſuoi delitti. Particolarmente il ſuo inceſtuoſo commercio con ſue ſorelle lo rendeva degniſſimo di ſpacciarſi per Giove. Oltre i nomi di queſte Divinità, ſe ne appropriava anche tutti gli ornamenti e gli attributi. Ora era Bacco, o Ercole, ora Giunone, Diana, o Venere. Tal volta compariva in equipaggio effeminato colla botte e col tirſo: un' altra volta dava a divedere nel ſuo aſpetto qualche coſa di virile e di robuſto coperto di una pelle di leone, e portando la clava. Ora compariva ſenza barba, e poi ornato con una lunga barba d'oro. Oggi aveva in mano il tridente, e dimani facevaſi vedere armato del fulmine. Adeſ-

ſo

ſo veſtito alla foggia di Vergine guerriera, coll' elmo in teſta, e coll' egide * ſul petto rappreſentava Minerva; e da lì a poco, col mezzo di un abbigliamento ripieno di mollezza, e che altro non reſpirava che la voluttà, diventava una Venere. E ſotto tutti queſti varj traveſtimenti riceveva i voti, le offerte, e i ſacrificj, che convenivano a ciaſcheduna delle Divinità, di cui rappreſentava il perſonaggio. An. di R. 789. Di G.C. 38. * *Specie di corazza, e propria degli Dei.*

Narra Dione, che un buon Gallo veggendolo un giorno dare le ſue udienze aſſiſo ſovra un trono elevato, e veſtito da Giove Capitolino, ſi poſe a ridere. Cajo lo chiamò „ che vi pare „ di me? diſs' egli. Voi mi parete, ri„ ſpoſe il Gallo, un non ſo che di mol„ to ridicolo „. Queſta parola che ogni Romano per poco diſtinto che foſſe avrebbe pagato colla ſua teſta, fu negletta, e reſtò impunita nella bocca di un Gallo calzolajo di profeſſione, che non fu giudicato da Cajo degno della ſua collera.

Per meglio rappreſentar Giove, aveva delle macchine, colle quali riſpondeva al tuono con un ſimile romore, e lanciava lampo contra lampo. Se il tuono cadeva gettava una pietra contra il Cielo, e gridava a Giove „ O mi uc„ cidi o che io ti (*a*) uccido „. Ma biſo- *Suet. Cal.* 51.

(*a*) Η"μ' ἀνκείὸ "ή ἐγώτε. *Hom. Il.* XXIII. 724.

Il

An. di R. 789. Di G.C. 38.

fognava perchè facesse questo, che fosse ne' suoi momenti di coraggio; imperciocchè ordinariamente quando sentiva il tuono, impallidiva, tremava, e si copriva la testa; e se il colpo era forte andava a nascondersi sotto il suo letto.

Suet. Cal. 22. & Dio.

Piacquegli infinitamente una idea singolare e bizzarra, che gli venne in mente: volle avere degli Dei per portinaj. A tal oggetto prolungò e continuò un' ala del suo palagio dalla parte della piazza pubblica fino al Tempio di Castore e di Polluce, che forò, e di cui fece in questa guisa il suo vestibulo: e sovente andava a porsi fra le statue de' due fratelli deificati, e intercettava con questa astuzia le adorazioni ad essi indirizzate.

Il Campidoglio era il grande oggetto della sua ambizione. Si fece prima in esso fabbricare una camera o cappella per essere alloggiato in comune con Giove. Ma parvegli bentosto una cosa poco decorosa il non occupare che il secondo posto, e volle avere un Tempio a lui solo destinato. Ne fece fabbricar uno nel palagio, e per proccurarsi una statua de-

Il senso del passaggio di Omero: O tu solleva me, o ch' io sollevo te. *Quest' è una disfida, che fa Ajace lottando contra Ulisse, e Caligola si risguardava ancor egli come un Atleta che lottava contra Giove. Siccome ciò sarebbe stato poco chiaro in Francese, così vi ho sostituito una idea vicina.*

degna di se, ordinò che fosse trasportata a Roma quella di Giove Olimpico, di cui disegnava di levare la testa per mettervi in luogo di quella la sua. Ei non diede quest' ordine, di cui noi qui anticipatamente parliamo, se non nell' ultimo anno del suo regno e della sua vita. I Popoli superstizioni, che rispettavano infinitamente questa statua, opera maravigliosa di Fidia, restarono intimoriti da quest' ordine. I Sacerdoti posero in opera la scaltrezza. Si sparse voce, che il vascello destinato al trasporto della statua era stato colpito dal fulmine, che essa non aveva lasciato che alcuno se le accostasse; e che con alcune risate, ch' erano da lei partite, avea fatto fuggire gli operai, ch' erano per porvi indosso le mani; finalmente, che non si poteva intraprendere di muoverla senza esporla al pericolo di essere infranta. Memmio Regolo Governatore della Macedonia, e dell' Acaja, rendette conto a Cajo di tutti gli ostacoli, che si opponevano all' esecuzione de' suoi voleri. Ma Cajo era inflessibile in ciò, che aveva una volta stabilito: nè sapeva cosa fosse ascoltare le rimostranze; e se la morte non ne avesse liberato il Genere umano, la libertà che osava prendere Regolo gli avrebbe probabilmente costato la vita.

An. di R. 789. Di G.C. 38.

Joseph. Ant. L. XIX. 1.

La statua di Giove Olimpico restò dunque nel suo luogo, e per lo restante

Suet. Col. 22. & Dio.

An. di R. 789. Di G.C. 38.

te il piano di Cajo ebbe l'intero suo compimento. Aveva nel suo Tempio una statua d'oro, che lo rappresentava al naturale, e che avevasi l'attenzione di vestire ogni giorno di un abito simile a quello che portava egli medesimo. Se gl' immolavano vittime scelte e ricercate, come pavoni, fagiani, pernici d'India, e altri uccelli rari e squisiti. Formossi un Collegio di Sacerdoti, nel quale annoverò Cesonia sua moglie, Claudio suo zio, e tutte le persone più ricche di Roma, e fece loro costare questo onore dieci milioni * di sesterzj: tassa enorme, e a cui Claudio succumbette, di sorte che non potendo esborsare il prezzo, che si era obbligato di pagare al Fisco, vide tutti i suoi beni esposti in vendita. Cajo pose se medesimo alla testa del suo Collegio, e vi associò il suo cavallo, *che n'era*, dice piacevolmente il Signor Tillemont, *il più degno personaggio*.

* *Un milione dugento cinquanta mila lire di Francia.*

Sue follie rispetto al suo cavallo. *Suet. Cal.* 55. & *Dio.*

Le sue follie per questo cavallo, ch' ei chiamava *Incitatus*, sono note a tutto il mondo. Gli aveva fabbricato una stalla di marmo, e un abbeveratojo di avorio: gli faceva portare una sopraccoperta di porpora, e un collare di perle: il giorno avanti quello, nel quale *Incitatus* doveva correre nel Circo, affinchè nessun romore ne interrompesse il sonno, alcuni soldati distribuiti in tutti i luoghi circonvicini vi stabilivano

la

la calma e la tranquillità. Questo non è ancora tutto. Cajo gli fabbricò una casa, gli diede de' domestici, de' mobili, e una cucina affinchè quelli che fossero invitati da sua parte a mangiare fossero ben ricevuti: lo invitava egli medesimo alla sua tavola, gli presentava dell' orzo dorato, e gli faceva bevere del vino in una coppa d' oro, in cui aveva egli prima bevuto. Giurava per la fortuna, e per la salute del suo cavallo, e si dice come cosa certa, che l' avrebbe nominato Consolo se non fosse stato prevenuto dalla morte. An. di R. 789. Di G.C. 38.

Queste stravaganze oltrepassano visibilmente la misura della stoltezza inseparabile del vizio: esse dimostrano una ragione disordinata e sconvolta. Nessuno maraviglierassi che un Principe, che si faceva il commensale del suo cavallo, si facesse anche marito della Luna, che chiamava con grandissime grida quando la vedeva risplendere in Cielo. Dee farsi lo stesso giudizio de' suoi discorsi secreti colla statua di Giove, a cui parlava all' orecchio, oltraggiandolo, rispondendogli ora in un tuono di amicizia e di buona intelligenza, ora in un tuono di collera e di sdegno. Fu udito minacciare il suo Giove in questi termini: „ io (*a*) ti esilierò in un' Iso„ la della Grecia „. Ci riserbiamo a par- Altre prove dello sconvolgimento di sua ragione. *Suet. Cal.* 22. & *Dio.*

(*a*) Εἰς γαῖαν Ἀχαιῶν περάω τε.

An. di R. 789. Di G.C. 38

parlare altrove di ciò che spetta alla persecuzione, a cui si ritrovarono esposti i Giudei, a cagione dell' empie e sacrileghe follie di Cajo.

Vespasiano Edile coperto di fango per comando di Cajo.

Nell' anno, da cui siamo partiti, Vespasiano, che fu poi Imperatore, era Edile, e in questa qualità aveva la cura di mantenere il buon' ordine nella Città, e la pulitezza nelle strade. Cajo avendovi trovato del fango lo fece gettare sulla toga di Vespasiano. Questa avventura fu risguardata, dappoichè fu giunto all' Impero, come un presagio della grandezza, a cui era destinato. Si giudicò che l'azione di Cajo prediceva a Vespasiano che renderebbe un giorno alla Città il suo splendore oscurato da' disordini delle fazioni, come da un fango ignominioso: esempio memorabile del ridicolo delle interpretazioni arbitrarie, e adattate dopo il fatto agli avvenimenti.

Cajo si fece nominar Consolo dal Popolo per l'anno seguente con Apronio.

An. di R. 790. Di G.C. 39.

CAJO AUGUSTO II.
L. APRONIO CESIANO.

Secondo Consolato di Cajo. *Suet. Calig.* 17. & *Dio.*

Non ritenne questo Consolato che trenta giorni, e diede nondimeno un esercizio di sei mesi al suo Collega. Quando prese possesso della carica, e quando ne uscì diede, come gli altri, i giu-

i giuramenti ſoliti a darſi in ſimili caſi, ſalendo a tal fine ſulla Tribuna delle aringhe, come ſolevaſi fare in tempo del Governo Repubblicano. Quéſto è tutto ciò che avremo a dire di bene di lui nel corſo di queſto anno. Nel reſtante noi non troviamo che capricci inſenſati, che una crudeltà ſanguinaria, eccitata in lui e dall' avidità delle ſpoglie, e dall' indigenza, a cui avealo ridotto la ſua cattiva economia. An. di R. 790. Di G.C. 39.

Aveva diſſipato, come ho già detto, gl' immenſi teſori laſciati dopo la ſua morte da Tiberio, e non abbiamo motivo di ſtupircene, ſe all' enormi ſpeſe de' giuochi, e degli ſpettacoli, di cui abbiamo parlato, ſi aggiungono tutte le ſtravaganze di uno ſpirito ſconcertato, che ſempre in delirio forma progetti i più frenetici, e fa conſiſtere la ſua gloria nell' eſeguirli. Diceva, *che biſognava eſſere o modeſto nelle* (a) *ſpeſe, o Ceſare*, e miſurando in queſta guiſa la ſua grandezza ſopra il moſtruoſo eccеſſo de' capricci, che avrebbe potuto ſoddisfarne, tutto ciò, che gli cadeva in penſiero di più ſtrano, era quello che più gli piaceva: profumi di gran prezzo profuſi ſenza alcun riſparmio, perle prezioſe diſciolte nell' aceto per eſſere poi inghiottite, tavole imbandite Sue ſpeſe inſenſate. *Suet. Cal.* 37.

(a) Aut frugi hominem eſſe oportere, aut Cæſarem. *Suet.*

An. di R. 790. Di G.C. 39.

te di pani e di vivande d' oro, ſomme conſiderabili gettate al popolo per molti giorni di ſeguito, e abbandonate alla ruberia. Diſpensò in un ſolo convito dieci milioni di ſeſterzj, che fanno un milione dugento cinquanta mila lire di moneta di Francia. Fabbricò vaſcelli di legno di cedro, le poppe de' quali erano ornate di pietre prezioſe, e le vele tinte in varj colori, con bagni, portici, ſale vaſtiſſime da mangiare, e ciò ch' è più ſingolare, con viti e altri alberi fruttiferi. L' uſo di queſti vaſcelli era di condurlo a ſpaſſo lungo le coſte della Campania. Nelle caſe di piacere da lui fabbricate in gran numero per ſuo divertimento, la difficoltà era quella che più di ogni altra coſa lo luſingava; e il dirgli che un' impreſa era impoſſibile, era inſpirargliene il deſiderio. Eſeguì in fatti opere ſorprendenti. Moli gettate molto addentro in un mare profondo, e in un tempo burraſcoſo, maſſe enormi di ſcogli demolite, valloni innalzati a livello delle montagne, cime di montagne appianate; il tutto con una incredibile diligenza, perchè vi andava della vita per gl' imprenditori, ſe preterivano di un momento il termine preſcritto.

Sen. ad Helvian. c. 9.

Queſto medeſimo guſto per lo ſtraordinario e il maravigliоſo gli fece naſcere il penſiero di forare l' Iſtmo di Corinto, di fabbricare una Città ſulla cima

ma dell' Alpi, di riſtabilire a Samo il palagio di Policrate, e altri ſimili progetti che avevano in apparenza del grande e del ſuntuoſo, ma pochiſſima utilità. Svetonio non cita che una ſola opera veramente utile, che ſia ſtata intrapreſa da queſto Principe, ed è un Acquidotto, che laſciò imperfetto. Giuſeppe parla di un Porto, che voleva coſtruire vicino a Regio, per ricevere i vaſcelli, che apportavano il frumento da Aleſſandria. Queſt' era un diſegno vantaggioſo e ben inteſo, ma che non ebbe eſecuzione. Proccurò non pertanto a Roma un vero ornamento, facendo trasferire in eſſa dall' Egitto con grandiſſime ſpeſe un obeliſco, che ſi vede ancora al giorno d' oggi nella Piazza di S. Pietro. Gli Obeliſchi erano appreſſo gli Egizj monumenti di religione e conſecrati al Sole. Forſe Cajo voleva far ſervire quello, di cui parlo, al culto ſacrilego, ch' eſigeva per ſe medeſimo. Siſto Quinto ne fece un uſo più ſanto dedicandolo alla Croce, con cui ſiamo ſtati redenti.

An. di R. 790. Di G.C. 39.

Joſeph. Antiq. XIX. 2.

Plin. XVI. 40. & XXXVI. 8. *Suet. Claud.* c. 20.

Cajo avendo votato coll' inſenſate ſue ſpeſe il teſoro, cercò nelle rapine e nella crudeltà il rimedio al cattivo ſtato delle ſue finanze. Eſercitò ogni ſorta di avanie e di veſſazioni, sì contra il pubblico, come contra i privati. Impoſe gabelle eccеſſive e inudite, cui faceva riſcuotere da' Tribuni e da' Cen-

Sue rapine. *Suet. Cal.* 18. 41. & *Dio.*

An. di R. 790. Di G.C. 39. turioni delle Coorti Pretoriane. Non v'era alcuno, che ne andasse esente, nè cosa alcuna che non pagasse qualche gabella. I processi, i guadagni de' facchini, quelli delle femmine prostitute, e per fino i matrimonj erano soggetti a tasse.

Una stranissima circostanza dello stabilimento di queste imposte è, che le faceva riscuotere senza alcuna previa pubblicazione. L'ignoranza produceva necessariamente infinite contravvenzioni, ch'erano punite con confiscazioni e con ammende. Nullaostante costretto alla fine dalle grida della moltitudine, Cajo fece affiggere il suo Editto, ma in un sito sì incomodo, e in carattere sì minuto, che nessuno poteva leggerlo.

Un'astuzia sì vile era degna di un Principe, che ingannava al giuoco. Ma cosa dire e cosa pensare di un luogo di prostituzione stabilito nel suo palagio per riscuotere il prodotto di questo infame commercio? Cajo portava tutti i vizj all'eccesso: amava l'argento fino alla follia, fino a camminare a piedi ignudi e a rotolarsi sopra i mucchj d'oro e di argento, che aveva ammassati colle sue rapine.

La follia, l'indecenza, l'ingiustizia delle azioni di Cajo, non possono essere concepite. Tutto ciò che può farsi è di crederle, fondati sulla testimonianza di gravi Storici, che ce ne hanno tra-

tramandata la memoria. Così, per esempio, pose frequentissimamente in uso per fare del soldo uno spediente, che non s' indovinerebbe in un Imperatore Romano: questo fu di farsi mercante di ogni sorta di cose, e di vendere a un prezzo esorbitante. Si comperava sforzatamente e con dispiacere, e sovente molti cittadini illustri, i quali temevano che le loro ricchezze non irritassero la crudele avidità del Principe, perdevano a bella posta con rovinosi contratti di questo genere una parte delle loro facoltà, per potere conservar l' altra insieme colla loro vita. An. di R. 790. Di G.C. 39.

Succedevano talvolta in queste vendite delle scene, che potrebbero chiamarsi comiche, se non avessero avuto effetti troppo serios. Un giorno, che Cajo vendeva de' Gladiatori accrescendone egli medesimo il prezzo, un antico Pretore detto Aponio Saturnino, ch' era presente alla vendita, si addormentò in maniera che la sua testa cadeva sovente all' innanzi. Cajo essendosene accorto, comandò al banditore di fare attenzione a quel Senatore, il quale con frequenti movimenti di testa dichiarava di voler rincarare. Questo piccolo giuoco continuò a lungo; e finalmente Aponio risvegliatosi fu estremamente sorpreso di vedere, che se gli aggiudicavano tredici Gladiatori per nove * milioni di sesterzj, che gli convenne sborsare. Si può

* *Un milione cento venticinque mila lire Francesi.*

An. di R. 790. Di G.C. 39. può congetturare con molta verisimiglianza, che debba esser posto nel numero di quelli, che Svetonio asscura aversi fatto aprire le vene, indotti dalla disperazione, a cui li riducevano somiglianti avventure, che rovinavano interamente la loro fortuna.

Durante il soggiorno fatto da Cajo nella Gallia, del che parleremo nel seguito, addivenne, che un Gallo per essere ammesso a pranzare coll' Imperatore, diede dugento mila sesterzj agli Uffiziali, che avevano la cura di fare gl' inviti. Cajo lo seppe, e punto non gli dispiacque il conoscere che tanto pregiavasi l' onore di mangiare seco lui. Il giorno dietro in una vendita che faceva, e a cui era presente questo medesimo Gallo, gli fece aggiudicare una bagattella per lo prezzo di dugento mila sesterzj, dicendogli » „ Voi pranzerete „ coll' Imperatore, e invitato da lui „ medesimo „.

Le cavillazioni, che Cajo inventava contra ogni sorta di persone per rapire loro a forza del danajo, sono infinite. Aboliva i privilegi accordati da' suoi predecessori, per fare che fossero di bel nuovo comperati. Accusava di aver dato false dichiarazioni de' loro beni quelli, che si erano arricchiti dopo l' ultimo censo, e faceva loro portare la pena di questo preteso delitto, la qual' era la confiscazione. Impadronivasi de' testamen-

menti ſul più leggiero preteſto. Così fece ordinare dal Senato che quelli che avevano avuto diſegno di fare qualche legato a Tiberio, foſſero obbligati a laſciare le ſteſſe ſomme a Cajo. Queſto Decreto conteneva una clauſula notabile, e che prova che una sì violenta tirannia non annichilava la Coſtituzione Repubblicana dello Stato. Siccome la Legge Pappia Poppea annullava qualunque diſpoſizione teſtamentaria fatta a vantaggio di quelli, che non avevano nè moglie, nè figliuoli, e che Cajo * ritrovavaſi attualmente in queſto caſo, il Senato diſpensò il Principe dalla legge. An. di Ri 790. D. G.C. 39.

Cajo approprioſſi anche le ſucceſſioni delle perſone militari, e annullò, come infetti del vizio d'ingratitudine, i teſtamenti di tutti i vecchj Centurioni, che dopo il trionfo di Germanico ſuo padre non avevano fatto loro erede l'Imperatore. Voleva eſſere, propriamente parlando, l'erede univerſale di tutti i cittadini, e per andare al poſſeſſo di una eredità baſtava che ſi ritrovaſſe qualcheduno, il quale diceſſe, che il morto voleva laſciare le ſue facoltà a Ceſare. Aveva l'attenzione d'inneſtarſi da ſe ſteſſo ſopra tutte le famiglie ric-

* *Il fatto, di cui ſi tratta dee per conſeguenza eſſere accaduto prima del matrimonio di Cajo con Ceſonia, e nell'intervallo di qualcuno de' precedenti.*

An. di R. 790. Di G. C. 39. che con ridicole adozioni ; e usando uno stile di finte carezze, chiamava le persone, di cui voleva invadere i beni, suo padre, sua madre, o suo avo, e sua ava, secondo la loro età. Quindi bisognava che queste tali persone lo nominassero nel lor testamento; e se continuavano a vivere, le accusava di beffarsi di lui ; e ve ne furono molte, a cui inviò de' pasticci o confetture avvelenate.

Abbiamo parlato sotto Tiberio delle vessazioni esercitate da Corbulone contro quelli, a cui era addossata la cura del mantenimento e della riparazione delle strade reali. Cajo rinnovellò queste ricerche col mezzo dello stesso Corbulone, che lo servì troppo bene per la quiete pubblica, e per lo suo proprio onore. I beni de' vivi, l' eredità de' morti, che avevano avuto parte, in qualunque maniera si fosse, nell' impresa delle strade, furono soggettate a tasse non meno ingiuste, che gravose. Corbulone ricevette in ricompensa da Cajo il Consolato. Ma sotto Claudio ebbe il dispiacere di vedere aboliti tutti gli atti fatti a sua istanza, e quelli ch' erano stati ingiustamente da lui condannati, furono compensati.

Vedesi che la maggior parte de' mezzi adoperati da Cajo per ammassare danajo erano soggetti a litigi, e supponevano sovente qualche formalità. Egli solo

ſolo ſe ne faceva il giudice : e prima di porſi a ſedere ſul Tribunale per eſaminare queſta ſorta di affari, determinava la ſomma, a cui pretendeva far aſcendere il prodotto della ſua udienza, e non ſi levava ſe prima non l'aveſſe fatto. Non gli era neceſſario per far queſto grande ſpazio di tempo; la dilazione piacevagli poco, e un giorno condannò con un ſolo giudizio quaranta perſone accuſate tutte di delitti diverſi. Dopo queſta bella impreſa andò a ritrovare tutto glorioſo Ceſonia, appreſſo la quale vantoſſi della ſomma conſiderabile, che aveva guadagnato intanto ch' ella faceva la ſua merenda. An. di R. 790. Di G. C. 39.

Talvolta non cercava nè meno queſte leggiere apparenze di formalità. Un giorno che giuocava a' dadi ſi levò bruſcamente incaricando il ſuo vicino di giuocare in ſua vece, ed eſſendoſi avanzato nel veſtibulo fece arreſtare due ricchi Cavalieri Romani, che a caſo paſſavano, confiſcò i loro beni, e ritornò poi al giuoco dicendo, che non aveva avuto giammai il dado più favorevole.

Queſto tratto ci è ſomminiſtrato da Svetonio. Dione ne rapporta uno del tutto ſimile nel tempo, in cui Cajo era nelle Gallie, ſe non che queſto ultimo è ancora più atroce. Giuocava, e mancandogli il danajo ſi fece portare il regiſtro pubblico, che conteneva i nomi degli abitanti delle Gallie, e la ſtima

An. di R. 790. Di G.C. 39. de' loro beni. Condannò a morte molti Galli de' più ricchi, e disse poi a quelli, che giuocavano in sua compagnia: „ Voi mi fate compassione. Voi vi „ battete lungo tempo una piccola somma di sesterzj, e io ne ho or ora „ guadagnato in un momento seicento * milioni.

* *Settanta milioni di lire Francesi.*

Le accuse a motivo de' preteſi delitti di lesa Maestà erano l' invenzione la più comoda per dare in balia degl' Imperatori e le vite e i beni di tutte le persone più illustri e ragguardevoli di Roma. Cajo aveva abolito queste odiose ricerche, allora quando credette di aver bisogno di conciliarsi l' amore della Nazione. Le fece risorgere di bel nuovo l' anno del suo consolato, e con uno strepito che sparse il terrore e la costernazione in tutta la Città.

Azione di lesa maestà ristabilita. *Dio.*

Fece nel Senato un grande elogio di Tiberio, egli che fino allora aveva avuto sempre il piacere e di screditarlo egli medesimo, e di sentire gli altri a dirne ogni sorta di male. Preteſe che i Senatori fossero rei per aversi presa una tal libertà. „ Imperciocchè, quanto a me, „ che sono Imperatore, diceva egli, „ ciò m' è permesso. Ma rispetto a voi, „ egli è un attentato, che viola il ri„ spetto che dovete alla memoria di „ quello, che fu vostro Capo e vostro „ Principe „. Provò loro ch' erano tanto più colpevoli, quanto che tutti avevano

vano avuto parte, o come accusatori, o come testimonj, o come giudici, nelle crudeltà che rinfacciavano a Tiberio. Mise loro dinanzi agli occhj la contrarietà della loro condotta, per aver lodato questo Principe vivo, e averlo biasimato morto. „ Così, aggiungeva „ egli, avete fatto insuperbire, e gua„ stato Sejano colle vostre adulazioni, „ e poi l'avete ucciso. Conosco ciò, „ che una tale inuguaglianza ne' vostri „ giudizj predice rapporto a me stesso, „ e veggio che non posso aspettarmi „ nulla di buono da voi „. An.di R. 790. Di G.C. 39.

Introdusse poi Tiberio che gl'indirizzava la parola, e che approvava il suo discorso in questi termini. „ Nulla „ di meglio detto di ciò, che detto „ avete, o Cajo: nulla di più vero. „ Perciò non amate nessuno di coloro, „ non ne risparmiate alcuno, imperciocche tutti vi odiano, tutti bramano „ la vostra morte, e se potranno vi uccideranno. Non pensate dunque a far „ loro alcun bene, e se mormorano „ contro di voi, non ve ne prendiate „ alcun fastidio; e la cura della vostra „ sicurezza sia il vostro unico oggetto, „ e la sola regola di giustizia, che voi „ conosciate. Poichè, seguendo queste „ massime, non vi accaderà alcun ma„ le, e godrete di tutti i possibili pia„ ceri, e di più vi onoreranno, e vi „ rispetteranno sia di volontà o per for-

An. di R. 790. Di G.C. 39.

„ za. Laddove se voi abbracciate il si-
„ stema contrario, voi non trarrete da
„ esso alcun vero vantaggio, ma solo
„ una gloria vana, accompagnata da
„ insidie, sotto le quali succumbere-
„ te, e che vi faranno infelicemen-
„ te perire. Nessuno degli uomini ub-
„ bidisce volentieri. Corteggiano il più
„ forte sintantochè lo temono: se cre-
„ dono di poterlo dispregiare impune-
„ mente non si lasciano scappare l'oc-
„ casione di vendicarsi „. Si scorge che Macchiavello non è il primo autore di questa detestabile politica, che non fonda la sicurezza del Principe se non sopra l'oppressione de' Popoli, e che a' legami dell'amore e del dovere sostituisce il terrore e la violenza, e per conseguenza un' implacabile e reciproca inimicizia.

Dappoichè Cajo ebbe spacciato queste massime tiranniche, affinchè non si credesse che gli fossero uscite di bocca per un moto improvviso e passeggiero, ordinò, che il discorso da lui poco fa pronunziato fosse intagliato sovra una colonna di bronzo: ristabilì l'accusa di lesa Maestà; uscì poi bruscamente dal Senato, e anche dalla Città, per ritirarsi in un sobborgo.

Si può giudicare in quale sbigottimento lasciasse il Senato. Nessuno osò aprir bocca o profferire parola. I Senatori si separarono, e andarono a divulgare

gare per la Città la nuova di questo terribile discorso, che rendeva tutto il mondo colpevole; non essendovi cittadino, che non avesse sparlato di Tiberio. An. di R. 790. Di G.C. 39.

Il giorno dietro il Senato si radunò e appigliossi al soccorso de' deboli, procurando di disarmare coll' adulazione la ferocia di un Principe inumano. Si diedero a Cajo gli elogi che meno meritava, e che avrebbe dovuto prendere per de' rimproveri; se non fosse stato acciecato dall' orgoglio. Fu lodato come amico del vero, come pieno di dolcezza. I Senatori si conoscevano debitori alla sua bontà di non aver perduto la vita. Ordinarono, che si dovesse sacrificare ogni anno alla sua clemenza nel giorno, in cui aveva letto il discorso, che gli aveva istruiti del loro dovere. Gli conferirono tutti gli onori, statua d' oro, pompa solenne, inni in sua lode. Finalmente se gli decretò l' ovazione, come se avesse vinto qualche nemico della Repubblica.

Tutte le viltà de' Senatori poco giovarono. La crudeltà di Cajo, stimolata anche dal bisogno e dall' amore del danajo, portossi a' maggiori eccessi. Condannò egli medesimo, o fece condannare dal Senato a morte un grandissimo numero di personaggi illustri, i nomi de' quali furono affissi pubblicamente per suo comando, come se aves-

An. di R. 790. Di G.C. 39.

se temuto che le imprese della sua tirannia non fossero abbastanza note. Dione non ha voluto stancare il suo Lettore con un troppo lungo dettaglio intorno a queste atroci condanne, e noi raccorciamo ancora il suo racconto. Ma non dobbiamo omettere Giunio Prisco attualmente Pretore, il quale dopo essere stato fatto morire non essendo stato ritrovato molto ricco, diede motivo a questo detto oltraggioso di Cajo: „ Que„ sti mi ha ingannato: non paga la sua „ morte: poteva vivere „.

Tratto di spirito di Domizio Afro in un estremo pericolo.

Domizio Afro celebre per la sua eloquenza corse allora un estremo pericolo, e non si salvò che con un tratto di spirito destramente proporzionato alle circostanze. Abbiamo veduto sotto Tiberio, che aveva secondato il cattivo animo di Sejano contra la famiglia di Germanico, e che aveva accusato Claudia Pulcra parente di Agrippina. Quest' era una ingiuria, che teneva già Cajo sdegnato contro di lui. Ma il suo grande delitto era di essere il primo oratore del suo secolo. Imperciocchè Cajo piccavasi di eloquenza, e non senza qualche fondamento; spezialmente allorchè doveva parlare contra qualcheduno, i pensieri e l'espressioni si presentavano al suo spirito in abbondanza; e aggiungeva a questo il tuono, il gesto, e il movimento. Il suo carattere lo portava alla veemenza; e per una natural con-

Suet Cal. 73.

se-

seguenza dispregiava al sommo gli ornamenti ricercati, e i concetti che cominciavano in allora ad essere in istima. Definiva lo stile di Seneca, che aveva molti ammiratori, *un cemento senza calce*, vale a dire uno stile disunito, sminuzzato, e le di cui piccole particelle non formavano un tutto. Ma la riputazione di Afro gli faceva ombra: e colse per perderlo il pretesto, che potevasi meno temere. An. di R. 790. Di G.C. 39. Dio.

Afro aveva preteso di cattivarsi la sua benivoglienza coll' innalzargli una statua, la di cui inscrizione conteneva che Cajo all' età di ventisette anni era stato due volte Consolo. Questo Principe pieno d' incostanza e di leggierezza prese questa inscrizione per una censura, che gli rimproverava la sua giovinezza e la violazione dell' antiche Leggi rapporto all' età prescritta per lo Consolato, e sopra questo fondamento accusò Afro presso il Senato, e pronunziò contro di lui un' aspra e forte invettiva, in cui avea posto molta applicazione. Non v' era più scampo per l' accusato, se si fosse posto a rispondere ed entrare in aringo. Tutto all' opposto finse d' essere penetrato d' ammirazione per un discorso tanto eloquente, qual era quello di Cajo. Come se fosse stato un semplice uditore, e non parte interessata, ne faceva l' analisi con un' aria di diletto, e ne esaltava tutte le parti e tutti i tratti

An. di R. 790. Di G.C. 39.

ti colle lodi le più energiche. Avendo ricevuto ordine di difendersi, si prostese per terra dicendo che non sapeva cosa rispondere, ch' era convinto, e che temeva in Cajo più ancora l' Oratore, che il Principe. La vanità di Cajo fu soddisfatta: credette di aver trionfato colla sua eloquenza del più grande Oratore: e siccome passava senza intervallo da un estremo all' altro, Afro mediante questo artificio, assistito dal credito di Callisto liberto dell' Imperatore, cui aveva avuta la cura di rendersi favorevole, non solo fu assoluto, ma ricompensato e innalzato in quel punto al Consolato.

Callisto, ch' era molto considerato dal suo padrone, osò qualche tempo dopo lamentarsi con lui perchè aveva posto Afro in pericolo. „ Che dici tu mai? „ rispose Cajo. Avresti tu voluto che „ perdessi un discorso sì bello „?

Consoli privati di carica da Cajo.

Per dare il consolato ad Afro, rendette il posto vacante con una di quelle rapide stravaganze, ch' erano in lui ordinarie e frequenti. I Consoli l' avevano disgustato, perchè non avevano indicato feste per lo giorno della sua nascita, credendo, che Cajo si sarebbe contentato de' corsi nel circo e de' combattimenti delle bestie ordinati da' Pretori. Non fece il menomo risentimento in allora, ma attese il tempo de' Giuochi, che celebravansi ogni anno per la battaglia di Azio. „ Io ritro-

„ ve-

„ verò certamente in questo i Consoli An. di R. 790. Di G.C. 39.
„ in errore, diss' egli a' suoi confiden-
„ ti; imperocchè Augusto e Antonio
„ sono ambedue miei bisavoli. Così
„ avrò ragione di chiamarmi offeso, sia
„ che si ordinino allegrezze per la dis-
„ fatta di Antonio, sia che non se ne
„ ordinino per la vittoria di Augusto „.
I Consoli avendo seguito l' uso, e indicato i Giuochi, Cajo armato del bel raziocinio, che ho riferito, li depose ignominiosamente, e fece spezzare i loro fasci. L' uno di essi restò tanto colpito da questo affronto, che morì di tristezza. In questa guisa Domizio Afro divenne Consolo.

Poichè ho avuto occasione di parlare della gelosia di Cajo contra la grande riputazione, che Afro si era acquistata colla sua eloquenza, aggiungerò quì, che uno de' vizj di questo Principe era di essere sommamente invidioso in ogni genere, e contro qualunque sorta di persone. Benchè disprezzasse Seneca, come ho già detto, tuttavia offeso dal successo che aveva avuto nelle arringhe in Senato, poco mancò che non lo facesse morire; e se desistette da questo disegno fu perchè se gli fece credere, che quegli, di cui ordinava la morte perirebbe fra poco, senza che vi s' impiegasse la violenza, per una malattia di languidezza. Sua maligna e crudele invidia. *Suet. Cal.* 34. 35. *Dio.*

Per fino la gloria di quelli, che la *Suet.*

mor-

An. di R. 790. Di G.C. 39. morte aveva ſottratti all' invidia, non laſciava di adombrarlo, e di offenderlo. Ebbe il penſiero di levare da tutte le Biblioteche l'opere di Tito-Livio, e di Virgilio. Lo ſteſſo Omero non andò eſente da' ſuoi inſulti, bramando di diſtruggerne le Poeſie, chiedendo, perchè non aveſſe la ſteſſa libertà e gli ſteſſi diritti, che Platone, il quale aveva bandito queſto Poeta dalla ſua Repubblica.

Non era più favorevole a' Giuriſconſulti di quello foſſe a' Poeti e agli Oratori, e vantoſſi più volte di voler abolire interamente l' uſo della Giuriſprudenza, che fioriva in Roma con grandiſſimo ſplendore: progetto degno di un Principe, il quale diſtruggendo tutte le Leggi doveva odiare uno ſtudio deſtinato ad interpretarle, e ad inſpirarne l'amore e il riſpetto.

Anche le ſtatue degli uomini illuſtri protette da Auguſto, e radunate da queſto giudizioſo Principe nel campo Marzio, ſperimentarono la malignità di Cajo. Le atterrò tutte, e vietò che ſe ne erigeſſe alcuna nell' avvenire ſenza ſua permiſſione.

Spogliò le antiche famiglie de' Simboli, che le diſtinguevano, e che ſervivano loro come altrettanti titoli di nobiltà. Interdiſſe a' Torquati * l'ar-

ma-

* *Vedete nella* Storia Romana *Tom.* III. *l'origine del ſoprannome di* Torquatus *portato da' Man-*

macollo, a' Cincinnati i capelli innanellati, a' Pompei il ſoprannome di Grande. An. di R. 790. Di G.C. 39.

Qualunque ſplendore, anche quello de' veſtimenti, offendeva i ſuoi occhj ammalati, e gli rendeva le perſone odioſe. Aveva fatto venire a Roma Tolommeo ſuo cugino, figlio del Re di Mauritania, e di Selene figlia di Antonio e di Cleopatra. Fu da lui ſul principio beniſſimo accolto. Ma avendo queſti per mala ſorte attratto ſopra di ſe in uno ſpettacolo, collo ſplendore della porpora di cui era veſtito, gli ſguardi della moltitudine, Cajo ne concepì geloſia, prima lo rilegò, e poi lo fece morire. *Suet. Cal.* 26. 35. *Sen. de Tranq. c.* 11. *Dio.*

Finalmente la baſſa ſua invidia non diſtingueva condizione veruna, e infieriva per ſino contra perſone di un rango mediocre, e anche oſcuro, ſe poſſedevano qualche vantaggio di corpo o di fortune, in una parola, qualunque coſa che li rendeſſe oſſervabili. Un certo Proculo figlio di un antico Capitano, era di una ſtatura quaſi coloſſale, e nel-

Manlj. Quello di Cincinnatus *era proprio de' Quintj, ed è ſtato renduto molto famoſo da quell' illuſtre Dittatore levato dall' aratro.* Cincinnus *ſignifica riccio di capelli. Il primo de' Quintj, che fu chiamato* Cincinnatus *doveva avere apparentemente i capelli naturalmente innanellati. Il nome e la coſa eranſi perpetuati in queſta famiglia ſino al tempo di Cajo.*

An. di R. 790. Di G. C. 39. e nello ſteſſo tempo beniſſimo fatto della perſona. Cajo avendolo ravviſato ad un combattimento di Gladiatori, lo coſtrinſe ſubito a diſcendere da' ſedili per combattere ſull' arena contra due Gladiatori, che ſucceſſivamente gli oppoſe; e non eſſendogli riuſcito di farlo perire in queſti due combattimenti, da' quali Proculo uſcì vittorioſo, comandò che foſſe caricato di catene, condotto per tutta la Città per darlo in iſpettacolo, dopo di che lo fece ſtrozzare.

Il Tempio di Diana Aricina è famoſo per la ſingolarità del rito, che in eſſo oſſervavaſi. Il Sacerdote di queſto Tempio, che portava anche il titolo di Re, doveva eſſere uno ſchiavo fuggitivo, che aveſſe ucciſo il ſuo predeceſſore. Queſto preteſo Re paſſava la ſua vita in continui terrori, perchè ſapeva, che il ſuo luogo era propoſto in premio a chiunque lo aſſaſſinaſſe; e dee crederſi che ciaſcun regno foſſe per l'ordinario di aſſai corta durata. Quegli che aveva queſto infelice reame al tempo di Cajo, eſſendo non pochi anni che di eſſo godeva, parve troppo felice a queſto Principe, che appoſtò un avverſario più forte di lui per ucciderlo.

Strab. l. 5.

Suet.

Un gladiatore, del numero di quelli, che combattevano ſovra un carro accompagnato da uno ſchiavo, che gli ſerviva nel medeſimo tempo di ajutatore e di cocchiere, diede un giorno in pie-

pieno ſpettacolo la libertà a quello, che lo aſſiſteva, e che aveva adempiuto beniſſimo al ſuo dovere. Quindi il popolo, avvezzo ad intereſſarſi follemente in tutto ciò che apparteneva a' Giuochi, battè le mani, e applaudì. Queſto baſtò per irritare la frenetica geloſia di Cajo. Si alza, ſcende precipitoſamente da' ſedili, e fugge gridando: „ Ch' era una coſa turpe, che il „ primo popolo dell' univerſo faceſſe „ più onore per una coſa da nulla ad „ un Gladiatore, che al ſuo Imperatore, „ ch' era preſente „. An. di R. 790. Di G.C. 39.

Se portava invidia a' più infimi degli uomini, aveva in virtù dello ſteſſo principio il maligno piacere di calpeſtare tutto ciò, ch' eravi di più grande. Tollerava, che i Senatori, che avevano occupati i poſti più ſublimi, faceſſero a ſuo riguardo l'uffizio * di ſchiavi: che correſſero veſtiti delle loro toghe a lato del ſuo cocchio per lo ſpazio di molte miglia: che ne' ſuoi conviti ſe ne ſteſſero in piedi colla ſalvietta ſulle braccia all' eſtremità del letto, ſu cui era coricato. Abbiamo veduto con quale indegnità abbia depoſto i due Conſoli ſenza altra ragione che il ſuo capriccio. In vece di permettere che i Gran- *Suet. Cal. 26.* *Dio.*

* *Gl' Imperatori Romani ſono ſempre ſtati ſerviti da' loro ſchiavi, e non da' Grandi dell' Impero, come ſi uſa riguardo a' noſtri Re.*

An. di R. 790. Di G.C. 39.

Grandi lo baciassero alla bocca, diede loro sovente a baciare o la mano o anche il piede: talvolta per una puerile vanità, e per mostrare le pietre preziose, dalle quali era coperto il suo calzamento.

Sen. de Benef. II. 12.

Vile adulazione de' Senatori: e in particolare di L. Vitellio.

Bisogna confessare a sua discolpa, che la viltà de' Senatori poteva molto contribuire a fomentare la sua arroganza. La loro adulazione giungeva fino alla più servile indegnità, come si ha certamente osservato in tutto ciò, che ho fin quì riferito. Posso ancora citarne per esempio la condotta di L. Vitellio il più insigne e il più risoluto adulatore che vi fosse giammai.

Questo uomo pieno di talento e di merito, e che si era molto ben diportato nel Governo di Siria, e che aveva terminata la guerra co' Parti con un trattato onorevole a' Romani, ritornato a Roma si accorse subito, che la sua gloria lo metteva in periglio, e che aveva servito troppo bene il suo Principe, per non essere da esso temuto, e che l'invidia e il timore si unirebbero contro di lui nel cuore di Cajo. Risolvette perciò di comperare la sua sicurezza a spese del suo onore, e di conservar la sua vita rendendosi dispregevole. Quindi, allorchè comparì dinanzi a Cajo, gettossi a suoi piedi, umiliossi, pianse: e conoscendo la follia che aveva questo Principe di voler essere tenu-

Dio, & Suet. Vit. 4.

to

ro per Dio, diede l'esempio di adorarlo secondo tutte le cerimonie del culto de' Pagani. Con questa empia e turpe adulazione addolcì il feroce tiranno, cui temeva, ma si coprì di un'eterna ignominia. Divenne amico di Cajo, e conservò questa indegna e pericolosa amicizia co' mezzi, co' quali l'aveva acquistata. Cajo, una delle di cui stravaganze era di chiamarsi marito della Luna, domandogli un giorno, se gli avesse insieme veduti. Vitellio chinò gli occhj, e rispose: „ Signore, voi altri Dei non „ siete visibili che agli Dei. Gli sguar„ di de' deboli mortali non possono in„ nalzarsi fino a voi „. Noi lo vedremo continuare sotto il regno seguente un mestiere, che gli aveva così ben riuscito, e colle sue vili compiacenze non solo per Claudio, ma anche per Messalina, per Agrippina, e per orgogliosi liberti, meritare onori e un potere, di cui avrebbe dovuto arrossire, se gli fosse restato qualche sentimento di nobiltà e di virtù. Au. di R. 790. Di G.C. 39.

Si potrebbe dunque dividere il biasimo dell' orgoglio insensato di Cajo fra lui e gli adulatori, se non l' avesse fatto giungere fino ad una mostruosa crudeltà, che lo portava a beffarsi della vita degli uomini, e a fare consistere il suo piacere nel male che soffrivano i suoi simili. Era per lui un dilettevole passatempo il far lacerare persone innocen- Mostruosa barbarie di Cajo. *Suet. Cal.* 27. 33. & *Dio.*

An. di R. 790. Di G.C. 39.

centi a colpi di sferza, e tormentarle con tutti i supplizj della tortura. Non trattò solamente in questa guisa il suo Cantore favorito detto Apelle, in cui lodava la dolcezza della voce ne' lamenti medesimi che gli strappava il dolore, ma anche Sest. Papinio figlio di un Consolare, Balieno Basso suo Questore, e altri Senatori, e Cavalieri, a molti de' quali fece poi tagliare la testa al lume di torce, passeggiando ne' suoi giardini. Sovente, mentre era a tavola, siccome gli altri si proccuravano il piacere della musica, egli si proccurava quello di far applicare degli accusati alla tortura, o decapitare de' prigionieri per mano di un soldato esercitato a tagliare destramente le teste. Desiderò un giorno di vedere far in pezzi e lacerare brano a brano un Senatore tutto vivo. A tal oggetto appostò alcuni malvagi, i quali, allorchè quegli, ch' era stato loro indicato, entrava in Senato, si scagliarono sopra di lui trattandolo da pubblico nemico, lo ferirono a colpi di pugnale, e lo diedero poi in mano ad altri, che gli strapparono tutti i membri: e Cajo non fu soddisfatto se non quando ebbe veduto le viscere di questo sventurato strascinato per le strade, e ammucchiate sotto i suoi occhj.

Sen. de Ira, III. 16.

Detti pieni di

Il solo racconto di queste inumanità fa orrore, e io risparmio al Lettore mol-

molti altri ſomiglianti fatti che poſſono ritrovarſi in Svetonio e in Seneca. Ma non mi è permeſſo di omettere certe eſpreſſioni di Cajo, le quali ſenza ſpaventare l' immaginazione con atroci ſpettacoli, non ci manifeſtano meno la ferità del ſuo carattere. Ogni dieci giorni fiſſava il ruolo de' prigionieri, che condannava a morte, e chiamava queſto *ſaldare i ſuoi conti*. Voleva che quelli, che faceva giuſtiziare, foſſero feriti, e trafitti a piccoli e reiterati colpi, e la ſua ordinaria eſpreſſione era, *feriſci in guiſa che ſi ſenta morire*. Un antico Pretore eſſendo andato con permiſſione dell' Imperatore nell' Iſola di Anticira, per prendervi l' elleboro, e chiedendo in più volte la proroga della ſua licenza, Cajo comandò, che foſſe ucciſo, dicendo: „ che il ſalaſſo era neceſsario ad „ uomo, a cui un sì lungo uſo dell' el- „ leboro non baſtava „. Sovente dopo aver fatto morire i figli, mandava ſul fatto a ſtrozzare anche i padri per liberarli, diceva egli, da un acerbo duolo, che rendeva loro aſpra e rincreſcevole la vita. In un ſolenne convito, a cui erano preſenti i due Conſoli ſi miſe improvviſamente a ſmaſcellare della riſa. I Conſoli gli domandarono, il più riſpettoſamente che fu loro poſſibile, qual coſa gl' inſpiraſse un moto sì improvviſo di allegrezza. „ Penſava, riſpoſe egli, „ che con un ſolo cenno poſso farvi „ tru-

An. di R. 790. Di G.C. 39. ferocia. *Sen. de Ira*, III. 1. *Suet.*

Sen. de Ira, III. 20. *Suet.*

An. di R. 790. Di G.C. 39.

„ trucidare ambedue „ . Le ordinarie sue gentilezze per le femmine che amava erano di dir loro accarezzandole : „ Una sì bella testa sarà gettata a ter- „ ra quando vorrò „. Maravigliato egli medesimo della vivacità e della costanza del suo amore per Cesonia , diceva sovente : „ che l'applicherebbe alla que- „ stione per sapere da essa ciò , che la „ rendeva così amabile „.

Non contento di far perire poco a poco un numero sì prodigioso di particolari , assicurava di bramare qualcuna di quelle generali calamità , che rapiscono molte migliaja di uomini in una volta. Osservava che il regno di Augusto era stato contrassegnato dalla disfatta di Varo , quello di Tiberio dalla caduta dell'Anfiteatro di Fidene : e si lagnava che nessun somigliante disastro rendesse il suo memorabile . Non aveva a temere che l'orrore , che inspirava per la sua persona , permettesse giammai di scordarsi un mostro tale qual era egli . Imitava , per quanto poteva , le grandi calamità , che mancavano a' suoi tempi . Quindi introdusse a bella posta la carestia chiudendo i pubblici granaj . Riputandosi offeso dalla moltitudine , perchè ne' giuochi del circo prendeva partito contra la *fazion* * *verde* , da lui favo-

[*Dio.*

* *Quelli , che correvano nel Circo erano divisi in fazioni ,, che si distinguevano dal colore delle loro*

favorita, e anche perchè nelle sue acclamazioni, l'aveva chiamato *giovine* Augusto, il che ei prendeva per un rimprovero, che facevasi alla sua età, diede ordine a' soldati, che l'accompagnavano, di trucidare un grandissimo numero di quelli, ch'erano presenti allo spettacolo, e in allora fu che disse quella parola, la più forsennata che sia mai uscita dalla bocca di un uomo. *Sen. Suet. Dio.*

An. di R. 790. Di G.C. 39.

„ Volessero gli Dei, che il Popolo Ro-
„ mano avesse una sola testa, che po-
„ tesse essere tagliata in un solo col-
„ po „.

Altri tratti della crudeltà di Cajo.

Nulla puossi aggiungere all'idea, che simili tratti fanno concepire di Cajo: e i fatti, che mi restano a narrare, quantunque orribili in se stessi, non renderanno punto più spaventevole questo ritratto. Rapporta Seneca, ch'essendo stato posto in prigione il figlio di un illustre Cavaliere Romano detto Pastore, senza esser reo di altro delitto che di una pulitezza ricercata, e di una coltura di acconciamento, che aveva offeso la gelosia di Cajo, il padre andò a chieder la grazia di suo figlio. Non fece che accelerare il suo supplizio, e Cajo altro non gli rispose, se non che diede ordine di condurre il prigioniero alla morte. Ciò non basta: volle avere l'inu-

Sen. de Ira, II. 33.

loro vesti. Erano al numero di quattro, la rossa, la bianca, la verde, e la turchina.

An. di R. 790. Di G.C. 39. mano piacere di costringere questo infelice padre a soffocare il suo dolore, e lo invitò il giorno medesimo a pranzar seco. In tempo del pranzo l'attaccò con brindisi che gli fece, con corone e profumi, che gl' inviò, ordinando, che si osservasse il suo contegno, e che se gliene rendesse conto. Pastore ebbe la fermezza di mostrare in una sì infelice congiuntura ilarità sopra il suo volto e nelle sue maniere. Aveva un altro figlio, per cui temeva la crudeltà del tiranno.

Suet. Cal. 25. Cajo soleva spessissimo mandar a chiamare i padri per farli spettatori de' loro figli: e avendo voluto uno di questi sventurati scusarsi di andare, allegando di essere indisposto, il barbaro Imperatore gl' inviò una lettiga.

Philo in Flacc. & Suet. Calig. 28. Sotto un Principe tanto crudele l' esiglio era una grazia, e non lasciò che di essa godessero quelli, che vi aveva condannati. Persuadevasi, che fossero troppo felici di vivere in libertà, e nell' abbondanza: i rei, secondo lui, non dovevano avere una sorte sì dolce. A questo pensiero andava unito nel di lui animo un odioso sospetto, che gli fu suggerito dalla risposta datagli da un uomo una volta esiliato da Tiberio. Cajo, che l'aveva richiamato, domandogli cosa facesse nel suo esiglio: „ Si-
„ gnore, gli rispose questo Cortigiano,
„ io ho incessantemente fatto voti agli
„ Dei

„ Dei per chieder loro ciò, che veggio „ essere addivenuto, che Tiberio mo- „ risse, e che voi diveniste Imperato- „ re „. Questa parola diede motivo a Cajo di giudicare, non senza fondamento, che quelli, che aveva esiliati, pensassero nella stessa maniera rapporto a lui, e mandò i suoi ordini per farli tutti trucidare, o quelli almeno che più odiava e temeva. An. di R. 790. Di G.C. 39.

Fra tanti morti, di cui feci generalmente menzione, non è possibile, che non ve ne siano stati molti, le di cui circostanze, ravvisandole dal canto di quelli che perivano, saranno state memorabili e degne di essere riferite dagli Storici. Ma la negligenza e il poco buon gusto degli Scrittori che ci restano, ci privano di mille particolarità senza dubbio curiose e istruttive. Io prenderò da Seneca il racconto di un raro esempio di fermezza dato da un uomo illustre, cui Cajo fece morire.

Fermezza eroica di Cano Giulio. *Sen. de Tranq. An.* 14.

Chiamavasi Cano Giulio, e aveva lo spirito coltivato dallo studio della Filosofia: intendo della Filosofia Morale, la sola, che fosse in pregio presso i Romani. Dopo una lunga contesa con Cajo, siccome si ritirava: „ Non v' ingan- „ nate, gli disse questo *Falari*, come „ lo chiama Seneca. Ho ordinato che „ siate fatto morire. Ve ne rendo gra- „ zie Principe ripieno di bontà „: rispose tranquillamente Cano. Secondo

An.di R. 790. Di G.C. 39. il Decreto del Senato, di cui ho par
lato sotto Tiberio, dovevano passar
dieci giorni fra il giudizio e l'esecuzio
ne. Cano in tutto questo intervallo d
tempo non diede la menoma dimostra
zione nè d'inquietezza, nè di timore
quantunque sapesse di certo, che le mi
nacce di Cajo in tal congiuntura era
no infallibili e irrevocabili. Quando i
Centurione andò ad avvertirlo per con
durlo al supplizio, lo ritrovò che giuo
cava a dama con un amico. Quivi Ca
no portò tanto oltre la costanza, che n
manifesta l'ostentazione. Contò le su
dame, e quelle dell'avversario: „ affin
„ chè, gli disse egli, non possiate fal
„ samente vantarvi di avermi guada
„ gnato „. E aggiunse, rivolgendosi a
Centurione „ Voi mi sarete testimo
„ nio, che ho sopra di lui l'avvantag
„ gio di una dama „. Poteva egli esser
seriamente occupato di una cura sì inu
tile? Ciò che disse a' suoi amici è pi
degno di una grand'anima e di un
spirito elevato. Siccome li vedeva inte
neriti e piangenti, ne li riprese. „ Per
„ chè questi gemiti? Perchè questi pian
„ ti? Voi avete un sommo desiderio d
„ sapere se l'anima sia immortale, fr
„ pochi momenti io lo saprò „. Il F
losofo nelle di cui conferenze istruiva
lo accompagnava alla morte, e gli do
mandò, qual pensiero attualmente l'oc
cupasse: „ Io penso, rispose egli, a be
„ es

„ esaminare, se la mia anima sentirà „ di uscire „. E dichiarò a tutti i suoi amici, che se ne venisse a sapere qualche cosa dello stato delle Anime dopo la morte, ritornerebbe a fargliene loro parte. Questa fermezza è senza dubbio eroica. Ma su qual principio era ella fondata in un uomo, che dubitava dell' immortalità dell'anima? Io non posso tralasciar di osservare, che il solo Cristianesimo somministra motivi legittimi di costanza, e contra tutte le disgrazie spezialmente negli ultimi momenti della vita. An. di R. 790. Di G.C. 39.

I fatti, che ho posto poco fa sotto gli occhj a' Lettori, non appartengono tutti all' anno del secondo Consolato di Cajo. Molti non hanno data certa; e il metodo di Svetonio e di Plutarco, i quali, senza aver molto risguardo all' ordine de' tempi, riunisconо sotto un solo punto di vista tutti i tratti di una medesima spezie, ha de' grandi avvantaggi per meglio dipingere. Ripiglio il filo degli avvenimenti dal ponte fatto fabbricare da Cajo sul mare di Baja * a Pozzuoli.

Formò questo progetto sia per pura stravaganza, e per un folle amore per le imprese straordinarie; sia per imitare e sorpassar Serse, che aveva gettato un ponte sullo stretto, che noi al giorno

Ponte fabbricato da Cajo sovra il mare. *Suet. Cal.* 19. *Dio.*

* *Dione dice* Baules, *casa di piacere poco discosto da Baja e sopra la stessa costa.*

An. di R. 790. Di G. C. 39. no d' oggi chiamiamo de' *Dardanelli*; sia finalmente per dare con un' opera sì grande e difficile un' idea spaventevole della sua potenza a' Germani, e agli abitanti della Gran Bretagna, contro di cui meditava in allora ridicole espedizioni, delle quali dovremo fra poco parlare. Svetonio rapporta, sulla testimonianza di suo avo, il quale gli citava le persone della Corte di Cajo, un motivo più singolare. Dice, che allora quando Tiberio pensava di eleggersi un successore, e che deliberava quale dovesse scegliere de' due suoi nipoti, più nondimeno inclinato a quello, che lo era per nascita, l' Astrologo Trasillo l' assicurò che non era meno impossibile a Cajo il regnare di quello fosse attraversare a cavallo il Golfo di Baja. Cajo adunque, secondo questo racconto, non intraprese il suo ponte, ch' era in fatti un' opera maravigliosa, se avesse avuto un fine utile e vantaggioso, se non che per verificare la predizione dell' Astrologo.

Il tragitto da Baja a Pozzuoli è quasi di cinque quarti di lega. In questo spazio di mare fermossi su delle ancore dall' una fino all' altra ripa un doppio ordine di vascelli da carico raccolti da tutti i porti d' Italia, oppur anche fabbricati di bel nuovo, perchè non se ne potè ritrovare un numero sufficiente. Sopra questa lunga fila di vascelli in-

nal-

nalzossi un argine di terra, e di pietre sul modello della via Appia, con de' parapetti da ambe le parti, e delle osterie di tratto in tratto, dove si aveva avuta l'attenzione di condurre anche dell'acqua dolce, la quale usciva da zampillanti fontane. An. di R. 790. Di G. C. 39.

Allorchè ogni cosa fu in ordine, Cajo avendosi posto in dosso la corazza di Alessandro, che aveva levato dalla tomba di questo conquistatore, e avendovi posto al di sopra una casacca militare tutta di seta ricamata di oro, e risplendente per una grande quantità di pietre preziose, colla spada a lato, collo scudo in mano, e la corona civica in capo, sacrificò prima a Nettuno, e ad alcune altre Divinità, e in particolare all'Invidia, di cui temeva le maligne influenze a motivo della grandezza dell'impresa, con cui era per segnalarsi. Dopo questo entrò a cavallo sul ponte, e seguito da numerose truppe d'infanteria, e di cavalleria armate come in un giorno di battaglia corse a briglia sciolta fino a Pozzuolo in atto di combattere. Passò ivi la notte per riposarsi delle sue grandi fatiche, e il giorno dietro in abito di trionfatore salì sopra un carro tirato da cavalli famosi per mille vittorie guadagnate nel corso del Circo. Ripassò in questa guisa il ponte, facendo portare dinanzi a se delle pretese spoglie, e preceduto da Dario *Suet. Cal.* 52.

An. di R. 790. Di G.C. 39. figlio di Artabano Re de' Parti, dato da esso in ostaggio a' Romani. Dopo il carro veniva sopra alcuni cocchj tutta la sua corte, magnificamente vestita, i soldati a piedi, in una parola tutta la pompa di un trionfo. Nel mezzo del ponte vi era un palco, su cui montò per parlare alle sue truppe dopo un sì bel fatto d' armi. Cominciò dal ricolmare se stesso di elogj, come se avesse dato fine alla più gloriosa impresa, che fosse stata fatta giammai. Lodò poi i soldati, il di cui valore non era stato indebolito e arrestato nè dalle fatiche, nè da' pericoli, e che avevano traversato il mare a piedi. Una sì grande spedizione meritava delle ricompense, e in fatti distribuì loro del danajo. Si terminò la festa con un generale convito. Cajo sopra il ponte, gli Ufiziali, e i Soldati in delle barche si assisero a tavola, e si riempierono di vino e di vivande per tutto il restante del giorno e tutta la notte, che fu tanto chiara, quanto può essere il più bel giorno. Imperocchè non solo il ponte, ma tutta la costa, che forma un semicerchio in quel sito, fu talmente illuminata che punto non si accorse della lontananza del sole, essendosi Cajo piccato di cangiare la notte in giorno, come avea fatto di un braccio di mare un cammino praticabile dalle persone a piedi.

Alla

Alla fine del pranzo, Cajo che aveva il capo riſcaldato dal vino bevuto con eccesſo, proccuroſſi un divertimento degno di lui, gettando molti de' ſuoi cortigiani giù dal ponte nel mare, e mandando a fondo un grandiſſimo numero di barche piene di ſoldati e di popolo, che aſſaliva con vaſcelli armati di ſproni. Molti ſi annegarono: alcuni anche, i quali ſi aggrappavano a' baſtimenti, furono di bel nuovo gettati in mare a colpi di uncini e di remi: la maggior parte nondimeno ſi ſalvarono, perchè il mare fu perfettamente tranquillo: il che diede motivo a Cajo di maggiormente inſuperbirſi, come ſe Nettuno avendo timore di lui non aveſſe oſato turbare i ſuoi piaceri. An. di R. 790. Di G.C. 39. *Suet. Cal.* 32. *Dio.*

Le ſpeſe inſenſate fatte da Cajo per queſto ponte avendo terminato di rovinare le ſue finanze, il ſuo ſoccorſo, come l'abbiamo già detto, fu la crudeltà e le rapine. Ma non potendo più Roma e l'Italia veſſate già da lungo tempo baſtare alla ſua avidità, preſe il partito di andare a ſpogliare le Gallie, col pretesto di andare a portar la guerra a' Germani. Il diſegno di fare la guerra fu il ſolo, come puoſſi di leggieri giudicare, che dimoſtrò: e da eſſo incominciò. *Dio.*

§. II.

Ridicola ſpedizione di Cajo contra la Germania, e la Gran Bretagna. Sue rapine e ſue crudeltà nelle Gallie. Congiura di Getulico, e di Lepido ſcoperta. Sono fatti morire. Le ſorelle di Cajo cadono in ſoſpetto di aver avuto parte nella congiura e ſono punite. Cajo vende i mobili, e le gioje di ſue ſorelle, e poi le ſue proprie. Sue prodigalità. Giuochi. Combattimenti di eloquenza a Lione. Deputazione del Senato. Collera di Cajo. Cajo ſolo Conſolo. Neſſun Magiſtrato oſa convocare il Senato. Regali. Onori renduti alla memoria di Tiberio. Preparativi del trionfo di Cajo. Suo ſdegno e ſue minacce contra il Senato. Rinunzia al trionfo o lo differiſce. Suoi orribili progetti prevenuti dalla morte. Pericoli a quali ſono eſpoſti i Giudei al loro non volere conferire gli onori divini a Cajo. 1. Violenze eſercitate contra di eſſi in Aleſſandria. 2. La Religione de' Giudei aſſalita nel ſuo centro coll' ordine dato da Cajo di collocare la ſua ſtatua nel Tempio di Geruſalemme. Avventura di Androcolo e del ſuo Leone. Congiura formata da Cherea contra Cajo. Cajo è ucciſo il quarto giorno de' Giuochi Palatini. Tratti concernenti la perſona di Cajo, ſuo guſto per le Ar-

Arti, e altre simili particolarità. INTERREGNO. *Orribile confusione dopo la morte di Cajo. Senatori trucidati da' Germani della Guardia. Il Senato vuole ristabilire l' antica forma di Governo. Cherea fa uccidere la moglie e la figlia di Cajo. I soldati vogliono un' Imperatore. Innalzano Claudio all' Impero. Il Senato è sforzato a riconoscerlo. Cherea è fatto morire. Dimostrazioni dell' odio pubblico contra Cajo dopo la sua morte.*

UNA guerra, che si ha da intraprendere ricerca de' preparativi. Cajo non ne fece alcuno per quella, che meditava. Essendosi trasferito in un sobborgo di Roma affine di divertirsi, o secondo Svetonio essendo andato a visitare la sorgente del Clitumno * in Umbria, partì improvvisamente per la Gallia, ben accompagnato da ballerini, da Gladiatori, da donne, e da cavalli atti al corso, ma senza aver dato alcun ordine nè per radunar truppe, nè per fare raccolta di munizioni da guerra e da bocca. Quindi nacque un prodigioso movimento nell' Italia e nelle Provincie, sì di Legioni fatte preci-

An. di R. 790. Di G. C. 30. Ridicola spedizione di Cajo contra la Germania, e la Gran Bretagna. *Suet. Cal.* 43. 48. *Dio.*

* *Vedete in Plinio il giovane L. VIII. ep. 8. la descrizione di questa sorgente e di questo fiume, che conserva anche al giorno d' oggi il suo nome Clitumno.*

An.di R. 790. Di G.C. 39.

pitosamente venire, sì di leve fatte coll' ultimo rigore, sì di vetture per lo trasporto di ogni sorta di provvigioni. E affinchè fino ne' preliminari non mancasse sorta veruna di stravaganze, Cajo marciava ora sì rapidamente, che i soldati della sua guardia erano costretti per seguirlo di deporre le loro insegne, e di metterle contro l'uso sopra bestie da carico: ora con tanta lentezza, e mollezza, che si faceva portare in lettiga sulle spalle di otto schiavi, e ordinava al popolo delle Città vicine a' luoghi per dove passava, di scopare le strade reali, e di spargervi dell' acqua per reprimere la polvere.

Si ha memoria, che Augusto avea collocato otto Legioni sul Reno. Tosto che Cajo si pose alla loro testa, affettò sulle prime una eccessiva severità prodotta in lui soltanto dal capriccio, o da un sordido interesse. Cacciò via ignominiosamente i Luogotenenti Generali per avergli condotto troppo tardi i corpi, che comandavano. Licenziò molti antichi Capitani, ad oggetto di privarli della gratificazione, che sarebbe stato obbligato di loro accordare se avessero compiuto il tempo del loro servizio: e ridusse a sei mila sesterzj la ricompensa de' soldati veterani.

Il Lettore non aspetta grandi imprese dal canto di Cajo, ma non so se attenda una cosa tanto dispregevole, quanto

to è quella che debbo narrargli. I Germani non penſavano alla guerra, e Cajo non ne avrebbe certamente bramato una vera. Rappreſentò dunque la commedia. E avendo ordinato, che ſi faceſſe paſſare il Reno ad alcuni Germani della ſua Guardia, che ſi faceſſero naſcondere in un boſco, e che poi ſi veniſſe ad avvertirlo con grande tumulto, e fracaſſo, che il nemico ſi avvicinava, parte immediatamente accompagnato da ſuoi Cortigiani, e da un piccolo corpo di cavalleria Pretoriana, e va nel boſco ad impadronirſi di coloro, che vi ſi erano dentro naſcoſti per ſuo comando, e ritorna poi al lume di fiaccole, biaſimando ſommamente la vile timidezza di quelli, che non l'avevano ſeguito. I compagni della ſua vittoria furono ricompenſati con corone di una nuova ſpezie, che portavano le immagini del Sole, della Luna, e degli Aſtri. An. di R. 790. Di G.C. 39.

Poco tempo dopo rinnovellò lo ſteſſo giuoco. Fece condur via alcuni giovani oſtaggi dalla ſcuola, dove s' inſegnavano loro le Lettere, e laſciò che andaſſero avanti. Avviſato della loro preteſa fuga, ſi leva da tavola per inſeguirli, e avendoli facilmente raggiunti, li riconduce carichi di catene: dopo di che ripigliando l' interrotto ſuo pranzo, conſolò e incoraggiò quelli, ch' erano ſeco a parte di sì faticoſe ſpedizioni.

So-

An. di R. 790. Di G.C. 39. *Sostenetevi* (*a*) *colla vostra costanza*, diceva loro servendosi delle parole, cui Virgilio pone in bocca ad Enea, *e riserbatevi a tempi migliori*. Ebbe anche la follia d'inviare a Roma delle lettere fulminanti contra il Senato e contra il Popolo, i quali, mentre l'Imperatore era alle mani cogl'inimici, e correva tanti pericoli, si davano in preda a' divertimenti, e gustavano tranquillamente i piaceri della tavola, del circo, e de' teatri.

Queste bravate convenivano bene ad un Principe vile qual era Cajo, imperocchè nessuno temeva più di lui l'ombra del pericolo.

Suet. Cal. 51. Essendo di là del Reno, siccome traversava in carrozza un luogo molto angusto, dove le truppe che l'accompagnavano erano costrette a restringere le loro file, certuno disse, che nascerebbe una gran confusione e disordine se l'inimico si facesse improvvisamente vedere. Subito Cajo tutto atterrito monta a cavallo e ritorna a' ponti; e avendoli ritrovati impediti da' bagagli e dalla moltitudine de' servi dell'armata, si fece portare di mano in mano al di sopra delle teste, e non si credette in sicuro, se non quando si vide in paese amico.

In un'altra occasione, sia che fosse ancora nelle vicinanze del Reno, sia dopo

(*a*) Durate, & vosmet rebus servate secundis.

dopo il ſuo ritorno a Roma, eſſendoſi ſparſa voce, che i Germani prendevano l'armi, e ſi diſponevano ad entrare ſulle terre dell' Imperio, l' unico ſoccorſo di Cajo fu la fuga. Ne faceva gli apparecchj, e attendeva ad alleſtire una flotta per ritirarſi in Oriente; e non ſi conſolava ſe non col penſiero, che gli reſterebbero almeno le Provincie di oltremare, in caſo che i Germani vincitori paſſaſſero le Alpi, come avevano fatto altre volte i Cimbri, o prendeſſero anche la Città, come avevano fatto i Galli Senoneſi. Tal era il valore di Cajo, tali furono le ſue impreſe contra i Germani. An. di R. 790. Di G.C. 39.

Rivolſe l' anno ſeguente le ſue mire dal canto della Gran-Bretagna, da dove era venuto a porſi nelle ſue mani un Principe detto Adminio, coſtretto a ſottrarſi alla collera di ſuo padre Cinobellino Re di un popolo Bretone. Queſt' era ſtata per Cajo una conquiſta, e ne ſcriſſe a Roma ne' termini i più faſtoſi, come ſe tutta l' Iſola aveſſe riconoſciuto le ſue Leggi. Il corriere apportatore di queſta lettera aveva ordine di arrivare in ſedia nella piazza pubblica, e di non dare la ſua lettera ſe non a' Conſoli in pien Senato radunato nel Tempio di Marte, dove avevano da trattarſi ſecondo l' iſtituzione di Auguſto gli affari di guerra. *Suet. Cal.* 43. 48. *Dio.*

Volle dunque dare l' ultima mano ad un'

An. di R. 790. Di G. G. 39. un' impresa sì felicemente cominciata, e avendo riunite tutte le sue forze, al numero di dugento cinquanta mila combattenti, marciò verso l' Oceano, schierò tutta la sua armata sul lido, e salendo sovra una galera a tre ordini di remi, si avanzò in qualche distanza nel mare, e poi ritornò alla ripa. Allora dà il segno della battaglia, fa suonare le trombe, e tutti questi grandi apparecchj vanno a finire nel comandare a quella infinita moltitudine di guerrieri di raccogliere le conchiglie, di cui era il lido coperto; e che Cajo chiamava spoglie dell' Oceano degne di essere portate nel Campidoglio e nel palagio imperiale. In monumento della sua vittoria, volle, che fosse eretta una torre, la quale servisse di Faro a' vascelli per regolare il loro corso; e credendo anche di dover ricompensare i soldati, distribuì loro cento danari per * cadauno: liberalità (a) che a nostri tempi passerebbe per considerabile, ma cui le profusioni degl' Imperatori Romani facevano risguardare come una spilorceria: in guisa che Svetonio chiama un discorso ridicolo ciò, che disse Cajo licenziando l' assemblea dopo questa liberalità. „ An-

* *Cinquanta Franchi.*

„ da-

(a) Pronuntiatio militi donativo, centenis viritim denariis, quasi omne exemplum liberalitatis supergressus, *Abite*, inquit, *læti*, *abite locupletes*. Suet. Cal. 46.

„ date, Compagni, andate e rallegra- An. di R. 790. Di G.C. 39.
„ tevi, che siete già ricchi „.

Avevasi fatto proclamare sette volte *Imperator* nel corso delle sue due spedizioni, e per rendere compiuta la sua gloria militare altro più non gli mancava che il Trionfo. Pronto a partire per andare a celebrarlo a Roma, formò il disegno non meno insensato che barbaro, di trucidare interamente le Legioni di Germania, che venti anni avanti eransi ribellate alla nuova della morte di Augusto, che avevano assediato Germanico suo padre, e lui medesimo ancora fanciullo. Si ebbe a durare molta fatica nel fargli abbandonare questa orribile risoluzione, ma si ostinò a volerle decimare. Le radunò a tal fine senz' armi, e le fece circondare dalla cavalleria. Ma i soldati indovinarono il suo pensiero, e cominciarono a sfilare secretamente per diversi luoghi per andare a ripigliare le loro armi, e porsi in difesa. Cajo restò impaurito e abbandonando l' assemblea fuggì precipitosamente e ritornò a Roma per isfogare la sua collera e la sua crudeltà contra il Senato, che non aveva armi da opporgli. Ma prima di seguirlo colà, bisogna collocar quì le vessazioni e le crudeltà, che rapporta Dione, colle quali durante il suo soggiorno nelle Gallie si rendette tanto terribile a' sudditi dell' Impero, quanto s' era fatto dispre-

giare

An. di R. 790. Di G.C. 39. Sue rapine e sue crudeltà nelle Gallie.

giare dagli stranieri e dagl' inimici.

I Galli erano ricchi, e Cajo veniva a bella posta per ispogliarli. I popoli e i particolari furono sottoposti a tasse sotto il nome spezioso di *dono gratuito*. Condannava a morte sul più leggiero pretesto tutti quelli, che venivano denunziati, e impadronendosi de' beni colla confiscazione, li vendeva egli medesimo, come aveva già fatto in Roma, e li faceva perciò ascendere ad un prezzo esorbitante.

Congiura di Getulico, e di Lepido scoperta. Sono fatti morire. *Suet. Cal.* 24. & *Dio.*

Una congiura che fu tramata in questo medesimo tempo, vale a dire nell' intervallo fra le sue due spedizioni sul Reno, e dalla parte dell' Oceano, gli porse motivo di spargere il sangue il più illustre di Roma, e di arricchirsi di un nuovo bottino. Noi abbiamo pochi lumi intorno questa congiura: ma quantunque sembri essere risguardata da Dione come immaginaria, apparisce tuttavia da alcune parole di Svetonio e di Tacito, ch' essa fu vera, e che i capi della medesima erano Lentulo Getulico, che comandava da dieci anni le Legioni della Germania superiore, e M. Lepido amico, come abbiamo detto, di Cajo, per essere seco lui a parte delle più abominevoli dissolutezze, ma che non pertanto ebbe l' ambizione di aspirare all' Impero.

Suet. Claud. 9. *Tac.* XIV. *Ann.* 2. *Dio.*

Si congettura con molta verisimiglianza, che Lepido fosse figlio di Giulia nipote

pote di Augusto, e per conseguenza fra- An. di R. 790. Di G.C. 39.
tello cugino di Cajo. Aveva ricevuto da questo Principe molti favori, che potevano farlo insuperbire. Cajo gli aveva permesso di chiedere le cariche cinque anni avanti l'età prescritta dalle leggi, e gli aveva anche fatto sperare di dichiararlo suo successore. Ma Lepido senza dubbio si fidava poco delle promesse di un Principe capriccioso all'ultimo segno, e soggetto a passare in un istante da una estremità all'altra. Quanto a Getulico non possiamo sospettare che siasi determinato ad entrare nella congiura, se non a cagione del timore di divenire la vittima de' sospetti e delle ombre di Cajo, dopo aver durata molta fatica a preservarsi da quelle di Tiberio. Comunque sia stata la cosa, la congiura fu scoperta, e costò la vita a quelli, che n'erano stati gli autori. Cajo inviò a Roma, e fece consecrare nel Tempio di Marte vendicatore tre pugnali con una iscrizione, la quale diceva ch'erano stati destinati per assassinarlo.

Possono riportarsi a questa circostanza l'esecuzioni, e le stragi, con cui Dione accusa questo Principe di avere considerabilmente sminuito il numero de' suoi soldati. Getulico era molto amato dalle truppe da lui governate con una eccessiva indulgenza, pensando di non poter ritrovare la sua sicurezza se non

che

An.di R. 790. Di G.C. 39.

che nel loro affetto. E' credibile, che molti Uffiziali e ſoldati foſſero complici della congiura di un Generale che amavano, e che perciò ſiano ſtati compreſi nella ſua diſgrazia.

Le ſorelle di Cajo cadono in ſoſpetto di aver avuto parte nella congiura, e ſono punite. *Tac.* XIV. *Ann.* 2. *Dio.* *Suet.Cal.* 29.

Le ſorelle di Cajo Agrippina, e Giulia caddero ancor eſſe in ſoſpetto di aver avuto notizia della congiura: e la coſa è probabiliſſima, almeno per quello riſguarda Agrippina, il di cui infame commercio con Lepido ebbe ſecondo Tacito l'ambizione per principio. Ciò che vi ha di certo è, che Cajo le giudicò colpevoli, e le trattò come tali. Scriſſe contro di loro al Senato ne' termini i più oltraggioſi, divulgò tutti i loro diſordini, e le rilegò nell' Iſola di Ponzio, e minacciò loro anche la morte, dicendo, che non aveva ſolo delle Iſole in ſuo potere, ma anche delle ſpade; e più ſdegnato contro Agrippina in particolare, volle, che portaſſe fra le ſue braccia in tutto il ſuo viaggio l' urna, che conteneva le ceneri di Lepido. Abolì tutti gli onori, ch' erano ſtati decretati a ſue ſorelle, e proibì che ne foſſe conferito alcuno a ſuoi congiunti.

Dio.

Molti perſonaggi illuſtri furono accuſati e condannati in Roma come complici di maneggi, ſia colle Principeſſe, ſia co' capi della congiura. Alcuni Pretori, ed Edili furono coſtretti a rinunziare le loro cariche, perchè ſi poteſſe poi far loro il proceſſo. Fra quelli,

li, che furono compresi in questo affare, Dione non nomina altri che Sofonio Tigellino esiliato allora come reo di adulterio con Agrippina, e poi Prefetto del Pretorio sotto Nerone. An. di R. 790. Di G.C. 39.

I beni di Agrippina e di Giulia essendo stati confiscati, Cajo fece trasportare in Gallia i loro mobili, le loro gioje, i loro schiavi, e tutto ciò ch' esse possedevano, per trarne guadagno in una pubblica vendita, a cui presiedeva in persona. Cajo vende i mobili, e le gioje di sue sorelle, e poi le sue proprie. *Suet. Cal.* 39. *Suet. & Dio.*

Il guadagno, che vi fece, divenne per lui un' esca, che lo indusse a mettere parimente in vendita tutto ciò che noi chiameremmo nel nostro stile *i mobili e le gioje della Corona*. Se le fece portare in Gallia con tanta precipitazione, che diede ordine, che si prendessero per lo trasporto per fino le vetture pubbliche e i cavalli de' mugnaj, di modo che mancò in Roma il pane, e molti litigatori perdettero le loro liti per mancanza, non trovando comodo per venire in giudizio al giorno assegnato. Nella vendita, che ne fece, non vi è alcuna frode, nè alcun vile artificio di piccolo mercatante, ch' ei non abbia posto in uso per accrescerne il prezzo. Tacciava di avarizia coloro che temevano di esibire una somma troppo grande di danajo: assicurava di privarsi di mala voglia di cose preziose, alle quali aveva un grande attacco. Esaltava ogni cosa co'

An. di R. 790. Di G.C. 39.

co' nomi famosi di quelli, che n'erano stati i possessori. „ Ciò, diceva egli, „ era di mio padre. Ecco ciò, che ap- „ parteneva a mio avo. Questo vaso è „ Egiziano, e servì ad Antonio, e que- „ sto è un monumento della vittoria „ di Azio „. Con questi indegni mez- zi, assistito dal terrore della sovrana potenza, trasse da' Galli prodigiose som- me di argento.

Sue prodigalità. Giuochi. Combattimenti di eloquenza a Lione.

Non divenne per questo punto più ricco. Dissipava con profusione ciò, che aveva ammassato con ogni sorta di mez- zi tirannici. Il mantenimento della sua armata esigeva spese immense: ma ol- tre ciò le ordinarie sue prodigalità con- tinuavano, senza che fossero arrestate da alcuno ostacolo, e diede de' giuochi a Lione, la spesa de' quali fu enorme.

Suet. Calig. 20.

In questi giuochi fu dove istituì quel celebre combattimento di eloquenza Gre- ca e Latina, le di cui leggi erano sì rigorose. Bisognava che i vinti esbor- sassero il valore del premio del loro vin- citore, e che componessero de' versi, o un discorso in sua lode. E quelli, le opere de' quali avevano universalmente dispiaciuto, erano obbligati a cancella- re i loro proprj scritti colla spugna o colla lingua, se non volevano essere pu- niti colla sferza, o gettati nel Rodano.

Deputazione del Senato.

Le pretese imprese di Cajo contra i Germani, la congiura scoperta erano avvenimenti, ne' quali il Senato non po-

teva

teva far a meno di mostrare d' interessarsi. Si formò un decreto il più lusinghiero che fosse possibile, e che fra gli altri onori conferiva a Cajo l' ovazione. Per portargli questo decreto, fu stabilito d' inviargli una Deputazione composta di Senatori cavati a sorte secondo l' uso, se non che fu creduta cosa convenevole di farvi entrare nominatamente e per distinzione Claudio zio del Principe. An. di R. 790. Di G.C. 39. Collera di Cajo. *Dio.*

Nessuna Deputazione fu peggio accolta di questa. La fantasticaggine di Cajo lo rendeva intrattabile, nè si sapeva come diportarsi per piacergli. Se gli onori, che se gli conferivano non uguagliavano l' idea, che aveva del suo merito, si riputava vilipeso: se si facevano giungere al grado il più alto, si chiamava offeso anche allora, come di un atto di superiorità esercitato dal Senato verso di lui. Dispiacevagli che il Senato si credesse capace di decorare e di esaltare il suo Imperatore. Questo era a suo giudizio uno sminuire la sua potenza, e non accrescere i suoi onori. Nell' occasione, di cui parlo, restò in particolare offeso, perchè se gl' inviava suo zio, come se fosse tenuto per un fanciullo, il quale avesse bisogno di tutore. Fece dunque ritornare indietro una parte de' Deputati, prima ancora che avessero posto piede in Gallia, trattandoli da spie. Quelli, ch' ebbero la *Suet. Claud. 9.*

per-

An.di R. 790. Di G.C. 39. permissione di venire fin dove era egli, non ricevettero che insulti e affronti. Avrebbe ucciso Claudio, se non avesse nodrito per questo debole zio il maggiore dispregio, e alcuni hanno detto, che lo fece gettare tutto vestito nel fiume.

Suet.Cal. 48. Egli * era senza dubbio nel maggior bollore della sua collera, allora quando vietò a' Senatori sotto pena di morte di nulla deliberare o risolvere intorno agli onori, che gli erano dovuti. Sembra che la vera cagione del suo dispetto fosse l'avergli conferito il piccolo Trionfo, mentre il grande parevagli ancora inferiore al suo merito.

Cajo solo Consolo. *Suet.Cal.* 17. *Dio.* Frattanto passò l'anno, e Cajo fece a Lione la cerimonia di prendere il possesso del suo terzo Consolato, nel quale non ebbe verun Collega, perchè quegli, ch' era stato da lui eletto per essere Consolo insieme con esso lui, era morto negli ultimi giorni di Dicembre, e perciò non potè esserne avvisato in tempo di dargli un successore.

CA-

* *Dione dice, che il Senato inviò a Cajo una seconda Deputazione più numerosa, e che fu meglio accolta. Io non ho fatta menzione di questo fatto, perchè non so veder la maniera di conciliarlo con Svetonio, e col restante degli avvenimenti che seguono.*

CAJO AUGUSTO III.

An. di R. 791. Di G.C. 40.

Nessun Magistrato osa convocare il Senato. Regali. *Dio.*

Il terrore era sì grande e sì vivo fra tutti i Grandi di Roma, che non v'era alcuno, il quale osasse di convocare il Senato per lo primo di Gennajo. Cajo il solo Consolo essendo assente, toccava a' Pretori l'esercitare tutte le funzioni del Consolato. I Tribuni del Popolo avevano in virtù della loro carica il diritto di convocare il Senato. Ma nessuno nè de' Pretori, nè de' Tribuni voleva sembrare di avere usurpato il luogo dell'Imperatore; e i Senatori, senza alcuna convocazione, andarono prima nel Campidoglio, e dopo i soliti sacrificj adorarono il trono di Cajo ch'era nel Tempio, e vi portarono i loro regali, come se il Principe fosse stato presente.

Suet. Tib. 34. *Suet. Cal.* 42.

L'uso de' regali era stato praticato con bontà e familiarità da Augusto, Tiberio lo trascurò per alterigia, e Cajo lo ristabilì per interesse. Esigeva regali considerabili, spezialmente dappoichè dichiarossi il padre del fanciullo nato da Cesonia. Allora si spacciò chiaramente per povero: lagnossi di dover portare i pesi non solo d'Imperatore, ma anche di padre di famiglia: e con questo pretesto le contribuzioni, le tasse, i regali furono portati a somme immense.

An. di R. 791. Di G.C. 40. *Dio.*

Dopo la cerimonia del Campidoglio i Senatori portaronsi al luogo ordinario delle loro assemblee, e ivi passarono il giorno in acclamazioni piene della più eccessiva adulazione per Cajo.

Il terzo giorno di Gennajo era quello, in cui facevansi i voti per la prosperità dell' Imperatore. Quest' era un dovere, a cui non bisognava mancare. Quindi tutti i Pretori si riunirono per formare un editto di convocazione. Il Senato si ragunò, e rinnovellò i voti secondo la formola ordinaria. Ma non si fecero nè decreti, nè deliberazioni sopra verun' altra materia, e restò sospesa ogni cosa finattantochè si seppe, che a' dodici del mese Cajo aveva rinunziato. Allora i Consoli designati per succedergli entrarono in carica, e le cose rientrarono nel loro ordine.

Per altro i decreti del Senato non versavano allora che sopra bagattelle, ed erano tuttavia dettati da Cajo, il quale significava i suoi voleri colle lettere, che scriveva a' Consoli. In ciò, che viene quì rapportato da Dione intorno questi decreti, io nulla ritrovo più degno di osservazione, quanto gli onori renduti alla memoria di Tiberio, essendo stato decretato, che il giorno della sua nascita fosse celebrato come quello della nascita di Augusto. Cajo sapeva che non poteva mortificare più crudelmente i Senatori, quanto coll' ob-

Onori renduti alla memoria di Tiberio.

obbligarli a celebrare il nome di un Principe, che avevano tanti motivi di odiare. An. di R. 791. Di G.C. 40.

In queſto anno fece Cajo la ſua ſpedizione contra la Gran Bretagna nella maniera che ho per anticipazione narrato. Credette allora di eſſer giunto al colmo della gloria, e ad altro più non atteſe che agli apparecchj del ſuo trionfo. Scriſſe a' ſuoi Soprantendenti di preparargliene uno il più magnifico, che foſſe ſtato veduto giammai, ma ſenza ſpendere molto del ſuo. Il che doveva eſſer loro molto facile, perchè avevano diritto ſopra i beni di tutti gli uomini. Riſerbò a ſe ſteſſo la cura di radunare gli ſchiavi, che dovevano ornare la pompa. Non aveva in ſuo potere che alcuni diſertori, e un piccoliſſimo numero di prigionieri, inviati probabilmente da Galba, il quale eſſendo ſottentrato in luogo di Getulico aveva felicemente repreſſe le ſcorrerie intrapreſe da' Germani ſopra i Paeſi ſituati di qua dal Reno. Per aumentare queſto numero Cajo vi aggiunſe de' Galli, ſcegliendo gli uomini i più belli e i più alti di ſtatura, ſenza riſparmiare nè anche i principali della Nazione, e li coſtrinſe a tingerſi i capelli di color biondo, a laſciarli creſcere, e ad imparare alcuni termini della lingua germanica, e ad imporre a ſe ſteſſi de' nomi barbari, affinchè poteſſero paſſare per

Preparativi del trionfo di Cajo. *Suet. Cal.* 47.

Suet. Galba, 6.

An. di R. 791. Di G.C. 40.

Germani. Fece in oltre trasportare a Roma per terra, per un gran tratto almeno di cammino, le galere a tre ordini di remi, sulle quali era entrato nell' Oceano, e non si dimenticò delle conchiglie raccolte sul lido.

Dio.

Suo sdegno e sue minacce contra il Senato. *Suet. Cal.* 48. 49.

Questo trionfo, di cui Cajo formavasi un' idea tanto lusinghiera, non era stato decretato dal Senato, il quale erasi con una somma cautela guardato dal violare gli ultimi ordini, che aveva ricevuti. Non era intenzione di Cajo l' essere tanto puntualmente ubbidito in questa materia. Sempre in contraddizione con se medesimo, dopo aver proibito al Senato di conferirgli onore veruno, lamentavasi dell' ingiustizia di questo Corpo, che lo privava di un Trionfo sì legittimamente acquistato, e partì per Roma altro non rivolgendo in mente che minacce e vendetta.

Quando si seppe che Cajo disponevasi a ritornare, il Senato atterrito volle allontanare la tempesta che lo minacciava inviandogli de' Deputati per dichiarargli l' impazienza, con cui si desiderava il suo ritorno, e pregarlo di affrettarsi. „ Io verrò, rispose egli, po„ nendo la mano sulla guardia della „ spada, sì io verrò, ma verrà meco „ ancor questo„. Tenne un simile linguaggio in una dichiarazione, che fu portata a Roma per suo comando, nella quale annunziava il suo ritorno. Di-

ce-

ceva : „ Che ritornava per quelli che „ bramavano la sua presenza , vale a „ dire , per l' ordine de' Cavalieri , e „ quello del popolo. Ma che rispetto al „ Senato non si considerava più nè co- „ me cittadino , nè come Principe „. Ch' era egli dunque? Nemico, e tiranno. An. di R. 791. Di G.C. 40.

Dopo tanto romore a motivo di questo Trionfo , dopo tanti preparativi e tante spese per celebrarlo magnificamente , dopo tante dichiarazioni di sdegno contra coloro, che non eransi dimostrati abbastanza zelanti e premurosi per offerirglielo , rinunziò affatto ad esso , o almeno lo differì , ed entrò in Roma il dì trentuno di Agosto , giorno della sua nascita , colla pompa modesta dell' ovazione. Ma una prova, che non aveva rinunziato a' suoi sanguinarj disegni, è che vietò a qualunque Senatore l' uscirgli incontro. Rinunzia al trionfo o lo differisce.

Noi non veggiamo tuttavia che abbia adempiuto le minacce, di cui or ora ho fatta menzione . E' probabile , che rivolgesse in mente qualche orribile progetto , il quale ricercava de' preparativi e del tempo , e di cui la sua troppo pronta morte impedì l' esecuzione, non avendo vissuto cinque mesi interi dopo il suo ritorno a Roma . Svetonio assicura, che disegnava di abbandonare assolutamente la Città dopo aver prima trucidato i principali del Senato e dell' ordine de' Cavalieri, e di trasferirsi pri- Suoi orribili progetti prevenuti dalla morte. *Suet. Cal.* 49.

An.di.R. 791. Di G.C. 40. *Philo, Leg. ad Cajum. Suet. Cal. 49. & Dio.*

ma ad Anzio, di cui amava molto il soggiorno, e poi ad Alessandria, i di cui abitanti avevano meritato le sue buone grazie col zelo da essi dimostrato nel rendergli gli onori divini. Furono ritrovati dopo la sua morte due memoriali, l'uno de' quali aveva per titolo *la spada*, l'altro *il pugnale*, con delle note, le quali contrassegnavano quelli che destinava alla morte. Fu trovata anche una gran cassa tutta ripiena di veleni di varie sorte. Claudio suo successore la fece gettare in mare: e si aggiunge, che divenne funesta ad un numero grande di pesci, che furono gettati morti dall'onde sul lido.

Pericoli a quali sono esposti i Giudei al loro non volere conferire gli onori divini a Cajo.

A questi stessi ultimi mesi della vita di Cajo rapporta Dione le sue maggiori stravaganze in ciò, che concerne la divinità, che attribuivasi. I Pagani, a cui tutto era Dio fuorchè Dio medesimo, secondavano senza molta difficoltà gli empj capricci del loro Principe. Non fu egli così de' Giudei, i quali coll'opporsi a questi sacrileghi onori corsero grandissimi rischi, ne' quali sarebbero senza fallo periti, se gli uccisori di un Dio disceso in terra non fossero stati indegni di perire per sì bella cagione.

1. Violenze esercitate contra di

Il primo attacco fu loro dato in Alessandria, dove erano perpetuamente esposti all'odio degli altri abitanti. Non bisogna ricercare altrove la causa di questo

sto odio, se non se nella singolarità de' loro riti, e del loro culto religioso, che li distingueva da per tutto da' Popoli, in mezzo a' quali avevano stabilito la loro dimora. Avevano anche in Alessandria un Capo sotto il nome di Alabarco, e un Consiglio pubblico per lo governo della Nazione; e quantunque formassero in questa guisa un corpo a parte, godevano nulladimeno di tutti i diritti di cittadini, ch' erano stati loro accordati da Alessandro fondatore della Città, e i quali erano stati sempre loro conservati da' Re Tolommei. Privilegi sì belli suscitavano loro contra l' invidia, a cui univasi il timore inspirato dal loro gran numero. Di cinque quartieri, ne' quali era divisa Alessandria, essi ne occupavano due quasi interi, e avevano delle abitazioni anche negli altri tre: e Filone assicura, che nell' Egitto potevasi annoverare un milione di Giudei. Per queste varie cagioni, gli Alessandrini, popolo incostante, inquieto, torbido, e sedizioso, erano sempre pronti a scagliarsi sopra questa odiosa nazione. Altro loro non mancava che un pretesto, e la libertà di approfittarsene.

An. di R. 791. Di G. C. 40. essi in Alessandria. *Philo in Flacc. & Leg. ad Cajum. Joseph. Ant.* XVIII. 10. *Joseph. de B. Jud.* II. 21.

La pazza idea, che Cajo aveasi fitta in capo di volere esser Dio, offrì loro un' occasione pienamente favorevole. Si distinsero fra tutti i popoli dell' universo, Greci e Barbari, coll' ardore con

An. di R. 791. Di G.C. 40. *Philo, ubi supra.*

cui gli profusero tutti gli onori e tutti i titoli divini: nel che, secondo la giudiziosa osservazione di Filone, nulla facevano che debba cagionare gran meraviglia. Avvezzi ad incensare gli Ibi, i Cocodrilli, e i Sorci, perchè dovevano negare il loro culto ad un Imperatore? Cajo non tralasciò di aggradire queste dimostrazioni del loro zelo. L'orgoglio va di leggieri d'accordo con quelli che lo adulano, e non cerca di sminuire il pregio di ciò, che se gli accorda per soddisfarlo.

Nella condotta degli Alessandrini la malignità contra i Giudei non era punto minore dell'adulazione per Cajo. Sapevano, che istruiti in altra scuola i Giudei non acconsentirebbero mai di trasferire ad un mortale gli onori riserbati al Dio creatore di tutte le cose, e pensavano perciò di farli passare per nemici dell'Imperatore, e quindi di averli in loro balìa.

La sola autorità del Governatore avrebbe potuto tenerli in dovere. Ma alcune funeste circostanze per gli Giudei levarono questa barriera. L'Egitto aveva in allora per Prefetto da molti anni C. Avilio Flacco, uomo di spirito e di mente, e che, finattantochè era vissuto Tiberio, aveva perfettamente soddisfatto alle incumbenze della sua carica. Ma unito strettamente a Tiberio Gemello cominciò ad inquietarsi

tarsi e a temere, quando vide Cajo innalzato all' Impero. I suoi timori si accrebbero allorchè intese l' atroce morte del giovane Tiberio, e quella di Macrone, cui aveva proccurato di rendersi ben affetto, terminò di sconcertarlo. Privato di ogni appoggio diede orecchio a' discorsi degl' inimici de' Giudei, che gl' insinuarono non esservi miglior mezzo quanto proccurare di guadagnarsi l' affetto degli Alessandrini, la raccomandazione de' quali sarebbe per lui di gran peso presso l' Imperatore; e che per giungere a questa per un sentiero sicuro era di dar loro nelle mani i Giudei, a cui portavano un odio irreconciliabile. An. di R. 791. Di G.C. 40.

Cominciò dal rendere a questi ultimi un cattivissimo uffizio, sopprimendo un decreto pieno di testimonianze del più profondo rispetto per Cajo, e nel quale avevano ragunato tutti gli onori, che non erano contrarj alla legge di Dio. La loro intenzione era di eleggere alcuni Deputati, i quali portassero questo decreto a Roma, e lo presentassero a loro nome all' Imperatore. Flacco vietò loro di farlo. Diedero dunque questo decreto a lui medesimo. Lo lesse, dichiarò che n' era contento, promise d' inviarlo; ma nulla fece, dando in questa guisa motivo a Cajo di credere, che i soli Giudei tra tutti i Popoli dell' Imperio, mancassero al dove-

An. di R. 791. Di G.C. 40.

re de' ſudditi verſo di lui.

Flacco diede a divedere anche in molte altre maniere il ſuo cattivo animo, non dando loro udienza che con ſomma difficoltà, negando loro giuſtizia in ogni occaſione, e, ſe venivano accuſati ſovra qualſiſia coſa al ſuo tribunale, non tralaſciava mai di dichiararſi in favore de' loro nemici. Gli Aleſſandrini inteſero molto bene queſto linguaggio, e conobbero eſſere loro permeſſa ogni coſa contra i Giudei.

Si paleſarono in occaſione dell' arrivo del Re Agrippa nella loro Città. Queſto Principe amato da Cajo, come abbiamo detto, e ricolmato de' ſuoi beneficj, andava a farſi riconoſcere ne' ſuoi nuovi Stati, e aveva preſo la ſtrada di Aleſſandria. Toſto che in eſſa comparve, lo ſplendore della ſua fortuna eccitò l' invidia non ſolo degli abitanti, ma anche di Flacco. Agrippa era magnifico. Le ſue guardie, ſull' armature delle quali brillavano l' oro e l' argento, il faſto de' ſuoi equipaggi, e di tutto il ſuo treno ſembravano oſcurare il Prefetto medeſimo, che ſe ne vendicò ſollevando ſecretamente contro di lui la plebaglia. Tutto ad un tratto Agrippa ſi vide caricato di ſchiamazzi, di motteggi, e di tutti i poſſibili contraſſegni d' ingiuria e di diſpregio.

Eravi nella Città un pazzo, il quale andava correndo per le ſtrade detto Ca-

Carabas. La moltitudine insolente si pensa di travestirlo da Re de' Giudei. Lo prende, e lo conduce al Ginnasio, o Luogo dell' Assemblea, e ivi lo espone alla vista. Gli cinge la fronte di un Diadema di carta, per casacca reale lo copre di una stuoja, e gli mette nelle mani una canna trovata sulla strada: alcuni giovani avendo de' legni sulle loro spalle si schierano intorno di lui come sue guardie. In questo stato gli uni vengono a fargli de' complimenti, gli altri a presentargli delle istanze. La rassomiglianza fra questa avventura, e gli oltraggi, che i Giudei medesimi avevano fatto soffrire alcuni anni avanti a Gesù Cristo, è visibile e manifesta. Usserio e il Sig. di Tillemont l' hanno osservata. Agrippa era in allora la gloria della Nazione de' Giudei, ed ebbero il dolore di vederlo disonorato cogl' insulti medesimi, con cui avevano maltrattato il loro vero Re, e il loro Salvatore. An. di R. 791. Di G.C. 40.

Questo non era che il principio de' loro mali. Gli Alessandrini fatti arditi dal silenzio e dalla tranquillità di Flacco, presa da essi con ragione per una approvazione de' loro eccessi, ne intraprendono di maggiori, e gridano, che bisogna collocare delle statue di Cesare negli Oratorj de' Giudei. Questi Oratorj *

* *Il Sig. di Tillemont crede, che le Sinagoghe al-*

An. di R. 791. Di G.C. 40.

erano in gran numero nella Città, consecrati agli atti di Religione, alle preghiere e alla lettura de' Libri sacri. La domanda degli Alessandrini fu eseguita, o piuttosto l' eseguirono eglino stessi. Demolirono, e bruciarono molti Oratorj, e ne profanarono molti altri con delle statue di Cajo. Quest' è tutto ciò, che ci narra Filone. Ma è difficile il credere, che i Giudei, il carattere de' quali non fu mai la pazienza e la dolcezza, abbiano tollerato senza fare alcuna resistenza attentati tanto contrarj alle loro leggi. Filone medesimo suppone manifestamente che si siano posti in difesa, quando dice che gli Oratorj, i quali restarono illesi dal furore degli Alessandrini, furono quelli che si trovavano circondati e coperti dalle case de' Giudei. Gli scritti di questo Autore intorno a' fatti che racconto partecipano troppo della declamazione, o, se si vuole, sono altrettante orazioni, nele quali la causa de' suoi compatriotti è posta nella miglior vista possibile, con attenzione di presentare tutto ciò, ch' è favorevole, e supprimere ciò, che potrebbe loro essere disavvantaggioso.

E' dunque credibile, che i Giudei abbiano fatta resistenza, che quindi siano nate delle sedizioni, e de' combat-

ti-

altro non fossero che i più grandi e i più belli di questi Oratorj. Rovina de' Giudei art. 13.

timenti, da cui Flacco Giudice ingiu- An. di R. 791. D. G.C. 40.
sto e parziale prese occasione di dare il torto a quelli, che non erano rei di altro delitto, che di essersi difesi contra la violenza de' loro nemici. Pubblicò un editto, nel quale, senza aver dato orecchio a' Giudei, li dichiarava stranieri in Alessandria. Ho detto, che questa grande Città era divisa in cinque quartieri, due de' quali occupati da' Giudei non bastavano alla loro numerosa moltitudine, che spargevasi anche negli altri. Flacco li rinchiuse in una piccola parte di uno di questi cinque quartieri. Si può giudicare, quali siano state le conseguenze di un sì tirannico editto. Le case abbandonate furono poste al saccheggio, quelli, ch' erano fuori di esse scacciati, ritrovandosi in troppo gran numero per poter sussistere nell' angusto spazio loro prescritto, andavano la maggior parte errando per le campagne, e sul lido del mare, esposti al freddo della notte, agli ardori del sole, privati delle loro case, delle loro ricchezze, e di tutti i mezzi di sovvenire a' bisogni i più urgenti della natura.

Sarebbono ancora stati felici, se altro non avessero dovuto soffrire, che queste miserie. Ma i cattivi trattamenti nelle loro persone, i tormenti, una morte crudele erano l' appanagio infallibile di chiunque di essi cadeva in potere de' lo-

ro

An. di R. 791. Di G.C. 40. ro nemici. Filone fa una deplorabile descrizione delle crudeltà di ogni sorta esercitate contra di loro. Si facevano morire sotto il bastone: si adoperava per farli perire il ferro, il fuoco, le croci: si aveva l'inumano piacere di prolungare la loro vita, per prolungare i loro patimenti: le strade, le piazze, i teatri erano inondati dal sangue: uomini e donne senza distinzione, giovani e vecchj, nessuno era risparmiato. V'ha forse dell' esagerazione in questo racconto. E Filone non assegna altro motivo a tante barbare azioni, se non che il furore degli Alessandrini, senza che i Giudei ne avessero alcuna colpa.

In questo non merita certamente che se gli dia credenza. La riflessione, che abbiamo fatta di sopra, acquista quì un nuovo grado di evidenza. Nessuno persuaderassi giammai, che i Giudei si siano lasciati scacciare, battere, ammazzare come altrettante timide pecore. Opposero senza dubbio la forza alla forza. E vinti sperimentarono tutto il furore di una plebaglia insolente e vittoriosa. Flacco medesimo fece battere ignominiosamente colla sferza trenta otto Senatori Giudei, apparentemente sotto il pretesto che non avevano tenuto in dovere la moltitudine che ad essi ubbidiva.

Non andò guari che ricevette il castigo, che meritavano le sue ingiustizie. Filone non c' informa della cagione, per

cui

cui incorse nella disgrazia di Cajo. Forse l'antica sua divozione a Tiberio e al nipote di questo Imperatore, e poi la sua amicizia con Macrone furono le sue colpe. Che che ne sia Cajo lo fece arrestare in Alessandria medesima, e di là condurre prigioniero a Roma. Ivi ebbe per accusatori coloro, che lo avevano indotto co' loro malvagi consigli a perseguitare i Giudei. Condannato, fu rilegato nell' Isola di Andros, dove Cajo in termine di pochissimo tempo lo fece uccidere, allora quando ordinò, come abbiamo detto, l'uccisione generale di quasi tutti gli esiliati. An. di R. 791. Di G.C. 40.

I Giudei di Alessandria cominciarono tosto a respirare, quando videro Flacco richiamato e arrestato. Il Re Agrippa avea già loro fatto il favore d' inviare a Roma il decreto soppresso da Flacco, facendo conoscere la causa del ritardo, il quale non procedeva da alcuna negligenza dal canto loro, ma dalla malizia del Prefetto. Ottennero poi la permissione d' inviare Deputati all' Imperatore per difendere dinanzi a lui il loro diritto di Cittadinanza, e chiedere la riedificazione de' loro Oratorj. Filone fu il capo di questa deputazione. Gli Alessandrini ne inviarono una ancor essi, alla testa della quale misero il Grammatico Apione, noto per gli libri che abbiamo di Giuseppe contro di lui. Ma durante il corso di questo affare ne sopravv-

An. di R. 791. Di G.C. 40.

pravvenne un nuovo, il quale recò un grandiſſimo danno alla cauſa de' Giudei; e la loro Religione attaccata nel ſuo centro miſe a repentaglio non ſolo quelli di Aleſſandria, ma tutta la Nazione ſparſa per tutte le parti del mondo.

2. La Religione de' Giudei aſſalita nel centro coll' ordine dato da Cajo di collocare la ſua ſtatua nel Tempio di Geruſalemme.

Il Prefetto dell' Imperatore nella Giudea era allora Capitone, uomo avido, il quale di povero ch' era quando entrò in queſto impiego, ſi era arricchito colle ſue eſazioni. Temendo perciò di eſſere accuſato da' Popoli, che aveva depredato, ſtabilì di prevenirli, profittando del loro attacco al culto di un ſolo Dio, per renderli odioſi. Fece, che gl' idolatri, i quali frammiſchiati co' Giudei abitavano nella Città di Geruſalemme, innalzaſſero improvviſamente un altare di ſtruttura groſſolana in onore di Cajo. Ei già prevedeva, che i Giudei, ch' erano i più forti nella Città, non tollererebbero queſta profanazione del loro Paeſe, che riſguardavano come una Terra ſanta e conſecrata tutta affatto a Dio. Avvenne ciò che avea preveduto. I Giudei ſi ſollevarono, e diſtruſſero l' altare. Su i lamenti, che furono fatti preſſo di lui, Capitone ne ſcriſſe a Roma amplificando molto le coſe, e rappreſentandole nella guiſa la più acconcia ad inaſprire Cajo, che non era già che troppo adirato contro la nazione de' Giudei. Imperciocchè l' avverſione inſpiratagli contro di loro dall' in-

Philo, Legat. ad Cajum. Joſeph. Antiq. XVIII. 10. *& de B. Jud.* II. 9.

vin-

vincibile oppoſizione, che conoſceva in eſſi, di adorarlo come Dio, era fomentata e accreſciuta da due miſerabili, i quali trattavano ſeco lui famigliarmente, e da eſſo molto volentieri aſcoltati, Elicone e Apelle, l'uno Egiziano, l'altro Aſcalonita, e per conſeguenza due nati nemici de' Giudei. An. di R. 791. Di G.C. 40.

Noi abbiamo parlato altrove di Apelle, il qual era debitore dell'amicizia di Cajo al merito della ſua voce, e del ſuo canto. Elicone, ſchiavo artifizioſo, furbo, e di un genio torbido e inquieto, era pervenuto co' ſuoi ſcaltri raggiri al poſto di Cameriere maggiore dell'Imperatore. Queſti due uomini, che conoſcevano il genio del Principe, che ſervivano, lo divertivano colle loro facezie; e non laſciando sfuggirſi occaſione veruna di porre in ridicolo i Giudei, celavano ſcaltramente ſotto i loro motteggi la calunnia, la quale faceva il ſuo effetto tanto più ſicuramente, quanto che condita da un ſale piacevole inſinuavaſi facilmente nell'animo del Principe.

Quindi Cajo prevenuto già da gran tempo entrò di leggieri in tutti i ſentimenti che bramava Capitone, e per l'inſulto, che pretendeva aver ricevuto da' Giudei, pensò che foſſe un'inſufficiente riparazione il rialzare l'altare diſtrutto a Jamnia. Volle, che foſſe collocata nel Santuario del Tempio di Geruſa-

An.di R. 791. Di G.C. 40. rusalemme la sua statua colossale, ornata degli attributi di Giove Olimpico, e siccome non si fidava molto della docilità de' Giudei, così Petronio, che era sottentrato in luogo di Vitellio nel Governo di Siria, ebbe ordine di entrare nella Giudea colla metà delle forze, che comandava, per costringere all' ubbidienza un popolo troppo sedizioso.

Questo Governatore non era uno di quegli uomini venduti all' iniquità, e per cui nulla v' ha di sacro fuorchè la passione del loro Principe. Era un uomo dolce e ragionevole, e conoscendo tutta la stravaganza e l' ingiustizia degli ordini, che avea ricevuto non s' indusse ad eseguirli, che con un' estrema ripugnanza. Tuttavia mosso più, che da qualunque altra cosa, dal timore d' irritar Cajo, i di cui capricci non soffrivano nè rimostranze, nè dilazione, e appresso il quale non vi era colpa che passasse per leggiera, si mise in atto di effettuare i suoi voleri. Portossi a Tolemmaide sulle frontiere della Giudea con due Legioni, e un gran numero di truppe ausiliarie, e fece tosto cominciare a lavorare in Sidone intorno la statua di Cajo.

Siccome prevedeva un' ostinata resistenza dal canto de' Giudei, volle prima mandar a chiamare i principali della nazione, sperando di ritrovarli più arrendevoli della moltitudine, e disporla col loro mezzo a sottomettersi. Espo-

se

se loro gli ordini dell' Imperatore, e dimostrò loro la necessità di ubbidire, e le armate pronte ad entrare nel loro Paese. Il tentativo non gli riuscì. Lungi dall' acconsentire a ciò ch' era ad essi proposto, i Capi del Popolo Giudaico non risposero che colle dimostrazioni del più amaro dolore, disfacendosi in lacrime, strappandosi i capelli, e compiangendo la loro infelice vecchiaja, che rendevali testimonj di una disgrazia, a cui i loro antenati non avevano veduto cosa alcuna di somigliante. An. di R. 791. Di G.C. 40.

La nuova di ciò che tramavasi fu bentosto divulgata in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e vi produsse un effetto che non sembrerebbe credibile a chiunque ignorasse il carattere di questo popolo, e il suo prodigioso attacco alle sue leggi. Migliaja di Giudei, uomini, donne, fanciulli, abbandonano le loro abitazioni, le Città, e le borgate; e tutti riuniti dal medesimo zelo, si pongono in marcia per andare a ritrovare Petronio, e proccurare d' intenerirlo sovra la loro sorte infelice. La loro truppa era sì numerosa che copriva tutto il paese a guisa di una nube: e il concerto fu sì improvviso, e il disegno sì prontamente eseguito, che il Governatore Romano non ebbe tempo di radunare le sue forze, e si vide assediato da una moltitudine infinita, quando meno se l' aspettava. Si prostrarono tut-

An. di R. 791. Di G.C. 40.

tutti dinanzi a lui, e quando ebbe loro ordinato di alzarsi, stettero in piedi colle mani dietro alla schiena, avendo la testa coperta di polvere, e gli occhj bagnati di lagrime; e uno de' vecchj parlò in questi termini. „ Noi siamo „ come voi vedete, senz' armi, e ve„ niamo molto ingiustamente accusati „ di ribellione. Noi teniamo in oltre „ le nostre mani in una situazione, che „ fa vedere, che noi ci diamo in vo„ stro potere senza difesa. Abbiamo an„ che condotto seco noi le nostre mo„ gli e i nostri figliuoli, affinchè o ci „ salviate tutti, o s' è duopo perire, „ periamo tutti insieme. Petronio, noi „ siamo pacifici per inclinazione, e la „ nostra Religione altro non respira che „ pace. Quando Cajo divenne Imperatore, noi siamo stati i primi di tutta la Siria, a consolarci seco lui del „ suo felice innalzamento: il nostro „ Tempio è il primo, in cui siano stati offerti sacrificj per la sua prosperità. Dee dunque essere il primo di „ cui si abolischino i riti religiosi? Noi „ abbandoniamo le nostre Città, le nostre case, i nostri beni: noi siamo „ pronti a deporre a vostri piedi tutto „ ciò, che possediamo: e non crederemo di comperare a troppo caro prezzo la conservazione della purità del „ nostro culto. O, se non possiamo „ ottenere l' effetto delle nostre domande,

„ de, altro non ci resta che morire, An. di R. 791. Di G.C. 40.
„ per non vedere un male più terribile
„ per noi della morte. Intendiamo,
„ che si conducono contro di noi delle
„ truppe d' infanteria e di cavalleria,
„ in caso che ci opponiamo alla conse-
„ crazione della statua. Gli schiavi non
„ sono tanto insensati, che si oppon-
„ gano a' voleri del loro Padrone. Noi
„ presentiamo la gola alle spade: ucci-
„ deteci, immolateci, tagliateci a pez-
„ zi, noi soffriremo tutto senza difen-
„ derci, senza aprir bocca per lamen-
„ tarci.

„ Noi non vi chiediamo che una so-
„ la grazia, Petronio, e giustissima.
„ Non pretendiamo, che ricusiate di
„ eseguire gli ordini, che avete ricevu-
„ to. Accordateci soltanto una dila-
„ zione, durante la quale possiamo in-
„ viare Deputati all' Imperatore per far-
„ gli le nostre umilissime rimostranze.
„ La nostra causa è tanto buona, i no-
„ stri mezzi tanto possenti, che non
„ disperiamo di piegarlo. Quando gli
„ avremo rappresentato la santità della
„ nostra Religione, lo zelo per la tra-
„ dizione de' nostri maggiori, la giusta
„ speranza che abbiamo di non essere
„ trattati peggio di tutte le altre Na-
„ zioni, a cui si permette di conserva-
„ re i loro usi, finalmente l' autorità
„ degli antenati dello stesso Cajo, che
„ tutti ci hanno mantenuti nel posses-

„ so

An.di R. 791. Di G.C. 40. „ so de' nostri privilegi ; qualcheduno
„ di questi motivi farà sopra di lui im-
„ pressione, e lo indurrà a cangiar sen-
„ timento. Le volontà de' Principi non
„ sono irrevocabili, e spezialmente quel-
„ le dettate dalla collera sono soggette
„ a prontissimi cangiamenti. Siamo sta-
„ ti calunniati ; permetteteci di difen-
„ derci: egli è bene un' aspra cosa l' es-
„ sere condannati senza essere prima
„ ascoltati. Se nulla otteniamo, voi
„ sarete sempre in tempo di fare ciò
„ che vorrete. Ma fino a tanto che
„ non abbiamo presentato le nostre sup-
„ pliche all' Imperatore, non recidete
„ l' ultima speranza di una Nazione dif-
„ fusa per tutte le parti della terra abi-
„ tabile, e che non opera se non per
„ motivi di pietà, e non d' interesse „.

Petronio restò commosso da un discorso tanto nel medesimo tempo costante e sommesso. Tuttavia prima di determinarsi, giudicò bene portarsi nel paese medesimo per vedere co' proprj suoi occhj lo stato delle cose, e assicurarsi, se tutta la Nazione avesse i medesimi sentimenti, di modo che bisognasse aver riguardo alla necessità di spargere molto sangue, in caso che si volesse eseguire gli ordini di Cajo. Venne dunque a Tiberiade, Città fondata da Erode Antipa, accompagnato solamente da' principali Uffiziali della sua armata. Ivi si vide assalito da una infinita mol-

moltitudine di Giudei, i quali gli reiterarono le ſteſſe proteſte e le ſteſſe preghiere, che gli erano ſtate fatte a Tolemmaide. „ Voi volete dunque, diſſe „ loro, far la guerra contra Ceſare ſen„ za conſiderare nè la ſua potenza, nè „ la voſtra debolezza? No, riſpoſero, „ eglino, noi non faremo da guerra; „ ma morremo piuttoſto che traſgre„ dire le noſtre leggi „. Gli effetti verificarono le parole. I Giudei attenti ad un ſolo oggetto, traſcuravano ogni altra coſa. Era il tempo delle ſeminagioni, e neſſuno penſava di fare nelle terre quei lavori, de' quali hanno biſogno. Le campagne reſtavano incolte, e il paeſe era minacciato da una careſtia. Petronio non potè lottare più a lungo contra una riſoluzione, che vedeva eſſere unanime in tutto un gran popolo e aſſolutamente inflеſſibile. Sollecitato ancora da Ariſtobulo fratello del Re Agrippa, e da molti altri illuſtri perſonaggi, ceſsò di preſſare i Giudei perchè ſi ſottomettеſſero, ma credette di non dovere laſciar giungere più oltre la condiſcendenza. Non promiſe coſa veruna alla moltitudine; non volle acconſentire che s' inviaſſero deputati all' Imperatore, e nella lettera che ſcriſſe intorno a queſto affare guardoſſi dall' inſiſtere ſulle preghiere e ſulle urgenti ſuppliche del popolo Giudaico. Rigettò la dilazione ſovra gli operaj, che la- An. di R. 791. Di G.C. 40.
vo-

An. di R. 791. Di G.C. 40. voravano intorno la ſtatua, i quali diſegnando di fare un'opera compita avevano biſogno di tempo per darle tutta la ſua perfezione. Rappreſentò in oltre, che aveva avuto timore, che nella diſperazione in cui era immerſa tutta la Nazione le terre non foſſero ſeminate; e che ſe l'Imperatore faceſſe il viaggio di Aleſſandria, come ſi credeva, non mancaſſero alla ſua perſona e alla ſua corte le neceſſarie provvigioni in un paeſe, dove non ſi avea fatto ricolta. Malgrado tutti queſti riſguardi, Cajo entrò in una ſomma collera, e inviò toſto nuovi ordini più ſeveri de' primi.

In queſto medeſimo tempo il Re Agrippa, ch'era ritornato a Roma, nulla ſapendo di tutto ciò, che accadeva in Giudea, andò ſecondo il ſuo ſolito a corteggiare l'Imperatore. Reſtò sbigottito leggendo ſopra il ſuo volto i contraſſegni di una collera, di cui credeva d'eſſere egli medeſimo l'oggetto, perchè gli ſguardi del Principe cadevano inceſſantemente ſopra di lui. Cajo non laſciollo lungo tempo in dubbio. „ I voſtri ammirabili compatriotti, gli diſſe „ egli, i quali ſoli fra tutti i popoli „ dell'univerſo non vogliono riconoſcere la divinità di Cajo, cercano la „ morte, e la troveranno. Ho ordinato, che ſi collocaſſe la ſtatua di Giove nel loro Tempio, e ſi ſono ſediziosamente radunati, e abbandonan-

„ do

„ do il paese, tutta la nazione si è An. di R. 791. Di G.C. 40.
„ riunita per venire a presentare una
„ pretesa istanza, che è una vera ri-
„ bellione contra i miei ordini „.

Era per dire d'avvantaggio, se Agrippa fosse stato in caso di udirlo. Ma colpito come da un fulmine il Re de' Giudei cadde svenuto all' indietro, e convenne riportarlo alla sua abitazione senza cognizione, e quasi senza vita. Questo Principe, benchè dato in preda all'ambizione, alle delizie, e al fasto, aveva nondimeno una sincera venerazione per la sua Religione. Non era meno penetrato dall'amor della patria; e quando fu rinvenuto, il primo uso che fece della libertà del suo spirito fu di scrivere a Cajo, e di chiedergli grazia per la sua sventurata nazione.

Filone riporta la lettera di Agrippa tutta intera, la quale sembra piuttosto composta da lui medesimo. Come essa è lunghissima, così mi contenterò di fare un estratto di ciò, che mi pare più degno di osservazione.

Per far sentire a Cajo, che i Giudei meritano qualche considerazione, esalta la prodigiosa estensione di questo popolo, le di cui Colonie abbracciano tutto l'Imperio Romano, e per fino i paesi situati di là dall' Eufrate. Cava quindi un' induzione favorevole al sommo alla sua causa, e molto lusinghiera per lo Principe. „ Implorando la vostra

An. di R. 791. Di G.C. 40. „ clemenza, gli disse egli, per una so-
„ la Città, l'imploro per tutte le par-
„ ti dell'universo. Qual beneficio più
„ degno della grandezza della vostra
„ fortuna di quello, la di cui influen-
„ za non avrà altri confini, che quelli
„ del mondo intero? L'Europa, l'Asia,
„ l'Africa, l'Isole, i continenti esal-
„ teranno la vostra gloria, e il vostro
„ nome sarà celebrato da un universale
„ concento di lodi e di rendimenti di
„ grazie „.

Agrippa insiste principalmente sovra ciò, che interessa il Tempio, dove dice che il Dio Creatore, e Padre di tutte le cose è adorato in ispirito, senza essere rappresentato da alcuna immagine sensibile. Questo mezzo, troppo sublime per le basse idee, che aveva Cajo della divinità, non è da lui recato che per incidenza. Gli esempj erano una maniera di raziocinare più atta ad essere da lui compresa, e il Re supplicante gli accumula quelli di Agrippa, di Augusto, di Tiberio, di Livia, che tutti hanno onorato e protetto il Tempio di Gerusalemme. Attesta, che particolarmente Augusto vi aveva fondato per ciaschedun giorno in onore dell'Altissimo un olocausto di un toro, e di due pecore, che si continuava attualmente ad offrire.

Termina coll'esporre i suoi personali sentimenti. Ricolmato de' beneficj dell'Im-

l' Imperatore, dichiara, che nessuno tanto vivamente lo interessa, quanto la grazia che gli dimanda. „Io vi debbo la libertà, la vita, un Regno: „levatemi ogni cosa, purchè conservate le nostre sante leggi. Se non „posso ottenere questo favore, convie„ne dunque ch' io abbia per qualche „cagione meritata la vostra disgrazia. „In questo caso toglietemi la vita. Im„perciocchè come potrebbe ella esser„mi cara, se le vostre sole bontà pos„sono rendermela dolce, e grata „?

An. di Ri 791. D. G.C. 40.

Agrippa * scrivendo questa lettera arrischiava molto. Il suo zelo fu ricompensato dal successo. Contro ogni apparenza Cajo si lasciò piegare, e fece

* *Giuseppe attribuendo in questa guisa ad Agrippa la rivocazione degli ordini concernenti la statua, cangia alcune circostanze. Secondo lui, Agrippa era informato di questo affare prima che Cajo avesse saputo da Petronio la sollevazione, ch' esso cagionava nella Giudea. Diede un sontuoso convito all' Imperatore, che restò tanto soddisfatto, che lo pressò di chiedergli tutto ciò, che bramasse, promettendogli di non negargli cosa veruna. Agrippa domandò che non si eseguissero gli ordini inviati a Petronio, e Cajo vi acconsentì. Ma allorchè ebbe ricevuta la lettera del Governatore di Siria intornò la spezie di sollevazione de' Giudei, credette che la resistenza di questo popolo avesse violato i diritti della sovrana potenza, e ne addossò la colpa a Petronio. Sembrami che questo racconto non possa conciliarsi con quello di Filone da me preferito come autore contemporaneo.*

An.di R. 791. Di G.C. 40. intendere a Petronio di non fare neſ-
ſuna novità rapporto al Tempio di Geruſalemme. Non fece per tanto giuſtizia che per metà. „ Se in ogni altra Cit-
„ tà, fuorchè nella Capitale, vi ha al-
„ cuno che voglia ergere un altare a
„ me o a' miei congiunti, vi comando
„ di punire quelli che vi ſi opporran-
„ no, e d'inviarmeli „. Queſto era un ritenere con una mano ciò, che dava coll'altra, e invitare tutti gl'Idolatri, che vivevano frammiſchiati co' Giudei, a moleſtarli con profanazioni contrarie al loro culto. Fece di più. Capricciooſo, e incoſtante ripigliò il diſegno che aveva abbandonato. Soltanto ne rimiſe l'eſecuzione al tempo, in cui farebbe il viaggio di Aleſſandria; e per non eſſere anticipatamente importunato da' lamenti e dagli ſchiamazzi de' Giudei, riſolvette di ſorprenderli, facendo lavorare ſecretamente in Roma una ſtatua, cui diſegnava d'imbarcare ſeco lui ſenza romore, e di andare improvviſamente a collocarla egli medeſimo nel Tempio di Geruſalemme.

Ripigliando la ſua prima idea, ripigliò anche tutto il ſuo ſdegno contra Petronio, il quale colle ſue dilazioni aveva quaſi fatto cadere a terra un affare, che gli ſtava sì fortemente a cuore, e ſecondo Giuſeppe gli ſcriſſe in queſti termini. „ Poichè l'oro de' Giu-
„ dei ebbe più forza ſopra di voi del
„ ri-

„ riſpetto dovuto a' miei ordini, vi co- An di R. 791. Di G.C. 40.
„ ſtituiſco voſtro proprio giudice, e vi
„ laſcio la cura di giudicare qual caſti-
„ go vi meritiate, purchè non vogliate
„ piuttoſto che faccia io medeſimo di
„ voi un eſempio, il quale ſerva per
„ ſempre di lezione a chiunque foſſe
„ tentato di traſcurare gli ordini del
„ ſuo Imperatore „. Per buona ſorte di Petronio, il vaſcello, ſu cui veniva queſta terribile lettera, ſtette tre meſi in mare, e quando giunſe erano già ventiſette giorni, che ſapeva la morte di Cajo, ch' era ſtato ucciſo in queſto frattempo.

Biſognava che queſta morte accadeſſe per liberare i Giudei. Abbiamo veduto che quelli di Aleſſandria, oltre il pericolo comune a tutta la nazione, avevano un oggetto particolare, che gl' intereſſava vivamente. I loro deputati ebbero udienza da Cajo in tempo che il ſuo ſpirito era nella maggiore agitazione a motivo dell' affare della ſtatua. Si può di leggieri immaginarſi, che non furono ben trattati. Ma ciò, che non è sì facile da indovinarſi, è l' indecente ſtravaganza del ſuo procedere verſo di eſſi. Giammai coſa alcuna raſſomigliò meno ad una udienza.

Cajo era occupato nella viſita di due delle ſue caſe di piacere vicine l' una all' altra, e alla Città, allorchè i Giudei di Aleſſandria fatti venire per ſuo

An. di R. 791. Di G.C. 40. comando andarono a presentarsi dinanzi a lui. Se gli accostarono con tutte le dimostrazioni del più profondo rispetto prostrandosi fino a terra. „ Voi sie„ te dunque, nemici degli Dei, disse „ loro, quei soli che ricusate di rico„ noscermi per Dio, mentre tutti gli „ altri popoli della terra mi adorano „ in questa qualità, e che riserbate il „ vostro culto per un Dio, che voi „ non sapreste nominare „? E nel medesimo tempo levando le braccia verso il cielo, pronunziò delle bestemmie, che Filone non osa ripetere.

Questa apostrofe sì violenta atterrò i Giudei, e fu un trionfo per gli loro avversarj, che cominciarono tosto a risguardarsi come sicuri di vincere. Per mantenere il Principe in sì favorevoli disposizioni, gli profondevano tutti i titoli delle loro differenti divinità; e uno di essi, più ardito calunniatore degli altri, alzò la voce, e disse a Cajo: „ Signore, voi giudicherete ancora „ più degni del vostro odio costoro, e „ tutti quelli della loro nazione, se „ sapeste fin dove giunga il loro catti„ vo animo, e la loro empietà contro „ di voi. Tutti i popoli, tutti i par„ ticolari hanno offerto sacrificj in ren„ dimento di grazie per la vostra con„ servazione. I soli Giudei hanno tra„ scurato di adempiere un dovere sì sa„ cro „. Filone, e i suoi compagni gri-

gridarono tutti ad una voce: „ Signo- An. di R. 791. Di G.C. 40.
„ re, siamo calunniati. Noi abbiamo
„ offerto per voi delle Ecatombe per
„ tre volte: prima, quando siete giun-
„ to all' Impero: dippoi, quando foste
„ guarito da quella gran malattia, che
„ ha fatto tremare tutto l'universo: in
„ terzo luogo per la speranza della vit-
„ toria contro i Germani. Sì, rispose
„ bruscamente Cajo, voi avete sacrifi-
„ cato, ma ad un altro, e non a me „.
L'orribile empietà di queste parole fece tremare i Giudei, e il loro interno turbamento appariva sopra i loro volti. Cajo non se ne accorse, o non ne fece caso veruno. Parlava loro, e correva di camera in camera, visitava la casa dal basso all' alto, osservava ciò, che gli dispiaceva, dava i suoi ordini per nuovi ornamenti, e i Giudei lo seguivano da per tutto, befseggiati, derisi, caricati d' ingiurie e d' insulti da' loro nimici.

Dopo alcuni giri Cajo fermossi per fargli questa importante interrogazione: „ Per qual ragione vi astenete voi dal-
„ la carne di porco „ ? Questa parola fu applaudita, come se fosse stata una qualche cosa d' ingegnoso e di piacevole; e gli Alessandrini si posero a ridere con tanta poca riserva, che un Uffiziale gli riprese, come di una mancanza di rispetto verso l' Imperatore. Filone rispose, che tutte le nazioni avevano

An.di R. 791. Di G.C. 40. uſi diverſi da quelli delle altre, e che i loro avverſarj medeſimi ſi aſtenevano da certi animali. Certuno aggiunſe, che molti non mangiavano agnello. „ Hanno ragione, diſſe Cajo, queſta „ è una vivanda che non ha ſapore „.

Venne finalmente ad interrogare i Giudei intorno al loro affare: „ Quali „ ſono i voſtri titoli, diſſe loro, per „ aſpirare alla qualità di cittadini di „ Aleſſandria „? Filone cominciò ad eſporgli le ſue ragioni. Ma appena era egli entrato in materia, che Cajo lo abbandonò, ed entrò correndo in una gran ſala di cui fece il giro, e comandò, che ſi guarniſſero le fineſtre di quei quadri di pietra traſparente, di cui ſi ſervivano gli antichi in vece di vetri. Ritornò poi a' Giudei, e prendendo un tuono più moderato, diſſe loro: „ eh „ bene, che dite voi „? Filone ripigliò il ſuo diſcorſo, dove era ſtato obbligato d'interromperlo, e continuò ad eſporre le ſue ragioni. Ma tutto ad un tratto Cajo lo laſcia un'altra volta, ed entra in un altro appartamento, dove comanda che ſi pongano de' quadri originali.

I deputati de' Giudei erano oppreſſi. La loro difeſa ſminuzzata da tante interruzioni non poteva fare alcun' effetto: il loro Giudice, Padrone aſſoluto, era contro di eſſi irritato; non attendevano che la morte, e nel ſecreto de' loro cuo-

cuori pregavano il vero Dio di liberarli dallo ſdegno di quello, che uſurpava il ſuo nome. „ Dio, dice Filone, „ eſaudì i noſtri voti, e volſe il cuore „ del Principe alla compaſſione. Coſtoro, diſs' egli, mi ſembrano più infe„ lici e inſenſati, che malvagi, nel non „ credere la mia divinità „. E con queſte parole li licenziò. An. di R. 791. Di G. C. 40.

E' difficile di rapportare a queſta udienza un belliſſimo detto, che Giuſeppe attribuiſce a Filone. Ma ſia in queſta occaſione, ſia in qualche altra, avendo avuto Apione deputato degli Aleſſandrini e violento nemico de' Giudei, tutta la libertà di declamare contro di loro ſenza che Filone poteſſe mai ottenere di eſſere aſcoltato nelle ſue difeſe, queſti uſcì mortificato ma non abbattuto; e ſiccome vedevaſi intorno i Giudei coſternati dalla collera e dalla prevenzione dell' Imperatore: „ Conſo„ latevi, diſſe loro: Cajo dichiarandoſi „ contro di noi, pone Dio ne' noſtri „ intereſſi „.

La lite in ſomma fu laſciata indeciſa da Cajo, e Claudio nel progreſſo la deciſe in favore de' Giudei, che conſervò o rimiſe in poſſeſſo di tutti i diritti, di cui godevano in Aleſſandria fin dal tempo della fondazione di queſta Città.

La menzione, che ſono ſtato obbligato di fare del Grammatico Apione, è cagione ch' io quì inſeriſca un' avventu- Avventura di Androcolo e del

An. di R. 791. Di G.C. 40. suo leone. *A. Gell.* V. 14.

ra, di cui fu testimonio oculare, e che aveva tramandata alla posterità in una celebre opera, che più non abbiamo. Separe, che non abbia veruna relazione co' fatti che debbo narrare, e che sia anche poco degna della maestà dell' Istoria, la sua importante singolarità per lo meno servirammi di scusa presso il Lettore.

In uno spettacolo, che davasi a Roma, e a cui era presente Apione, si facevano combattere de' rei contro bestie feroci. Fra i più terribili di quegli animali si distinse particolarmente un leone, la di cui enorme grandezza, gli spessi e reiterati ruggiti, gli ondeggianti crini, e i fiammeggianti sguardi inspiravano nel medesimo tempo l' ammirazione e il terrore. Questo leone si ferma dirimpetto all' infelice, ch' eragli stato destinato per vittima: e tutto ad un tratto deponendo la sua naturale fierezza, a lui s' avvicina con un' aria di dolcezza, movendo la coda come i cani, che accarezzano il loro padrone; lo giunge, e gli lecca affettuosamente le mani, e le gambe. L' uomo accarezzato da quel feroce animale ritorna appoco appoco in se dallo spavento, che avealo sul principio agitato, e ridotto quasi ad uno stato di morte, ripiglia animo, considera attentamente il leone, e riconoscendolo l' accarezza ancor egli con trasporti di gioja, a' quali corrispondeva l'animale alla sua foggia. Il contento e l'al-

le-

legrezza ſembravano ſcambievoli, come ſuccede a coloro, i quali per un felice e improvviſo incontro ſi riveggono dopo una doloroſa ſeparazione.

Un avvenimento tanto maraviglioſo cagionò un' eſtrema ſorpreſa e ſoddisfazione a tutta l'aſſemblea. Si fanno applauſi, ſi battono le mani, e l'Imperatore medeſimo, ch'era preſente, ſi fece condurre davanti l'uomo, a cui aveva il leone riſparmiato la vita, e domandogli chi foſſe, e con qual incanteſimo aveſſe diſarmato quel furioſo animale. „ Io ſono ſchiavo, riſpoſe egli, e mi „ chiamo Androcolo. Mentre il mio „ padrone era Proconſolo di Africa, ve„ dendomi da lui trattato con ogni ſor„ ta di rigore, e d' inumanità me ne „ fuggj: e ſiccome tutto il paeſe gli „ preſtava ubbidienza, così per ſottrar„ mi alla ſua perquiſizione, m' internai „ ne' deſerti della Libia, riſoluto, ſe „ non ritrovava con che vivere, di ri„ cercare al più preſto la morte. Tro„ vandomi in mezzo alle ſabbie nel più „ fitto meriggio vidi un antro, dove „ mi ritirai per isfuggire l' ardore del „ Sole. Non era ivi ſtato gran tempo, „ quando vidi arrivare queſto medeſimo „ leone, la di cui dolcezza uſata verſo „ di me vi ſorprende, gittando lamen„ tevoli grida, il che mi fece credere „ che foſſe ferito. Quell' antro era il „ ſuo ſoggiorno, come compreſi dipoi.

An. di R. 791. Di G.C. 40.

„ Io mi naſcondeva da lui nel ſito il
„ più oſcuro, tremando, e credendo d' eſ-
„ ſere giunto all' ultimo momento del-
„ la mia vita. Mi ſcoperſe, e mi ſi
„ accoſtò, non minaccioſo, ma implo-
„ rando come il mio ſoccorſo, e levan-
„ do il ſuo piede ammalato per mo-
„ ſtrarmelo. Eragli entrato di ſotto al
„ piede una groſſa ſpina, ch' io ſtrap-
„ pai: e fatto ardito dalla pazienza, con
„ cui tollerava l' operazione, compreſſi
„ la carne per farne uſcire la marcia,
„ la nettai al meglio che mi fu poſſi-
„ bile, e la riduſſi in iſtato di ſaldarſi.
„ Il leone ſollevato dal ſuo male ſi co-
„ ricò laſciando il ſuo piede fra le mie
„ mani, e addormentoſſi: e da quel
„ giorno in poi per tre interi anni ſo-
„ no viſſuto con lui nello ſteſſo antro
„ e colle ſteſſe vivande. Egli andava
„ alla caccia, e mi recava regolarmen-
„ te un quarto degli animali, che ave-
„ va preſi e uccisi. Io eſponeva queſta
„ vivanda al più ardente calore del So-
„ le, non avendo fuoco da cuocerla, e
„ mangiava. Mi venne finalmente a
„ noja una vita così ſelvaggia, e in
„ tempo che il leone era uſcito per
„ andare a caccia, mi allontanai dall'
„ antro. Ma aveva appena fatto tre
„ giornate di cammino, che fui rico-
„ noſciuto da alcuni ſoldati, che mi
„ fermarono, e ſono ſtato trasferito
„ dall' Africa a Roma, per eſſere dato

„ nel-

„ nelle mani del mio padrone. Con- An. di R. 791. Di G.C. 40.
„ dannato da lui a morire, ſtava atten-
„ dendo la morte ſull'arena. Comprendo
„ do, che il leone è ſtato preſo poco
„ tempo dopo che mi ſono ſeparato da
„ lui, e ritrovandomi mi ricompensò
„ dell'utile operazione, con cui l'ho
„ guarito „.

Queſto racconto ſi ſparſe in un momento per tutta l'aſſemblea, che dimandò la vita e la libertà per Androcolo. Gli furono accordate, e di più ſe gli fece dono del leone. Apione atteſtava di aver veduto ſovente Androcolo, che conduceva il ſuo leone in guinzaglio per le ſtrade di Roma: ſe gli davano delle piccole monete, ſi copriva il leone di fiori, e dicevanſi gli uni agli altri. „ Ecco (a) il leone, che
„ eſercitò l'oſpitalità verſo un uomo:
„ ecco l'uomo, che fu il medico d'un
„ leone „. *Suidas in ἀπίων.*

Non ſi ſa di certo, ſe queſt'avventura appartenga al regno di Cajo, oppure a quelli di Tiberio o di Claudio, ſotto i quali Apione ſoggiornò, e inſegnò anche in Roma. Ma non ho trovato luogo più acconcio di collocarla: e confeſſo, che la dolcezza inſpirata contra natura a queſto leone da una ſpezie di riconoſcenza, fa ſecondo me un piace-

(a) Hic eſt Leo hoſpes hominis: hic eſt homo medicus leonis.

cevole contrasto coll' inumanità di un Principe più avido di sangue degli stessi leoni e delle stesse tigri.

An. di R. 792. Di G. C. 41. CAJO AUGUSTO IV.
GN. SENZIO SATURNINO.

Congiura formata da Cherea contra Cajo. *Suet. Cal.* 56. 58. *Joseph. Ant.* XIX. 1. *Dio.*

Pagò per altro bentosto il fio de' suoi delitti. Un regno tanto funesto al genere umano non ebbe maggiore durata di quello che meritasse, e non compiè nè pure il quarto anno. Cajo perì nel primo mese di quello, in cui fu Consolo per la quarta volta.

Era già stata formata inutilmente più d' una congiura contro di lui. Ho riportato quel poco, che ne sappiamo di quella di Lepido, e di Getulico. Svetonio ci obbliga a supporne almeno un' altra, di cui però non ci resta vestigio alcuno.

Quella, a cui venne finalmente fatto di liberare l' Impero Romano da questo mostro, ebbe per autore Cassio Cherea Tribuno d' una Coorte Pretoriana, uomo d' un grandissimo coraggio, e ch' essendo una volta Centurione in una delle Legioni Germaniche, allora quando si sollevarono dopo la morte di Augusto, s' era salvato colla sua intrepidezza dal furore de' sediziosi.

Entrarono a parte di essa alcuni altri personaggi di un credito superiore: come Valerio Asiatico, uomo estremamen-

mente ricco e Consolare; Annio * Vini- An. di R.
ciano, che doveva essere certamente una 792. Di
delle prime teste del Senato, essendo G.C. 41.
ancor egli uno di quelli, che dopo la morte di Germanico concorrevano all' Impero. Si aggiunga a questi il Prefetto del Pretorio Clemente, e Calisto liberto di Cajo, tanto celebre per le sue immense ricchezze, e per lo credito enorme, di cui godeva sotto Claudio. Ma questi Signori potenti diedero mano soltanto alla congiura, o si contentarono di favorirla co' loro voti. Cherea ne fu l' anima. Ei formò il progetto, si scelse i compagni, presiedette all' azione, e diede finalmente agli altri l' esempio, scagliando il primo colpo al tiranno.

Oltre le ragioni generali, che rendevano Cajo odioso a tutte le persone, le più cospicue per qualsivoglia titolo nell' Impero, ciascheduno di quelli, ch' ora ho nominato, aveva i suoi particolari motivi di vendetta o di timore. Valerio Asiatico era sdegnato perchè Cajo aveva violato sua moglie, e ne ave-

* *Giuseppe lo chiama Minuciano. Ma pare che quì sia quel Viniciano, ch'era stato accusato sotto Tiberio insieme con suo padre Annio Pollione, e che nel seguito congiurò contra Claudio con Camillo Scribonio.* Tac. Ann. VI. 9. & Dion. L. LX.

An.di R. 792. Di G.C. 41. aveva poi fatti a lui medesimo in presenza di un gran numero di persone i più indecenti motteggi. Viniciano era stato amico di Lepido, e il dolore della morte del suo amico, e l'inquietezza del suo proprio periglio erano due forti stimoli al suo coraggio. I Prefetti del Pretorio, e i più potenti fra i liberti (imperocchè Svetonio s'esprime in questa guisa, e ci fa per conseguenza sapere, che anche il collega di Clemente, e alcuni altri liberti oltre Calisto erano a parte della cospirazione) tremavano continuamente per la lor vita, dopo una certa congiura, nella quale essendo stati nominati come complici, benchè ingiustamente, conoscevano ch'era restato nell' animo del Principe un' impressione di diffidenza e di odio contro di loro. Imperciocchè si trasse nel medesimo tempo in disparte, e sfoderando la sua spada, disse loro, che se fossero ancor essi nel numero di quelli che bramavano la sua morte si ucciderebbe di propria mano; e dipoi non cessò di attendere a seminare fra di loro discordie colle relazioni e le accuse che faceva dell' uno all' altro. Calisto trovava un motivo particolare di temere nelle sue ricchezze, che potevano tentare l'avidità di Cajo.

Quanto a Cherea, la sua avversione per la tirannia, e lo spirito Repubblicano, da cui era animato, potevano ba-

bastare per indurlo a formare un disegno, che venivagli rappresentato da tutte le massime del Paganesimo come infinitamente glorioso. Ma di più Cajo si diede ad irritare contra se stesso questo altiero coraggio, aggravandolo con ogni sorta d' insulti e di oltraggi. Sentendo parlare Cherea, non si avrebbe mai pensato che fosse quell' uomo ch' era. L' uomo il più valoroso aveva una pronuncia molle, languida, ed effeminata. Da ciò Cajo prendeva motivo di trattarlo da codardo, e di fargli le ingiurie le più atroci. Ogni volta che per l' uffizio della sua carica Cherea andava a chiedergli il motto, Cajo affettava di sceglierne uno, il quale dinotasse la mollezza e l' infamia. Il fiero Tribuno pativa molto ricevendolo, e maggiormente allora quando andava ad annunziarlo; non tralasciando gli altri uffiziali di beffeggiarlo, e divertendosi sovente a predirgli prima che andasse a riceverlo, qual motto gli darebbe l' Imperatore. Ho detto, che Cajo dava volentieri la soprantendenza alla riscossione delle gabelle ad uffiziali delle sue Guardie. Avendo avuto una volta Cherea una di queste cariche, la esercitò colla generosità propria di un bell' animo, avendo compassione della miseria de' popoli, accordando loro tempo e dilazione, e proccurando di molestarli il meno che gli fosse possibile. Non essendo per-

An. di R. 792. Di G. C. 41.

Suet. ubi supra.

An.di R. 792. Di G.C. 41. perciò la riscossione del danajo stata fatta, a motivo di questi risguardi; con quella prontezza che desiderava Cajo, prese da questo un nuovo pretesto di accusare Cherea di dappocaggine.

Unendosi dunque questi personali motivi a' pubblici nello spirito di Cherea, prese determinatamente il partito di uccidere il tiranno, e non pensò più che a' mezzi di farlo. Sembra anche, che il suo progetto avesse qualche mira ulteriore alla morte di Cajo, e che avesse in pensiero di ristabilire l'antica forma del governo Repubblicano.

Mentre che andava indagando il sentimento di quelli, che parevangli più atti ad entrare a parte di un tale disegno, e che già il numero de' suoi compagni cominciava a crescere, sopraggiunse un caso, che irritò di bel nuovo il suo coraggio. Essendo stato Pompedio Senatore illustre accusato come reo di discorsi ingiuriosi contro l'Imperatore, l'accusatore citò per testimonio una Commediante detta Quintilia, la quale menava la vita che sogliono fare le persone di questa professione, e aveva un malvagio commercio coll'accusatore. Quintilia era dotata di una elevatezza di coraggio, che non dee attendersi da una femmina della sua condizione e della sua condotta. Essa negò il fatto, ch' era veramente falso: e avendo Cajo ordinato, a richiesta dell'accusatore,

tore, che fosse posta alla tortura, determinossi a soffrirla piuttosto che essere la causa della morte di un innocente. Ciò che v'ha di molto singolare è, ch' era informata della congiura, che tramavasi, e che fu Cherea quegli che fu scelto da Cajo a presiedere alla tortura, pensando che questo Tribuno per iscolparsi dal rimprovero di viltà sarebbe stato più crudele di un altro. Gioseffo, il quale c' istruisce di queste circostanze, non dice, se Cherea e Quintilia scambievolmente si conoscessero. Comunque egli sia, questa coraggiosa donna, mentre era condotta alla tortura, compresse passando il piede di uno de' congiurati, che incontrò, per avvertirlo, che potevano assicurarsi della sua fedeltà: e in fatti sopportò senza svelare cosa alcuna una così atroce tortura, che tutti i suoi membri furono dislogati. Fu presentata in questo stato all' Imperatore, e questo Principe feroce non potè far a meno di sentirsi commosso, e * comandò che le fosse fatta una gratificazione per consolarla e compensarla in qualche maniera. Ma Cherea restò gravemente offeso di vedersi obbligato dal suo ministero a trattar le per-

An. di R. 792. Di G.C. 41.

* *Questo fatto rassomiglia molto a quello, che rapporta Svetonio al c. 16. senza particolareggiarlo, e che ho inserito colla sua scorta fra i tratti, che possono esser in Caligola lodati.*

An.di R. 792. Di G.C. 41. persone in una maniera, che fece pietà per fino a Cajo.

Nel trasporto della sua collera andò a ritrovare il Prefetto del Pretorio Clemente. „ Voi siete nostro capo, gli „ disse, e noi invigiliamo sotto il vo„ stro comando alla custodia della per„ sona del Principe. Questo è un impie„ go nobile e decoroso, e a cui soddis„ facciamo da uomini di onore. Ma „ dobbiamo noi essere impiegati a ver„ sare il sangue innocente, e a tormen„ tare i cittadini „? Clemente arrossì, e la sua risposta fu, che la prudenza e la cura della propria sicurezza gli obbligavano ad ubbidire il Principe, e ad essere anche i ministri de' suoi furori.

Cherea credette di poter manifestarsi ad un uomo che parlava in questa guisa; e richiamandogli a memoria i mali, che soffriva Roma e l'Impero: „ In „ somma, aggiunse egli, non bisogna „ lamentarsi tanto di Cajo, quanto di „ voi e di me, che potendo far cessa„ re con un sol colpo queste ingiustizie „ e la tirannia, vogliamo piuttosto es„ serne i ministri. Noi portiamo le ar„ mi non per la difesa della libertà, „ nè in servizio dello Stato, ma per „ eseguire gli ordini atroci di Cajo. Di „ guerrieri ci lasciamo trasformare in „ carnefici, e serviamo la sua crudeltà „ contra i nostri concittadini, aspet-

» tando che altri la ſervano contro di » noi ». An. di R. 792. Di G.C. 41.

Clemente dimoſtrò di ammirare il coraggio di Cherea, ma confeſsò che la viſta del pericolo l'atterriva; che la ſua età già avanzata lo rendeva poco atto ad un' impreſa sì ardita, e che voleva piuttoſto rimetterſi al tempo e alle circoſtanze.

Cherea poco ſoddisfatto di un zelo così prudente, s' indirizzò a Cornelio Sabino, Tribuno, com' era egli, di una Coorte Pretoriana, e avendolo ritrovato diſpoſto ad entrare ne' ſuoi ſentimenti, ſi abboccò in ſua compagnia con Vinicio, che lodolli, e diede loro ſtimolo e coraggio, e che anzi, come puoſſi giudicare dal ſeguito, promiſe di ſecondarli.

E' probabile, che il nome di un uomo così illuſtre foſſe vantaggioſo a Cherea per trarre nella congiura nuovi compagni. Eſſa era di già baſtevolmente numeroſa, e comprendeva Senatori, Cavalieri Romani, e Uffiziali di guerra. Cherea li radunò tutti, e deliberò con eſſi intorno al tempo e alla maniera di eſeguire il loro diſegno.

Per lui ogni occaſione era buona. Proponeva di aſſalir Cajo nel Campidoglio, quando andaſſe ad ivi offerir ſacrificj per ſua figlia; nel ſuo palagio, in mezzo agli occulti miſteri, che vi celebrava con una ſuperſtizioſa attenzione:

Cajo è ucciſo il quarto giorno de' Giuochi Palatini.

An. di R. 792. Di G. C. 41.

ne: oppure voleva, che, allora quando Cajo dalla cima della Basilica Giulia gettasse al popolo monete d' oro e di argento, fosse egli stesso gettato dall' alto al basso nella piazza. Gli altri bramavano in un' impresa di questa importanza maggiore circospezione. Erano di parere, che si procurasse di sorprender Cajo in una occasione, in cui fosse poco accompagnato affine di non esporsi a scagliare il colpo a voto, e immergere perciò nuovamente la Repubblica in mali maggiori di quelli, da cui si trattava di liberarla. Dopo molte discussioni fu stabilito di ucciderlo a' Giuochi Palatini, istituiti da Livia in onore di Augusto, e che dovevano durare quattro giorni. Mentre lo spettacolo radunerebbe una folla infinita in uno spazio ristretto, si sperava di ritrovare il momento di scagliarsi addosso a Cajo senza che potesse essere difeso dalle sue guardie.

Ne' tre primi giorni della festa, o non si presentò l' occasione, o i congiurati non seppero coglierla. Cherea era sul punto di disperarsi. Temeva, che la dilazione non facesse che si penetrasse il secreto. Temeva, cosa singolare! di non avere la gloria di uccider Cajo. „ Se ne va, diceva egli, ad Alessan„ dria. Qualcheduno certamente l' uc„ciderà. Qual vergogna per noi se non „ muore per opera delle nostre mani„!

Con

Con un fuoco sì vivo infiammò tutti gli animi, e fu risoluto determinatamente di attaccar Cajo nel giorno addietro, ultimo giorno della festa, e il vigesimo quarto di Gennajo. An. di R. 792. Di G.C. 41.

I giuochi si celebravano vicino al palagio medesimo: e siccome il luogo era molto ristretto, così eravi una gran confusione: le file non erano distinte: Senatori, Cavalieri, plebei, uomini, e donne tutti sedevano confusamente, e senza alcun'ordine.

Quando Cajo fu giunto, offrì prima un sacrificio ad Augusto, e poi venne a prender posto allo spettacolo; si osservò, che in quel giorno era più lieto e più affabile dell'ordinario, e le sue dolci maniere sorprendevano ogni uno. Si divertì molto a vedere il popolo a mangiare i frutti, le vivande, e gli uccelli rari, che si gettavano per suo ordine in ogni angolo dell'assemblea. Ei pensava a tutto altro che al pericolo che lo minacciava così da presso.

Frattanto la congiura cominciava a trasspirare, e se Cajo non si fosse renduto detestabile, poteva esserne avvisato. Vatinio Senatore e antico Pretore assiso allo spettacolo a lato di Cluvio personaggio Consolare, dimandogli se avesse saputo nulla di nuovo: e avendo Cluvio risposto di no. „ Sappiate adun„ que, gli disse, che oggi si rappresen„ ta l'opera dell'omicidio del Tiran„ no „.

An. di R. 792. Di G. C. 41.

„ no „ . Cluvio l' intese molto bene, e gli raccomandò di guardare con più cautela questo secreto.

Avendosi dato principio allo spettacolo si stava aspettando che Cajo si levasse per andare a pranzo, come aveva fatto ne' giorni precedenti. Cherea erasi regolato su questo piano, avea disposto i suoi amici nel luogo, per cui doveva passare, e aveva assegnato a ciaschedun no il suo posto. Non pertanto era già la settima ora del giorno, o un' ora dopo mezzo giorno, e Cajo non usciva. Sentendo il suo stomaco carico ancora della cena del giorno avanti, stava deliberando se dovesse restare tutto il giorno senza interruzione allo spettacolo, per cui aveva un' estrema passione. Questa tardanza inquietava molto i congiurati, e tutti quelli, che avevano notizia della congiura. Viniciano, ch' era assiso vicino all' Imperatore, temendo che Cherea non s' infastidisse, volle levarsi per andargli a parlare. Cajo lo trattenne per la toga. Viniciano si fermò, e tornò a sedere. Ma il timore era troppo vivo, perchè potesse acquietarsi: si alzò una seconda volta, e Cajo lo lasciò partire. Cherea aveva in fatti bisogno d' essere diretto da un buon consiglio; imperocchè seguendo il suo naturale ardente e impetuoso voleva andare ad assalir Cajo nel mezzo dell' assemblea: il che poteva

va essere il principio di una orrenda strage. In questo frattempo Asprena, ch'era anch'esso a parte del secreto, indusse Cajo ad andare a prendere il bagno, e qualche piccolo nodrimento, per ritornare poi più allegramente al restante dello spettacolo. Cajo levossi, e la gente si divise per far luogo all'Imperatore. I congiurati si adoperavano molto per allontanare la folla, come per rendergli il passaggio libero e facile: ma il loro disegno era di averlo solo nel mezzo di loro. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Dinanzi all'Imperatore camminava Claudio suo zio, Vinicio suo cognato marito di Giulia, e Valerio Asiatico: e dietro a lui Paolo Arunzio. Cajo li lasciò, e si volse per entrare in una piccola galleria fatta a volto, che conduceva a' bagni, e dove trovò alcuni giovanetti venuti dalla Jonia e dalla Grecia per fare dinanzi a lui un ballo, e per cantare degl'inni in sua lode. Poco mancò, che non ritornasse al teatro, per l'avidità di proccurarsi sul fatto stesso quel piacere, e l'avrebbe fatto, se il capo di quella truppa di giovani non gli avesse detto, ch'era intirizzito di freddo.

Cherea prese questo momento per ferirlo. Gli Scrittori non s' accordano quanto alle circostanze. Ciò che havvi di certo, è, ch'egli diede il primo colpo, che fu sì aspro che Cajo fu rovesciato

An. di R. 792. Di G.C. 41. a terra. Come che si dimenava, gridando, che non era morto, Cornelio Sabino, e gli altri congiurati lo circondarono, e animandosi scambievolmente col segno, di cui erano convenuti, e ch' era *Raddoppia*, lo ferirono con trenta colpi, e lo lasciarono morto sul luogo. Dione asserisce, che gli furono dati molti colpi anche dopo ch' era morto; il che non è se non verisimile nel furore, da cui erano posseduti i congiurati. Aggiunge che alcuni mangiarono della sua carne. Se sono stati capaci di una tale barbarie, questi erano indegni vendicatori delle crudeltà di Cajo.

In questa guisa però questo malvagio Principe nell' anno vigesimo nono dell' età sua, dopo aver regnato tre anni, dieci mesi, e otto giorni. Ebbe la sorte, che s' aveva meritata co' suoi furori contra Dio, e contra gli uomini. Riconobbe allora, dice lo Storico Dione, ch' ei non era Dio, ma un debole mortale, e dopo aver bramato, che il popolo Romano avesse una sola testa, sperimentò che questo popolo aveva molte braccia. Quelli, che l' uccisero, sono senza dubbio rei per avere attentato contro la vita del loro Principe. Ma Dio, secondo l' osservazione del Sig. Tillemont, punisce i malvagi col mezzo di altri malvagi, ed esercita i suoi formidabili giudizj servendosi della malizia

lizia degli uomini senza esserne a parte. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Per altro era tempo per Roma che questo Principe morisse. Imperciocchè allora quando fu ucciso i pubblici granaj erano voti, e la Città non aveva frumento che per sette o otto giorni. *Sen. de Brev. vit. c. 18.*

Io non ho voluto annojare il mio Lettore, raccogliendo qui tutti i presagi rapportati con gran cura da Svetonio e Dione, che secondo loro hanno annunziato a Cajo la sua morte funesta. Il vero presagio, che doveva fargliela risguardare come infallibile, era l'orribile condotta che teneva, e l'odio che si traeva addosso co' suoi delitti. Ma non credo di dover omettere alcune minute particolarità, che non hanno potuto ritrovare luogo opportuno nella serie della Storia, intorno alla sua persona, le sue inclinazioni, e le sue disposizioni per le arti, e per gli esercizj del corpo. Vi si potranno osservare alcuni tratti leggieri, e da me trascurati del suo carattere.

Tratti concernenti la persona di Cajo: suo gusto per le arti, e altre simili particolarità. *Suet. Cal. 50. 35.*

Era di statura grande, ma malfatto, pallido, cogli occhj incavati, con una fronte larga, e in cui era dipinta la fierezza, aveva pochi capelli, e nulla affatto nella parte anteriore della testa. Aveva un sommo dispiacere d'esser calvo, ed era un delitto, quando passava, il guardare in alto, perchè si scopriva allora pienamente questa difformità. Per una simile ragione, costava la vita il no-

An. di R. 792. Di G. C. 41. nominare in sua presenza una capra, perchè era peloso tutto il corpo. Aveva naturalmente l'aria del volto minaccevole e feroce, e proccurava di renderla ancora più formidabile, acconciandosi dinanzi allo specchio nella guisa che sembravagli più atta ad inspirare il terrore.

Ho già parlato della sua maniera di vestire, quando se n' è presentata l'occasione. Basta di dire quì in una parola, che non seguiva in essa che il suo capriccio: e che secondo l'idea, che aveagli fatta maggiore impressione, se gli vedevano indosso l'un dopo l'altro gli abiti delle nazioni straniere, delle donne, degli Dei: sempre con un lusso insensato, che profondeva l'oro e le pietre preziose. Portava per l'ordinario gli ornamenti di Trionfatore, anche avanti la sua spedizione.

Era stato con somma cura istruito nella cognizione delle bell' arti, come lo furono sempre i Principi della casa de' Cesari. Le ricerche di erudizione, che avevano tanto piaciuto a Tiberio, non andavano punto a genio a Cajo. Ma applicossi molto, come l' ho già detto, all' eloquenza. Esercitavasi in essa assiduamente, e non solo allora quando sembrava che lo ricercasse l'utilità, ma anche per suo piacere. Quindi un' orazione, che veniva applaudita, lo piccava di emulazione, e si poneva a rispon-

der

dervi : oppure , se trattavasi nel Senato la causa di qualche illustre persona , componeva un discorso o per accusarla o per difenderla , e , secondo ch' era contento o no dell' esito della sua fatica , condannava o assolveva . La sua pronunzia non solo era forte e viva , ma anche impetuosa : non poteva modificarla e correggerla , ma tuonava parlando , e facevasi sentire ad una grande distanza. An. di R. 792. Di G. C. 41.

Applicossi anche ad arti meno degne del posto supremo , che occupava , e vi riusciva troppo bene per un Imperatore. Sapeva batterssi coll' armatura di Gladiatore , guidare un carro , danzare , e cantare . Il piacere della musica e del ballo aveva per lui un allettamento sì grande , che non poteva far a meno anche ne' pubblici spettacoli di accompagnare la voce del Musico , e di seguire i gesti dell' Attore per approvarli o correggerli . Una notte pensossi tutto ad un tratto di far venire a palagio tre Consolari , i quali vi andarono sgomentati e atterriti dal suo comando . Giunti che furono , si collocò sopra una strada , e ballò dinanzi a loro al suono del flauto e altri stromenti , e poi disparve . Non montò pubblicamente sulla scena , come fece poi Nerone . Ma fu creduto , che avesse in pensiero di farlo il giorno , che fu ucciso : e che appunto per comparirvi con maggiore licenza al lume delle facelle , aveva ordinato , che la festa

An. di R. 792. Di G. C. 41. si continuasse tutta la notte. Svetonio osserva, che con questa universale disposizione per tanti diversi esercizj Cajo non sapeva nuotare. La sua viltà n' era forse la causa, e si può credere, che il timore dell' acqua gli facesse perdere la presenza di spirito.

Ogni cosa che amava, l' amava fino alla freneſia. Fu sovente veduto baciare in pieno spettacolo il Pantomimo Mnester: e se allora quando questo Istrione era sulla scena sopraggiungeva un tuono, il quale impedisse d' intenderlo, Cajo si lasciava trasportare alla collera la più violenta contro il Cielo, e contro Giove: e se alcuno faceva il menomo romore, l' Imperatore si faceva condurre dinanzi il colpevole, e lo batteva colle sue mani. Un Cavaliere Romano che ritrovossi in simil caso, non fu sì ignominiosamente trattato: ma Cajo mandogli ordine per un Centurione di portarsi tosto ad Ostia, per indi passare in Mauritania, e recare al Re Tolommeo delle lettere, in cui diceva. „ Non fate all' apportatore nè alcun „ bene, nè alcun male „. Innalzò alcuni gladiatori, che gli erano piaciuti, al grado di Capitani delle sue guardie. Mangiava e dormiva per lo più nella stalla della fazion verde del Circo, ch' era la sua fazione prediletta. Un cocchiero ricevette da lui alla fine di un pranzo, in luogo di un cesto di frutti,

Sen. de Ira, l. 16.

Suet.

due

due milioni di seſterzj. Ho riferito altrove le sue follie rapporto al suo cavallo. Roma non fu liberata da questo Principe frenetico, se non per cadere sotto il giogo di un imbecille, come mi so a raccontarlo, dopo aver nondimeno chiesto permissione al Lettore di presentargli la riflessione di un moderno Scrittore, che pensa con sublimità, e si esprime con energia. An. di R. 792. Di G.C. 41.

„ Quì ci bisogna, dice quest' Autore *, ammirare lo spettacolo dell' „ umane vicende. Si osservino nell' Istoria di Roma tante guerre intraprese, „ tanto sangue sparso, tanti popoli distrutti, tante grandi azioni, tanta „ politica, tanta saviezza, prudenza, „ costanza, e coraggio; a che va egli „ a terminare il progetto d' invader tutto, sì ben formato, sì ben sostenuto, sì ben eseguito, se non a saziar „ la fortuna di cinque o sei mostri? „ Che! Quel Senato non aveva fatto „ svanire tanti Re, che per cadere egli „ stesso in una schiavitù più vile ancora di quella di alcuni de' suoi più indegni cittadini, ed esterminarsi co' „ suoi propri decreti? Non innalza egli „ dunque a più alto grado la sua potenza, che per vederla più rovinata! „ Gli uomini non si affaticano ad accrescere il loro potere, che per vederlo cadere contro di loro medesimi „ in mano di persone più avventurose „ e felici „.

* *Considerazioni sopra la cagione della grandezza de' Romani, e della loro decadenza*, c. 15.

An. di R. 792. Di G.C. 41.

Tale è la debolezza, e la miseria dell'umana natura. In questa guisa Dio si beffa di tutto ciò ch'è l'oggetto della nostra ammirazione. Ritorno al mio soggetto.

INTERREGNO.

Orribile confusione dopo la morte di Cajo. Senatori trucidati da' Germani della Guardia. *Suet. Cal.* 59. 60. & *Claud.* 10. *Joseph. Ant.* XIX. 1. 3. & *de Bel. Jud.* II. 10. *Dio.* L. LIX. & LX.

Un Principe, per quanto malvagio che sia non può mai essere abbandonato in guisa, che non vi sia alcuno che per lui s'interessi. E Cajo, che sapeva quanto meritasse di essere odiato da' Senatori, da' Grandi, e da tutti quelli, che possono essere in uno Stato chiamati uomini onesti, aveva avuto l'attenzione di conciliarsi l'affetto de' soldati e del popolo: i soldati colle sue liberalità, e dividendo con essi le sue crudeli rapine: il popolo co' giuochi, e cogli spettacoli, e con distribuzioni di frumento, di carne, e di ogni sorta di cibi. Gli schiavi medesimi, che lo ritrovavano sempre pronto ad ascoltare le loro delazioni contro i loro padroni, e che uscivano spesso di servitù, e si arricchivano con questo mezzo, amavano Cajo: degni partigiani, e fautori di un tiranno. I congiurati ebbero adunque ragione di credere, che fosse per essi pericoloso il lasciarsi vedere subito dopo la morte di Cajo: e usciti dal palazzo per istrade secrete e ignote, andarono a nascondersi.

Que-

Questa loro precauzione fu molto opportuna. I Germani della guardia avvisati, che si assassinava l' Imperatore, accorsero colla spada ignuda nelle mani, e arrivati troppo tardi per salvarlo, si misero a ricercare gli omicidiarj. Quei Senatori, ch' ebbero la mala sorte di essere da loro scontrati, informati o no della congiura, divennero le vittime del loro furore. Asprena che fu il primo, che incontrarono, fu fatto in pezzi. Norbano volle difendersi, ed ebbe la stessa sorte. Atejo non cadde a caso nelle mani de' soldati. Un desiderio di vendetta l' avea ivi condotto, per godere del piacere di vedere steso morto colui, che aveva esiliato e ucciso suo padre. Ciò costogli la vita, e avendo tentato indarno di nasconderli, quando si accorse del pericolo, fu trucidato da' Germani. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Frattanto nell' assemblea del teatro regnava un' orribile confusione. Si stette per qualche tempo senza sapere cosa credere intorno la sorte di Cajo. Alcuni dicevano ch' era morto, come di fatto lo era. Altri pubblicavano, che non era che ferito, e che attualmente i Chirurgi stavano scandagliando e curando le ferite. Vi erano alcuni altri, che spacciavano, che era sfuggito tutto insanguinato dalle mani degli uccisori, e ch' era arrivato alla Tribuna delle arringhe, da cui dimandava giustizia ai po-

An. di R. 792. Di G. C. 41.

popolo. Finalmente alcuni portavano tant' oltre la diffidenza fino a ſoſpettare, che queſto non foſſe che un vano romore fatto correre a bella poſta da Cajo per conoſcere le diſpoſizioni degli animi verſo di lui. In queſto orribile diſordine non ſi oſava nè meno uſcire per lo timore che ſi aveva de' Germani, una parte de' quali era ivi reſtata per guardare le porte del teatro, e che non ſapendo ancora con certezza ciò che foſſe accaduto, minacciava di venire alle ultime violenze.

Il dubbio intorno ad un fatto di queſta natura non poteva durar lungo tempo. Si ſeppe bentoſto il vero: e il furore de' Germani, che non avevano più perſona, preſſo la quale poteſſero farſi merito, ſi mitigò. L' uſcita divenne libera, e l' aſſemblea ſi diſciolſe.

Viniciano non ſi ſalvò ſenza fatica. Il pubblico aveva avuto veriſimilmente qualche ſentore, che queſto Senatore foſſe a parte della congiura. Il Prefetto del Pretorio Clemente, ch' era nel fondo conforme a lui di ſentimenti, lo preſe ſotto la ſua protezione; e dichiarandoſi ſenza molto riguardo, non ebbe timore di dire a' ſoldati delle Coorti Pretoriane, che Cajo era egli medeſimo l' autore della ſua perdita: e che non ſi doveva tanto attribuirne la cauſa a' congiurati, quanto alla condotta del Principe, che aveva teſo a ſe medeſi-

desimo il laccio, nel quale era caduto. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Valerio Asiatico parlò al popolo con un'arditezza ancora maggiore. Imperciocchè siccome la moltitudine si affollava nelle piazze, e dimandava con alte grida chi fosse quegli, che aveva ucciso Cajo, Asiatico alzò la voce, e disse. „ Fosse piaciuto agli Dei, che fossi „ stato io „. Questa parola pronunciata con fermezza da un uomo di un rango illustre calmò la sollevazione, mentre già il popolo era avvezzo da lungo tempo a lasciarsi governare con una piena docilità.

Ma il Senato veggendo Cajo morto senza avere successor certo, credette che fosse venuto il tempo di rientrare in possesso de' suoi antichi diritti. I Consoli d'allora erano Gn. Senzio Saturnino, e Q. Pomponio Secondo: imperciocchè Cajo avea ritenuto il Consolato solo dodici giorni, e Pomponio era sottentrato in sua vece. Questi sottomettendosi indegnamente alla tirannia, si era disonorato colle sue bassezze. Dione rapporta di lui, che in un convito, pochi giorni avanti la morte di Cajo, era coricato a' suoi piedi, e si avvicinava sovente per baciarli. Senzio aveva l'animo grande, e colse con ardore il progetto di ristabilire la libertà Repubblicana.

Subito dopo, che si potè scambievolmente riconoscersi, i Consoli fecero af-

An. di R. 792. Di G.C. 41.

figgere una dichiarazione, nella quale, dopo di aver dipinto co' più odiosi colori il governo e la persona di Cajo, promettevano al popolo un pronto e intero sollievo, e a' soldati le maggiori e più generose ricompense; e comandavano a tutti loro di ritirarsi pacificamente, e di attendere la decisione del Senato. In forza dello stesso editto il Senato doveva radunarsi non nel Palazzo Giulio, che risguardavasi come un monumento della servitù, ma nel Campidoglio.

Senzio aprì l'assemblea, con un discorso ripieno di gran sentimenti, rallegrandosi coll' adunanza della libertà ch'era stata renduta alla Repubblica, facendo dell'invettive contra la tirannia tollerata da essa sì lungo tempo, e innalzando fino al Cielo l'azione di Cherea. Questo linguaggio era affatto conforme al genio de' Senatori, mentre essi erano quelli, che ritraevano maggiore vantaggio dal ristabilimento dell'antica forma del governo. Tutti non bramavano altro che la libertà, e da alcuni già si discorreva di abolire gli onori, e la memoria de' Cesari.

Questa era una cosa più facile da proporsi che da eseguirsi. I Senatori ne comprendevano senza dubbio la difficoltà, e dee credersi che abbiano pensato a prendere delle misure per assicurarsi questa libertà tanto desiderata, il di

cui

cui poſſeſſo per altro era molto incerto, e poteva ſvanire in un momento a guiſa di un ſogno. Intorno a queſto ſi ricercherebbe indarno qualche dettaglio in Gioſeffo, benchè queſto Storico abbia trattato molto a lungo del fatto della morte di Cajo, e delle ſue conſeguenze. Biſogna, che ci contentiamo di ciò, ch'ei ci porge, e dire ſoltanto, che l'aſſemblea del Senato avendo durata ſin a notte molto avanzata, Cherea venne a chiedere il motto a' Conſoli, il che non era ſtato giammai veduto a memoria di uomini. Il motto, che gli diedero fu *Libertà*, ed ei andò a comunicarlo alle quattro Coorti della Città, le quali ubbidivano al Senato. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Cherea era tutto impegnato in queſto partito, e fu egli ancora quello, il quale ordinò la morte di Ceſonia e di ſua figlia. Voleva che non reſtaſſe alcun rampollo della famiglia del tiranno, ſembrandogli la ſua opera imperfetta ſinattantochè la moglie e la figlia di Cajo reſtavano in vita. Molti de' congiurati non erano del ſuo parere. Sembrava che l'omicidio di una femmina e di una fanciulla foſſe un'azione vile, e che non foſſe coſa giuſta il far pagare a Ceſonia il fio de' delitti di Cajo. Ma Cherea, alla teſta del maggior numero, ſoſtenne, che i delitti di Cajo erano quelli anche di Ceſonia, ch'ella gli avea ſconvolta e alterata la men- Cherea fa uccidere la moglie e la figlia di Cajo.

An. di R. 792. Di G.C. 41. mente con de' beveraggi, e che perciò ella era la vera causa de' suoi errori, e de' mali, che avea fatto soffrire allo Stato. Questa opinione fu approvata, e ne fu commessa l' esecuzione a Lupo Tribuno. Scelsero lui, perchè era parente di Clemente. Si desiderava, che con suo mezzo il Prefetto del Pretorio entrasse a parte almeno dell' ultimo atto della congiura, giacchè s' era contentato d' interessarsi con una secreta approvazione nel primo e nel principale.

Lupo trovò Cesonia vicino al corpo di Cajo, che si abbandonava a' trasporti del suo dolore, intrisa di sangue, bagnata di lagrime, con sua figlia a lato sul pavimento. Ne' lamenti che faceva ripeteva incessantemente, che Cajo non aveva voluto crederle, e ch' ella gli aveva predetta sovente la sua disgrazia: sia che pretendesse parlare de' consigli, che gli aveva dati intorno alla sua condotta, e ch' ei aveva ricusato di seguire: sia che avendo avuto qualche lume della congiura che si tramava, avesse procurato d' indurlo a prendere delle precauzioni da lui trascurate.

Allora quando vide entrar Lupo, all' aria minaccevole, e nello stesso tempo turbata di questo Uffiziale, comprese di che si trattasse; e porgendo la gola, lo esortò a ferire. Soffrì quindi la morte con una costanza che avrebbe decorato una

una vita più virtuosa. Si uccise la figlia dopo la madre, e Lupo andò a dar ragguaglio a Cherea dell' esecuzione degli ordini, che gli erano stati dati. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Il Senato aveva sin' allora operato come se fosse stato padrone di disporre del Governo. Ei ne aveva forse il diritto, ma ne decise la forza. I soldati non erano di umore di lasciarsi imporla legge dal Senato, e obbligarono bentosto a cedere un corpo infinitamente rispettabile ma disarmato. I soldati vogliono un Imperatore.

Quest' è la prima volta, dopo il nuovo governo introdotto da Augusto, che insorse dissensione fra il Senato e i soldati. Essa comparirà di bel nuovo sovente nel seguito, e cagionerà gravi disordini. Siccome al tempo della Repubblica l' autorità del Senato veniva contrabbilanciata, e spesso anche sottomessa dal potere del popolo, così sotto gl' Imperatori, o piuttosto negl' intervalli di vacanza dell' Impero, aveva per rivali e quasi per nemici i soldati. La potenza degl' Imperatori Romani era nella sua origine, come sa ogn' uno, militare. Le persone di guerra se lo ricordavano, e vollero sempre, che lo Stato avesse un solo Capo, e che questo Capo altro non fosse che il loro Generalissimo. Questa disposizione de' loro animi si manifestò nel fatto, di cui presentemente si tratta.

Mentre che il Senato stava in delibe-

An. di R. 792. Di G.C. 41.

berazione, gli Uffiziali e i ſoldati delle Coorti Pretoriane tenevano fra di loro piccoli conſigli. Non avevano per anche potuto ſcordarſi le terribili diſcordie e gli orrori delle guerre civili, a cui aveva dato luogo il governo Repubblicano, e da cui non era libero l' Impero ſe non dappoichè era governato da un ſolo. Così tutti i loro voti erano in favore della Monarchia. Conoſcevano in oltre chiaramente, che non era loro intereſſe il ſoffrire, che il Senato deſſe loro un padrone, e che ſarebbero conſiderati e favoriti aſſai più da un Principe, che aveſſe loro l' obbligazione di eſſer ſalito ſul trono. Finalmente la loro affezione alla caſa de' Ceſari non permetteva ad eſſi di penſare di portare altrove l' Impero. Non potevano perciò gettare lo ſguardo ſopra verun altro che Claudio fratello di Germanico, e zio di Cajo. Ma quanto a lui, ei penſava a tutt' altro, che all' Impero.

Innalzano Claudio all' Impero.

Claudio timido al ſommo, e tanto ſoggetto alla paura quanto era incapace di ambizione, quando vide l' Imperatore ſuo nipote aſſaſſinato quaſi ſotto i ſuoi occhj, non atteſe più ad altro che a naſconderſi. Salì nel più alto del palagio, e tenendoſi appiattato dietro alla porta, ſi naſcoſe nella portiera. Un ſemplice ſoldato, detto Grato, che correva da ogni lato ſia per ricercare gli uc-

ucciſori, ſia per ritrovare occaſione di rubare, eſſendo entrato nella ſtanza, in cui era Claudio, vide i ſuoi piedi che uſcivano fuori, e vago di ſapere chi foſſe quello, che ſi naſcondeva, s' avvicina e leva la portiera. Claudio tutto tremante credette che ſi voleſſe ucciderlo, ſi getta a' piedi del ſoldato, il quale riconoſcendolo lo ſaluta tutto ad un tratto Imperatore. Unironſi bentoſto a Grato molti altri ſoldati. Pongono Claudio nella ſua lettiga, e ſiccome i ſuoi ſchiavi atterriti erano fuggiti, perciò lo prendono eglino medeſimi ſopra le loro ſpalle, e ſen vanno verſo il loro campo a traverſo la piazza pubblica. Claudio appariva in volto sì meſto e sì ſgomentato, che molti di quelli, che lo videro portare in queſta guiſa al campo de' Pretoriani, avevano compaſſione della ſua ſorte, credendo, che foſſe condotto al ſupplizio. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Stette lungo tempo prima di raſſicurarſi: e avendolo i Conſoli mandato a chiamare da un Tribuno del popolo, perchè ſi portaſſe all' aſſemblea del Senato, di cui feci menzione, riſpoſe, ch' era trattenuto a forza e per neceſſità. Paſsò la notte nel campo.

Il giorno dietro gli affari preſero una piega atta ad inſpirargli coraggio. Il popolo s' era unito di ſentimenti co' Pretoriani, e deſiderava Claudio per Imperatore. Il Senato era nel maggiore im-

An. di R. 792. Di G.C. 41. imbarazzo, non avendo in suo favore che le quattro Coorti della Città, la di cui fedeltà cominciava anche a vacillare.

Fece nondimeno una vigorosa azione; * deputò nuovamente due Tribuni del popolo a Claudio per esortarlo a non opporsi alla pubblica libertà, e a soggettarsi alle leggi, assicurandolo, che godrebbe di tutti gli onori, che potevano essere conferiti ad un cittadino in una Città libera. I deputati soddisfecero male alla lor commissione, e atterriti dal numero grande delle forze, da cui vedevano Claudio sostenuto e difeso, gli esposero gli ordini che avevano; e aggiunsero a ciò, ch' erano stati incaricati di dire, che se voleva l' Impero l' acquisterebbe in un modo più legittimo ricevendolo dal Senato.

I Pretoriani s' accorsero, che bastava di fare resistenza e non cedere per condurre il Senato al punto, a cui volevano, e Claudio renduto coraggioso da essi, e da' consigli del Re Agrippa, a cui Giuseppe fa fare ** in questa occasione

* *Tanto Svetonio quanto Giuseppe non parlano che di una sola Deputazione, ma con circostanze così differenti, che ho creduto di non errare nel supporne due.*

** *Io mi esprimo in questa guisa, perchè temo, che l' amore della Nazione abbia fatto oltrepassare a Giuseppe i confini del vero in ciò, che riferisce qui del Re Agrippa. Dice, per esempio che que-*

sto

sione un personaggio importante, rispose: „ Ch'ei non si stupiva, che il „ Senato tanto indegnamente trattato „ dagli ultimi Imperatori, temesse il „ governo di un solo, che sperava di „ darne loro una idea migliore colla „ dolcezza, e colla moderazione, con „ cui amministrerebbe la sovrana po„ tenza. Che non ne avrebbe che il „ titolo, e che in realtà essa sarebbe „ comune a tutti i Senatori insieme „ con lui. Che potevano fidarsi della „ sua parola, di cui era per essi un „ sicuro pegno la condotta che aveva „ sin' allora tenuta „. An. di R. 792. Di G.C. 41.

I deputati del Senato se ne ritornarono con questa risposta; e Claudio si mise in possesso dell' Impero, ricevendo il giuramento de' soldati. Promise loro * quindici mila sesterzj per cadauno, e agli Uffiziali a proporzione. Ei fu perciò il primo de' Cesari, che comperò in certa maniera l' Impero: esempio contagioso, che cangiossi in necessità per gli suoi successori, e che giunse nel seguito agli eccessi i più scandalosi e funesti.

* *Mille ottocento settanta cinque lire di Francia.*

I Se-

sto Re de' Giudei fu invitato dal Senato ad intervenire all' Assemblea, che fu da esso richiesto del suo parere e del suo consiglio, e che fu inviato in qualità di Deputato a Claudio. Il Senato Romano non era certamente avvezzo a trattare i Re tanto onorevolmente.

An. di R. 792. Di G.C. 41. Il Senato è sforzato a riconoscerlo.

I Senatori restarono abbandonati non meno dal coraggio che dalle forze; e avendo i Consoli convocato il Senato nel Tempio di Giove vendicatore, l'Assemblea trovossi appena composta di cento persone. In tempo che si stava deliberando, o piuttosto che non si sapeva qual risoluzione dovesse prendersi, ecco che i soldati delle Coorti della Città, che fino allora erano stati partigiani del Senato, gridano, che vogliono un Imperatore, e per non sembrare tutto ad un tratto di tradire il partito, che avevano prima difeso, lasciano il Senato arbitro della scelta. Non mancavano nel corpo del Senato soggetti più degni dell'Impero di Claudio, e che avessero anche l'ambizione di aspirarvi. Viniciano, e Valerio Asiatico erano di questo numero. Ma Cherea, e i congiurati pieni di zelo per la libertà si opponevano a tutto potere all'elezione d'un Imperatore: di modo che il Senato si trovava in una strana irresoluzione, non potendo nè seguire la sua inclinazione, perchè i soldati vi ponevano ostacolo, nè contentare i soldati, perchè Cherea vi faceva resistenza.

Questo fiero Tribuno fece gli ultimi sforzi per ricondurre al partito della libertà le Coorti, che se ne allontanavano. Si presentò ad esse per far loro un discorso, ed esse ricusarono di ascoltarlo. „ Eh bene, disse loro, poichè vo-

„ lete

„ lete un Imperatore, andate a pren- An. di R.
„ dere il motto dal cocchiero Eutiche„. 792. Di
Questo Eutiche, cocchiero nella fa- G.C. 41.
zion verde, aveva avuto un credito enorme presso Cajo; e Cherea voleva mettere al punto i soldati col richiamar ad essi a memoria la loro servitù sotto uomini d'una condizione cotanto dispregevole. Giunse fino a dichiarare, che recherebbe loro la testa di Claudio: e che avendo deposto dal trono il furore, non soffrirebbe giammai che sottentrasse ad occuparlo la stupidità: fu inutile ogni cosa. Un soldato di un genio più torbido degli altri gridò: „ Amici „ qual freneſia non sarebbe egli la no- „ stra se sfoderassimo la spada contro i „ nostri compagni, e ci trucidassimo „ scambievolmente, mentre abbiamo un „ Imperatore, ch'è unito a tutta la fa- „ miglia de' Cesari, e a cui non si può „ rinfacciare cosa veruna „? Questa breve esortazione finì di fare che tutti si determinassero, e innalzando le loro insegne corsero al campo de' Pretoriani a riconoscere Claudio per loro Imperatore.

I Senatori furono allora necessitati a fare altrettanto. Fecero un decreto, con cui conferivano a Claudio tutti i titoli della sovrana potenza, e andarono co' Consoli alla loro testa, a rendergli un tardo e sforzato omaggio. Non tralasciò tuttavia di riceverli con bontà, e li difese, non senza fatica, dagl' insulti

e dal-

An. di R. 792. Di G. C. 41. Cherea è fatto morire.

e dalla violenza de' ſoldati.

Portoſſi dipoi al palagio, dove radunò i ſuoi amici per deliberare intorno il partito, che biſognava prendere rapporto a Cherea. Tutti d'accordo lodarono la ſua azione. Cajo era tanto deteſtato, che penſavaſi univerſalmente, che coll' ucciderlo ſi aveſſe renduto un ſegnalato ſervigio alla Repubblica: e nulla oſtante tutta la confuſione, da cui fu ſeguita la ſua morte, non fuvvi alcuno nè grande, nè piccolo, nè cittadino, nè ſoldato, che ſi prendeſſe la cura di vendicarla. Ma l'omicidio di un Principe è un delitto, che il ſucceſſore non tralaſcia mai di punire per la propria ſua ſicurezza. Abbiamo poco fa veduto che Cherea aveva minacciato di uccidere lo ſteſſo Claudio: e queſto fu ſecondo Dione, il pretеſto, che fu preſo per ordinar la ſua morte, come ſe nel caſo, in cui era, ſi aveſſe avuto biſogno di pretеſto. Lupo, che aveva uccиſo Ceſonia e ſua figlia, fu condannato inſieme con eſſo.

Cornelio Sabino, quando vide non eſſervi più ſperanza alcuna, aveva eſortato Cherea a prevenire il ſupplizio con una morte volontaria; e queſto partito tanto conforme alle maſſime della generoſità Pagana ſembrava adattarſi ſingolarmente al carattere di Cherea. Non volle ſeguirlo, qualunque ne ſia ſtato il motivo; e riſpoſe a Sabino, che aveva

va piacere di metter Claudio alla prova. Ma quando Claudio ordinò la sua morte, ei la soffrì con costanza, ed ebbe la testa tagliata in un solo colpo. Lupo all' opposto timido e irresoluto operò sì bene cogl' incerti suoi movimenti, che fu duopo ricominciare più volte, e senza potere sfuggire la morte che temeva, prolungò, e moltiplicò i suoi dolori. Sabino, a cui si voleva far grazia, si uccise da se medesimo. An. di R. 792. Di G.C. 41.

Cherea lasciò dopo di se un nome grande, e fu universalmente compianto; e allora quando al mese di Febbrajo seguente si celebrarono le feste istituite per placare i mani de' morti, il Popolo fece una onorevole menzione di lui, e pregollo di perdonargli l' ingratitudine, con cui aveva ricompensato il suo beneficio.

Cajo all' opposto fu tanto detestato dopo la sua morte, quanto lo era stato in tempo della sua vita. Restò privo dell' onore de' funerali pubblici. Avendo i congiurati lasciato il suo corpo nel luogo, in cui l' avevano assassinato, stette in quel sito senza che alcuno de' suoi vi abbadasse, sinattantochè un forestiere, il Re Agrippa, prese la cura di farlo portar altrove e deporre sovra un letto. Fu indi secretamente portato ne' giardini d' una delle sue case di piacere, se gl' innalzò un rogo in fretta, e le sue reliquie furono gettate mezzo bruciaDimostrazioni dell' odio pubblico contra Cajo dopo la sua morte. *Joseph. Ant.* XIX. 3. *Suet. Cal.* 59.

An. di R. 792. Di G.C. 41. ciate in un fosso che fu appena ricoperto. Sue sorelle Agrippina e Giulia, quando furono ritornate dal loro esiglio, credettero di onorare se medesime, facendo in guisa, che il loro fratello fosse un poco più onorevolmente seppellito. Fu disotterrato per loro ordine, bruciato interamente, e riposto in terra con qualche cerimonia. Il Senato avrebbe dichiarato ignominiosa e detestabile la sua memoria, se non ne fosse stato impedito da Claudio: il suo nome fu per altro soppresso, come quello di Tiberio, ne' giuramenti solenni, che si rinnovavano ogni anno. Si avrebbe bramato di poter abolire interamente la memoria di questo forsennato Principe, e il Senato fece fondere la moneta di rame, che portava la sua immagine e il suo nome.

Dio. L. LX.

Fine del Tomo Terzo.

TA-

TAVOLA

DEL TERZO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL'IMPERATORI

ROMANI

DA AUGUSTO

FINO A COSTANTINO.

LIBRO SESTO.

§. I.

Principio delle disgrazie della famiglia Imperiale. Tiberio finge di voler visitar le Provincie. Stato delle forze mantenute dall' Imperio in mare e in terra al tempo di Tiberio. Breve descrizione del Governo di Tiberio fino al suo nono anno. Varj avvenimenti, il più importante de' quali è il pericolo, che corre C. Gracco. I Pantomimi scacciati dall' Italia. Capitone Prefetto dell' Imperatore condannato dal Senato. Tempio

eretto nell' Asia a Tiberio, a Livia, e al Senato. Morte di Lucilio Longo, antico e fedele amico di Tiberio. Le Vestali onorate. La guerra di Tacfarina è terminata da Dolabella. Congiura di schiavi estinta. L. Pisone accusato muore prima del giudizio. Cassio Severo trasferito dall' Isola di Creta a Serifo. Planzio Silvano, che aveva precipitata sua moglie dalla finestra, è ridotto a farsi aprir le vene. Vibio Sereno accusato da suo figlio. Gli accusatori protetti da Tiberio contro il voto del Senato. Tiberio perdona a un Cavaliere Romano autore di versi satirici contro di lui. Processi di Suilio, e di Firmio Catone. Riflessione di Tacito intorno la spiacevole materia, che tratta ne' suoi Annali. Accusa e morte di Cremuzio Cordo. Voglia immoderata di accusare Vibio Sereno protetto dall' odio pubblico. Tiberio non vuole acconsentire che la Spagna gli eriga un Tempio. Si conferma nel disegno di allontanarsi da Roma. Rigore di Tiberio contro gli accusati. Morte di Lentulo Getulico, e di L. Domizio. Morte di L. Antonio. Varj affari di Provincie. L. Pisone assassinato in Ispagna. Poppeo Sabino fa la guerra a' Traci, e ne riporta gli ornamenti del Trionfo. Tiberio abbandona Roma per sempre. Suoi motivi. Stabilisce la sua dimora nell' Isola di Caprea. Pescatore maltrattato

da

da Tiberio. Tiberio si abbandona all' ozio: alla sua inclinazione per lo vino e per la tavola: alle più infami dissolutezze. Cinquanta mila uomini uccisi o feriti dalla caduta di un Anfiteatro. Orribile incendio. Liberalità di Tiberio. Adulazione del Senato. Ribellione de' Frisoni. Perdite riportate da' Romani. Agrippina figlia di Germanico maritata a Gn. Domizio. Morte di Giulia nipote di Augusto. Morte di Q. Ateio. Carattere della sua eloquenza. Morte di Livia. Tratti del suo carattere. Ingratitudine dell' Imperatore suo figlio. Il dominio di Tiberio diventa più tirannico che mai. pag. 5.

§. II.

Origine e fortuna di Sejano. Suoi ambiziosi progetti. Suo carattere. Fa perir di veleno Druso figlio di Tiberio. Costanza di Tiberio nella morte di suo figlio. E' giudicato insensibile. Onori decretati alla memoria di Druso. Suoi funerali. Altra maniera, con cui viene narrata la morte di Druso, rigettata da Tacito. Vizj imputati a Druso. Suo buon cuore. Amore universale verso la famiglia di Germanico. Sejano si accinge a rovinare questa famiglia. Adulazione de' Pontefici verso Nerone e Druso. Lamenti di Tiberio inaspriti da Sejano. Silio, e Sosia sua moglie

accusati e condannati. Moderazione e saviezza di Man. Lepido. Regolamento per obbligare i Magistrati ad essere mallevadori delle concussioni esercitate nelle Provincie dalle loro mogli. Sejano dimanda a Tiberio la permissione di sposare la vedova di Druso. Tiberio gliela nega, ma con molta dolcezza. Sejano inspira a Tiberio il disegno di lasciare il soggiorno di Roma. Claudia Pulcra accusata da Domizio Afro. Afro più stimato per la sua eloquenza, che per la sua probità. Agrippina chiede a Tiberio di essere rimaritata. Non le dà alcuna risposta. Agrippina ingannata dagli emissarj di Sejano crede, che Tiberio voglia avvelenarla. Avventura che accresce il credito di Sejano presso Tiberio. Sejano si applica a distruggere Nerone figlio primogenito di Germanico. Quintilio Varo accusato da Domizio Afro. Si danno guardie ad Agrippina e a Nerone. Tizio Sabino, ch' era loro affezionato, perisce per un detestabile tradimento. Fedeltà del cane di Sabino. I suoi accusatori furono in progresso di tempo puniti. Adulazione del Senato. Tiberio e Sejano permettono di essere corteggiati. Tiberio scrive al Senato contro Agrippina, e contro suo figlio. La sua lettera non ha effetto. Nuova Lettera di Tiberio. Lacuna in Tacito. Condanna di Agrippina, di Nerone, e di Druso. Perfi-

dia

dia e inumanità di Tiberio verſo Aſinio Gallo. Potenza enorme di Sejano. Tiberio avviſato da Antonia de' diſegni di Sejano apre finalmente gli occhj. Per fare che ſi addormenti in una falſa ſicurezza, lo ricolma di onori, e lo elegge Conſolo inſieme con eſſo lui. Sejano è ricevuto in Roma con infiniti onori. Condotta artificioſa di Tiberio per diſtruggerlo. Morte di Nerone figlio primogenito di Germanico. Lettera di Tiberio al Senato contro Sejano. Sejano è arreſtato e poſto in prigione. E' ucciſo. Suoi figli periſcono inſieme con eſſo. Morte di Apicata una volta ſpoſa di Sejano. Morte di Livilla. Alcuni partigiani di Sejano trucidati dal Popolo. Caſe poſte a ruba da' ſoldati Pretoriani. Decreto del Senato contra la memoria di Sejano. Tiberio ricuſa gli onori, che gli ſono decretati. Predicazione di GESU' CRISTO. 86.

§. III.

Tiberio più crudele dopo la morte di Sejano. Bleſo e molti altri accuſati dinanzi al Senato come complici di Sejano. Crudeltà eſercitate da Tiberio a Caprea. Infelice avventura di un Rodiano. Odio pubblico contra Tiberio. Atti di viltà del Senato. Senatore punito per aver propoſto di accordare una ricompenſa di onore a' ſoldati Pretoria-

ni. Due complici di Sejano condannati. Meſſalino Cotta perſeguitato da molti Senatori è protetto da Tiberio. Rifleſſione di Tacito ſopra una confeſſione sfuggita a Tiberio. Diſſolutezze di Tiberio. Roſſore, da cui era ſuo mal grado penetrato. La ſua crudeltà ſi mantiene. Violenta paſſione di accuſare. Generoſità di un Cavaliere Romano accuſato come amico di Sejano. Crudeltà di Tiberio verſo i ſuoi più antichi amici: verſo i Letterati Greci, che aveva preſſo di ſe. Molti accuſati. Morte di Scauro. Una madre fatta morire per aver pianto ſuo figlio. Morte di Fufio Gemino e di ſua moglie. Rubrio Fabato penſa di ritirarſi preſſo i Parti. Piſone muore Prefetto della Città. Sua perpetua ubbriachezza. Lamia gli ſuccede, e poi Coſſo. Nuovi verſi Sibillini. Tiberio vuole che ſiano eſaminati. Movimenti ſedizioſi del Popolo ſedati. L' Imperio predetto a Galba da Tiberio. Matrimonj di Druſilla e di Giulia figlie di Germanico, e di Giulia figlia di Druſo. Turbolenze e diſordine univerſale a motivo de' debiti. Rimedio apportato al male da Tiberio. Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Fa morire tutti quelli ch' erano detenti in prigione come complici di Sejano. Morte di Aſinio Gallo. Morte di Druſo figlio di Germanico. Morte di Agrippina. Plancina

è ac-

è accusata e si dà la morte. Coccejo Nerva si lascia morire di fame. Morte tranquilla di tre illustri personaggi. Consumazione de' Misteri del Salvatore. Fenice. Pomponio Labeone e sua moglie si fanno aprir le vene. Fermezza di Lentulo Getulico. Seconde Decennali di Tiberio. Falso Druso. Turbolenze e rivoluzioni presso i Parti e in Armenia. Movimenti in Cappadocia. Continuazione delle crudeltà di Tiberio. Morte tranquilla di Poppeo Sabino. Esequie di un corvo. Un' accusato si avvelena nel Senato medesimo. Supplizio di Tigrane. Grande incendio in Roma. Liberalità di Tiberio. Imbarazzo e incertezza di Tiberio intorno alla scelta del suo successore. Parole notabili di Tiberio intorno Cajo. Tiberio procura di celare il deterioramento della sua sanità. Varie accuse. Morte volontaria di Arrunzio. Avventura tragica e scandalosa. Morte di Tiberio. Il Popolo si scatena contra la sua memoria. Epoche e gradi che debbono distinguersi nella malvagità di Tiberio. Sue maniere aspre e selvagge. Sua irreligione. Sua abilità nelle lettere. Stile oscuro e ricercato. Affettava la purità del linguaggio. Esteriore della sua persona. 163.

LIBRO SETTIMO.

§. I.

Utilità, che può ricavarsi dagli esempj viziosi. Cajo *vero nome dell' Imperatore che noi chiamiamo* Caligola. *Testamento di Tiberio annullato. Non si decreta alcuno onore a Tiberio. Suoi funerali. Allegrezza universale per l' innalzamento di Cajo all' Impero. Principj lodevoli di Cajo. Sua pietà verso i suoi congiunti. Adempie a' legati del testamento di Tiberio e di quello di Livia. Sua prodigalità. Tratti di bontà. Dimostrazioni della pubblica gratitudine verso di lui. E' Consolo insieme con Claudio. Suo discorso al Senato. Dedica il Tempio di Augusto. Feste e spettacoli. Malattia di Cajo. Inquietudine universale. Voti inspirati dall' adulazione. Crudeltà di Cajo. Epoca del cangiamento della sua condotta. Fa morire Tiberio Gemello. Morte di Silano. Grecino avendo ricusato di accusare Silano è posto a morte. Sua rigida virtù. Trattato concluso da Vitellio con Artabano. Antioco rimesso in possesso del Regno di Commagena. Storia di Agrippa nipote di Erode. Disgrazia e morte di Pilata.*

Il

Il nome di Tiberio omesso ne' giuramenti del primo giorno di Gennajo. Facoltà di eleggere restituita, e poi levata al Popolo. Crudeltà di Cajo. Morte di Macrone. Morte di Antonia. Cajo prende diletto di diffamare i suoi antenati. Sua passione incestuosa e stravagante per sue sorelle. Suoi disordini di ogni sorta. Suoi matrimonj. Fa, che se gli rendano tutti gli onori divini. Sue follie rispetto al suo cavallo. Altre prove dello sconvolgimento di sua ragione. Vespasiano Edile coperto di fango per comando di Cajo. Secondo Consolato di Cajo. Sue spese insensate. Sue rapine. Azione di lesa Maestà ristabilita. Vile adulazione de' Senatori: e in particolare di L. Vitellio, Mostruosa barbarie di Cajo. Detti pieni di ferocia. Tratto di spirito di Domizio Afro in un estremo pericolo. Consoli privati di carica da Cajo. Sua maligna e crudele invidia. Altri tratti della crudeltà di Cajo. Fermezza eroica di Cano Giulio. Ponte fabbricato da Cajo sovra il mare. 264.

§. II.

Ridicola spedizione di Cajo contra la Germania, e la Gran Bretagna. Sue rapine e sue crudeltà nelle Gallie. Congiura di Getulico, e di Lepido scoperta. Sono fatti morire. Le sorelle di

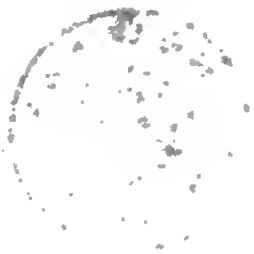
Ca-

Cajo cadono in ſoſpetto di aver avuto parte nella congiura e ſono punite. Cajo vende i mobili, e le gioje di ſue ſorelle, e poi le ſue proprie. Sue prodigalità. Giuochi. Combattimenti di eloquenza a Lione. Deputazione del Senato. Collera di Cajo. Cajo ſolo Conſolo. Neſſun Magiſtrato oſa convocare il Senato. Regali. Onori renduti alla memoria di Tiberio. Preparativi del trionfo di Cajo. Suo ſdegno e ſue minacce contra il Senato. Rinunzia al trionfo o lo differiſce. Suoi orribili progetti prevenuti dalla morte. Pericoli a quali ſono eſpoſti i Giudei al loro non volere conferire gli onori divini a Cajo. 1. Violenze eſercitate contra di eſſi in Aleſſandria. 2. La Religione de' Giudei aſſalita nel ſuo centro coll' ordine dato da Cajo di collocare la ſua ſtatua nel Tempio di Geruſalemme. Avventura di Androcolo e del ſuo Leone. Congiura formata da Cherea contra Cajo. Cajo è ucciſo il quarto giorno de' Giuochi Palatini. Tratti concernenti la perſona di Cajo, ſuo guſto per le Arti, e altre ſimili particolarità. INTERREGNO. *Orribile confuſione dopo la morte di Cajo. Senatori trucidati da' Germani della Guardia. Il Senato vuole riſtabilire l' antica forma di Governo. Cherea fa uccidere la moglie e la figlia di Cajo. I ſoldati vogliono un' Imperatore. Innalzano Claudio all'*

443
all' Impero. Il Senato è sforzato a riconoſcerlo. Cherea è fatto morire. Dimoſtrazioni dell' odio pubblico contra Cajo dopo la ſua morte. 346.

Il fine della Tavola.

BIBLIOTECA NAZIONALE
1409934
527160



527060

1405934